

OLINDO MALAGODI

CONVERSAZIONI
DELLA GUERRA

1914 · 1919

a cura di Brunello Viguzzi

TOMO I

DA SARAJEVO A CAPORETTO

MILANO · NAPOLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

MCMLX

CONVERSAZIONI DELLA GUERRA

(1914-1919)

Prefazione alla presente edizione

Questa edizione é la rielaborazione digitale dell'originale pubblicato nel 1955.

Mi é parso opportuno rendere nuovamente accessibile questa opera di un mio antenato che è ritenuta di notevole valore storico e documentale per un periodo cardine della storia del nostro paese.

Per produrre questa edizione ho effettuato delle fotografie digitali delle singole pagine del testo originale e, utilizzando appositi supporti tecnici, ho recuperato e successivamente revisionato gli scritti.

Nella revisione l'obiettivo é stato quello di riprodurre le pagine così com'erano nell'originale, per non alterare sia l'indice che le note e altri riferimenti. Le caratteristiche della grafica di stampa dell'originale non corrispondono esattamente a quelle delle stampe utilizzabili dagli editori digitali e questo ha comportato che uno stesso testo non si trovi ad occupare lo stesso spazio nella pagina che occupava nell'originale.

Nelle due versioni si arriva perciò a lievi discordanze, sia alla fine della pagina che nella sillabazione di parole per fine linea.

Volendo mantenere i riferimenti, dove apparivano nell'originale, ho apportato perciò modifiche per far fronte a queste discordanze.

La sillabazione di parole a fine linea é eliminata totalmente utilizzando invece la 'giustificazione' del testo, ed ho - spero congruamente - risistemato le interruzioni del testo per fine pagina.

Nella distribuzione informatica per Internet che intendo disporre, saranno disponibili i due tomi in versione PDF e DOC ed anche una versione Ebook nella quale gli accorgimenti relativi all'estetica della pagina saranno evitati.

Renderò inoltre possibile richiedere lo scaricamento del complesso delle immagini delle pagine, offrendo così la possibilità di un confronto con l'originale.

In corso di revisione finale, ho corretto quei pochi errori che ho incontrato e mi sono permesso di normalizzare i nomi di personaggi (p.es. quelli dei paesi balcanici) che non sempre erano proposti con l'ortografia corrente.

Sarà gradita ogni eventuale segnalazione riguardo ad errori eventualmente sfuggiti al controllo del testo.

Ringrazio il Dr. Brunello Vigezzi per il suo assenso a questa divulgazione.

Armando Malagodi
Bianco (RC) 2012
conv.guer@malagodi.com

OLINDO MALAGODI

CONVERSAZIONI
DELLA GUERRA

1914-1919

a cura di Brunello Vigezzì

TOMO I

DA SARAJEVO A CAPORETTO

Riprodotta nel 2012 in forma digitale, da
Armando Malagodi

dall'originale edizione di
Riccardo Ricciardi Editore
MCMLX

INDICE

Tomo I

Introduzione di Brunello Vigezzi	vii
Nota biografica (gi.m.)	lxxxii
Conversazioni della guerra	1
Parte prima: La neutralità	79
Parte seconda: La guerra	65
Anno 1916	77
Anno 1917	99

Tomo II

Anno 1918	247
Parte terza: La pace	467
Anno 1919	469
Appendice: Il testo delle «Conversazioni»	727
Le note	729
Indice dei nomi	731



Introduzione

Quest'opera di Olindo Malagodi, dedicata alla prima guerra mondiale e in special modo alla parte avuta dall'Italia nel conflitto, è il frutto, com'egli stesso narra nelle pagine introduttive, di una lunga consuetudine con i principali uomini politici italiani del tempo e con alcune personalità straniere. L'idea, assai originale, di costruire il libro tenendo nota dei colloqui avuti e riproducendoli poi nella loro schiettezza, richiama anche l'immagine del giornalista di gran classe, dotato di eccezionale esperienza e sensibilità. Nel 1914 direttore da vari anni della «Tribuna», autorevole interprete — per dirla con gli schemi e le definizioni d'allora — della corrente «giolittiana»; ma, come egli stesso fa rilevare, (p. 72) libero da ogni dipendenza politica e da ogni partigianeria; diviso anzi sul problema della guerra da Giolitti per la valutazione positiva ch'egli dava dell'intervento italiano (p. 63), Malagodi si trovava veramente nella posizione migliore per seguire da vicino ed intendere le travagliate vicende del mondo politico italiano, messo a così dura prova.

Tutti questi dati però, per quanto molto importanti, non bastano per cogliere lo spirito e il valore del libro, che è profondamente unitario nonostante la varietà degli argomenti e la sparsa ricchezza dei particolari. Una delle attrattive è costituita certo dal naturale susseguirsi dei colloqui: tutti, si può dire, i protagonisti della politica italiana di quegli anni vi compaiono, se non direttamente, almeno di scorcio, e sempre nella loro immediata spontaneità. Ogni conversazione alimenta così l'illusione non solo di una completa sincerità, ma anche di una assoluta libertà dell'interlocutore. L'autore deliberatamente si mantiene molto riservato; di rado trae le conclusioni e pronuncia un giudizio esplicito. Lo fa — ed è forse il caso di maggior rilievo — a proposito del ritiro della delegazione italiana da Versailles (p. 657), ma l'eccezione dipende dalla parte diretta avuta nello svolgersi degli avvenimenti, sì che può venir meno il criterio, enunciato all'inizio dell'opera, di riferire ogni discorso «senza mescolarvi pensieri e sentimenti propri, vani e superflui»

al momento dei fatti, quando non ne facciano essi pure parte, diventando azione» (p. 3). Più spesso egli si limita a qualche rapido inciso, o a delineare interessanti ritratti di alcune personalità. Da tutto questo deriva appunto quell'attrattiva particolare del libro, cui s'è accennato prima. Però in tutta l'opera v'è un ordine interno che, se può sfuggire alle prime, diviene evidente rileggendo e collegando le diverse conversazioni. Il compito discreto d'interrogare resta all'autore, ed egli lo esercita sempre seguendo una logica sicura e con interessi assai precisi, di cui spesso non s'accorge chi risponde, così che talvolta ne può venire oggi l'impressione di una fine e ben calcolata ironia. Si perderebbe molto perciò a ignorare quest'aspetto, che dà poi all'insieme una omogeneità altrimenti irraggiungibile. In qualche occasione la ragione dell'incontro è spiegata, come quando s'avverte: «l'evidente preoccupazione di non confondere troppo la nostra eventuale guerra contro l'Austria con la guerra generale, mi fa pensare che questo concetto risponda all'opinione tecnica presentata loro dalle alte autorità militari. E penso d'interrogare sulla questione il Capo di Stato Maggiore, Cadorna», (p. 32). Ma è assai più frequente il caso che la conversazione abbia luogo o per i legami d'amicizia, o per le necessità di lavoro, o per l'invito ufficiosamente rivolto al direttore della «Tribuna» (circostanza questa che permette anche di ricostruire, come si vedrà, alcune iniziative politiche ignote sino ad oggi o non del tutto chiarite): la disposizione d'animo però non muta; il discorso è, per così dire, controllato e indirizzato al fine. Il che non avviene mai in modo meccanico: Malagodi è sempre propenso a lasciar dire, attento a cogliere la notizia interessante, attento allo spontaneo formarsi del «documento»; ugualmente non tralascia l'opportunità di affrontare il problema che gli sta a cuore o d'accertare il particolare che può illuminare una questione rimasta irrisolta. Né si può dimenticare, considerandola un semplice fatto fortuito, determinato dallo svolgersi degli avvenimenti, la scelta degli interlocutori delle *Conversazioni*; che mutano tra il 1914 e il 1919 anche per la ricerca del miglior punto di vista su quel che accade.

Siamo così di fronte a quel che si suol dire un libro difficile, almeno a volerne trarre tutto il frutto che merita. Per questo, oltre alle note a pie di pagina, che danno le informazioni indispensabili

per una prima valutazione del contenuto delle *Conversazioni*, mi è sembrata opportuna un'introduzione che offrisse in certo modo il filo per una lettura il più possibile proficua. Ho cercato di rendere evidenti le linee essenziali dell'opera, di individuare gli argomenti più importanti toccati nei diversi colloqui e di mostrarne il nesso, di osservare come svariati particolari si compongano insieme sino a dare una descrizione efficace di alcune personalità, di accennare talvolta per un utile confronto all'impostazione storiografica che attualmente vien data all'una o all'altra questione trattata nelle *Conversazioni*. Con un'analisi più minuta, limitata generalmente al periodo iniziale 1914-15, sia per esigenze di spazio, sia perché scopo dell'introduzione resta quello di suggerire un modo di lettura senza pretendere malamente di sostituirla, ho visto infine come l'opera s'integri facilmente con le moderne ricerche storiografiche; quante notizie inedite apporti e quante conferme; e, al di là dello stretto dato documentario, quante idee politiche, quanti problemi e atteggiamenti del tempo essa rievochi con grande cura. Compiendo questo lavoro, il tono unitario del libro appare ancora più evidente: Malagodi si fa premura d'osservare uomini e fatti con l'intelligente, penetrante distacco necessario per una ricostruzione interessante e per una valutazione obiettiva. Possiede anche il gusto della rappresentazione vivace e la simpatia istintiva per una storia priva d'ogni schematismo. Il taglio delle conversazioni, da questo punto di vista, è effettuato con perizia consumata. Ma non solo di questo si tratta; un motivo più profondo assume invece gran rilievo: la costante e convinta partecipazione al suo tempo. Le *Conversazioni* sono un atto di fiducia nel mondo in cui il direttore della «Tribuna» viveva, operava, cui si sentiva intimamente legato. Non a caso si può dire — per adoperare una formula riassuntiva — che esse sono anzitutto un gran quadro della classe dirigente italiana, dalla lotta prò e contro l'intervento alla vittoria e alle gravissime difficoltà della pace. Qui è il vero centro dell'opera, in questa testimonianza di un'epoca di cui l'autore difende i genuini valori e le contrastate esperienze. Questo spiega la fusione tra le varie parti, l'attenzione sempre vigile, la lena dell'ispirazione. Il distacco diviene veramente solo un miglior modo d'intendere; ed a questo punto si può dire che l'opera si conclude in un unico problema essenziale, offerto alla

meditazione storica, che riguarda il giudizio da dare sulla classe dirigente italiana nel suo complesso e su quell'età liberale detta anche, non a torto, l'«età giolittiana». I legami con altri scritti e testimonianze dei più autorevoli esponenti del liberalismo del tempo sono dunque chiari. Resta la particolare intonazione che è ben resa dalla chiusa delle pagine di presentazione, così equilibrata e calma, priva di ogni esclusivismo, dove tutti quegli «uomini così diversi gli uni dagli altri per abito intellettuale ed inclinazioni politiche» sono ricordati con uguale commozione.

La neutralità e l'intervento.

Nelle *Conversazioni* il periodo che va dal luglio '14 sino al maggio del '15 è considerato con molta attenzione; al confronto con altri si può dire anzi che Malagodi vi si soffermi con speciale cura. Ogni qualvolta si presenta l'occasione egli torna con insistenza su questo o quell'aspetto per meglio precisarlo: giunge così a presentare una narrazione degli avvenimenti — ovviamente assai incompleta — ma che ha una sua linearità e che val la pena di ricostruire nei punti principali, coordinando fra loro i vari colloqui.

La controversa questione della politica estera italiana negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra, che si assomma poi comunemente nella valutazione della discussa figura del Di San Giuliano, è affrontata con semplicità (p. 11); lo stesso ministro degli Esteri chiarisce il suo punto di vista mostrando di considerare la Triplice, rinsaldata da un miglioramento delle relazioni italo-austriache, come il miglior strumento per l'affermazione degli interessi italiani e per lo svolgimento di una politica estera efficace; né diverso sembra il parere di Giolitti (pp. 85-6). Va da sé che simile orientamento implicava un giudizio, in fondo ottimistico, sulla situazione internazionale nel suo complesso; nella prima metà di luglio Di San Giuliano continua a non mostrare «nessuna preoccupazione» (p. 10). La minaccia d'una guerra generale, colta con notevole lucidità («da Germania crede di non avere altro appoggio all'infuori dell'Austria, e non vuole perderlo, rimanendo isolata in una Europa che non le vuole troppo bene.

Insomma o la Russia cede e si rassegna, o l'Austria attacca la Serbia; e la Germania rimane al suo fianco per qualunque evento» p. 15), altera dalle basi un simile sistema d'idee. Ma ad esso bisogna fare ugualmente riferimento per comprendere il valore della decisione di restare neutrali. Il trattato della Triplice non obbliga l'Italia ad appoggiare gli Imperi centrali; in questo sono concordi Di San Giuliano (p. 15), Salandra (p. 17), Giolitti (p. 25); unico dissenziente di rilievo Sonnino.¹ Si aggiungono le considerazioni militari e navali, determinanti anzi secondo il Di San Giuliano (p. 17). Per questo e per altri motivi, l'attenzione degli uomini politici italiani è fissa all'Inghilterra; di cui si prevede e si giudica decisivo l'intervento.² Eppure nessun taglio netto con il passato viene attuato: la complessità dei diversi elementi in gioco è invece sottolineata a più riprese; torna anche, e non solo da parte dell'ambasciatore austriaco Merey (p. 13), il motivo dei «trent'anni d'alleanza» (p. 15, Di San Giuliano), variamente ripreso da Giolitti, il cui leit-motiv a questo proposito è la necessità di tenere fede ai patti e di agire lealmente³ Soprattutto appare predominante un atteggiamento di perplessità, d'inquietudine; la guerra europea sconvolge ogni previsione, muta i criteri di giudizio, né s'avvertono peraltro ragioni tali per cui l'Italia debba decisamente schierarsi in uno dei due campi. Di San Giuliano si mantiene fedele agli schemi della diplomazia classica: «l'ideale — soggiunge ridendo — sarebbe per noi che fossero battute, da una parte l'Austria dall'altra la Francia» (p. 20). A pensarla così non è solo; in realtà, se il sentimento antiaustriaco è abbastanza diffuso e provato da numerosi particolari — si veda ad esempio il rifiuto della «Tribuna» ad inviare un corrispondente presso l'esercito ungherese (p. 21) —, anche l'animosità verso la Francia non fa difetto, come rivelano le *Conversazioni*: ne è partecipe, in misura inaspettata, lo stesso Giolitti.⁴ Due punti fermi si vanno così determinando: la fiducia verso l'Inghilterra, in cui si mescolano fattori sentimentali e più propriamente politici, e un reverenziale timore della Germania,

1 Il particolare, già noto, è definitivamente chiarito nelle *Conversazioni*, con qualche opportuno accenno ai rapporti fra Sonnino e Salandra, pp. 154-5 e anche pp. 147-8.

2 Si veda pp. 15-6, 17, 18 ecc.

3 Si veda pp. 28, 38, 53, 58, 60, 203, ecc.

4 Si veda pp. 35, 59.

non disgiunto magari dall'ammirazione, ma ricondotto più sovente ad un calcolo realistico delle forze. La differenza tra i neutralisti convinti e coloro che si limitano a considerare opportuna la decisione dell'agosto '14, senza pregiudicare il futuro, si può certo cogliere già in qualche punto. Ma il passaggio non è così netto, come a prima vista si potrebbe credere, e come è stato tramandato da una tradizione semplicistica e interessata. Anche i motivi dei diversi indirizzi spesso si confondono; e le *Conversazioni* ne offrono conferme preziose.

Giolitti nel novembre del '14 di fronte all'ipotesi di una guerra contro la Germania, conseguenza quasi inevitabile di quella contro l'Austria, si ritrae senz'altro: «ciò... deve essere ad ogni modo evitato» (p. 28). Lo scetticismo, espresso in varie occasioni, verso la Russia; la diffidenza già notata verso la Francia entrano certo nel calcolo; ma vi sono anche ragioni diverse e più ampie: anzitutto egli non riesce a concepire una guerra che, per così dire, scardini la vita stessa dell'Europa; le «grandi potenze», intese secondo i classici criteri, non possono essere distrutte, come insegna l'alterna vicenda della moderna storia europea. Quest'ordine di «previsioni» è anzi necessario e deve influenzare la condotta dell'Italia (né Giolitti si limita all'immediato avvenire: «comunque vadano le cose, fra venti o trent'anni la Germania sarà di nuovo una forza primaria in Europa» p. 39); nel futuro sistema diplomatico l'Italia, sembra suggerire Giolitti nel rapido schizzo che delinea (p. 47), deve potersi muovere liberamente fra Inghilterra e Germania. Anche la polemica sulle origini della guerra, a seconda di come sia orientata, ha il suo peso; e Giolitti esprime subito i suoi dubbi sulla tesi della univoca responsabilità tedesca, pur ponendo fuori discussione — il che è abbastanza indicativo — la volontà di pace inglese.¹ Al di là di queste ragionate convinzioni, è pure avvertibile una sorta d'inconciliabilità morale con l'idea d'una guerra europea, «questa guerra, che non ha ragioni e scopi da giustificare il disastro che involge» (p. 24). Così non esita più tardi a confessare: «io non avrei mai pensato che ci potessero esser dei governi così fuori di senno da provocare

1 Si veda sulla relativa responsabilità tedesca p. 26; sulla politica inglese pp. 27,

a cuor leggero questa guerra mostruosa» (p. 86); e, per giustificare la dichiarazione di neutralità, riaffermate le questioni di diritto, non può trattenersi dal dire «se uno diventa improvvisamente matto e si butta dalla finestra, non si può pretendere che gli altri gli vadano dietro».¹ Le preoccupazioni per la situazione interna del paese, le sole di cui solitamente si parla per spiegare l'orientamento di Giolitti, sono infine naturalmente presenti: la «guerra molto lunga» (p. 28), «il paese... debole» (p. 39 ecc.); ma par quasi che esse si vadano accentuando solo quando la lotta politica interna fra interventisti e neutralisti si precisa ed è combattuta senza esclusione di colpi. Giolitti allora s'esprime con decisione e con asprezza; riassume il suo atteggiamento nelle formule più note; ma è ingiusto e antistorico dimenticare tutto il resto, staccar l'uomo dal suo mondo intellettuale e morale (perdendo così di vista anche quel fitto intreccio di pensieri, sentimenti, abitudini che è il patrimonio della classe dirigente del tempo). E infatti, proprio Giolitti, specie all'inizio, è tutt'altro che alieno dal prendere in considerazione gli «interessi nazionali»: «se la guerra si conclude senza vantaggio per noi, saranno guai. Anche i neutralisti odierni tireranno pietre» (p. 37); è «questa la questione più grossa a cui ci troviamo di fronte. Ma è più facile constatarne la gravità che trovare una soluzione», riconosce (p. 28); da qui un'incertezza non dissimulata: «Bisogna trovare modo di intervenire quando l'Austria sia caduta; intervenire pel testamento» (p. 37), o, più oltre: «Aspettiamo. Non è mai bene precorrere gli avvenimenti con le decisioni» (p. 39)

Incertezze e perplessità non molto dissimili provavano alcuni uomini pur convertiti alla causa dell'intervento: si pensi al Di San Giuliano, al suo «realismo» da buon diplomatico di vecchia scuola, alla sua convinzione che «la nostra spada pesa assai poco e non potrebbe far traboccare la bilancia» (p. 20) e che quindi occorre molta prudenza. Egli si spinge assai più in là di Giolitti: «dopo la dichiarazione di neutralità dobbiamo considerare i vecchi alleati come probabili nemici; ed il nostro interesse è che siano indeboliti» (p. 22); ma è troppo unilaterale ed anche errato veder solo in lui — come si è fatto — il precursore

1 p. 25, e, curiosa coincidenza, si veda come Tittoni poco dopo riecheggi, per conto suo, queste stesse parole, p. 29.

del nostro intervento, senza constatare quanti elementi tipici del «liberalismo giolittiano» permangono anche nel suo progetto per l'entrata in guerra, così diverso da quello infine attuato dai successori.¹ Lo stesso Sonnino, nel dicembre, non insiste, ricalcando inconsapevolmente il pensiero del Di San Giuliano, sul «concetto, che interesse nostro è che non si stravinca da nessuna parte»? E subito dopo aggiunge: «Anche entrando in guerra... noi non potremo esercitare una azione decisiva». Né trascura le preoccupazioni di politica interna, proprie di Giolitti (difesa delle istituzioni, scarsa solidità del paese), che però lo inducono a prendere in considerazione l'idea dell'intervento; eppure torna insistente il dubbio: «La guerra sarà lunga — ... bisognerebbe entrarci il più tardi possibile» (pp. 31-2). Estraneo a tali perplessità e a tali idee sembra invece Salandra. Agli inizi d'agosto egli si scaglia contro l'«aggressione» della Germania, «intesa a stabilire una schiacciante egemonia teutonica sull'Europa, e dall'Europa nel mondo. Noi non potevamo fare parte di tale complotto...; dobbiamo... augurarci che gli Imperi centrali siano sconfitti» (p. 18). Fa un certo effetto sentir proclamare tale ideologia da chi doveva farsi poco dopo deciso sostenitore del «sacro egoismo». Essa però non ha per lui — e le *Conversazioni* lo dimostrano bene — quel valore assoluto che le attribuivano ad esempio un Albertini o gli «interventisti democratici»; ma diviene soprattutto spinta all'azione. Già a fine agosto Salandra cerca principalmente d'adeguarsi alla piega degli avvenimenti («i tedeschi mostrano però che una cosa sanno fare, ed è la guerra... E la guerra in tutte le faccende storiche è l'ultima ratio». p. 19). In settembre è ormai convinto che non si debba «lasciare che il lato internazionale della situazione prenda nel nostro spirito il sopravvento su quello nazionale». Nello stesso tempo, con una sbrigativa nettezza, che non trova riscontro negli altri interlocutori delle *Conversazioni*,

1 Si veda M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna 1934; e più recentemente A. Torre, *Ricordo di A. Di San Giuliano*, in Nuova Antologia, gennaio 1955. Da un altro punto di vista, ugualmente unilaterale, critico aspro del Di San Giuliano è poi Lumi Albertini, di cui si vedano *Venti anni di vita politica*. Parte II, vol. I, Bologna 1951; equilibrato, anche se forse troppo benevolo, L. Salvatorelli, *Agosto 1914*, in «La Nuova Stampa», 7 gennaio 1955. Gli accenni delle *Conversazioni* trovano del resto una conferma nel volume, uscito pochi anni fa, dei Documenti diplomatici italiani relativo al periodo 2 agosto-16 ottobre 1914, DDI, V serie, Roma 1954, a cura di A. Torre

se non forse su un piano diverso e minore in Cadorna,¹ afferma: «mi pare che la Triplice moralmente sia ormai finita» (pp. 21-2). Più che ad un organico sistema di idee, siamo dunque di fronte a brusche impennate: si direbbe quasi che per Salandra gli avvenimenti abbiano una spinta emotiva così forte che non gli riesce di padroneggiarla; e, insieme, egli appare meno sensibile a quel faticoso processo d'assestamento dell'Italia unitaria — in politica estera ed interna — che procurava ad altri tanti scrupoli ed esitazioni. Anche rispetto a Sonnino, la differenza è notevole. Ma in verità, a guardare all'insieme, sembra che i divergenti pareri — della neutralità e dell'intervento — all'origine nascano nella classe dirigente italiana da un fondo comune, variamente interpretato. Le *Conversazioni* ridanno viva l'impressione di comuni pensieri, atteggiamenti e sentimenti. Era la lotta politica interna, divenuta asprissima, che doveva contrapporre rigidamente le parti e rendere profonde le divisioni.

L'idea dell'intervento dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa s'affaccia ben presto: Malagodi già ai primissimi d'agosto l'insinua discretamente a Salandra, a saggiarne le reazioni, e non riceve alcuna risposta preclusiva d'indole politica (p. 19). Il volume dei Documenti diplomatici italiani, già citato, permette oggi agevolmente di seguire i primi approcci fatti dal Di San Giuliano a Londra; le *Conversazioni*, a questo riguardo, confermano l'influenza determinante della situazione militare generale: a fine agosto i successi tedeschi provocano un netto passo indietro; la battaglia della Marna e i successi russi in Galizia permettono di riprendere in considerazione un accordo con l'Intesa.² Non lontana dalla verità è ad ogni modo la confidenza del Di San Giuliano a Malagodi dell'ottobre, per quanto essa risenta della duttilità del diplomatico: «non siamo insomma entrati nella via dei negoziati, ma ci sono delle conversazioni» (p. 24). E interessante è la rivelazione di Giolitti, che prova tra l'altro l'esistenza nei primi mesi di normali rapporti di collaborazione con il governo: dopo la Marna Salandra invia presso di lui Daneo a esporre il progetto d'intervenire subito con l'Intesa:

1 Si veda pp. 33-5. - Si veda pp. 19-20, 21.

«Io espressi il mio avviso contrario e Salandra desistette».¹ Apparisse determinante allora il parere di Giolitti o fossero piuttosto subentrate realistiche considerazioni sull'inverno che s'avvicinava e sulla nostra impreparazione militare per un conflitto di tali proporzioni, il progetto fu accantonato. La convinzione della necessità di partecipare alla guerra si faceva strada ugualmente; ed è indicativo vedere in qual modo vi arrivasse Salandra. È del settembre l'accento a «un paese quale è l'Italia... (che) non può passare traverso a questo cataclisma della storia senza pensare a risolvere qualcuno dei suoi principali problemi» (p. 21); in gennaio la presa di posizione è più decisa: «non è tanto questione... delle due provincie irredente, benché anch'esse abbiano un peso grandissimo fra l'altro per le ragioni militari del confine; ma della situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi come Grande Potenza se la guerra si conclude senza che essa abbia nulla fatto e nulla ottenuto».² Non si esclude una soluzione negoziata; però il peso dato alle considerazioni militari, e, soprattutto, l'aspirazione ad un operato degno d'una «grande potenza», spingono in senso opposto. S'aggiunge poi la speranza in una guerra breve (p. 96) e la fiducia nel valore decisivo del nostro intervento. Tale è anche il pensiero di Cadorna che, a dicembre, «considera la guerra come già decisa» e vede nella nostra partecipazione «il principio della fine» per gli Imperi centrali (pp. 33-4). Malagodi, dal canto suo, annota: «L'impressione complessiva che ritraggo dalla conversazione è che si vada verso la guerra» (p. 41). Ma, per passare da simili convinzioni teoriche alla pratica attuazione, gli ostacoli non erano lievi; qual'era il pensiero dei colleghi di Salandra al governo, e, in primo luogo, di Sonnino che con lui guidava, nel maggiore segreto, le fila della politica estera italiana? Quali rapporti si dovevano e potevano stabilire con la maggioranza parlamentare fedele a Giolitti? Quale condotta si doveva infine tenere con gli Imperi centrali, visto che la reale situazione era poi tutt'altro che statica e faceva rinascere di continuo dubbi e timori? Rispetto a simili interrogativi, così importanti per la storia del periodo, le Conversazioni portano qualche elemento nuovo, e meglio

1 p. 45- Il particolare è già stato riportato da M. Maffei nei suoi articoli su *Il diario di Olindo Malagodi*: si veda «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 gennaio 1957.

2 p. 40 e, ancora, per il rapporto fra irredentismo e ragioni strategiche, p. 52.

ne precisano altri. Nel dicembre Sonnino, nel colloquio già citato, rivela l'assenza d'ogni partito preso; stabilisce però un termine, «fra tre o quattro mesi bisognerà venire al sì o al no»; nel frattempo occorre dunque condurre con impegno le trattative con gli Imperi centrali. È caratteristico anzi il suo rammarico per la posizione relativamente obbligata in cui l'Italia si trova: «la sola guerra possibile per noi, è ormai contro l'Austria»; viene meno così «il gioco delle alternative». «Egli considera questo come un guaio», riferisce Malagodi (p. 31). La «ragion di stato»; il freddo calcolo degli interessi del paese, fatto seguendo una logica un po' astratta e indulgendo anche a schemi alquanto abusati, divengono così il leit-motiv del Sonnino diplomatico. Nuovo alle responsabilità della politica estera, s'impone rigidamente la spregiudicatezza e la destrezza che giudica necessarie; aiutano il timore dell'insuccesso e un radicato pessimismo verso uomini e cose.¹ Con un'accentuazione particolare, si tratta poi ancora della vecchia paura delle «mani vuote», vera ossessione di gran parte della diplomazia italiana dal Congresso di Berlino del 1878 in poi. Gli esempi di un simile atteggiamento — alla fin fine un po' paradossale — sono frequenti nelle *Conversazioni* (curiosa, ma inattendibile alla prova dei fatti, è però la notizia che Sonnino per la mania di segretezza cerchi di trattare con l'Austria servendosi unicamente di Bülow, p. 46); né vi si trova il minimo artificio; vi è anzi in Sonnino una nota di sincerità e di personale disinteresse che colpisce. La lettera di Giolitti sul «parecchio» — o «molto» che dir si voglia, secondo l'originale, a quanto conferma anche Malagodi — che irrita Salandra, (p. 42) lo trova così in linea di massima consenziente, per quanto meno convinto della possibilità di ottenere concessioni adeguate senza la guerra (p. 43). Ai primi d'aprile rinnova ancora a Malagodi la raccomandazione che «la stampa si conduca con prudenza... né ecciti né deprima; conviene tenere... l'opinione pubblica a mezza cottura».² E l'accompagna con la recisa affermazione: «se dall'Austria avremo concessioni ragionevoli saremo ben lieti di evitare al popolo italiano i sacrifici di una guerra». Né, verso la fine del mese, nel colloquio con Frassati latore di ufficiose proposte austriache,

1 Si veda ad esempio p. 50.

2 p. 51; e si veda anche p. 44.

si scosta da questa linea;¹ solo ai primi di maggio ritiene che sia ormai «troppo tardi» per le trattative (p. 158). Lentamente dunque, e in ciò concordano gli studi più attendibili sull'argomento,² Sonnino si decide per la guerra; determinato a questo anche dall'obbiettiva difficoltà incontrata nelle trattative, e avendo inoltre attenuato gradualmente le sue preoccupazioni, già notate, per la lunga durata del conflitto e la capacità di resistenza del paese. Quest'argomento, che lo univa a Giolitti, non aveva per lui un valore decisivo ed era contrastato sia dalla paura d'arrivare «troppo tardi», sia dalla convinzione che, per quanto lunga, la guerra non sarebbe durata oltre l'anno, sia infine da una fiducia, in verità non molto motivata, nell'atteggiamento degli stati balcanici e specialmente della Romania.³

Il vero ostacolo alla guerra non era però certo costituito dalle esitazioni di Sonnino, che, divenuto ministro, mai per suo conto ne aveva escluso l'eventualità (così come Salandra non aveva respinto la possibilità di una soluzione negoziata con gli Imperi centrali); ma da Giolitti e dalla sua maggioranza parlamentare. Giolitti, col passare del tempo, si rafforza nella decisione della neutralità;⁴ non con rigide motivazioni teoriche, ma proprio prendendo spunto dal suo prudente relativismo: «anche i paesi cambiano; l'Italia che fu violentemente contro la guerra d'Abissinia, venti anni dopo seguì con entusiasmo quella assai maggiore per la conquista della Libia» ed oggi si deve tenere conto del fatto che «il paese non vuole la guerra assolutamente» (p.44 e p.39). Le considerazioni sulla situazione interna del paese (opinione pubblica avversa; scarsa solidità della struttura economica; precarie condizioni dell'esercito) prendono il sopravvento e lo inducono ad una convinta opposizione all'intervento.

1 p. 57. Il racconto di Bergamini, ivi e pp. sgg. va anche notato perché conferma in sostanza le tesi sostenute dal sen. Frassati nella sua polemica con il figlio di Prezioso, in «La Nuova Stampa», 11 marzo; 2 aprile; 5, 8 maggio 1952.

2 Si veda G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma*, Torino 1924, l'introd.; L. Albertini, *Venti anni*, cit. Utile anche il recente A. Monticone, *Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento* in «Rivista di studi politici internazionali» 1957, n. 1.

3 Si veda per tutto questo p. 32, 43-4, 51.

4 p. 35, p. 39, dicembre; p. 44, febbraio; e spec. p. 53, aprile; pp. 57-9, maggio; anche p. 110.

Le idee di politica estera (anche se la vittoria dell'Intesa appariva probabile, p. 700) spingono nel medesimo senso; gli pare anzi che la stessa opinione pubblica internazionale sia intimamente persuasa delle giuste ragioni della neutralità italiana; l'ambasciatore inglese Rennell Rodd, rivela Giolitti, di fronte alla sua obiezione dell'esistenza di un trattato, «non insiste»¹ L'avversione alla guerra lo porta anche a non dare troppo valore alla pregiudiziale italiana dell'immediata cessione dei territori da parte dell'Austria, in disaccordo con lo stesso direttore della «Tribuna».² Eppure, nel caso deprecato della guerra, proprio Giolitti fa notare la necessità di un impegno a fondo: nessun maggiore errore che considerar la nostra «una specie di guerra minore connessa solo indirettamente con la guerra generale» (p. 45). È lo stesso parere di Cadorna (p. 35); mentre riluttanti dovevano rimanere vari uomini del governo, anche a guerra iniziata; il che va notato a sottolineare quell'interpenetrazione delle opinioni, spesso insospettata, ch'è una delle caratteristiche del periodo, sia pure con scarsi risultati pratici. La divisione infatti, effettiva e pericolosa, s'andava profilando; già nel dicembre i rapporti di Giolitti con il governo, o meglio con Salandra e «il suo contorno» (p. 42), appaiono peggiorati: le dichiarazioni del presidente del Consiglio lasciano lo statista piemontese «alquanto malcontento» (p. 38); per converso le sue rivelazioni sui precedenti del 1913 che giustificavano la neutralità italiana non dovevano riuscire troppo gradite a Salandra. Il governo si sarebbe trovato indubbiamente imbarazzato a farle ufficialmente — è questo l'argomento di Giolitti — e, d'altra parte, era indispensabile riaffermare il buon diritto dell'Italia: restava però l'impressione d'una larvata tutela, d'un controllo sul governo, convalidato dal «richiamo alla prudenza e al dovere di mantenere lealmente la neutralità» indirizzato al Parlamento. La lettera del «parecchio» approfondiva il divario, complice l'eccessiva suscettibilità del presidente del Consiglio, mentre Giolitti in privato rinnovava le critiche.³ Si giungeva così al marzo, e ad un punto risolutivo, sin qui non chiarito completamente, per l'esistenza del governo ed i successivi

1 Si veda p. 58; e p. 38 per una conversazione con Imperiali in argomento.

2 p. 48. Ma si veda anche p. 62.

3 Si veda per il primo episodio p. 38; per le critiche a Salandra p. 45.

svolgimenti. In previsione del voto di fiducia alla Camera, forti erano le riserve della maggioranza verso Salandra; ricorrenti, per quanto sempre smentite, le voci d'una crisi di governo. Inoltre, come s'apprende da un colloquio Orlando-Malagodi, confermato da Giolitti (pp. 72, 83), questi fu informato da Orlando «che le cose peggioravano e si andava alla guerra...; s'egli non l'approvava doveva rifiutarci la fiducia, mandarci a casa e prendere lui il posto». In queste condizioni l'incontro diretto fra Giolitti e il presidente del Consiglio assumeva un'ovvia importanza, ed è più volte rievocato nelle *Conversazioni*¹ La testimonianza, pur unilaterale (in tutti e tre i colloqui l'interlocutore è sempre Giolitti), sembra persuasiva, né contrasta con quel poco che dice Salandra nel suo libro sull'intervento. «A Salandra io ho semplicemente raccomandato di negoziare, negoziare, negoziare» (p. 47); dal canto suo Salandra — e qui sta il nodo della questione — non mostrò di contrastare tale programma, bensì di dividerlo. «Era la stessa mia idea — dice Giolitti, a questo proposito, illuminando meglio anche il suo pensiero — perché, pure riconoscendo che alla guerra potevamo alla fine essere costretti, ritenevo che non dovessimo arrivare a tal punto se non quando tutti gli altri mezzi fossero falliti». Non ci fu alcun impegno da parte di Salandra, riconosce Giolitti, «né io avrei mai avanzata una simile pretesa verso il Capo del governo, cui incombeva la responsabilità della situazione»; Giolitti però ne ricavò l'impressione di una concordanza di intenti, e si adoperò quindi perché venisse concessa al governo «la libertà di azione», necessaria per «fare balenare minacce di guerra» e condurre così felicemente in porto le trattative.² Fu deliberatamente giocato da Salandra o questi si decise solo in seguito per l'intervento, liberamente giudicando l'evolversi degli avvenimenti? Giolitti non ha esitazione alcuna a lanciare la grave accusa di un «inganno» volutamente ordito.³ L'azione di Salandra, in verità, non è priva di duplicità; in altre occasioni egli non esita, pur di procurarsi una certa libertà di manovra, a scaricare la maggior responsabilità sull'innocente Sonnino: così agisce con

1 Si veda pp. 46-7, 64, 83-4.

2 pp. 83-4 e per l'opera di persuasione verso i «giolittiani» p. 55, 152.

3 Si veda pp. 64, 84.

Giolitti nel marzo e nel maggio;¹ così, sempre nel marzo, con lo stesso Malagodi che lo interrogava sulle trattative con l'Intesa. Anche il significato dei colloqui con Malagodi, richiesti da Sonnino il 6 aprile e da Salandra il 12 aprile e il 6 maggio,² resta da questo punto di vista incerto. La loro sostanza sta nell'affermato pratico fallimento delle trattative con l'Austria. Sonnino si mantiene ancora cauto e moderato. Salandra invece espone questa concreta eventualità: «se nulla si conclude dovremo spiegare al Parlamento come le cose sono andate, e chiedere i poteri per prendere un'altra direzione» e, il 6 maggio, confida che «la situazione (deve) ormai considerarsi grave»; continua però a mantenersi assai reticente sulle trattative con l'Intesa ed evita con ciò ogni sostanziale chiarimento. L'iniziativa del presidente del Consiglio, abbastanza insolita, porta lo stesso Malagodi a tentare una spiegazione, accennando a contrasti fra Salandra e il direttore del «Giornale d'Italia» Bergamini, e al desiderio di mantenersi perciò in contatto con la «Tribuna».³ Forse le ragioni sono più complesse; è evidente nei colloqui il tentativo di giustificare in anticipo la guerra; ma per qual motivo ci si rivolgeva a questo scopo al direttore della «Tribuna»? Probabilmente non è errato valutare questi contatti nel più vasto ambito dei rapporti fra il governo e la maggioranza giolittiana: fidando nella comprensione mostrata dal Malagodi per la causa dell'intervento, ricordando la sua presa di posizione sulla pregiudiziale dell'immediata cessione dei territori da parte dell'Austria, tenendo conto particolarmente dell'influenza sua e del suo giornale, era logico avviare così un'opera discreta di persuasione, tesa a mostrare che la guerra era inevitabile, per forza di cose più che per deliberata volontà di uomini. In questo quadro i rapporti del governo con la «Tribuna» appaiono interessanti e possono aiutare a comprendere la condotta di Salandra. La sua mancanza di schiettezza, le sue reticenze, sono spiegabili con la decisione di rivendicare al solo governo l'iniziativa, la libertà d'azione, l'assoluta indipendenza. Ugualmente, egli cercava appoggio e solidarietà, non tanto tra le file degli «interventisti»

1 Pp. 60, 64.

2 Si veda pp. 50-3, 53-6.

3 Si veda p. 53. Il colloquio con Sonnino starebbe dunque completamente a sé; il che non è molto persuasivo.

democratici, quanto nell'ambito del «grande partito liberale», per usare il linguaggio d'allora; l'aspra lotta per la supremazia non alterava questo dato fondamentale (oggi, alla luce dei gravissimi eventi posteriori, si è perso il senso delle reali situazioni politiche ed umane del tempo); ma troppo presumeva di sé Salandra pensando di suscitare un patriottico consenso intorno alla sua persona su basi così generiche; e si ingannava giudicando che Giolitti e la maggioranza parlamentare avrebbero abdicato alle loro ragioni senza opporsi tenacemente; e soprattutto errava nel condurre la sua azione con una ambiguità assurda e contraddittoria. Così si creavano le premesse di una frattura profonda e irreparabile nel partito liberale; la crisi di maggio diveniva inevitabile; ma non tanto di questo si trattava, bensì di tutta la condotta della guerra e delle sorti della classe dirigente italiana e del paese.

Giunto a Roma, Giolitti, «uomo più avventato di quello che il pubblico se lo figuri», come disse Salandra che mostrava in questo di ben conoscerlo,¹ si gettò con passione e intransigenza nella battaglia politica. «Ha perduto la sua bella freddezza abituale», nota Malagodi (p. 56)... Nelle *Conversazioni* le giornate di maggio sono ricostruite soprattutto attraverso la trafila dei colloqui ad alto livello, Giolitti-Carcano, Giolitti e il re, Giolitti-Salandra, ecc., di cui si è tanto discusso in questi anni. Il resto è confinato nello sfondo, sia che si accenni ai parlamentari contrari alla guerra, non solo «giolittiani», ma anche «salandrini»,² sia che vengano rievocate le dimostrazioni di piazza, connivente o passivo il governo, secondo quanto dice il direttore della «Tribuna».³ Ma entro questi limiti il contributo è notevole. Del primo colloquio con Carcano vi è solo una testimonianza indiretta, però non trascurabile, di Bertolini, con cui Giolitti così si sarebbe espresso: «Credo che ne sappia meno degli altri non ostante che sia ministro» (p. 69), né era fuor del vero perché il testo del Patto di Londra rimase per lungo tempo ignoto ai membri del governo, all'infuori del presidente e del ministro degli Esteri.

1 Memorie politiche, Milano, 1951, p. 3.

2 Si veda pp. 55, 61.

3 Si veda pp. 56, 62. Id. Giolitti, p. 84.

Gli stessi Salandra e Sonnino, a quanto si è potuto oggi accertare,¹ lo consideravano, del resto, non un trattato fra stati, ma un accordo revocabile fra governi. Resta però ugualmente da chiarire quel che Giolitti seppe concretamente, come lo valutò, e da chi e in qual misura fu informato, e in questo soccorrono le *Conversazioni*. Che all'Italia restasse la libertà d'azione fu per lui chiaro; in parte — è indubbio — ebbe la tendenza a far collimare quanto veniva a sapere con quanto voleva, non alterando la realtà, ma traendone le conclusioni che gli tornavano utili. Dall'Albertini, tramite Malagodi, ricevette le notizie più gravi;² ma poco prima s'era incontrato con Salandra ed era giusto che a questi prestasse affidamento. Ancora una volta il centro della crisi si riporta così ai rapporti diretti fra i due uomini. Dal colloquio con il presidente del Consiglio, Giolitti non trasse affatto l'impressione negativa che più tardi volle attribuirgli Salandra,³ bensì l'opposta. Preoccupato e irritatissimo pur dopo l'incontro con il re, davanti al quale mantenne un contegno fermissimo, senza la minima concessione,⁴ in seguito all'incontro con Salandra Giolitti si mostra invece «assai più calmo e rasserenato». Il motivo è indicato con chiarezza: «la mia conversazione con Salandra è stata franca e cordiale e mi ha lasciata l'impressione che egli sinceramente non voglia la guerra. Pare... che l'impuntatura sia di Sonnino» (p. 60, e poi p. 84). In realtà, Salandra si sottraeva alle responsabilità e non ricercava l'accordo; forse era oramai rassegnato, per conto suo, a cedere... Giolitti d'altra parte rifiutava energicamente d'andare al governo (p. 61); la combinazione Marcora da lui auspicata falliva;⁵ sul piano parlamentare l'alternativa appariva

- 1 Della numerosissima letteratura sull'argomento si vedano almeno gli *Appunti* di Salandra durante le giornate di maggio, recentemente pubblicati a cura di G. Gifuni, in «La politica parlamentare», settembre-ottobre 1957, e l'articolo di L. Salvatorelli, *Del nuovo su Giolitti e il Patto di Londra*, in «La Nuova Stampa», 12 dicembre 1957.
- 2 Sulla libertà d'azione si veda p. 61, 84-5. Per le notizie da Albertini p. 61. Si veda *L'Intervento*, Milano 1930, p. 255; contraddetto dagli stessi *Appunti* cit.
- 3 Si veda pp. 60, 153, e per una lieve rettifica p. 85. Sul suo colloquio con questi si veda p. 84.

assai più difficile del previsto, mentre s'intensificavano le dimostrazioni di piazza. La crisi si concludeva così con la sconfitta di Giolitti. Rimase in lui un risentimento d'una violenza estrema contro Salandra,¹ che l'aveva ridotto a tal punto. Non si trattava semplicemente di vicende personali — tra l'altro non va dimenticato che, rispetto ai «giolittiani», Giolitti aveva agito come moderatore —, ma di un contrasto politico che con il passare del tempo invece che scemare diveniva più grave. Netta era ormai in Giolitti la convinzione che Salandra avesse voluto ad ogni costo la guerra per imporre la sua parte politica (p. 71); ben motivata l'accusa d'aver rotto la concordia della classe dirigente tradizionale; non priva d'amarezza la constatazione d'una persecuzione interna che peggiorava la situazione (ivi). La subordinazione di Giolitti ai supremi interessi del paese era senza riserve; si ritirò a Cavour, si fece un dovere del silenzio, respingendo ogni velleità di crisi.² Ma la grave scissione avvenuta veniva pur sempre sanzionata ed in quel senso, non nell'opposto, si sarebbe mossa la futura storia del paese.

Giolitti e Salandra

Un esame minuzioso, come quello condotto sin qui per il periodo 1914-15, mette bene in luce la ricchezza di notazioni e d'informazioni preziose, propria delle *Conversazioni*. Ma, ricostruendo in questo modo il fitto tessuto degli avvenimenti, un altro loro pregio resta un poco in ombra: il carattere già osservato di storia viva, il bisogno di ritrovare nei maggiori protagonisti la nota umana, il rifiuto d'ogni formula abusata. «La storia, ne' suoi maggiori compiti, preoccupata soprattutto di coordinare e giudicare secondo i risultati, inclina troppo spesso a fare rientrare questi nelle intenzioni e previsioni degli attori assai più che non vi siano stati; con la conseguenza di trasmutarne e deformatne la figura, morale e intellettuale... pietrificandola». Da qui la necessità di «intervenire un po' sottovoce, a rettificare e moderare... (parlando) soprattutto agli assetati di verità e realtà, grandi consumatori di libri di memorie e di confessioni» (p. 4). Malagodi delinea brevi ritratti, coglie le diverse sfumature dei pensieri e dei sentimenti, anima la fisionomia dei protagonisti, indugia sui particolari, obbedendo insieme a un giusto

1 Si veda ad es. pp. 64, 71, 84.

2 Si veda pp. 63, 71, 82-3, ecc.

criterio e ad un'intima inclinazione. Al di là del costante interesse per le sorti della lotta politica, vi è così una considerazione più pacata per i tratti umani degli interlocutori delle *Conversazioni*, che se sembrano sottrarsi al corso degli eventi, marcano invece — e non poco — il loro significato complessivo.

Sin dalle prime pagine varie figure acquistano rilievo; i particolari affiorano sparsamente, magari per via indiretta, ma un filo conduttore esiste sempre. Il ritratto che il Di San Giuliano fa dell'arciduca Francesco Ferdinando, riportato scrupolosamente com'è,¹ offre già ad esempio una descrizione dello stesso ministro degli Esteri. Il gusto, un po' marcato, di una signorile moderazione; l'acutezza dell'analisi, distaccata e ironica; il calcolo volutamente spregiudicato delle forze, il ragionato equilibrio dei giudizi, emergono nettamente; e, via via, la lucidità, il senso sicuro delle circostanze (p. 15), e insieme il permanere di certi elementi personalistici (p. 16) si notano meglio, sino a quel colloquio² di metà settembre in cui il Di San Giuliano veramente appare in tutta la sua luce di diplomatico della vecchia, classica scuola. Un po' commossa, e veramente bella, è la rievocazione dei suoi ultimi giorni: «Mi reco a visitare San Giuliano, che trovo in condizioni assai gravi. È nel suo studio, ma disteso con dei cuscini su un divano, emaciato, col ventre gonfio. All'entrare m'imbatto in un prete che usciva; e mi viene in mente la voce che egli in questi ultimi giorni abbia voluto confessarsi. Quasi indovinando il mio pensiero, il malato mi dice: — È un nostro buon informatore, che ci fa sapere molte cose — Ed io penso: «Diplomatico anche in extremis». — ...Quando mi congedai mi disse: — Spero la volta prossima di avere qualcosa di più preciso da dirle.

Pochi giorni dopo egli moriva» (pp. 22, 24).

Tutto diverso da Di San Giuliano, l'ambasciatore austriaco Merey, figura del resto minore al confronto. Proprio Di San Giuliano scherzosamente diceva di lui: «Con tutta la sua violenza di espressione, in fondo io lo credo un burbero benefico» (p. 14); Malagodi, più realisticamente, rincara la dose: «L'impressione mia è di uno spirito barbarico, male civilizzato... con irrefrenabili scatti di brutalità ed un fondo volgare».

1 Si veda pp. 10-1.

2 Si veda pp. 20-1.

La presentazione della politica austro-ungarica, per bocca di Merey, per quanto da lui deformata, conserva oggi tutto il suo sapore e un indubbio interesse.¹ Fuori dai grandi problemi della politica tedesca era, dal canto suo, l'ambasciatore von Flotow, «persona semplice, assai cortese, di tipo fine e delicato e direi quasi decadente; affatto dissimile dal solito teutono ora alla ribalta» (p. 9). Il maggiore interesse è però, ovviamente, per i nuovi responsabili della politica italiana, considerati subito non senza qualche preoccupazione: «Sono ricevuto da Sonnino, che non avevo mai avuto occasione di vedere da vicino. Impressione: un uomo di vedute rettilinee e di volontà diritta ed ostinata... Mi pare... che su certi punti sia riuscito a veder chiaro, con fasci di luce; ma l'orizzonte nel complesso gli rimane chiuso» (p. 30-1). «Vedo Cadorna, che non conoscevo, nel suo ufficio al Ministero della Guerra. Con la fronte bassa e sfuggente, gli occhi prominenti, la mascella forte, mi dà una impressione di passione e di volontà sino all'ostinazione, piuttosto che d'intelligenza» (p. 33).

Ma su tutti, vecchi e nuovi protagonisti, predomina poi nel corso delle *Conversazioni* la figura di Giolitti. I colloqui in cui egli interviene sono quasi sempre ridotti all'essenziale alternarsi di domande e risposte; ugualmente è impossibile non avvertire un timbro personalissimo, una naturalezza che non si ritrova altrove, e tutte le caratteristiche d'un pensiero che tende senza sforzo all'azione. Il ritratto che Malagodi traccia è, in conclusione, abbastanza critico, e mette in rilievo limiti e difetti. Ma attraverso la varietà delle sfumature, attraverso l'intreccio delle passioni, vive anche se dissimulate, e delle idee di Giolitti, nello spontaneo snodarsi di giudizi e osservazioni, rimane l'impressione di trovarsi di fronte al maggiore uomo politico del mondo liberale del tempo. Il tanto deplorato «empirismo» fu certo una delle sue note fondamentali e Malagodi lo rileva subito, parlando «dell'invincibile repugnanza del suo temperamento, rigidamente positivo, a fronteggiare col pensiero problemi che non siano già posti nei fatti. Giolitti è uomo che, entrando in acqua, vuole sempre toccare il fondo» (p. 39). Derivarono da qui, come si è già notato, anche molte delle sue

1 Si veda pp. 12-4.

caratteristiche incertezze nel periodo tra la neutralità e l'intervento; ma quel suo stesso empirismo non è poi mai fine a se stesso, né si oppone a un saldo e organico sistema d'idee. Il relativismo resta ad esempio nella sua critica alle tesi nazionaliste, respinte più che nei loro principi, per l'ignoranza che rivelano delle «reali condizioni, morali e materiali, di un paese, in un dato momento» (p. 44). «Per entrare bene in guerra, ci vuole il consenso fervido della grande maggioranza del paese», — osserva Giolitti (p. 37). Ma, quand'egli rievoca il suo programma di spese militari, nella forma scarna e sempre un poco caustica che gli è propria: «per l'esercito io ho sempre fatto il possibile... sono stato io... [a portare] il rendimento di leva da settanta a centocinquantamila uomini. La gente non se ne accorse troppo, come io appunto volevo, perché queste cose si devono fare senza troppo rumore» (p. 39), assume un orientamento politico ben definito, non solo nettamente contrastante con il programma nazionalista, ma ricco di significato anche per la classe dirigente tradizionale. Ormai verso la fine della guerra, nell'ottobre del 1918, egli saluta con gioia «la fine del militarismo», che vuol dire «la cessazione dei regimi in cui il dominio è nelle mani dei militari, che invece devono essere i semplici gendarmi della società» (p. 410). Le sue idee sull'esercito italiano — che inesattamente diffuse diedero luogo a tante polemiche¹ — riflettono del resto puntualmente la sua visione della società italiana: «Le nostre popolazioni rurali, che dovrebbero darne il nerbo, non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, come i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi, gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani; ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare» (p. 58). Il comportamento delle truppe suscita la sua ammirazione² e una commozione sincera s'avverte

- 1 Per un'eco di esse si veda C. De Biase, *Il diario del ministro Vincenzo Riccio*, in «Nuova Antologia», maggio 1957, alle pp. 95-7.
- 2 Si veda ad es. pp. 70, 83.

quando parla della «condotta... brutale» della nostra guerra; «le truppe migliori, e in prima linea i nostri magnifici alpini, sono state a poco a poco distrutte» (p. 188). Al sarcasmo per gli alti gradi ¹ si contrappone in sostanza la fiducia verso la nuova borghesia operosa e la simpatia per la faticosa evoluzione del paese nel suo complesso. Simpatia, che è poi frenata dalla constatazione delle enormi difficoltà da superare e dallo stesso ideale di progresso ordinato, civile, consapevole che Giolitti indica... La attenzione per le condizioni popolari, l'avversione per il partito della guerra, e insieme il motivo dell'«ordine» da salvare ad ogni costo, tornano quando Giolitti parla della situazione interna: «siamo poveri, oppressi da tasse e imposte peggio di qualunque altro paese, e non si vede donde trarre nuovi redditi... Saremo costretti per venti anni a tralasciare qualunque lavoro pubblico... Ma le Romagne, il Veneto, il Meridione ne hanno bisogno per vivere l'inverno: avremo continue insurrezioni» (p. 59)... Il suo «empirismo», se così si vuol dire, è dunque anche il risultato complesso di elementi diversi — di cui si son richiamati qui alcuni —; è il portato di una concezione, che si può chiamare insieme «democratica» e «borghese». Le idee, certo, non mettono mai Giolitti a disagio di fronte alla realtà; ma non perché egli le abbandoni in alcun caso, quanto perché corrispondono a una spontanea inclinazione del suo spirito e sono tutt'uno con le sue vivaci, immediate reazioni al mutare delle situazioni, e guidano senza contrasto le sue iniziative politiche. Le idee, di per sé, non lasciano traccia in lui; e sono intimamente fuse nell'azione, nei propositi, nel giudizio pratico così come le passioni, sempre trattenute e anzi dominate, per quanto violentissime. La leggenda d'un Giolitti scettico e abilissimo «dittatore» della vita politica italiana, quale viene tramandata da un'abbondantissima letteratura, è contraddetta dalle *Conversazioni*. Nella lotta pro e contro l'intervento egli s'impegna a fondo con schietta passione e, nel momento risolutivo della crisi, svela anche i tratti per solito nascosti del suo carattere. La forza dei sentimenti, il fervore delle proprie convinzioni, l'aggressività, lo sdegno, tutta quella parte dell'animo da lui sempre celata in omaggio a quelle che gli parevano doti assai migliori, come la lucidità, la composta dignità, la sana

1 Si veda anche p. 200.

semplicità, la spregiudicata freddezza, compare allora.¹ La sua abituale distaccata serenità risulta perciò stesso meglio motivata, più ricca, più plausibile. Poco tempo dopo le «giornate di maggio» Malagodi si reca a visitare Giolitti: «Lo trovai calmo e sereno, niente affatto scosso dalla tempesta che si era scatenata su di lui. Il suo rasserenamento ha anzi qualcosa di superiore, come di chi, fuori ormai dalle contese e dalle responsabilità, può considerare le cose con occhio limpido e giudicare senza passione. Nessuna preoccupazione per se stesso, le fortune politiche sue e del suo partito. Comprende che la guerra è ormai un fatto compiuto, e che bisogna affrontarla con tutte le forze, senza tentennamenti e pentimenti: — Ormai il fosso è saltato, mi dice» (p. 63). Senza contraddizione, permane un risentimento implacabile contro Salandra fondato del resto su un preciso giudizio politico.² In verità l'equilibrio e il bisogno dell'azione convivono in Giolitti. Il secondo è forte, prepotente, quasi istintivo; e lo prova, fra l'altro, l'individualismo, il senso vivace della personalità che gli fu proprio. Si veda com'egli giudica le responsabilità tedesche nel conflitto: «Se fosse stato al governo Bülow penso che le cose sarebbero andate altrimenti; ma purtroppo il governo di quel grande paese, causa il carattere del Kaiser, è caduto nelle mani dei mediocri. Il Kaiser s'intende veramente di alcune cose, specie militari, ma si è messo in testa di intendersi di tutto; e così si è attorniato e non tollera che delle mezze figure... Veda, ad esempio... il signor Von Jagow... Ora io l'ho conosciuto assai bene» (p. 27). Tutto è riassunto nel contrasto fra le diverse personalità; la valutazione storica è semplicistica sino all'assurdo, ma qui parla soprattutto l'uomo politico, convinto dell'importanza e del predominante valore degli individui nel corso della storia. Tornano alla mente i suoi famosi giudizi sugli uomini politici italiani,³ dove il suo vivo sentimento del reale si rivela appunto attraverso l'analisi acuta delle singole individualità, con la considerazione, tra ironica e consapevole, delle diverse, particolari attitudini.

1 Si veda le pp. 56-61.

2 Si veda ad es. le pp. 64, 71, 198.

3 La più bella analisi è in N. Valeri *Da Giolitti a Mussolini*, Milano 1956, pp. 13-6.

Quelli su Sonnino e Orlando, contenuti nelle *Conversazioni*¹ che s'ampiano fino a brevi ritratti, sono tra i migliori.

Queste diverse doti di Giolitti non sono però senza gravi limiti. Spesso egli s'affida, nell'esame delle situazioni e nella sua condotta, ad una logica penetrante sì, ma alla fine un poco angusta, e ristretta in se stessa.² La considerazione realistica delle cose e degli uomini diviene abitudine, con un fondo di cinica rassegnazione. Non è certo solo in questo, come nota giustamente Malagodi, ma il rilievo conserva tutto il suo peso: «Egli prende le cose molto filosoficamente, con una assenza di repugnanza su le mancanze e i peccati dei suoi partigiani, che ho avuto poi occasione di osservare in altri uomini d'azione, nella politica e negli affari» (p. 70). Così, a proposito del caso Caillaux, Giolitti tralascia ogni giudizio di merito, e dà piuttosto un tipico saggio dell'arte di governo: «qualunque cosa egli abbia fatto, io credo sia stato un errore di Clemenceau, che è un impulsivo, di provocare un processo... Il meglio che potevano fare, se volevano levarselo d'attorno, era di mandarlo via, col pretesto di una missione sino alla fine della guerra» (p. 238). Non troppo dissimile è l'origine delle sue sentenze sulla gratitudine: «Oh, la gratitudine in politica non conta nulla... aspettarsi la gratitudine in queste cose è addirittura ingenuo! Basta ricordare la storia per constatare appunto che l'obbligo della gratitudine è uno dei maggiori fomiti di ostilità e di inimicizia. Si odiano gli altri popoli nelle proporzioni in cui si è ad essi obbligati» (pp. 27, 457). Qualche volta affiorano viete formule positivistiche, come nella sorprendente accusa contro i «francesi... alcoolisti..., proclivi (perciò) alla polmonite» e incapaci di «regger l'inverno nelle trincee» (p. 36). Parte della realtà sfugge così a Giolitti, anche se minore magari di quel che si creda. La prontezza con cui coglie alcune delle ragioni della sua sconfitta, ad esempio, è notevole: «forse io non mi ero reso abbastanza conto della esaltazione di certi partiti e di certi uomini, decisi a giocare il tutto pel tutto. Ella ha ragione sulla forza delle minoranze esaltate e decise» — dice a Malagodi — (p. 64); e ironicamente recita le terzine del Giusti sui «meno» che trascinano i «più»... In questo caso però sembra pur sempre ch'egli indugi

1 Su Sonnino si veda pp. 197-9, 640 ecc. Su Orlando p. 640.

2 Si veda ad es. p. 82.

nella contemplazione di una realtà che gli resta profondamente estranea, e che non trovi la forza di procedere oltre...

Ad ogni modo troppo radicate erano le tendenze e le convinzioni di Giolitti, perché anche la guerra le potesse mutare; e le *Conversazioni* lo confermano ripetutamente. Nel fondo dell'animo, anzi, egli non riuscì mai ad accettare pienamente l'idea di quella guerra «mostruosa», aliena da ogni ragionevolezza (p. 86, già cit.). Per spiegare le diverse situazioni, per analizzare le prospettive future, egli ricorre perciò ai vecchi, immutati criteri e dà spesso prova di un «realismo» un po' vieto, e in definitiva astratto.¹ Egli riesce certo a compiere una critica calzante della condotta generale della guerra, rivelando la sua propensione per le decisioni radicali ed audaci;² o a mostrare le sue doti di statista equilibrato e avveduto, contrastando le troppo facili «ragioni strategiche»; o a individuare con acutezza e senso della misura gli errori della delegazione italiana a Versailles;³ ma le ragioni e il significato della guerra gli si svelano piuttosto altrove, sulla base della sua fede «democratica». Nell'osservare la «fine del militarismo», Giolitti ritrova una nota ottimistica e riesce per questa via a ricongiungersi ai tempi nuovi; nelle sue parole s'avverte simpatia e calore: «Sono finiti gli ultimi imperi militari... e questa è una cosa ottima... Per questo aspetto anche la caduta della Russia finirà per essere un bene... Il militarismo è fiaccato, la democrazia ha superata l'ultima e più terribile prova, trionfando ormai per tutto il mondo; e così gli immensi sacrifici non saranno stati invano» (pp. 455, 409 e, ivi, sulla «moderazione verso i vinti»). Si apre un'epoca di «riforme»... Ma la guerra, d'altro lato, rischiava di mettere in pericolo l'«ordine»: «io temo ciò che è disorganizzato», conferma Giolitti.⁴

1 Si veda p. 86 sulle possibilità di trattative russo-tedesche in senso antiturco; p. 110 sui rapporti tra Stati Uniti, Russia, Inghilterra e Giappone; p. 201 sui motivi dell'intervento americano; e anche p. 411 ostile alla Jugoslavia, ivi per la Polonia, e p. 412 in favore della conservazione dell'Austria.

2 Si veda p. 202.

3 Sull'Alto Adige e specie sulla Dalmazia pp. 456-7. Sulla delegazione italiana a Versailles pp. 641, 707; e p. 640 contro la leggenda della «vittoria mutilata».

4 p. 707. E si veda p. 456 sulla Russia; p. 190 sulla «rivoluzione anarchica, la Peggior delle rivoluzioni»; p. 201 sulle «jacqueries», ecc.

Una volta di più occorre equilibrio, moderazione, capacità di conciliazione. Così Giolitti riprendeva il filo dell'anteguerra; doveva esser presto contraddetto drammaticamente dagli avvenimenti; ma conservava la fiducia di dominarli e non vedeva soluzioni di continuità con l'opera compiuta nella precedente età liberale.

Nel mutare delle vicende esterne e anche dopo i lunghi anni di guerra, Giolitti ritrova dunque intatte le proprie personali risorse e inalterato il senso dell'azione politica da compiere. Salandra, il suo tradizionale antagonista, reagisce invece agli avvenimenti in un modo del tutto diverso, ed anzi opposto. Sotto questo profilo il contrasto che divide i due uomini si rinnova in maniera significativa. Per Salandra vale anzitutto una distinzione: «La trama della vita dei popoli s'intesse, è vero, per continuo lavoro di preparazione... Ma, certo, in essa contano e restano memorabili i momenti, nei quali i fenomeni si rivelano... In questi momenti soltanto è possibile ottenere quella elevazione dei cuori, la quale occorre affinché verso lo Stato, verso gli interessi generali, cioè verso l'avvenire, convergano i pensieri, i sentimenti, le opere d'ordinario assorbite nella cura dei particolari e momentanei interessi della vita» così scrive nel suo saggio *'Su la crisi e la riscossa del partito liberale'*¹ al tempo della guerra di Libia. Ed ora, la nuova guerra gli appare appunto come un altro dei momenti fulgidi della vita di un popolo ed egli, a questo grandioso avvenimento s'affida.² Le idee, l'azione politica, i sentimenti prendono direttamente risalto, per lui, dal periodo glorioso della storia d'Italia in cui si trovava ad agire. Le *Conversazioni*, come si è già accennato, serbano la traccia fedele di questo atteggiamento — alieno quant'altri mai da Giolitti. — I tratti personali del carattere di Salandra scompaiono quasi e Malagodi sottolinea invece la spinta emotiva che conservano per lui gli avvenimenti.³ Quando, poco più di un anno dopo l'intervento italiano, la crisi di governo lo costringe in disparte, s'inizia per lui un triste declino (p. 93), sino a quella finale «impressione di vecchiezza e stanchezza» ch'egli offre come delegato a Versailles (p. 539). La vivacità dei giudizi politici; la polemica contro

1 *La politica nazionale e il partito liberale*, Milano 1912, p. X.

2 Per questo si vedano i suoi libri *La neutralità*, Milano 1928 e *L'intervento*, cit., passim.

3 Si veda pp. 18-9, 21-2, 89 ecc.

le esagerazioni nazionaliste;¹ i dissensi da Sonnino sulla Dalmazia,² divengono fatti minori e quasi sfoghi privati, una volta che Salandra si sente escluso dalla condotta della guerra, ch'egli aveva voluta per la affermazione definitiva dell'Italia come «grande Potenza».

I primi due anni di guerra

La ricostruzione della fisionomia di alcuni fra i più importanti uomini politici, quale si rivela a poco a poco nelle pagine del libro; l'analisi compiuta per dimostrare il valore delle *Conversazioni* come fonte per la storia italiana del periodo, sembrano suggerire un unico modo di lettura, paziente e quasi direi metodico, con un raffronto costante fra i diversi colloqui ed uno sforzo continuo d'interpretazione. Un lavoro di questo genere è forse indispensabile per comprendere meglio la struttura particolare dell'opera e per darne una valutazione sicura. Ma molto si perde a non leggere il libro direttamente, abbandonandosi con qualche minimo accorgimento all'immediato piacere della varietà, della vivacità, della curiosità sempre viva che son proprie dell'opera. Del resto, in vario modo, il disegno complessivo è sempre presente nelle *Conversazioni*, ed affiora ben presto, ad una semplice prima lettura, solo che sia attenta e continua. Lo si vede bene per i primi due anni di guerra, dal 24 maggio sino alla vigilia di Caporetto, anche se per questo periodo Malagodi trascura ogni puntigliosa verifica, e segue piuttosto liberamente lo svolgersi degli avvenimenti (dove una certa sproporzione, con poco più d'un centinaio di pagine dedicato al periodo maggio 1915-ottobre 1917, di fronte alle seicento successive). Giunti alle giornate della disfatta, ci si accorge che molte delle questioni vitali sono state ugualmente individuate, magari senza insistervi.

Le prime delusioni di fronte ad una guerra che si rivelava durissima e lunga, alla «guerra di trincea», cioè, che immobilizzava le forze contrapposte e non lasciava sperare alcun risultato a breve scadenza, son sottolineate con cura, non senza qualche spunto critico.

- 1 Si veda ad es. p. 382 sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria; ivi contro le tesi nazionaliste.
- 2 Si veda pp 493-4, 565; e spec. pp. 382, 628 dove si richiama per questo allo stesso Patto di Londra.

Sonnino, Orlando, Salandra — passando questi da un ottimismo un po' vacuo ancora nel novembre del '15, a una crisi di profonda sfiducia dopo i fatti del Trentino —, non appaiono anzi tanto lontani dal modo di vedere di Giolitti, che nel gennaio del '17 esclude ogni idea di pace separata per l'Italia, ma non ritiene possibile altra soluzione generale che non sia quella d'una «pace negoziata», o, come dice Salandra, «di transazione».¹ Orlando, assai perplesso per il futuro, insiste tuttavia nella riaffermazione dei motivi interventisti: «avevamo bisogno di mostrare che ci sapevamo battere; a noi stessi ed agli altri» (p. 73); Giolitti per contro ribadisce le ragioni del suo neutralismo (p. 110); la divisione tra le opposte tendenze in realtà permane. Gli spunti polemici ormai diffusi e frequenti, che investono sia la preparazione della guerra sia la condotta successiva, hanno però molto spesso giustificazioni obiettive e non rispecchiano che in modo molto parziale la scissione esistente. La questione finanziaria e dei rifornimenti solleva le aspre censure di Giolitti e Tittoni; l'autodifesa di Salandra, già nota, che le richieste di eccessivi «sussidi... ci avrebbero fatto apparire dei mercenari»,² commisurata qui alla stregua dei fatti, non persuade.³ Critiche alla preparazione militare rivolge, con franchezza, lo stesso Cadorna, senza risparmiare gli accordi conclusi... o meglio non conclusi con gli alleati in questo campo.⁴ Particolarmente interessante è il severo giudizio di Tittoni, non alieno del resto da un intervento a fianco dell'Intesa (p. 30), sul patto di Londra. Il «memoriale» di Tittoni è contemporaneo agli avvenimenti, e non valgono perciò le obiezioni di Salandra sul senno di poi;⁵ esso dà il senso immediato delle concrete possibilità che nella primavera del '15 si offrivano alla diplomazia italiana. Il pericolo di creare nuovi irredentismi contro i nostri confini; la difettosa collaborazione economica; l'oblio dei problemi coloniali; il mancato collegamento con la Romania; e, inoltre, il chiuso spirito di diffidenza; la mania del segreto..., su tutto questo Tittoni insiste, non senza animosità (e non senza qualche inesattezza).

1 Si veda pp. 67, 73-4, 87-8, 93, 109 ecc.

2 Si veda *L'Intervento*, cit., pag. 188.

3 Si veda pp. 71, 87, 93, 108, 148.

4 Si veda pp. 78, 80.

5 Per le critiche di Tittoni si veda pp. 146-9, e anche p. 87. Di Salandra, *L'Intervento*, cit., p. 190.

Il bersaglio principale resta sempre Sonnino, anche se il risentimento personale non è poi assolutamente determinante. È piuttosto la questione, la «grande querelle», così si potrebbe dire, della politica estera italiana del tempo di guerra, che viene in questo modo affrontata nelle *Conversazioni*: ed è una questione che veramente s'intreccia e fa tutt'uno con quella della particolare mentalità di Sonnino. Quest'ultimo dato, in apparenza estrinseco, quante volte viene ricordato nei diversi colloqui! Con stupore o con esasperazione i colleghi al governo parlano della sua intrattabilità, dell'irritabilità, dello scontroso mutismo: la semplice nota di carattere è però sempre legata all'uno o all'altro problema politico: da qui uno sforzo costante d'interpretazione, e un difficile equilibrio nei rapporti fra i ministri. Nel dicembre del '16 Bissolati, d'accordo con Cadorna, patrocina con entusiasmo il progetto di un'azione comune anglo-franco-italiana sul nostro fronte, per sfondare verso Lubiana. «Sonnino — è Bissolati che parla — si oppone con violenza... Niente di preciso, secondo il solito. Ma ha fatto una dichiarazione impressionante, dicendo che era contrario alla linea della politica estera da lui concepita. E si è rifiutato di dire altro» (p. 98) Il progetto, cui — val la pena di notarlo — era contrario anche Giolitti, (p. 108) trascinato sino alla vigilia di Caporetto, si concluse poi malamente nel nulla.¹ Ma non irrilevanti furono le conseguenze sul piano governativo; si ebbero le dimissioni poi rientrate di Bissolati (p. 98) e si accentuarono quei faticosissimi contrasti destinati verso la fine della guerra a sfociare in nuove aperte polemiche. Un punto essenziale restava intanto quello di capire esattamente quale fosse il disegno complessivo di politica estera di Sonnino; ma questi continuava, in gran parte, a riservarlo per sé. Ancora oggi del resto la questione, in attesa della pubblicazione dei documenti diplomatici italiani relativi alla guerra, è lungi dall'essere chiaramente definita; nelle *Conversazioni* troviamo vari spunti, che però non aggiungono molto ai risultati già noti: così ad es. la ferma protesta per l'esclusione italiana dagli accordi sull'Asia Minore;² o la diffidenza se non l'ostilità verso Venizelos, sia per scrupoli filomonarchici,

1 Si veda p. 168.

2 Si veda pp. 98, 149.

sia per evitare l'ingerenza greca;¹ la riaffermazione della sua politica adriatica, mentre si accentuavano le discussioni sui rapporti italo-jugoslavi («la campagna dei sottomarini ha mostrato più che mai quale sarebbe la nostra situazione nell'Adriatico se l'altra sponda fosse in mano di un nemico», p. 123); e la sua propensione per la politica dei «pagni» in Albania, che a metà del '17 rischia di provocare una crisi governativa, ricordata con ricchezza di particolari nelle *Conversazioni*? Ma più che in questo ed altri punti, il contributo delle *Conversazioni* è utile a cogliere lo spinto della politica di Sonnino: la cura gelosa degli interessi italiani; il timore dell'insuccesso sembrano i motivi predominanti; ogni precostituito disegno, se mai fu concepito con chiarezza, è contrastato dalla tendenza a non compromettere gli imprevedibili sviluppi della situazione. Da qui nasce una ibrida alternanza fra idee rigide affermate in modo perentorio e concessioni fatte a malincuore; è il metodo dei «centesimini», come diceva Bissolati, che lo accusava d'essere un «usuraio morale»; non per questo un «conservatore», anzi piuttosto un «anarchico», e insieme sentiva ammirazione per il «suo atteggiamento, franco e leale»; e per quella chiusa religione del dovere e degli interessi nazionali.³

Nessun maggior errore del resto che valutare Sonnino alla stregua d'un caso personale; in forma particolare, con toni inconfondibili, quanti atteggiamenti di buona parte della classe dirigente italiana e dell'opinione pubblica del tempo rivivono in lui! Il problema della rappresentatività delle maggiori personalità di un periodo è assai delicato; e importa non eccedere nell'uno e nell'altro senso. Ma per certi riguardi, proprio questo è il problema centrale delle *Conversazioni*, dove sono presenti unicamente i protagonisti e pure attraverso di loro, in qualche misura, s'intende lo svolgersi della storia del paese. Alcune prese di posizione ci danno viva l'impressione di convincimenti e sentimenti diffusi: così, per restare in tema di politica estera, si vedano i passi relativi alla dichiarazione di guerra alla Germania, all'intervento degli Stati Uniti, alla rivoluzione russa o alla nota papale dell'agosto 1917. Solo con grande

1 Si veda p. 102; pp. 149-150, ivi le critiche di Tittoni.

2 Si veda pp. 135-6, 137-9, 144, ecc.

3 Si veda pp. 101-2, 108, 122, 139.

difficoltà ci si converte all'idea della guerra alla Germania; per lungo tempo si preferisce lasciarne ad essa la responsabilità, concordi in questo Salandra, Orlando (p. 74), Giolitti (p. 70) e Boselli (p. 91). L'episodio curioso riferito da Cefaly, vero o falso che sia, che Giolitti ancora nel maggio del '15 coltivasse l'estrema illusione d'un accordo segreto italo-tedesco a spese dell'Austria, mostra bene quanto profonde radici avesse nel mondo politico italiano la solidarietà con la Germania.¹ Ma più che alle antiche consuetudini la guerra costringeva ormai l'attenzione ai nuovi fatti, d'importanza mondiale. Gli Stati Uniti, la Russia... erano gli argomenti obbligati; anche se poi li si considerava unicamente dal punto di vista dei risultati del conflitto. Qualche accenno diverso, non manca, ma è pur sempre raro. Nel maggio '17 Sonnino sottolinea semplicemente «l'importanza decisiva» dell'intervento americano (p. 122); Scialoja negli stessi giorni indugia invece con acutezza sulle differenze fra la mentalità americana e quella europea, anticipando i contrasti della conferenza della pace (p. 127). Gli avvenimenti di Russia portano alla previsione di un prolungamento della guerra sino al '18 e ci si rende conto che nessun contributo potrà venire più da quella parte;² ma l'interpretazione dei fatti è condotta sempre secondo schemi abusati. Cadorna il 29 marzo arriva a supporre che la Germania «per ragioni conservatrici e dinastiche» non potrà non preoccuparsi dell'«avvento di una Russia democratica» (p. 113); proprio all'indomani il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg, condannando le «tragiche colpe» dello zarismo ed elogiando la volontà di pace del «popolo russo», metteva fortemente in dubbio la validità di simili criteri di giudizio. Sonnino nel maggio sosteneva ancora: «non temo una pace separata»; e aggiungeva: «Non si fa una guerra ed una rivoluzione insieme; non siamo più ai tempi della rivoluzione francese» (p. 121). La valutazione poteva anche essere esatta, ma contro le sue aspettative i russi avrebbero scelto proprio il secondo corno del dilemma. Neppure Scialoja, reduce da Pietrogrado, andava più in là, presupponendo l'efficacia di pure e semplici sanzioni diplomatiche («anche noi abbiamo le nostre carte, e alla stretta potremo risolvere

1 Si veda p. 153.

2 Si veda pp. 119, 127, 129-130, 133, 144.

le questioni nostre a spese della Russia», p. 127); segnalava l'importanza dei contadini, ma in modo estrinseco e passivo. Meglio allora, meglio anche delle divagazioni sul misticismo russo di Bissolati (p. 143), la brutale franchezza di Cadorna che, a modo suo, conosceva da vicino la natura degli eserciti colossali di quella guerra: «senza disciplina e sanzioni si capisce che i soldati, posti alla prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa a dividersi le terre, preferiscano questa» (p. 133). Ma, in ogni modo, la natura e l'importanza degli avvenimenti di Russia sfuggiva alla classe dirigente italiana; e — cosa da notare — tanto più sarebbe sfuggita poi, a guerra finita; durante la conferenza di Versailles pochissimi sono nelle *Conversazioni* gli accenni al riguardo.¹ Intanto, ad offuscare maggiormente l'orizzonte, sopraggiungeva la nota di Benedetto XV sull'«inutile strage»; le reazioni degli alti gradi militari e degli interventisti sono colte con vivezza dalle parole di Bissolati: «il Cadorna, che pure è quasi bigotto, impedì che circolasse, considerandola come una pugnalata nella schiena dell'esercito... Il generale Pettiti, che non è certo un esaltato, inveì addirittura contro il papa» (p. 165). In verità nella questione russa, come nell'iniziativa della Chiesa in favore della pace, aspetti internazionali e aspetti interni italiani apparivano fusi. Si vedano gli accenni di Bissolati ai «preti» [che] nelle campagne avvelenano le masse con la Nota del papa» o quelli di Orlando, ai socialisti italiani «ubriacati» dalla rivoluzione russa (p. 167).

Non molto spazio è dedicato dalle *Conversazioni* alla politica interna: nessuna di esse ad esempio riguarda direttamente l'attività dei diversi ministeri o il progressivo distacco di gruppi e partiti che portò alla caduta del governo Salandra. La notizia più importante è quella d'una riunione convocata da Salandra subito dopo «i fatti gravi» del Trentino. Presenti Bergamini, Falbo e Malagodi si assiste in piccolo all'anticipazione dell'infelice discorso alla Camera del 10 giugno, che scaricava le responsabilità su Cadorna (pp. 88-9). Il colloquio di Orlando con Malagodi tenuto pochi giorni dopo è un'indiretta, ma non meno decisa replica a quest'impostazione: anche le deprecate ingerenze di Cadorna sono frutto della debolezza del presidente del Consiglio

1 Si veda per questo più oltre; ad es. a p. LXXIV-V di quest'introduzione.

e non viceversa (p. 90). Dopo la crisi, le critiche retrospettive non mancano e colpiscono soprattutto il «lavorio di politica interna elettorale» compiuto in momenti tanto gravi. Si matura così una situazione che renderà impossibile ogni ritorno di Salandra al governo.¹ Poco anche si dice, nel libro, dell'opera del governo Boselli, lasciando al più intendere che non mancano forti riserve.² L'interesse di Malagodi, in questo campo, è piuttosto concentrato su due questioni che poi s'assommano in una: quale resistenza offre il paese di fronte alla prova durissima cui è sottoposto e con quali criteri politici si svolge l'azione del ministro degli Interni? Per tutto il periodo del governo Salandra vi sono solo poche frasi, tutte di Giolitti, che da un punto di vista obiettivo condanna il clima di «persecuzione» instauratosi, e ne depreca le inevitabili conseguenze (pp. 70, 82). La politica di Orlando agli Interni — presidente Boselli — è invece seguita con costante attenzione e, nel contempo, si cerca di saggiare il polso del paese e di valutare i sintomi preoccupanti sempre più frequenti. Le ragioni di Orlando, le critiche degli avversari, sono ricordate con cura. Si tratta, da un lato, di criteri in fondo non dissimili da quelli giolittiani: fare affidamento sui capi socialisti moderati; non inasprire mai la situazione distinguendo con freddezza gli spontanei moti popolari dalle iniziative propriamente politiche; cogliere la sostanza delle questioni senza lasciarsi impressionare dalle velleità verbali, e difendere così le ragioni della libertà e dell'effettiva concordia.³ Nel gennaio del '17 il governo fa suoi questi criteri e nel giugno di nuovo si profila un accordo comune.⁴ La violenta campagna degli «interventisti»;⁵ i gravi fatti di Torino nell'agosto; le riserve mai totalmente abbandonate costringono però Orlando a cedere parzialmente: assai dura e la repressione nella città piemontese e i due principali suoi collaboratori, Corradini e Vigliani, si dimettono. Notevole, anche in quest'occasione, è la parte esercitata da Bissolati, che aspirava a mantenere un difficile equilibrio fra gli «irresponsabili

1 Sul «lavorio» elettorale pp. 82, 92. Per le critiche a Salandra pp. 108 (Bissolati); 108 (Giolitti); 136-7 (Orlando), ecc.

2 Si veda pp. 91, 138, 141.

3 Si veda pp. 94-5, 101, 119, 166-7.

4 Si veda pp. 107, 131, 140.

5 Si veda pp. 140-1, 164.

dell'interventismo» (p. 140) e la politica del «non provocare quando non sia necessario» (p. 107), finendo con il condannare gli uni e gli altri. Astratto e non convincente riesce in conclusione il suo desiderio dei deputati non soggetti alla piazza e ai partiti, e dei ministri non soggetti ai deputati, (p. 140); segno non indifferente, com'egli stesso riconosce, d'una instabilità politica pericolosa. Così come, per altro verso, non vanno trascurati gli accenni di Tittoni al venir meno del prestigio e dell'autorità del Parlamento (p. 120).

Mentre la vita politica italiana urta contro serie difficoltà, anche il paese mostra una crescente inquietudine. Un'esposizione complessiva abbastanza interessante è fatta da Corradini e Vigliani nel maggio del '17;¹ già si parla chiaramente di Torino come del punto «peggiore»; ma il malessere sia pure senza caratteri politici ben distinti, appare diffuso, salvo che nel Meridione — dato questo non troppo noto, che è da tenere presente e che andrebbe meglio precisato con ricerche apposite. Ma, infine, il punto vitale restava quello del fronte e dell'esercito. Per usare una formula popolare, come v'era una «questione Sonnino» per la politica estera e una «Orlando» per l'interna, v'era cioè una «questione Cadorna». Senza indulgere minimamente alla polemica personale, è il problema stesso della condotta di guerra italiana nei primi due anni; dell'organizzazione e della disciplina imposte all'esercito; dello spirito che animava truppe e ufficiali. Così l'affronta Malagodi, e i colloqui con Cadorna, assai lunghi e circostanziati, tentano sempre di offrire un quadro generale, senza trascurare per questo gli argomenti più controversi. L'esposizione è serena, completamente fusa nell'alternarsi delle domande e delle risposte. Le perplessità a poco a poco nascono però ugualmente nell'animo del lettore. Il culto della disciplina ferrea, «senza arretrare avanti a qualunque repressione» (p. 78) che è poi frutto d'una pessimistica valutazione dei grandi eserciti moderni² assume un rilievo eccessivo. La visione della guerra di Cadorna, nonostante la netta percezione dei gravi ostacoli da affrontare («le trincee e i reticolati... l'artiglieria col tiro indiretto e la polvere senza fumo... la guerra ridotta ad uno sforzo bruto»), si traduce in un'ostinatissima volontà d'azione

1 pp. 124-5. Si veda anche pp. 119, 122.

2 Si veda pp. 133-4 cit., 106.

espressa senza sfumature: «è questione di mezzi e di sacrifici. Sfondando quel fronte noi troveremmo una seconda linea difensiva, con altre intermedie e secondarie. Un successo non si acquista che gradualmente, col logoramento» (p. 80). La sicurezza di Cadorna appare assoluta; non certo gratuita ma pur sempre affidata a una convinzione tutta personale. Nel gennaio del '16 egli afferma: «il confine... è inviolabile», sì da «augurarsi» un attacco austriaco (p. 81). L'«irruzione austriaca negli Altopiani» e la affannosa difesa italiana¹ non lo scuotono; ammette l'«insufficiente preparazione difensiva», ma già affaccia l'altra ragione: «vi furono truppe nuove che non combatterono» (p. 100). Nel gennaio del '17, dopo una lunga visita al fronte, il direttore della «Tribuna» annota «grande ordine e potenza, come... una macchina che funzioni con sicurezza e precisione; ma dal punto di vista del morale ho dovuto rilevare un'aria di malinconia e di stanchezza, e qua e là anche di irritazione e malcontento, chiuso e silenzioso, ma appunto per questo più impressionante» (p. 106). Cadorna dinanzi a questi rilievi riafferma semplicemente le sue convinzioni. Persegue del resto il suo compito con ardore; e, sempre in termini di pura logica militare, si preoccupa continuamente d'adeguarsi alle circostanze. Sarebbe erroneo immaginarlo come fedele a un immutabile schema d'azione; a proposito del piano d'attacco interalleato sul fronte italiano o della situazione militare nei Balcani; nelle critiche a Nivelles o nelle considerazioni sulla scarsa efficacia d'un appoggio militare indiretto tra i diversi fronti,² mostra chiarezza d'opinioni e una notevole versatilità. Ma gran parte della realtà continua a sfuggirgli. Le valutazioni sul potenziale del paese; gli sbrigativi giudizi sulla politica interna, e le erronee conseguenze che ne vengono tratte; la fiducia unilaterale nelle misure repressive; la trascuratezza dei particolari concreti nell'esecuzione,³ lo inducono ad errori d'apprezzamento sia di dettaglio sia generali. Egli continua a mantenersi fiducioso e «assolutamente tranquillo» (p. 117, marzo del '17). Ma, in ogni caso, dopo le sanguinose offensive del maggio, del giugno, dell'agosto del '17 quali erano le condizioni dell'esercito?

1 Si veda la testimonianza di Bissolati a p. 92.

2 Si veda pp. 99-100, 107, 115, ecc.

3 Si veda pp. 90, 117, 133-4.

Bissolati elogia a più riprese il valore dei «nostri meravigliosi soldati» e nota anche lo sfavore con cui vengono accolti i fatti di Torino;¹ Amendola, a metà ottobre, inclina invece al pessimismo: «Il nostro soldato, oggi, è rassegnato a mantenersi in campo, ma non ad esporsi... I quadri... hanno molto sofferto in questa offensiva [della Bainsizza], per l'ostinazione di Capello che voleva prendere il San Gabriele ad ogni costo... Cadorna non era favorevole all'ostinato sforzo» (p. 168). Non si parla per ora della più o meno felice disposizione strategica del fronte; ma nei diversi colloqui molti dei termini della futura polemica su Caporetto sono ormai enucleati con sufficiente chiarezza.

Caporetto e la sua leggenda

Nelle pagine che nelle *Conversazioni* vengono dedicate alla rotta di Caporetto si assiste veramente alla nascita delle diverse interpretazioni di quell'avvenimento. Siamo all'origine della leggenda; o meglio delle leggende che avran così lungo corso poi. Questo mi sembra il contributo più originale. Poco rilevante invece, da un punto di vista critico, è quanto si può ricavare sull'andamento della battaglia: tra l'altro, tutti i principali interlocutori non sono testimoni diretti degli avvenimenti e le notizie riportate sono per lo più filtrate attraverso il comando supremo² Una nota comune è del resto facilmente avvertibile: «Non si sa, non si capisce perché», «Non è possibile farsi un'idea adeguata, perché vi sono alcuni fatti assolutamente inesplicabili», «Il mistero della sorpresa», «Questo misterioso sfondamento».³ Il doloroso stupore è schietto e giustificato.

1 Si veda pp. 128 (giugno '17), 166 (settembre '17); sui fatti di Torino p. 165. Ma si veda poi anche p. 142 per le critiche ai «capi».

2 Per un confronto dei singoli dati riferiti, qui impossibile, si veda E. Caviglia *La dodicesima battaglia* - Caporetto, Milano 1933, che resta la miglior descrizione del fatto militare. Si veda anche il recente A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955, che contiene un buon esame della letteratura sull'argomento. A titolo d'esempio si confronti poi quanto è detto a p. 174 delle *Conversazioni* sulla brigata Roma con Caviglia, appendice pp. 278-291; per la questione più controversa dell'abbandono dello Stol si confronti pp. 184, 192 con Monticone e pp. 147-8, ecc.

3 pp. 169, 173, 184, 192, ecc.

Occorre tener presente infatti che il comportamento delle truppe della prima linea restò oscuro sino alla paziente ricostruzione complessiva degli storici del dopoguerra. D'altra parte la gravità eccezionale dell'accaduto — «Un disastro? Temo sia peggio; che sia *il* disastro» esclama Bissolati; e Orlando confessa: «Il primo colpo era da ammattire» (pp. 170-2) — stimolava a rendersene conto il più esattamente possibile. Da questo intreccio di motivi nasce la lunga serie dei colloqui su Caporetto, nei quali alcuni fra gli uomini più rappresentativi della classe dirigente del tempo rivelano con schiettezza la loro mentalità e sensibilità, i loro criteri di giudizio, le loro preoccupazioni.

La spiegazione ovvia che s'affaccia subito è quella d'una defezione, più o meno estesa, o almeno d'un crollo morale delle nostre truppe. Alcune monche notizie; il bollettino del Comando supremo, che rifletteva del resto, esasperandole, notizie giunte dai comandi locali; le amplificazioni di carattere giornalistico nate ben presto;¹ ma anche — è bene notarlo — una determinata inclinazione politica a valutare uomini e cose, concorrono ad accreditarla e a rafforzarla. Tipici, a questo riguardo, i colloqui con Albertini — che a distanza d'anni doveva radicalmente ricredersi sulla bontà delle sue tesi² — con Amendola, con Ruffini. Le critiche principali sono rivolte alla propaganda neutralista, socialista, clericale; si parla della stanchezza dell'esercito ma senza risalire alle cause specifiche.³ Così, in assenza di informazioni sicure, la ricostruzione personale è inevitabilmente tratta verso l'ipotesi del tradimento, dello sciopero, nella fase iniziale⁴ e del successivo crollo morale, cui «l'offensiva nemica ha dato semplicemente l'occasione dello scoppio» (p. 185). È interessante notare che l'interpretazione permane, anche con le maggiori notizie a disposizione: le cause militari della sconfitta divengono certo più evidenti, ma non alterano la convinzione fondamentale. Malagodi ad un tratto domanda ad Amendola, «con intenzione»: «Niente errori militari dunque?» (p. 185)

1 Si veda per tutto questo pp. 169, 170, 177-8; ecc.

2 Si veda *Venti anni*, cit., p. II, vol., III; i capp. III e IV e specialmente le belle pagine 142-3 in cui rievoca le convinzioni precedenti, e anche già le pp. 319-20 delle *Conversazioni*.

3 Si veda pp. 174-6, 184-5.

4 pp. 175, 182, 222, ecc.

ed ottiene una risposta affermativa, ma di scarso peso.¹ Simili presupposti motivano a sufficienza il giudizio su Cadorna, colpevole se mai d'eccesso «di fede», vero «cavaliere all'antica». Alla fin fine l'imputato resta sempre l'esercito: il capo di Stato Maggiore, dice Amendola, «è un Don Chisciotte che ha scambiato per un Baiardo il ronzino vizioso che aveva sotto» (p. 177)... La riaffermazione più intransigente di questo punto di vista l'offre lo stesso Cadorna, che nella sua lunghissima conversazione,² mette sotto accusa l'intera nazione, il disfattismo interno, le contrastanti correnti politiche. La spinta emotiva è però palese: «non è stata una battaglia; non è stato nemmeno un panico; è stata una ribellione, o per dire meglio una defezione, uno sciopero militare senza precedenti nella storia... e [all'inizio] è stato un tradimento, consumato al fondo della valle» (pp. 210-1). Di fronte alla equilibrata osservazione del direttore della «Tribuna» che il tradimento era concepibile nell'«antica guerra di movimento», Cadorna sembra acconsentire; ma appena il discorso gliene offre il destro torna ad insistere: in fondo egli si limita a commentare il telegramma inviato a Boselli: «L'esercito cede, vinto, non dal nemico esterno, ma dal nemico interno». Ogni pacata riflessione è esclusa: lamenta l'elevato numero di prigionieri senza parlare della manovra di aggiramento; adduce a prova lo scarso numero di morti e feriti senza distinguere fra azione offensiva e difensiva, e così via, sino ad uscire nella stupefacente asserzione: «Il nemico attaccò la Seconda Armata forse più che per ragioni strategiche, perché sapeva del suo disagio morale... Non ve nessun dubbio: i tedeschi non avrebbero rischiato la loro reputazione... se non avessero saputo che si trovavano di fronte ad un esercito preparato alla defezione e alla resa» (p. 219). Non manca la constatazione di qualche episodio di valore; né l'umano riconoscimento, pur espresso in forma assai distaccata, delle composite qualità delle truppe italiane: «Alle volte combattevano come leoni, altre volte parevano conigli. Alle volte erano disciplinate, altre volte turbolenti e infide» (p. 221), ma prevale di gran lunga la nota pessimistica,³ «s'improvvisa diversamente con una materia come sono

1 Si veda invece, più tardi, p. 279.

2 Si veda pp. 207-221. Id. p. 284.

3 Si veda anche p. 218 per le critiche agli ufficiali.

i tedeschi e gli inglesi o i russi e gli italiani... non so dove andremo a finire» (p. 215). Attento ad ogni nuovo elemento utile ad intendere gli avvenimenti; profondamente impegnato in uno sforzo personale di interpretazione appare invece Bissolati: la varietà delle sue opinioni è indicativa. Sin dall'inizio ha presenti le essenziali considerazioni strategiche: «era il punto debole del nostro schieramento» (p. 170); successivamente, sembra considerare come determinante la crisi morale, ed impiega termini già noti: il «tradimento» e la «psicologia dello sciopero» (p. 191); non dimentica però di notare il «sistema d'ariete» usato dai tedeschi nei punti d'attacco e l'improvvisa penetrazione nelle valli; ricorda la «formidabile resistenza» d'alcune posizioni e già individua gli errori di Badoglio e del Di Robilant. La visione, in complesso, conserva un suo equilibrio non casuale, legata com'è ad un diverso apprezzamento delle truppe; così, pur ammettendo un profondo mutamento nello spirito dei soldati dopo la Bainsizza, Bissolati nega che nell'azione contro i Loms di Tolmino vi siano state defezioni.¹ La diretta esperienza del comportamento dei soldati, sul Grappa, «sono stato con loro sul Grappa; di notte c'erano dieci gradi sottozero e non avevano una coperta ogni due. Eppure erano pieni di combattività» (p. 228); e la riflessione sui nuovi metodi di combattimento austro-tedeschi, lo inducono a modificare nuovamente il suo parere: in primo piano sono ormai il massiccio bombardamento e «l'abile tattica delle infiltrazioni... in piccoli plotoni con mitragliatrici» (p. 229); ed infine egli giunge all'esplicito riconoscimento «il mio giudizio delle responsabilità e della loro proporzione è alquanto mutato» (p. 248). Di minore interesse è il colloquio con Giolitti su Caporetto: le sue critiche restano generiche, per quanto non siano prive d'efficacia nel condannare «la brutale condotta della guerra» (p. 188), l'abuso della tattica del logoramento dell'avversario, la frequenza delle sostituzioni nei comandi, e la astrattezza del Cadorna. Da questo punto di vista, la sostanza della polemica è però resa anzitutto dal racconto vivace e conciso delle «aspre discussioni» fra Orlando e Cadorna. Questi «l'accusava di permettere la propaganda pacifista dei socialisti e dei clericali, che infettava il materiale

1 Si veda pp. 170, 230. Contra p. 176.

che l'esercito doveva continuamente assorbire;... Orlando alla sua volta gli rimproverava di non sapere fare la guerra, e di creare, coi morti e i feriti di offensive sanguinose che non davano risultati decisivi, l'avversione contro la guerra nel paese».¹

Eppure, al di là di tutte queste controversie assai difficilmente conciliabili, un elemento obiettivo e di gran valore, ritiene l'attenzione di molti, e non riguarda tanto la battaglia e il suo corso, quanto la ritirata delle truppe della II Armata. I vari interlocutori, siano o no testimoni diretti, ne serbano una impressione fortissima. Le schematiche contrapposizioni già viste si sfumano sino a render vivo un sentimento personale. Si veda quanto riferisce Amendola: «come... gente che torna infine a casa da un lungo lavoro, ridendo e chiacchierando... nessun segno di facinorosità o di rivolta... In fondo, in tutto questo... qualcosa di semplice, infantile e rozzo... si erano immaginati che in quei modo si finiva la guerra, e che la guerra anzi era finita» (p. 184). Orlando conferma: «non c'è nelle torme in ritirata nessuno spirito di ribellione e sedizione. Io e il Re ci siamo trovati in mezzo ad una di queste ondate umane; avrebbero potuto prenderci come due pulcini, e non ci hanno neppur badato, pure sapendo chi eravamo» (p. 179). Così Bissolati: «Sono in una condizione morale che non avrei mai immaginata; niente rivoltosità, ma qualche cosa fra lo stupido e l'astuto. Sono andato incontro a dei drappelli che arrivavano, laceri come pezzenti, senza fucile, il tascapane vuoto. Quando li fermavo ubbidivano, mettendosi su l'attenti» (pp. 193-4). In queste rievocazioni della condizione delle masse, uniche nelle *Conversazioni*, non è forse nemmeno sbagliato sentire una particolare partecipazione. Il tono è quello, o almeno così l'avverte il lettore d'oggi, d'una scoperta della sensibilità popolare. Ma insistere troppo in tal senso sarebbe pure errato. Tra gli uomini di governo e le grandi masse popolari l'estraneità di fondo permane; né v'era possibilità di effettiva comunicazione. L'ansiosa domanda di Bissolati: «Che sia proprio questa l'Italia delle masse, e noi dei poveri Don Chisciotte in cerca di avventure ideali?» (p. 196) non fa che sottolineare le reali difficoltà della situazione.

1 p. 175. E si veda anche pp. 232, 278.

Il nuovo governo - Orlando e Nitti

Dopo Caporetto un nuovo periodo si apre nella storia della nostra guerra; forse, in una prospettiva più vasta, si può anche dire che cominci un nuovo periodo della storia italiana. Cadono le artificiose separazioni fra il fronte italiano e gli altri fronti; le truppe inglesi e francesi si apprestano a combattere sul Piave. Ma, al di là del semplice aspetto militare, l'Italia si trova ormai nel vivo della guerra «europea»: i rapporti politici ed economici, con Francia e Inghilterra sono ora costanti, strettissimi, obbligati. Le conseguenze dell'intervento americano sono poi anche quelle d'un ulteriore, enorme ampliarsi di orizzonti e gli uomini politici italiani ne divengono partecipi, non senza sgomento. Le reazioni di fronte a questa nuova situazione internazionale sono vivaci in Italia e superano di gran lunga lo stretto campo della politica estera e delle relazioni diplomatiche: un'atmosfera diversa si forma, mentre si diffonde l'idea della «guerra mondiale», mai immaginata per l'innanzi. Intanto le energie nazionali sono messe a durissima prova: il governo formato da Orlando si pone in aperta rottura con il passato: alle enormi difficoltà che sovrastano corrisponde la volontà di un deciso rinnovamento. Si tratta in parte di un'illusione momentanea; ma molti ugualmente s'atteggiano ad «uomini nuovi». Le ragioni della vita politica e delle sue divisioni appaiono tutte subordinate al ferreo dilemma delle sorti della guerra, anche se i contrasti permangono e si fanno anzi più gravi dando luogo a opposti schieramenti politici: la Unione parlamentare e il Fascio. Una vigile attenzione è ora riservata all'esercito, che si cerca di riorganizzare su basi nuove e insieme con diverso spirito.

Questa realtà così complessa provoca in Malagodi un interesse appassionato. Le Conversazioni si succedono frequentissime ed estese. Se si tiene conto che il tratto di tempo che va dal novembre del '17 alla conclusione della guerra, cruciale davvero per il paese, è ancor oggi dei meno intimamente conosciuti, il valore di questa parte centrale dell'opera risulta evidente. Il direttore della «Tribuna» riesce a cogliere le linee essenziali del periodo e perciò non v'è mai dispersione. I particolari, fittissimi, ch'egli riporta, si compongono bene insieme, chiariscono molti problemi importanti e illuminano una serie d'atteggiamenti poco noti.

La novità, reale o apparente, della situazione e degli uomini stimola inoltre il suo senso critico; Malagodi si mostra, in modo notevole, privo di pregiudizi e di partiti presi, rinuncia anzi ad esprimere la sua valutazione personale, ma non rinuncia a porsi davanti ad uomini e cose come indagatore attentissimo, poco incline all'indulgenza. La tensione che fu propria del tempo si ritrova così anche nell'osservatore che, con le sue *Conversazioni*, voleva ben capire com'era diretto e dove andava il paese. La formazione del governo Orlando fu indubbiamente un fatto benefico, e Malagodi lo nota con copia di particolari. La serena fiducia del re;¹ la fermezza e la calma d'Orlando, teso a dare la miglior prova di sé con la «smania,... il fervore di fare che ha l'uomo politico di fronte alle situazioni difficili e impensate», com'egli stesso diceva delineando un suo tipo ideale d'uomo di azione;² la volontà di finirla con le debolezze del passato, proprie del «fatale ministero Boselli»;³ l'irruente, seppur scomposta energia di Nitti: «Oggi bisogna dare tutto alla guerra... Si cominciò male, con la formula del «sacro egoismo»... Si seguì con propositi piccoli... Questa mediocrità deve ora essere superata. Io mi sono messo al mio compito con la ferma determinazione di realizzare il massimo sforzo nostro a canto a quello degli alleati» (pp. 203-4); la maggior condiscendenza di Sonnino, sotto «l'influenza calmante» degli avvenimenti, sia che si tratti di rinunciare all'opposizione pregiudiziale verso Nitti o di permettere una fruttuosa collaborazione con gli alleati;⁴ l'appoggio di Giolitti, rientrato nella vita politica, al governo con la recisa condanna di «qualunque atto che possa indebolirlo» come «d'un errore ed un delitto» (p. 197); tutti questi elementi sembrano giustificare l'apprezzamento di Bissolati: «Finalmente siamo un governo... e ritengo che tutti siano leali e fedeli» (pp. 247, 261). Eppure lo slancio dell'iniziativa, la ricchezza dei propositi, la ritrovata concordia rappresentano solo una parte della realtà e, ad un'analisi più approfondita, altri aspetti si rivelano, non meno importanti. Giolitti, pur

1 Si veda pp. 178, 195, 200.

2 p. 340. E si veda pp. 172-3, 179, ecc.

3 Si veda pp. 251, 305, 350.

4 Si veda pp. 170-1, 247, 261.

sostenendo il governo ed affermando la necessità della permanenza di Sonnino, si mantiene in fondo sempre riservato, né esclude, sia pure con molta incertezza, una sua ipotesi per il dopoguerra (pp. 196-7). Ma «eccitati» addirittura e privi di misura sono i «giolittiani» — questo curioso genere politico verso cui Malagodi non risparmia l'ironia¹ — che vorrebbero una crisi di governo, o almeno il congedo di Sonnino. Su questo nome che rappresenta la continuità della guerra s'impenna la polemica, che mostra subito l'instabile equilibrio politico e caratterizza meglio anche il governo. Orlando e Nitti sono fermissimi nel difendere il ministro degli Esteri, ma nel far questo scoprono il loro gioco politico; gli strali s'appuntano anzitutto contro Giolitti e appare la tendenza a creare una situazione irreversibile che renda impossibile ogni ritorno al periodo prebellico e all'indiscussa supremazia dell'«uomo di Dronero». Da un lato si può risalire sino a precedenti lontani; già nel novembre del '15 Orlando non nascondeva il suo pensiero in proposito: «Io sono amico ed ammiratore di Giolitti, quantunque egli non sia stato sempre amico verso me. Questa volta il successore doveva essere Salandra, ma nella crisi precedente la successione doveva essere mia, e fu la venuta a Roma di Giolitti che mutò le cose a favore di Luzzatti, non so poi con che sua soddisfazione» (p. 72). Il nesso con il giudizio espresso a distanza d'anni su Giolitti è innegabile: egli voleva, dice Orlando nel gennaio del '18, «colpire ed eliminare Sonnino non tanto per Sonnino stesso, quanto per l'ultima conseguenza, che era di imbottigliare Orlando, ciò che sarebbe equivalso a rendersi nuovamente padrone della situazione» (p. 249). Reciso è anche Nitti: un governo Giolitti «non sarebbe possibile che se io o Orlando restassimo con lui; ma noi siamo ben decisi a non farlo» (p. 245). La critica può ampliarsi sino all'accusa d'eccessivo empirismo; o ridursi alla constatazione ch'egli è ormai «rammollito» o «sorpasato» dai tempi.² L'impressione prevalente resta quella d'una lotta per la supremazia politica, per l'affermazione incontrastata di nuove personalità; e non è errato vedervi la prima origine di quei dissidi irreparabili che nel dopoguerra travaglieranno al suo interno la classe dirigente tradizionale.

1 Pp. 196-7. E si veda pp. 333-4

2 Si veda pp. 237, 260, 333 (Riccardo Bianchi)

Anche la difesa della guerra e delle sue ragioni, per quanto proclamata, non appare infatti scevra di ambiguità. Orlando, per la verità, afferma risolutamente: «Se [Giolitti]... avesse saputo essere l'uomo qual'era richiesto dalla situazione, passando sopra a qualunque sentimento personale, ed accettando la guerra come un fatto compiuto, la sua situazione sarebbe mutata e profondamente». Ma, scendendo ai particolari, egli rischia di far nascere una seconda questione del tipo Giolitti e patto di Londra: «All'adunanza degli ex-presidenti la sua condotta verso Salandra... fu triste; egli evitò perfino, ed ostentatamente, di stendergli la mano... se Giolitti si fosse trasformato e se fosse uscito dalla sua solitudine rancorosa in cui si era chiuso per tre anni, stendendo anche la mano a Salandra, io avrei detto al Re: Voi avete qui i due uomini principali» (pp. 250-1). Si confronti questo passo con le Memorie di Giolitti: «Giunto a Roma fu convocata presso il Presidente della Camera una riunione degli antichi presidenti del Consiglio: cioè Salandra, Boselli, Luzzatti ed io. Ricordo che appena entrato nella sala fui io il primo a stendere la mano a Salandra, per dimostrare che in quel momento non doveva esserci alcuna divisione di persone. In quella riunione, in cui intervenne anche Orlando...». ¹ Quale che sia la verità, ² è palese il tentativo di secondare la polemica contro Giolitti, attribuendogli direttamente la responsabilità della sollevazione contro Sonnino. Al di là di simili contestazioni, interessanti se mai solo per stabilire quale accoglienza venne riservata a Giolitti, il punto restava poi uno — e fondamentale: qual'era il dissidio sulla condotta della guerra? Nelle *Conversazioni* esso, in sostanza, non compare: fermi come sono, gli uni e gli altri, a scartare ogni idea di pace separata. ³ I motivi del dissenso fra Orlando-Nitti e Giolitti vanno dunque cercati altrove: nella lotta,

1 G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1945, ³ pp. 545-6.

2 Ma la testimonianza di Salandra, recentemente edita, è assai più vicina a Giolitti: «10 novembre... ore 16,30... Giolitti arriva in automobile da cui scende rapidamente innanzi al portone di Montecitorio. Quasi contemporaneamente io arrivo prontamente a piedi, reduce dal palazzo di Giustizia da piazza Capranica. Incontro Giolitti nell'anticamera di Marcora. Ci diamo la mano senza imbarazzo da una parte né dall'altra» (*Dopo Caporetto - Diario inedito di Antonio Salandra*, a cura di G. Gifuni, in «L'Osservatore politico letterario», febbraio 1959, p. 23).

3 Per Giolitti si veda pp. 188, 199.

appunto, per la supremazia politica, non certo gratuita, ma nutrita di complesse ragioni. Giolitti restava chiuso in se stesso e rappresentava ancora un mondo ben determinato, quello dell'età liberale, cui restava fedele e che giudicava ancor valido; egli disgiungeva pur sempre le sue responsabilità da quelle di chi aveva voluto la guerra; accettava magari ormai il «fatto compiuto» come voleva Orlando, ma solo nel senso che bisognava condurre l'impresa al fine migliore, senza rinunciare per questo alle ragioni di una aspra polemica che doveva poi sfociare nel discorso di Dronero del '19.

Orlando e Nitti trovavano invece nella guerra la giustificazione per un radicale mutamento; d'istinto, se non consapevolmente, respingevano il «sistema giolittiano». Senza rendersi conto delle conseguenze, si ponevano al di là di quella linea di prudente evoluzione, di graduali riforme, di saggio equilibrio, di democratica arte del compromesso, ch'egli aveva tenacemente difeso in Italia. Da un lato, s'è visto, potevano richiamarsi al passato, all'insofferenza per quella «dittatura parlamentare» che costringeva ogni personalità di rilievo ad un passaggio obbligato — e si può ricordare qui il pesante tirocinio di Nitti come ministro di Giolitti;¹ dall'altro si proiettano tutti verso l'avvenire: homines novi, che cercavano nel durissimo travaglio della condotta della guerra anche la consacrazione della loro capacità autonoma di reggere e guidare il paese. E Malagodi, lasciando perdere le superficiali apparenze, proprio su questi aspetti concentra la sua indagine. Giovandosi della possibilità di conoscere il pensiero d'entrambe le parti, e di Giolitti e dei suoi avversari; attento a tutte le voci del mondo politico italiano, egli cerca, con una serietà che colpisce, di comprendere quale sia la vera portata di simili «novità», in se stesse e per la storia del paese. Nell'ultimo anno di guerra, e più tardi a Versailles, con quale cura disegna in tutte le sue sfumature la figura di Orlando! E con quanta pazienza indugia a riportare ogni frase di Nitti, così da ridarcene spesso viva l'intonazione! Non si capirebbe altrimenti lo scrupolo nel riferire tutti i passaggi della conversazione e nel riportare affermazioni che sembrano prescindere dalla situazione immediata. «E parso davvero per un momento che l'Unione parlamentare fosse padrona del Parlamento e del Paese;

1 Giolitti, *Memorie*, cit., pp. 291 sgg.

ma poi si è visto che non era che apparenza. Quando penso che bastò Adua per distruggere Crispi e tutto un sistema, e che da Caporetto che è stata una cosa ben altrimenti grossa, il Parlamento è uscito saldo, e con la prevalenza della coscienza nazionale su tutto il resto, mi compiaccio della giustezza della mia visione. La quale è dovuta al fatto che io ho guardato tanto al Parlamento che al Paese; mentre Giolitti guarda troppo al Parlamento, e Salandra che sentiva in certo modo il Paese, non vedeva affatto il Parlamento... Ed oggi tutti sentono che i giolittiani sono usciti assai diminuiti dall'ultima discussione parlamentare» (p. 250). È Orlando che parla; e nella sua volontà di farsi alfiere del sentimento nazionale già s'avverte il tono dei discorsi dell'aprile '19, che esalteranno «l'anima del popolo» e «l'Italia che conosce la fame, ma non il disonore». Ma qui Malagodi riesce a chiarirne i presupposti e a indicare la via per una giusta valutazione politica. E non sono certo gratuite le parole di Nitti: «Sono disposto a tutto; non considero più nulla né i partiti, né il Parlamento; né le istituzioni; o li considero solo come strumenti dell'unico fine: salvare l'Italia» (p. 206), che indicano bene la sua focosa illusione di padroneggiare in un modo tutt'affatto personale la realtà. Così, non a caso, l'analisi dell'opera del nuovo governo s'incentra e si fonde in quella di queste due personalità. Il punto di vista non è affatto arbitrario, ove si pensi al predominante rilievo che, per varie ragioni, Orlando e Nitti ebbero nel periodo successivo a Caporetto; sino ad assurgere, anche nell'opinione comune, al rango di protagonisti della storia italiana.

Indubbiamente, per quanto riguarda Nitti, le *Conversazioni* si possono far rientrare fra quelle opere, abbastanza numerose nella nostra storiografia, che giungono ad un giudizio più o meno risolutamente negativo. L'osservazione, ristretta in questi termini, resterebbe però assai superficiale. Malagodi, e qui sta la radicale differenza, prova un reale interesse per questa figura certo insolita nella vita pubblica italiana: oltre ai motivi più schiettamente politici già indicati v'è in lui un'indubbia, se pur diffidente, curiosità per la personalità di Nitti. Di fronte ai suoi «continui avvolgimenti», che sembrano nascere «caso per caso, dalla mobilità estrema della situazione delle cose e della sua stessa ispirazione personale», come ha detto recentemente con finezza il Valeri;

di fronte alla sua «tecnica misteriosa», Malagodi reagisce con calma e con pazienza; senza cedere alla tentazione di fissare il dato episodico su cui pronunciare un'affrettata condanna, ma senza rinunciare nemmeno a stabilire infine dei punti fermi.¹ Già il primo colloquio con Nitti,² poco tempo dopo Caporetto, presenta una notevole varietà di motivi, ancora per così dire allo stato fluido. Caratteristica appare subito però la pretesa di scartare le consuete interpretazioni della situazione: per spiegare la rotta Nitti ricorre ai dati statistici, subordinando ad essi le ragioni politiche, militari e morali. L'esempio resta marginale, ma scopre un po' l'atteggiamento fondamentale di Nitti, che è quello di basarsi su una presunta, sicura penetrazione della realtà, che agli altri sfugge. Quante volte, in forma diretta o indiretta, torna nelle *Conversazioni* questo suo richiamo «alla realtà»! Malagodi riporta fedelmente le innumerevoli sfumature attraverso cui esso s'esprime, per quanto l'attenzione si concentri poi ovviamente sulle pratiche conseguenze che ne possono derivare. Il problema principale è cioè pur sempre quello del rapporto fra simili innumerevoli teorizzazioni e la concreta azione politica. Giusto rilievo è dato anche all'egocentrismo di Nitti, senza ricorrere alla più ovvia spiegazione psicologica: piuttosto è la stessa orgogliosa convinzione di possedere i termini effettivi delle diverse questioni che lo spinge a sovrapporre la sua azione a quella dei colleghi e a sopravvalutare i risultati delle sue iniziative.³ A volte Nitti, quasi a mostrare la sua padronanza della realtà, fa sfoggio d'un cinismo abbastanza esteriore e teatrale o d'una brutalità sbrigativa che non risponde alla sua vera natura: «se devo fare fucilare dei civili in ribellione, bisogna pure che io sia in grado di dare da mangiare ai soldati che devono adoperare il fucile...

- 1 Si veda invece ad esempio S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Milano 1937, passim; L. Aldrovandi Marescotti, *Nuovi Ricordi*, Milano 1938, specialmente pp. 275-85 e, sul punto dei rapporti Nitti-Sonnino, si confrontino le pp. 277-8 con le *Conversazioni*, p. 173; e anche si veda Albertini, *Venti anni*, cit., specialmente p. II, vol. II, pp. 589-90. Sulla letteratura antinittiana si vedano poi le brevi, ma penetranti osservazioni di N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Parenti 1956, p. 74.
- 2 Si veda pp. 203-6.
- 3 Si veda pp. 203-4, 233, 266, 291 e si vedano le implicite smentite che si ricavano dai colloqui con Bissolati, p. 262, e Orlando, pp. 271-2

Vede che le pongo la cosa crudamente, senza sentimentalismo».¹ Ma assai più importanti, i soli anzi che contino veramente si potrebbe dire, sono poi i giudizi politici complessivi ch'egli avanza sulla situazione italiana, su quella europea e mondiale, sulla condotta economica della guerra. A poco a poco si svela così un disegno politico, forse più vagheggiato che tenacemente perseguito, ma che determina in ogni caso una serie di concrete prese di posizione. Nitti si sforza anzitutto di presentare una visione d'insieme del paese, che s'estende sino alle previsioni per il primo dopoguerra;² si può anche notare una certa corrispondenza con quell'allargarsi di prospettive, proprio, come s'è visto, del nuovo governo Orlando, ma di gran lunga prevale la nota personale. La conclusione è pessimistica; alla base resta l'impressione vivissima della «vergognosa sconfitta» subita... «la più colossale di tutta la guerra» (pp. 233, 269); vi s'aggiungono l'«impoverimento economico», e l'incapacità della borghesia, cui non sono risparmiati i sarcasmi." L'immagine «dell'Italia... in sfacelo» sta sempre avanti agli occhi, come pericolo imminente e ricorrente (p. 255). Nell'ambito di simili considerazioni un posto predominante è preso dal lato economico; ma non è vero che tutta la situazione sia ridotta ai suoi termini materiali, come vuole la vecchia critica, sempre rivolta a Nitti.⁴ Il procedimento è più complesso; gli accenni ai motivi ideali o alle ragioni morali sono in verità espliciti;⁵ ma la volontà di stringere dappresso la realtà, un pessimismo radicale che frena ogni iniziativa schiettamente politica, lo inducono a ripiegare sulle pure formule economiche, espresse in modo sintetico, ma pur sempre un poco illusorie, poiché richiedono un completamento politico che invece Nitti non offre. Talvolta anzi la parzialità del giudizio rasenta l'assurdo, come quando, a proposito di Giolitti, asserisce: «non può nulla, nemmeno pel dopoguerra, perché non troverebbe chi gli desse neppure una tonnellata di carbone» (p. 260). Egli risulta così relativamente isolato, anche per il fatto paradossale

1 p. 267. E si veda inoltre p. 260 su Caillaux; p. 234 sulla Russia «caduta malamente, stupidamente come una bestia»; p. 315 su «un milione o due di facchini» americani.

2 Si veda pp. 235, 256, 267.

3 pp. 269, 256. E si veda pp. 206, 268.

4 E si veda qui ad esempio p. 331.

5 p. 203 cit., contro il «sacro egoismo»; p. 205 sugli Stati Uniti, ecc.

che la sua analisi d'insieme non offre uno sbocco adeguato sul piano dell'azione. Resta però il punto assai delicato, cui Malagodi si mostra particolarmente sensibile, della saldatura d'una simile concezione con la situazione internazionale. Se le possibilità di un'iniziativa efficace, al di là delle prospettive economiche,¹ vengono a mancare sul piano interno, quali sono le ripercussioni delle idee di Nitti sullo svolgimento generale della guerra? La sua valutazione dell'Italia lo porta ad escludere con estrema decisione ogni idea di pace separata;² ma in modo affatto meccanico e passivo. Non si ha cioè la rigorosa affermazione di nuovi ideali politici, consoni alla mutata situazione, ma un succedersi di realistiche osservazioni del tipo: l'Italia diviene sempre più un peso per gli alleati e non può addirittura sopravvivere senza il loro aiuto... Tutto s'esaurisce in questi limiti. La mancanza di una concezione audace e moderna dei rapporti fra l'Italia e i suoi alleati restò sempre il vizio capitale dei governi che si succedettero in Italia durante la guerra, ma in Nitti il difetto è spinto all'estremo. Egli giunge a farsi un'arma della stessa condizione di dipendenza in cui si trova l'Italia: in campo economico ad esempio quanto maggiore sarà il debito contratto verso gli Stati Uniti, tanto più grande sarà il loro interesse a «proteggerci ed aiutarci» (pp. 257, 399). Vale la pena di ricordare qui l'opposta preoccupazione di Giolitti, sui debiti all'estero, che può valere come critica indiretta,³ per quanto le due concezioni antitetiche siano l'espressione di tempi profondamente diversi. E, certo, le novità erano allora determinanti; ciò non toglie che a Nitti sfugga infine la sostanza del problema politico delle relazioni fra gli stati alleati. La sua visione generale del conflitto mondiale presenta, da questo punto di vista, oscillazioni caratteristiche. Meglio d'altri egli afferra l'idea delle colossali proporzioni della guerra e con sicurezza avverte che sono in gioco le sorti dell'intera vecchia Europa, sopravanzata ormai dalle nuove potenze extracontinentali. Sottolinea ad esempio tutta l'importanza dei colloqui avuti con il segretario di stato americano Lansing: «egli era tranquillo,

1 Per questo si veda p. 290 gli apprezzamenti positivi sul grande prestito nazionale; pp. 398-400 sui cambi, ecc.

2 Si veda pp. 204, 235, 270, ecc.

3 Si veda pp. 412, 458.

fermo, preciso e mi diceva: — Non ostante gli avvenimenti di Russia, noi consideriamo sin d'ora la partita come vinta. Noi controlliamo le Americhe; il Giappone l'Asia; l'Inghilterra l'Africa, l'Australia ed i mari; dobbiamo quindi vincere. La Germania era condannata sin dal principio alla disfatta, perché le manca il senso politico. Tra noi, l'Inghilterra ed il Giappone pendevano grosse questioni, che potevano precipitare anche ad un conflitto; la Germania ha lavorato così bene che è riuscita a riunirci. E noi intendiamo di vincere, ed in modo decisivo, anche se l'Italia fosse attaccata e sconfitta; anche se la stessa Francia fosse messa fuori causa. Noi sentiremmo molta simpatia per i popoli europei nelle loro sofferenze, ma questo sentimento non potrebbe rimuoverci... dal nostro preciso disegno —» (p. 205). Ma poi non s'appaga di simile valutazione e ricerca, inquieto, altre prospettive: «non si possono chiudere gli occhi alla realtà. Eravamo in quattro potenze, due delle quali volevano schiacciare la Germania e due che volevano schiacciare l'Austria. Ora di queste due ultime, una è fuori di lotta, e l'altra ha subito una grave sconfitta. Questa è la realtà» (p. 266). Qui il quadro è solo europeo; ma Nitti non manca di notare le preoccupazioni americane per la durata della guerra, esagerandone la portata.¹ In fondo egli è propenso alla pace negoziata; — «che non si possa arrivare ad abbattere la Germania è fuori questione», dice ancora nell'aprile e nel giugno,² — e questa gli appare l'ipotesi più conforme alla situazione reale. La disperata energia dei popoli in conflitto, l'impulso schiettamente politico che li guida, continuano a rimanergli estranei. Quest'inclinazione alla pace generale — pur scartando assolutamente come se visto ogni idea di pace separata per l'Italia — non è solo teorica;³ e lo costringe, tra l'altro, ad un vero e proprio equilibrio politico sul piano interno. Quasi a contrappeso infatti, per scoraggiare ogni accusa di neutralismo, combatte qualsiasi parvenza di tradimento, ossia d'«intelligenza con il tedesco», e riscuote gli applausi degli interventisti. Ma mostra poi assai poca simpatia per l'impiego delle truppe ceche o jugoslave sul nostro fronte,

1 Si veda p. 258; ivi anche per l'Inghilterra; p. 349.

2 pp. 270, 315, 352.

3 Si veda ad esempio pp. 334-5, da vagliarsi però con moltissima cautela.

o per l'invio di forze italiane in Francia; e soprattutto ostacola sino all'ultimo ogni progetto d'offensiva sul Piave...¹ Sulla base di questa sapiente composizione dei vari particolari, Malagodi cerca infine di serrare da vicino il nucleo fondamentale dell'ispirazione di Nitti (p. 335), e con la sua valutazione, assai interessante per la futura indagine storiografica, concordano quelle di Orlando e di Bissolati.² Il progressivo distacco da Nitti dei suoi colleghi di governo, soprattutto, risulta chiarito in modo convincente; nel corso del '18 già si maturano e divengono inevitabili le sue dimissioni del gennaio successivo.

La diversità fra Orlando e Nitti è certo profonda; eppure nelle *Conversazioni* non è difficile riscontrare, in vari casi, una somiglianza d'idee e di atteggiamenti. Il tono è però sempre diverso e a poco a poco la divergenza d'ispirazione affiora. Anche Orlando non è un fautore della guerra ad oltranza, e abbastanza indicativi per questo sono i suoi giudizi sulle favorevoli possibilità d'una pace separata nel '17, con il consenso degli alleati, e le sue critiche a Sonnino per non averne saputo approfittare;³ anch'egli è convinto che l'Italia rappresenti un peso per gli alleati (p. 252), e non sdegnava assolutamente l'idea d'una pace generale di compromesso (p. 273); e considera, turbato, le proporzioni mondiali assunte dal conflitto (p. 349). Anch'egli infine teme assai per il nostro fronte (p. 276). Tutti questi motivi non assumono però mai una forma esagerata, e sono fatti rientrare in una linea politica estremamente duttile e dotata d'una sua effettiva concretezza. Orlando s'adegua alla situazione con notevole prontezza di riflessi e con un'abilità talvolta eccessiva. L'ipotesi della pace di compromesso si traduce in un accordo di massima con gli alleati nel febbraio del '18, che subordina l'eventuale revisione delle richieste italiane alle sorti della guerra generale (p. 273); la considerazione pessimistica sulla posizione dell'Europa continentale s'accompagna nel maggio all'obiettiva constatazione che mancano le condizioni per una pace negoziata (p. 349); il timore per un nuovo insuccesso sul fronte italiano non impedisce ad Orlando di esercitare, al momento opportuno, pressioni su Diaz per una offensiva.

1 Sull'influenza tedesca pp. 259, 291, 306-7; sulla collaborazione militare interalleata pp. 395, 345, 388; sul problema dell'offensiva pp. 353, 392, 400, 431.

2 Si veda pp. 343-6, 350-1. E si veda anche pp. 306-7. " Si veda pp. 252, 350.

L'aderenza agli sviluppi della situazione è così sempre mantenuta, anche se si può poi notare una tendenza ad eludere la sostanza dei problemi e a rimandarne la soluzione. L'abilità diviene virtuosismo, con la pericolosa illusione che una nuova impostazione teorica dei problemi modifichi di per sé la realtà.¹ La funzione di moderatore e conciliatore che Orlando si trovava ad esercitare tra i membri del governo accentuava del resto questa disposizione. Ugualmente una nota fondamentale affiora e chiarisce l'ispirazione centrale: è ancora la fedeltà ad alcuni motivi dell'interventismo: «la guerra, più che per il guadagno territoriale, ha per l'Italia una grande importanza storica, per la sua affermazione di grande nazione» (p. 252), dove l'accento batte tutto su quest'ultimo termine, che rimane pericolosamente vago.² La duttilità, il senso della misura, la convinta adesione alla realtà effettiva delle situazioni sono così tutt'uno con la volontà energica di trarre l'Italia alla felice conclusione della grande impresa. Questo resta l'essenziale per Orlando, e di gran lunga sovrasta, in sé e per sé, ogni altro problema. Con la fine della guerra tutto ciò apparirà in piena luce. Ma pur nel corso dell'ultimo anno del conflitto simile tendenza si rivela, specialmente a proposito della così dibattuta questione dei fini della nostra guerra, che dopo Caporetto prese un più risoluto avvio e che già anticipava in qualche modo le difficoltà e i problemi della futura pace.

Verso la vittoria

Nel gennaio del '18 la discussione sulla possibilità di revisione degli scopi di guerra italiani è già iniziata, sia pure in forma amichevole, tra i membri del governo. Bissolati, in un colloquio con il direttore della «Tribuna», risponde con chiarezza le sue tesi: rinuncia al confine al Brennero, rinuncia alla Dalmazia salvo alcune città libere, rinuncia ad una frazione dell'Istria,³ e avvio in questo modo d'una nuova politica estera basata

1 Si veda ad es. il colloquio con Trumbic', pp. 274-5.

2 Si vedano invece gli accenni critici alla povertà dei quadri sociali in Italia, pp. 311-2; e la polemica già cit. con Cadorna; ma questi elementi non fan corpo con l'insieme.

3 Ma sull'Istria si veda anche pp. 378-9.

su fruttuosi rapporti con gli slavi, liberi ormai dall'influenza russa. Egli informa inoltre Malagodi d'aver trovato consenziente su queste posizioni Orlando: restava, certo, l'ostacolo di Sonnino, tenacemente legato al Patto di Londra, ma più, sembrava, in dipendenza della situazione parlamentare («sino a che la questione Sonnino viene impostata dai giolittiani nel loro modo»), che non per una qualsiasi adesione al suo programma: «non ostante le sue qualità, che tutti conoscono, va diventando un ostacolo, ed i suoi difetti cominciano a pesare di più nella bilancia. Siamo ormai tutti nel Ministero, contro di lui, o meglio contro le sue concezioni ossificate» (pp. 263-4). In simile valutazione Bissolati s'illudeva però singolarmente: il contrasto si sarebbe trascinato invece per tutto l'anno, con esito alla fine opposto a quello da lui desiderato. Di questo processo le *Conversazioni* offrono una testimonianza fedele e importante, prendendo in esame il punto di vista particolarmente interessante, e non molto considerato sin qui, degli stessi uomini di governo. L'atteggiamento dell'opinione pubblica e l'orientamento dei principali giornali sono lasciati al margine e ricordati unicamente per le reazioni che provocano nel governo, senza che per questo l'intreccio della politica interna ed estera risulti meno evidente. In realtà la situazione appare subito assai più complicata di quanto non pensi Bissolati. I rapporti fra Orlando e Sonnino, punto chiave d'ogni possibile evoluzione della nostra politica estera, risultano privi d'ogni asprezza e ricchi invece di sfumature e di comprensione. A questi dati psicologici — ma non si dimentichino gli spunti antigiolittiani di Orlando, già notati — non tardano ad aggiungersi vere e proprie convergenze politiche, che illuminano meglio la sostanza dell'opera conciliatrice svolta dal presidente del Consiglio. Nel marzo egli così s'esprime, con una notevole differenza dal giudizio già riferito di Bissolati: «nella mia esperienza con Sonnino dopo che ho assunta la Presidenza, mi sono fatto un'altra idea di lui, ed ho imparato ad apprezzarne le alte qualità. Egli è un uomo onesto, anzi intimamente puro; che ubbidisce ai più elevati imperativi della coscienza. Credo che anche egli abbia concepito una migliore idea di me, ciò che ha facilitato l'opera comune. Il difetto di Sonnino è la solitudine» (p. 305). Orlando esercita insomma una discreta opera di persuasione, ottenendo qualche risultato, come nel caso degli czechi (ivi),

ma senza mai porre in discussione il generale indirizzo della politica estera del paese; una certa ambiguità riceve anzi una consacrazione ufficiale, a stare all'episodio riferito da Bissolati: «un giorno Orlando... a proposito della questione jugoslava, osservava [a Sonnino]: — Ma io e tu facciamo due politiche diverse — Egli rispose: — Avere due politiche è tanto meglio; così alla conclusione si potrà seguire quella che meglio conviene» (p. 378), e tutto finì lì. Il commento di Orlando, dopo la lettura del Patto di Londra alla Camera, è anche più significativo e mostra entro quali stretti margini si potesse muovere Bissolati: «è andata bene... io lo prevedevo, contro l'opinione di Sonnino, ed il mio senso delle assemblee non falla mai. La Camera, dopo i dubbi che si erano gettati che il governo non avesse saputo... proteggere i nostri interessi, ha dovuto riconoscere che questo era stato fatto egregiamente e senza esagerazioni imperialistiche» (p. 278).

Eppure Bissolati continuò a conservare la convinzione di trovarsi d'accordo con Orlando,¹ come questi, del resto, a sua volta credeva. Né vi fu alcuna duplicità; piuttosto la duttilità e la mobilità di Orlando, la sua capacità di smussare ogni antagonismo illudendosi poi d'averlo risolto, gli toglievano la visione esatta della profondità del dissenso tra Bissolati e Sonnino. Ma, al momento della scelta decisiva, per un concorso di ragioni e per la sua stessa più profonda inclinazione, Orlando non a caso doveva optare per il secondo. E di questo Bissolati non si rese ben conto; nel luglio egli appare ormai deciso: «Sonnino... è l'uomo di un'altra politica che ormai è passata; e deve passare anche lui» (p. 370). Ma proprio la successiva polemica del «Corriere della Sera» sulla nostra politica estera dava l'occasione al presidente del Consiglio di chiarire meglio il suo pensiero: «...ho parlato al senatore Albertini. Ho parlato chiaro: gli ho osservato che quando si presentasse la questione nelle forme estreme, la soluzione non potrebbe affatto essere le dimissioni del Ministero con l'incarico di nuovo affidato a me e l'eliminazione conseguente di Sonnino. No: quando Sonnino ed Orlando avessero due idee diverse su una questione fondamentale, se ne dovrebbero andare

1 Si veda ancora in settembre pp. 384-5.

e l'uno e l'altro, perché chi garantirebbe che colui che rimanesse rappresentasse la volontà e il migliore interesse della Nazione?» (p. 372). La polemica aveva in verità rivelato che la maggioranza dell'opinione pubblica italiana — e tra gli altri lo stesso Giolitti (p. 411) — restava favorevole a Sonnino; e questo era un punto determinante per Orlando, non disposto ad andare controcorrente, come riconosce anche Bissolati, riferendo un colloquio avuto con lui.¹ L'ampia discussione avvenuta ai primi di settembre nel consiglio dei Ministri non porta però ugualmente ad alcun lineare svolgimento; capovolge anzi in apparenza la situazione. In questa riunione Bissolati compie forse il suo tentativo più appassionato, non solo in prò delle sue tesi, ma anche per dare un'efficiente direzione politica alla nazione, impegnando politicamente nell'uno e nell'altro senso tutto il governo, richiamato alle sue responsabilità collegiali:² «Parlai con grande calore e sin dal principio notai che l'impressione generale fra i ministri era favorevole. Essi sentivano in questa discussione, di prendere finalmente carne come corpo politico, e di non essere più dei semplici direttori generali dei vari dicasteri tecnici» (p. 386). La resa di Sonnino («ad un tratto Sonnino cascò giù»), dopo la mediazione di Orlando propenso ad abbinare la dichiarazione sull'indipendenza jugoslava con la riaffermazione del Patto di Londra, almeno nei riguardi degli alleati (pp. 387-8), non elimina però gli equivoci, semmai li accresce. Sonnino infatti mantiene tutte le sue riserve verso il futuro stato unitario slavo.³

Solo la raggiunta vittoria costituisce infine l'elemento che di fatto porta ad una chiarificazione. Di fatto però, con la separazione fra Orlando e Bissolati; ma non attraverso una discussione politica atta a determinare la linea da seguire. Le conseguenze di una simile soluzione peseranno anzi su tutto l'operato della delegazione italiana a Versailles. Bissolati, per la verità, cerca fino all'ultimo di impostare con chiarezza la discussione, sperando ancora nell'appoggio d'Orlando (p. 438). Pur essendo convinto della importanza della battaglia di Vittorio Veneto: — «È stata... una cosa straordinaria; una vittoria immensa;

1 Si veda pp. 385-6. E si veda p. 378 per le osservazioni di Malagodi sull'opinione pubblica italiana.

2 Si veda per questo anche p. 379.

3 Si veda pp. 405-7. E sui pratici sviluppi della questione p. 466.

una delle grandi vittorie della storia: la distruzione di tutto un colossale esercito su cui poggiava da secoli un grande Impero...»¹ — egli ritiene ancora che la revisione del Patto di Londra, secondo le linee da lui già indicate, sia più che mai necessaria,² e si sforza d'ottenere un impegno in questo senso. Ma Orlando ormai sfugge, come testimonia Amendola (p. 442), aggirando magari la scottante questione jugoslava con l'elegante pretesto delle trattative con gli austriaci... firmatari dell'armistizio. Era in realtà lo spirito della «vittoria» a imperare: «tutti si sono ubriacati con la vittoria; non si vogliono più sentire ragioni...» è la protesta di Bissolati (p. 450). Il segretario generale agli Esteri De Martino insiste con Malagodi sulla necessità «che l'Italia stia ferma al Patto di Londra, e non faccia concessioni preliminari. Se concessioni ci possono essere, devono essere negoziate contro garanzie e compensi» (p. 454); siamo cioè alla negazione assoluta delle idee di Bissolati. Questi, del resto, trovava che il comportamento di Francia e Inghilterra e degli jugoslavi era anche peggiore del nostro; accarezzava l'idea delle dimissioni, ma resisteva (p. 461). Era proprio Orlando a togliergli l'ultima illusione: «la vigilia di Natale — è Bissolati che racconta dopo aver presentato le dimissioni — avevo avuto una lunga discussione con Orlando. Gli avevo osservato che ormai io ero inutile nel Ministero. La mia funzione era stata di fare da ponte fra la politica italiana e gli jugoslavi, ed ora che i due piloni si erano allontanati il ponte era precipitato... In queste condizioni sentivo di dovere andarmene. Ora vuoi sapere quale è stata la risposta di Orlando? Hai ragione».³ A Bissolati non restava che fare fosche previsioni e ribadire la necessità di un'intesa generale con gli Stati Uniti sulla base del programma di Wilson. Nell'incontro con il presidente americano a Roma il 4 gennaio, di cui le *Conversazioni* ci danno il resoconto fin qui inedito,⁴ Bissolati non esitava ad esporre chiaramente il suo punto di vista sulla questione adriatica, prospettando senza reticenze

1 Si veda p. 433. Per altri interessanti particolari, specialmente sulla controversa questione della fase di preparazione, si vedano le pp. sgg.; e inoltre pp. 403, 417-8, e tutta la narrazione di Diaz alle pp. 442-50 e 506-7.

2 Si veda p. 438; ivi però per Fiume.

3 p. 465 e si veda p. 713.

4 Si veda pp. 713-5.

le possibili rinunce: la Dalmazia, salvo l'autonomia dei centri italiani, e una zona dell'Istria orientale; come compenso l'Italia doveva annettere Fiume, sia pure «come un'isola distaccata». A stare al resoconto un'intesa appariva subito possibile: «Voi avete posto il dito sul punto giusto», rispondeva Wilson (ma così dicendo prendeva in considerazione il complesso del progetto?). Ad ogni modo il colloquio restava senza pratiche conseguenze per la politica ufficiale italiana; Bissolati era ormai fuori del giuoco. Ma, anche con la sua esclusione, il governo non riusciva ad elaborare un programma concorde (p. 464), ed in queste condizioni si apprestava ad affrontare l'imminente conferenza di Versailles.

La conferenza della pace

Ancora all'immediata vigilia della conferenza, Orlando in una conversazione con Malagodi sosteneva che il dissenso che lo divideva da Bissolati era «di puro metodo... non di sostanza». L'affermazione è abbastanza indicativa per comprendere quanto il presidente del consiglio fosse intimamente alieno dalle idee del suo ministro dimissionario: egli non avvertiva che proprio la cosiddetta questione di «metodo» incideva, e non poco, nel merito. Bissolati non si faceva scrupolo di dichiarare subito a Wilson le concessioni possibili; da questo Orlando rifuggiva con tutto il suo animo; contro simile modo di procedere, egli confessava: «si risveglia tutto il mio istinto di avvocato da quattro generazioni. Se io ho un credito contestato di centomila lire, posso transigere, mettiamo su cinquantamila; ma alla condizione che le altre cinquantamila mi siano riconosciute» (pp. 472-4). Ma anche nella sostanza le opinioni divergevano: il programma minimo di Orlando prevedeva pur sempre Fiume e l'occupazione della costa dalmata; l'unica rinuncia possibile appariva così quella del retroterra. A questo punto «io accetto, e la rompo con Sonnino se egli si ostinasse all'esecuzione del Patto di Londra»,¹ dichiara Orlando subito dopo l'esito negativo del primo colloquio con Wilson.

1 p. 483. E si veda p. 480.

Nemmeno su queste basi però la delegazione italiana riusciva a fissare una decisa linea di condotta.

Le difficoltà che impedivano di formulare un piano chiaro ed organico di politica estera erano per la verità gravi e molteplici e le *Conversazioni* ne offrono una idea adeguata. Proprio la tecnica dei colloqui permette anzi di dare il giusto risalto ad ogni sfumatura e di evitare qualsiasi artificiosa semplificazione. Durante il primo, cruciale periodo della conferenza — dal gennaio al giugno — Malagodi restò inoltre quasi sempre a Parigi ed i suoi compiti superarono subito quelli giornalistici. Gli stretti contatti con i principali membri della delegazione italiana e la sua diretta conoscenza del mondo anglosassone, compiuta prima d'assumere la direzione della «Tribuna», lo portarono, talvolta, ad inserirsi nelle trattative e, più spesso, a farsi apprezzato consigliere dei nostri uomini politici. Orlando, Barzilai, Salandra si giovarono del suo contributo,¹ salvo poi a non seguirne i suggerimenti discreti, ma fermi. Egli si trovò così nel pieno dell'azione svolta dalla nostra delegazione; e ne serba e ne rende l'impressione viva in quest'ultima parte della sua opera, che è poi la più estesa, la più ricca, e per vari aspetti, anche la più importante. Alcune lacune, alcuni errori di fatto sono certo facilmente rilevabili, anche con un semplice riscontro con le note a pie di pagina, ma è difficile trovare un altro libro che renda meglio lo spirito animatore della politica estera italiana in quel momento e la sua inadeguatezza di fronte alle responsabilità nuove imposte dalla conferenza. La ricostruzione è persuasiva e calzante; mentre un senso d'amarezza trapela per il prevedibile insuccesso, tanto più grave perché era ormai diffusa in Italia l'«esaltazione» per l'opera compiuta (p. 489). Proprio questo sentimento, del resto, vibrava anche in Orlando, convinto d'essere uscito «da un'età eroica» (p. 470) e più che mai timoroso di un'eventuale diminuzione dei diritti italiani. Ma a maggior ragione egli inclinava perciò ai metodi e alle concezioni di Sonnino e si mostrava convinto fautore dei vantaggi d'avere due politiche estere («il vantaggio di essere qui in due, perché Sonnino è considerato imperialista e intransigente», p. 477). Intanto Sonnino, sempre con questa giustificazione, secondava la campagna nazionalista in Italia (p. 517)

1 Per Orlando si veda ad es. p. 647; per Salandra p. 492; per Barzilai passim.

per fare apparire la moderazione dei negoziatori, senza preoccuparsi delle pericolosissime conseguenze interne. In tali condizioni era ovvio che all'interno della delegazione si giungesse a un accordo puramente formale che lasciava immutata la situazione. Si decideva cioè di chiedere «per una prima fase... l'applicazione pura e semplice del trattato di Londra, più il possesso di Fiume», ripiegando poi eventualmente su concessioni all'interno della Dalmazia per ottenere Fiume (p. 486, gennaio). Le concessioni non venivano però decise; ognuno poteva così mantenere le sue riserve; le diverse tesi si sovrapponevano malamente, e veniva prescelta la via più ardua per raggiungere qualsiasi pratico risultato. La richiesta iniziale del patto di Londra più Fiume bloccava infatti in partenza ogni possibilità di fruttuoso contatto sia con gli Stati Uniti, sia con la Francia e l'Inghilterra. Ogni membro della delegazione dava poi all'accordo interno raggiunto un'interpretazione personale: della confusione che regnava, difficilmente immaginabile, le Conversazioni offrono una testimonianza documentata e precisa.¹ Così, negli approcci con Clemenceau, Sonnino e Orlando richiedono la «esecuzione pura e semplice del Trattato di Londra con delle garanzie per gli italiani di Fiume», e, il giorno dopo, Barzilai chiede Fiume come «punto fondamentale» e dichiara che «qualche concessione» è possibile (pp. 515-6). L'aspra discussione interna che ne nasce porta solo a ribadire lo sterile accordo già raggiunto; «...ci dichiariamo disposti a fare in Dalmazia concessioni, senza per ora fissarne la misura», riferisce Barzilai (p. 519, fine gennaio). Sonnino, dal canto suo, si limita a parlare del distretto di Knin «come se una montagna rocciosa potesse compararsi ad una importante città commerciale» (ivi e p. 560). In realtà non si contrapponevano due programmi basati su concreti interessi che rendessero possibile una transazione; e questo accentuava il carattere personale delle iniziative e delle convinzioni. Da un lato v'era sì la pressione della marina, o meglio di Thaon di Revel, persuaso dell'importanza strategica della Dalmazia e di Sebenico al par di Sonnino, disposto per conto suo a porre, se occorresse, in secondo piano

1 Si veda pp. 474-5, 493-4, 517-8, 527, 528, ecc.

Fiume;¹ ma questa pressione era neutralizzata da quella opposta dell'esercito, che giudicava, per bocca di Diaz, insostenibile la posizione dalmata.² Diaz, in privato, arrivava anche a condannare con violenza i «microcefali... megalomani» (p. 510), ma poi — messo alle strette — taceva, trincerandosi dietro l'alibi della sua competenza, esclusivamente tecnica. Venendo meno il confronto, svaniva la possibilità d'una seria conciliazione. I membri della delegazione dotati di maggior sensibilità politica avvertivano ormai, primo fra gli altri Orlando (p. 574), l'importanza sentimentale che veniva assumendo Fiume, oltre al suo maggior valore reale, ed erano inclini a una proposta di transazione: Salandra, Barzilai, Orlando non lesinano le critiche a Sonnino, espresse talvolta in termini esasperati. Ma mancava pur sempre — e questo resta il punto fondamentale spesso trascurato dalla storiografia — una visione generale, o un'ispirazione di carattere morale, o un saldo criterio politico che togliessero il problema dalle secche. L'impressione di trovarsi nella «fossa dei leoni» — proprio come aveva preconizzato Bissolati — portava invece ad una diffidenza e ad una prudenza eccessive; meno che mai sembrava il caso di tentare vie nuove; «bisogna stare attenti ad ogni mossa. E soprattutto bisogna non cedere nulla da una parte, se non quando si può prendere dall'altra».³ Una mediazione autorevole, sia pure di natura tutt'affatto pratica, poteva forse venire dal re e vi sono accenni in questo senso, che andrebbero verificati, ma essi non lasciano comunque supporre un intervento deciso.⁴ Il re si preoccupava certo della effervescenza rivoluzionaria del paese e delle conseguenze interne che potevano venire dal protrarsi delle trattative di pace; a fine marzo ad esempio v'è notizia di un suo telegramma in cui «rileva la impressione creata in Italia dagli avvenimenti d'Ungheria e fa raccomandazioni perché si affretti la soluzione» (p. 589), ma si trattava sempre d'una pressione generica. La situazione interna era del resto presente ai membri della delegazione; il timore d'una rivoluzione li spingeva però verso

1 Si veda pp. 503, 510, 524, 544-5, 550. Su Fiume pp. 474, 518-9, 595, 628.

2 Si veda pp. 503-6, 525, 550.

3 p. 482. Per Bissolati si veda p. 463.

4 Si veda pp. 510, 550.

una maggiore intransigenza specialmente riguardo a Fiume.¹ La considerazione delle vicende interne favoriva così semplicemente la tendenza nazionalista, già latente nei nostri rappresentanti, e non provocava alcun ripensamento delle linee direttive della politica estera. Il memoriale ufficiale delle rivendicazioni italiane (febbraio-marzo) ricalcava ancora le linee del Patto di Londra, con la pretesa di mostrarne la conformità ai principi di Wilson! E vi aggiungeva non solo Fiume, ma anche Spalato, sollevando per questo le più fiere proteste di Sonnino (p. 617), il quale evidentemente temeva che eccedendo si sarebbe posta in forse la serietà stessa delle richieste dalmate. Ed aveva ragione su' questo punto, poiché in tal modo si scendeva davvero sul piano degli assurdi memoranda jugoslavi e di quella controversia fra i due stati, che si voleva ad ogni costo evitare...

Le conseguenze di tutto l'atteggiamento della delegazione italiana — e in questo la responsabilità principale tornava a Sonnino — non potevano che essere assai gravi. Orlando, con la sua lucidità intellettuale, ne coglieva subito alcune: «ipnotizzati dalla questione adriatica, finiamo per non ricordarci, per non seguire più altri problemi anch'essi di primaria importanza, come quelli delle Colonie e delle materie prime».² Egli stesso si rendeva conto della contraddittorietà della posizione italiana: «non si può pretendere che un dato principio abbia per noi valore positivo e valore negativo allo stesso tempo. Ora, non nascondiamocelo, il nostro Trattato è basato sulla necessità di procurarci delle buone frontiere e lede in parte il principio di autodecisione. Di qui la difficoltà d'invocarlo per conto nostro in favore di Fiume» (p. 608). Ma questa lucidità si esauriva poi in se stessa; diveniva contemplazione della realtà, a volte ironica, a volte passiva e rassegnata. Egli collegava esattamente i problemi italiani a quelli francesi: «mi è stato affermato che la Francia ha rinunciato alle sue pretese del Reno, e perfino al distretto della Sarre... se ciò fosse vero temo non ci resti nulla a fare»;³ ma non ne ricavava

1 pp. 512, 524; si veda però p. 513 su Orlando, l'Asia Minore e i socialisti; e p. 595 per le osservazioni critiche di Malagodi; c si confronti anche p. 613 per l'atteggiamento americano che invece vedeva nelle condizioni interne italiane un elemento di debolezza, tale da rendere più facile un accordo.

2 p. 473. E si veda ad es. p. 483.

3 p. 547. E si veda p. 596 per il legame stabilito da Wilson tra questioni italiane e francesi; p. 479-80 per l'implicita accettazione di questo punto di vista da parte di Orlando.

una norma d'azione, e nemmeno la forza per opporsi al mito della «vittoria mutilata» che si veniva sempre più diffondendo in Italia. L'importanza del dissidio tra Wilson e gli anglofrancesi veniva sottolineata da Orlando, ma rimaneva una semplice constatazione teorica: «siamo di fronte al conflitto di due mentalità, al conflitto della tradizione e di quello che sarà forse l'avvenire e la drammaticità del conflitto è resa più intensa dalla straordinaria personalità dell'uomo che vi si trova al centro, bonario, cordiale sempre, ma di una fermezza nelle sue idee che agli uomini politici europei è sconosciuta» (p. 498). Orlando restava un convinto assertore della supremazia americana, di cui indicava gli aspetti nuovi e risolutivi,¹ ma non ricercava per questo una convergenza pratica — che era possibile solo sulla base di alcuni criteri politici generali. La valutazione degli interessi italiani alla stregua d'interessi strettamente territoriali, per di più in una zona ben delimitata, rendeva infatti un simile accordo superfluo o dannoso. Il primo incontro con Wilson si riduceva così al confronto di due tesi opposte, sia pur sfumato secondo le migliori regole diplomatiche, e alla affermazione del dissenso esistente: «io non posso accettare la pace che Wilson mi offre, che sarebbe ripudiata dal popolo italiano. Questo è il punto a cui sinora siamo arrivati» (p. 480). V'era, al massimo, un'intesa negativa contro le pretese francesi, ma per Orlando si trattava semplicemente di un mezzo tattico per procrastinare ogni rinuncia, o per renderla, nel caso, più accettabile all'opinione pubblica italiana, e non di un'adesione a un programma politico. Al momento opportuno, egli poteva impegnarsi anche in una gratuita difesa delle pretese francesi sulla Sarre,² nell'illusoria speranza di ritrovare come che sia un appoggio... Il favore sempre mostrato da Orlando per le idee di Wilson appariva ormai un artificio, nemmeno voluto come tale; era un tentativo di eludere le scelte, di sanare verbalmente le contraddizioni. Nelle *Conversazioni* v'è a questo proposito un passo straordinariamente significativo: «Per parte mia — dice Orlando a Malagodi — glielo dico senza retorica, perché di retorica io non ne ho mai fatta,

1 Si veda pp. 475-6, 499, ecc.

2 Si veda p. 479 (sulle pretese francesi) e p. 586 (per la Sarre).

credo a Wilson ed alle sue idee, pure riconoscendo la difficoltà di attuazione che egli non vede e non può vedere, qui in Europa. Nello stesso tempo non possiamo compromettere i nostri interessi ed i nostri diritti! Io accetto il wilsonismo in quanto include i diritti e gli interessi italiani, coi quali credo abbia minori incompatibilità che con quelli di qualunque altro alleato» (p. 491). Non era poi tanto diverso il ragionamento di Diaz che, non senza ingenuità, così esponeva a Wilson le sue idee sulla Società delle Nazioni: «Sarà una specie di Santa Alleanza fra l'occidente dell'Europa, l'America e l'Impero britannico che disponendo di una forza invincibile imporrà i principi della Lega delle Nazioni agli altri» (p. 502)... In mancanza d'una linea politica coerente, l'*ubi consistam* effettivo stava pur sempre in una ristretta tutela degli interessi italiani: «Per conto mio — è Orlando che si confida — in questo urto [Clemenceau-Wilson], non mi preoccupo che di una cosa: di strappare più che posso per l'Italia. Poi mi prendo due anni di riposo, e scappo a viaggiare all'estero» (p. 524). A questo scopo egli dava prova d'una duttilità estrema, ma la situazione gli sfuggiva costantemente di mano. L'Italia non riusciva a inserirsi efficacemente nei lavori della Conferenza. Orlando non lasciava perdere la più piccola occasione che potesse tornare di vantaggio alle tesi italiane; faceva sfoggio d'abilità avvocatesca (p. 482), di mobilità anche eccessiva (p. 480); costruiva pazientemente i suoi successi non sdegnando le «piccole cose, [gli] episodi... minimi» (p. 495); era ricco di trovate per uscire senza danno dalle situazioni difficili (pp. 520, 541), e gettava anche invano «parecchie esche» (p. 686); o, per dirla con parole nobili, si batteva con abilità e tenacia, «armato da ogni parte» e compiendo «brillanti passi d'armi» (p. 478). Ma tanto fervore conservava alcunché di vacuo e non poteva sostituire quell'impostazione politica che mancava. Orlando, del resto, non faceva che riflettere i dubbi, i limiti, i dissidi della delegazione italiana. L'idea di abbandonare la Conferenza cominciava così ben presto ad essere presa in considerazione.¹ Intanto la questione coloniale, sempre ricorrente, sollevava perplessità e nuove speranze e al tempo stesso

1 Si veda pp. 524, 529, 537, 546.

chiariva ancor più la precarietà della nostra posizione.¹ La linea di cautela e moderazione seguita in questo campo da Orlando mostrava bene quanto pesasse il problema adriatico...²

L'ambiente della Conferenza era certo difficile, per non dire ostico,³ ma la condotta dei nostri rappresentanti aggravava notevolmente questo dato di fatto. Da gennaio sino ad aprile, quando il Consiglio dei Quattro prende finalmente in esame le questioni italiane, si assiste ad una serie di faticosi tentativi che non danno risultato alcuno. In parte si trattava dell'indifferenza o ostilità o incomprensione dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti; ma in gran parte erano le stesse tendenze prevalenti nella delegazione italiana, analizzate sin qui, a impedire ogni soddisfacente svolgimento. I colloqui, avviati in due direzioni, verso gli americani anzitutto e poi verso i francesi, non modificavano sostanzialmente la situazione. Negli incontri fra il presidente americano e Orlando le due tesi continuarono a fronteggiarsi; di questi sterili scambi d'idee, mascherati dalla duttilità di Orlando, le *Conversazioni* danno un utile resoconto, che non aggiunge però elementi di gran novità; più importanti sono le discussioni delle riunioni interne della delegazione italiana, che mostrano il persistere del disaccordo ancora nell'aprile: «Facciamo, per ora, blocco con tutte le nostre richieste; quando avremo visto dove i colpi degli avversari vanno a parare, saremo in tempo a considerare che cosa si possa concedere» (p. 601), propone Sonnino e il suo parere prevale. Questa decisione interlocutoria gli permette di risollevarlo, ancora il 14 aprile, la questione della Dalmazia! (p. 628). Qualche ostacolo nel frattempo viene bensì superato, ma si tratta di difficoltà sopraggiunte in cui il prò si bilancia col contro. L'arbitrato di Wilson che gli italiani avrebbero accettato, previo accordo sulla sostanza,⁴ è infine scartato. Anche la costituzione di qualsiasi commissione per i rapporti italo-jugoslavi è evitata, ma il rinvio della discussione diviene così inevitabile: comincia a profilarsi il pericolo d'una pace con la Germania prima dell'accordo sulle nostre richieste e

1 Si veda pp. 491, 521, 542, 563, 575, ecc.

2 Si veda per questo specialmente p. 685.

3 Si veda ad es. pp. 481, 490-1.

4 Si veda pp. 544, 547-8.

la nostra posizione ne esce indebolita.¹ A metà febbraio Orlando sembra prospettare vagamente un mutamento d'indirizzo: «non è sempre il cavallo che parte meglio quello che arriva primo alla meta. E noi possiamo trovarci domani a dovere negoziare coi francesi e con gli inglesi» (p. 555). I rapporti italo-inglesi ad alto livello continuano però, durante la conferenza, ad essere poco consistenti; qua e là affiora anzi la nota anglofoba, con un singolare capovolgimento rispetto all'inizio della guerra.² Frequenti al paragone sono i contatti italo-francesi (su cui le *Conversazioni* danno importanti particolari), che, con principale artefice Barzilai, si svolgono tra seri ed aperti contrasti. Il programma francese, per quel che riguardava l'Europa sud-orientale, era dominato dalla preoccupazione «di creare un baluardo slavo... contro il germanesimo» (pp. 491, 523); alle obiezioni di Barzilai e Salandra, che in tal modo la Francia avrebbe finito col perdere il più importante «baluardo italiano» Clemenceau non esitava a rispondere ricordando la trentennale alleanza italo-tedesca... La questione austriaca aumentava del resto le divergenze ed i sospetti reciproci: l'Italia s'impegnava ad appoggiare l'Austria «se essa volesse conservare la sua indipendenza»... ma non ad «obbligarla a conservarla»; in pratica non poneva nessun veto per l'eventuale unione austro-tedesca e contrastava a tutta possa ogni progetto di «Confederazione danubiana... che equivarrebbe alla rinascita della minaccia austriaca» (pp. 561, 587); la Francia era su posizioni diametralmente opposte. I francesi non avevano scrupoli, al caso, a svolgere abili manovre, magari mescolando punte antitaliane a quelle contro Wilson, come in occasione della proposta d'arbitrato.³ Anche quando, per l'intervento di Barrère, un accordo veniva seriamente ricercato, essi ostentavano un relativo distacco, che confermava l'assoluta indipendenza della loro politica dalla nostra, e di cui Barzilai si felicitava del tutto a torto. («I francesi non ci domandano nulla; non domandano, come si poteva temere, che noi li appoggiamo nelle loro richieste o progetti... e questa loro discrezione ci salva dall'imbarazzo in cui altrimenti ci troveremmo con Wilson», p. 561).

1 Sulla commissione si veda pp. 537, 554. Sul rinvio pp. 541, 564.

2 Si veda pp. 545, 570, 581, 606, 632 (qui anche anti Francia).

3 Si veda pp. 549, 551, 554.

Ad ogni modo, il progetto di transazione basato sullo scambio Fiume-gran parte della Dalmazia, avviato a stento, s'arenava ben presto: da un lato v'erano sì i voltafaccia e l'ostilità di Clemenceau,¹ ma dall'altro v'era — anche nei momenti risolutivi — la caotica situazione della nostra delegazione (si vedano ad esempio i nuovi colloqui Orlando-Sonnino Clemenceau, p. 561). La situazione finale era ben riassunta da Barzilai, in una confessione non molto opportuna a Barrère: «Allora gli ho spiegato che a noi era impossibile fare una proposta concorde, perché Sonnino non voleva muovere un passo oltre a quanto aveva già concesso [il distretto di Knin]... ci facesse una proposta il governo francese; ma Barrère rifiutò» (p. 574). D'altronde, di un intervento diretto e costante in tutte le questioni d'ordine generale, che forse poteva aprire nuove prospettive, non era il caso di parlare. Le tendenze prevalenti fra i delegati italiani vi contrastavano nettamente: «il suo motto abituale è che egli si tiene in disparte e nascosto il più che può, per non compromettere con qualunque atto o dichiarazione la causa nostra e per profittare di ogni occasione per aiutarla. Tutto il resto per lui non esiste» dice Barzilai di Orlando (pp. 587-8) e questi, a proposito della discussione sulle riparazioni, ripete quasi con le stesse parole: «Per conto mio lascio dire e lascio fare sino a che si discute di metodi e di misure; salto fuori solo, e con la più genuina violenza, quando si viene alle ripartizioni» (p. 592). Non è solo un eccesso di cautela, ma anche una relativa estraneità ai problemi del nuovo ordine europeo e mondiale; la «legge della vittoria» rientra pur sempre nel giro delle aspirazioni: «Pensi, per ogni alsaziano-lorenese che la Francia ha liberato, ha dovuto sacrificare un suo cittadino; presso a poco si può dire per la liberazione dei nostri irredenti... Or bene, questo non conta nulla: noi e la Francia non siamo considerati, per le nostre rivendicazioni, su un piano diverso della Polonia e della Danimarca, che non hanno fatto nulla» (pp. 564-5). Così la critica si volgeva piuttosto a prò della Germania che aveva valorosamente combattuto.² Sia pure dal punto di vista del nazionalismo tradizionale,

1 Si veda pp. 522, 566-7, 620-1, ecc.

2 Si veda pp. 570, 591.

che è quello da cui Orlando in definitiva si muoveva,¹ egli riusciva certo a mettere in luce alcune inadeguatezze dei trattati di pace, e a cogliere diversi elementi della realtà europea di quei tempi, ma tutto questo era un semplice lavoro dell'«intelligenza» senza riflessi sull'«azione politica» (p. 580).

«...il meglio è di tornarcene a casa. Meglio tornare così, che più tardi portando con noi un fascio di delusioni. Avremo almeno il vantaggio di risvegliare il sentimento patriottico, e di creare, intorno al nostro rifiuto di sottoscrivere una rinuncia ai diritti dell'Italia, un blocco nazionale come al momento che si entrò nella guerra» (p. 605). «Abbiamo sorpassato Caporetto, sorpasseremo anche questa minaccia. Ci troveremo tutti uniti, tranne quei soliti che non furono con noi, con l'Italia, sin dal principio. Io sarò insieme agli altri, come uno dei quaranta milioni d'Italiani» (pp. 618-9). Secondo Barzilai e Orlando si doveva dunque — e si poteva — tornare alla situazione interna del 1914-15... In realtà l'agitazione nazionalista che si sviluppava in Italia era profondamente diversa e animata da forze nuove, uscite dalla guerra; ed essi secondavano questo moto. Tale era il punto d'arrivo della contrastata esperienza della conferenza, alla vigilia delle riunioni sulla questione adriatica in seno al Consiglio dei Quattro. I successivi avvenimenti non facevano che rafforzare simili disposizioni: la politica interna diveniva il leit-motiv, sia per accusare i «rinunciatori», sia per esaltare le capacità di resistenza e lo slancio patriottico del «paese».² Non mancavano le voci di critica, anche nell'ambito della delegazione, e i timori per l'audacia delle «minoranze» aggressive,³ ma la via prescelta era ormai quella. Mentre le discussioni ufficiali e il messaggio di Wilson consacravano la profonda divergenza di vedute esistente, la delegazione italiana annunciava il suo ritiro dalla Conferenza. La decisione, che era stata sempre latente, come provano ad abundantiam le *Conversazioni*, veniva presa appunto in vista d'una grande riaffermazione della volontà nazionale. Forse si giudicava che fosse anche il miglior modo per influire sui risultati finali della conferenza;

- 1 Si veda ad esempio a pp. 578 e 584 la sua interpretazione degli avvenimenti ungheresi e russi.
- 2 Sui «rinunciatori» p. 624; sul patriottismo pp. 619, 626-7, 638, 647, 655.
- 3 Si veda pp. 619, 638, 644, 649-50.

proprio a questo punto tutte le debolezze e le tortuosità della politica estera italiana venivano invece in piena luce. Nella riunione dei Quattro del 24 aprile il ritiro era presentato da Orlando come una necessità, allo scopo di consultare il parlamento italiano. Esso era perciò temporaneo e non implicava «alcuna idea di rottura».¹ Sonnino del resto, in questa occasione, era ancor meno favorevole a rompere il filo delle trattative;² mentre altri, come Barzilai, inclinavano a propositi di fermezza (p. 637). Il significato del ritiro veniva dunque notevolmente ridotto; ma lo stesso Orlando poi, parlando in Italia, portava al diapason i toni della propaganda nazionalista. Aggravando la contraddizione, egli, dopo il massiccio voto del parlamento, non tornava a Parigi, ma stava ad attendere un richiamo ufficiale, che non giungeva affatto. La situazione volgeva al peggio, e costringeva la delegazione italiana ad un precipitoso ritorno per salvare quel patto di Londra che, riconosciuto prima da Francia e Inghilterra,³ veniva ora messo in forse, nel caso di un'assenza italiana alla consegna del trattato di pace ai tedeschi. L'insuccesso era completo; nel breve volgere di quegli avvenimenti — dal ritiro al ritorno — si può ben dire, come si è accennato, che si riassumano tutte le insufficienze della politica italiana a Versailles. Tale è almeno il giudizio più conforme alla verità storica, che può essere oggi formulato. E ad esso Malagodi s'avvicina singolarmente, con un procedimento caratteristico. Egli tenta, a più riprese, sulla base degli scarsi elementi a sua disposizione, di individuare i risultati positivi ottenuti. Orlando con un'interpretazione ambigua della realtà, accreditava la tesi dei vantaggi che il ritiro dalla conferenza aveva procurato; e Malagodi ne appare convinto.⁴ A poco a poco l'emergere d'altri particolari, alcune discrete domande;⁵ infine il colloquio con Imperiali (p. 657), il quale confermava che già in precedenza Francia e Inghilterra avevano riconosciuto gli impegni del patto di Londra, lo inducono a una revisione completa: «Queste informazioni... gettano molta luce su le cose, e mettono in dubbio la saggezza dell'azione della nostra Delegazione nell'abbandonare la Conferenza.

1 Si veda il verbale della riunione in L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, Milano 1936, p. 268.

2 op. cit., p. 280.

3 Si veda pp. 620, 635.

4 Si veda pp. 647-8 (qui anche Barzilai); 651, 659.

5 Si veda ad es. pp. 644, 655, sul memorandum franco-inglese del 29 aprile. Domande di Malagodi ad es. pp. 648, 652.

Così come questo ritiro è avvenuto, ha finito per essere una specie di ubbidienza alle pretese di Wilson... senza che viceversa (questi) assumesse il menomo impegno di trarre qualunque conseguenza... in seguito... alla manifestazione della volontà italiana. In tali condizioni, se non era disposto ad andare agli estremi, Orlando non aveva ragione di lasciare la Conferenza» (pp. 657-8). La critica sembra riguardare dapprima le modalità del ritiro, ma poi essa si amplia sino a colpire la contraddittorietà insita nella decisione stessa e in tutta la condotta della delegazione. Molte notizie mancavano a Malagodi, ma su questo punto cruciale per la storia della partecipazione italiana alla conferenza della pace, egli riesce veramente a cogliere l'essenziale.¹

Dopo il rientro a Parigi, la soluzione dei problemi italiani non fece alcun progresso. Per varie circostanze, tra cui l'irrigidimento di Wilson, le oscillazioni di Lloyd George, il disinteresse di Clemenceau, i diversi progetti di transazione fallirono. La delegazione italiana ripiegava sempre più sulle sue posizioni; condivideva sinceramente gli sforzi per un accordo o se ne faceva promotrice; ma sostanzialmente era ormai al di fuori dello spirito della conferenza. I giudizi negativi sul piano generale non erano più l'espressione di un atteggiamento distaccato per l'esclusiva preoccupazione delle questioni della «pace italiana»,

1 Per comprendere la sua posizione si vedano anche le critiche sulla situazione interna italiana, pp. 663-4; e si confronti con quelle di Giolitti, pp. 640-1. Per alcune ammissioni di Orlando sul nessun risultato del ritiro, si veda poi anche p. 665-6 e per i giudizi di Macchi di Cellere che integrano quelli di Imperiali, p. 667. Nella sua valutazione Malagodi si trova d'accordo con la miglior storiografia odierna, che naturalmente può motivare con ben maggiore sicurezza e larghezza di vedute la critica da lui accennata: si veda ad esempio L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956, p. 65; I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, pp. 37-8. F. Curato, *La Conferenza della pace*, vol. II, I problemi italiani, Milano 1942, avanza invece rilievi di secondaria importanza, p. 196, e sottolinea il risultato della concordia nazionale ottenuta, p. 198. Ma su quest'ultimo punto si veda il Bonomi, che giustamente mostra lo smarrimento dell'opinione pubblica italiana. La memorialistica porta utili conferme, ma va usata con molta discrezione, perché il giudizio personale degli autori spesso si sovrappone ai fatti riferiti. Così Aldovranti Marescotti, *Guerra diplomatica* cit., difende la decisione del ritiro, p. 12, come imposta da Wilson, in contrasto con quanto riporta poi, pp. 257 sgg.; S. Crespi, *Alla difesa d'Italia* cit., nota invece, in modo un po' discutibile, le buone possibilità

ma influivano anch'essi a determinare una sorta di ribellione e di rassegnazione. La chiaroveggenza si mescolava alla sfiducia, lo scetticismo all'animosità, mentre vecchi difetti s'exasperavano. «Non credo che questa pace sarà stabile» (p. 669), diceva Orlando contemplando il fallimento della conferenza. E inclinava perciò al fatto compiuto: «La nostra politica deve essere quella del *carpe diem*. Noi firmeremo la pace con la Germania; firmeremo la pace con l'Austria; ma quando si verrà alla delimitazione della frontiera adriatica, ci arresteremo, e rifiuteremo di accettare imposizioni. Quale è il peggio che ci possa capitare con questa tattica? È che Wilson... perda la pazienza e prenda la via del ritorno. Noi allora resteremo in possesso di ciò che domandiamo e più; e vedremo» (pp. 670-1). La «tattica» intanto si polverizzava nella varietà dei pareri;¹ e fino all'ultimo nella nostra delegazione permanevano i dissensi.² E Orlando modulava il suo ritornello «quando io ripenso che il popolo italiano ha osato di mettersi di traverso a Wilson..., l'uomo più potente che ci sia stato mai al mondo..., sento pel nostro popolo una sempre più alta ammirazione» (pp. 655, 664, 670). Era questo il più malinconico tramonto che si potesse immaginare delle speranze che avevano animato tanti uomini nel corso della guerra.

che poteva offrire un ritiro provvisorio concordato con gli alleati, p. 472, ma in sostanza poi critica aspramente l'operato di Orlando e Sonnino, p. 500 ecc.; S. Barzilai, *Luci ed ombre del passato*, Milano 1937, giudica negativamente il ritiro, date le successive compromissioni di Orlando, ma non in sé e per sé, pp. 204-5. È quasi inutile osservare che la diversa valutazione del ritiro dalla conferenza e del successivo ritorno, influenza in modo determinante l'interpretazione dell'operato italiano a Versailles. Nel complesso, il confronto con le opere sull'argomento, che in genere trascurano il periodo iniziale della conferenza in cui tutte le contraddizioni maturano, fa risaltare ancora meglio l'importanza delle *Conversazioni*.

1 Si veda ad esempio p. 671 sulla firma del trattato di pace con la Germania, e p. 688.

2 Si veda pp. 645-6 su Orlando e Sonnino e il patto di Londra; pp. 694-6 sul progetto Tardieu e la questione di Assling.

L'avventura di Fiume e la crisi del dopoguerra

Ad Orlando succedeva Nitti, e Tittoni diveniva ministro degli Esteri. I propositi rinnovatori di quest'ultimo si smorzavano però ben presto dinanzi alla gravità della situazione.¹ Altre difficoltà del resto sovrastavano: il «colpo di testa e di mano» (p. 715) di D'Annunzio a Fiume era il segno dei tempi mutati: la politica estera rifluiva su quella interna, sconvolgendola ancor più. Le ultime conversazioni — sono appunto Nitti e Tittoni a parlare — spostano ormai l'accento sulla condizione complessiva del paese; e sono voci turbate o esasperate. Pochissimi giorni dopo la spedizione di Fiume, Nitti si lascia trasportare ad un attacco violentissimo contro la borghesia italiana, in cui vibra una nota sincera e sdegnata. La stampa d'una «stupidità suicida»; il «complotto» dei militari in zona di guerra; le preoccupazioni elettorali; la pretesa classe dirigente «senza intelligenza e senza prudenza» sono i bersagli della sua invettiva; e soprattutto l'eterno male della retorica che avvelena la vita nazionale.² «... E non sono nemmeno sinceri. Per D'Annunzio è il suo solito estetismo sensuale; arrivato all'età in cui è, l'Italia per lui non è che l'ultima delle tante signore che ha godute...» (pp. 717-8). Alla sostanziale ipocrisia s'aggiungeva secondo Nitti la vacuità: «...tanto rumore di trombe eroiche senza che ci sia nemmeno un morto, finisce per restare stonato...» (p. 720). Ed egli rammentava al paese, con una predicazione fin ossessiva, lo spettro della «penuria» e della «fame» e i pericoli di ogni genere che minacciavano.³ Il paese intanto si divideva sempre più in due parti opposte:⁴ meglio le «classi popolari» sembra esclamare a un certo punto Nitti (p. 716), anche se poi — alla fine — prevale il timore che dalle sollevazioni d'operai e contadini, provocati dalla follia nazionalista, l'Italia esca «rovinata». Come al solito, sul piano dell'azione concreta, Nitti appare ondeggiante e intimamente diviso. Egli si proclama fedele difensore e salvatore della stessa borghesia che l'accusa (pp. 716-7); e fa dipendere le contraddizioni

1 Si veda pp. 710-12.

2 Si veda pp. 715-6, 718, 720. E si veda anche pp. 722-3 (Tittoni e Malagodi).

3 Si veda ad es. p. 722.

4 Per questo si veda pp. 719, 722.

della sua politica dalla realtà stessa: «Io dovevo... tagliare brutalmente, per separare la responsabilità... e viceversa devo dare istruzioni a Tittoni di continuare a combattere per Fiume con ogni energia» (pp. 718, 720) — dice dopo la condanna della spedizione di D'Annunzio da lui pronunciata alla Camera. — Nello stesso tempo in cui si preoccupa di non far mancare i viveri a Fiume, rifiuta di prendere in considerazione ogni progetto d'annessione.¹ Sottolinea, con radicale pessimismo, il discontinuo prevalere delle diverse alternative, mai conciliate, e non fa che accentuarlo. L'analisi della situazione, che cerca sempre di compiere, gli suggerisce di volta in volta l'azione; manca un'ispirazione politica sicura — più forte delle circostanze — che lo guidi nella scelta e lo porti infine ad una superiore, effettiva conciliazione. Nell'animo di Nitti la divisione del paese riecheggiava immutata e insanabile; solo rimedio gli appariva perciò — con una nuova assurda contraddizione — la sua distaccata consapevolezza, la sua personale volontà, la sua assoluta dedizione al paese: «Io sto qui al mio posto, e vi starò fino a che posso per salvare il paese...» (p. 720). Ma, ugualmente, non si poteva evitare in un tale momento della vita del paese, l'appello a tutti gli uomini responsabili. Il Consiglio della Corona del 25 settembre veniva ad assumere una risonanza eccezionale. «Non siamo ad una crisi politica, ma ad una crisi nazionale... Ci vuole una decisione nazionale», afferma Tittoni (pp. 723-4). Eppure la crisi era ancor più profonda che non si pensasse: gli ex presidenti del Consiglio, i presidenti della Camera, i capi partito radunati per il Consiglio, la classe dirigente tradizionale insomma, in che rapporto stavano ormai con il paese? La guerra era passata, e le conseguenze erano sconvolgenti, superiori a qualsiasi previsione della vigilia. I criteri direttivi, i pensieri, i sentimenti della vecchia classe dirigente — anche degli uomini che più da vicino avevano vissuto la prova della guerra, si pensi tra gli altri a Orlando, a Sonnino, a Nitti, — non erano sostanzialmente mutati. Cercavano di capire e indirizzare la realtà, d'adeguarsi ai tempi, ma era l'esperienza antica a suggerire loro la via.² Il tentativo di Nitti che s'esprimeva nella forma paradossale di salvare il paese a suo dispetto

1 Si veda pp. 720, 722.

2 Si veda ad esempio il colloquio con Giolitti, pp. 706-8.

illumina anche la condizione altrui. Così come, d'altro lato, l'ansiosa partecipazione alle vicende del paese il bisogno e il senso delle necessarie distinzioni nel mondo politico e morale, il desiderio di una dignitosa fermezza, di cui dà prova in questi colloqui il direttore della «Tribuna» richiamano alla memoria le virtù del liberalismo d'allora,² che dovevano andare travolte con il brutale affermarsi del fascismo.

Brunello Vigorelli

¹ Si veda ad es. p. 718.

² Da questo punto di vista **le Conversazioni** aprono nuove e interessanti prospettive. L'analisi dei quotidiani commenti alla «situazione» e in genere degli articoli che Malagodi stendeva per la «Tribuna», e il loro confronto con **le Conversazioni**, offrirebbero l'occasione rara di seguire l'attività del direttore di un grande giornale politico nelle sue fasi più delicate, nel modo stesso di utilizzare le informazioni ricevute; e permetterebbero di meglio valutare il costante controllo esercitato da Malagodi su di sé e sulla materia, e insieme l'intensità della sua partecipazione agli avvenimenti. È un argomento che andrebbe studiato e di cui spero potermi occupare in avvenire.

NOTA BIOGRAFICA

Olindo Malagodi nacque il 28 gennaio 1870 nella vecchia casa di famiglia a Cento di Ferrara.

Il padre, Tommaso, aveva combattuto come volontario, nel 1848 alla difesa di Vicenza, nel 1849 alla difesa di Roma. Olindo fece gli studi classici a Cento ed a Bologna, frequentò le facoltà di lettere di Bologna, di Firenze e di Milano, si laureò nel 1893 a Brera.

Era bruno, alto e robusto, esercitato nel ciclismo e nell'alpinismo. Aveva un caratteristico viso di latino appenninico: somigliava — come egli diceva scherzando — al Magnifico Lorenzo.

Già da prima del '90 era stato attratto dalla politica, scriveva articoli, faceva discorsi, girava la provincia col calessino, in tempo di elezioni, ad attaccare manifesti. Era ammiratore di Massarenti, socialista al modo umanitario dei giovani che sentivano in cuore il tema di una società giusta, il bisogno di redimere le plebi e farne cittadini, la vergogna dello stato di inferiorità umana in cui erano tenuti i braccianti o le mondariso della Bassa padana.

A Milano divenne giornalista e collaboratore della «Critica Sociale» di Turati. Ben presto si delineò una rottura ideale. I «compagni», nei quali il classismo e la passione politica prevalevano su ogni altra voce, si dispiacquero vivacemente di un saggio del M. sulla *Débàcle* di Zola, ove al di fuori degli schemi letterari naturalistici e decadentistici, una sensibilità poetica fine e sana metteva in luce tutto quello che c'era di meccanico e di sforzato nei romanzi del francese, ammiratissimo allora dalla sinistra italiana ed europea. Si urtavano una mentalità positivista ed impregnata di democraticismo astratto ed una mentalità di democratico liberale, incline ad una sorta di evolucionarismo e panteismo mistico ed alla considerazione simpatica della storia.

Nel 1895 il M. si trasferì a Londra come corrispondente di giornali italiani (il «Secolo» di Milano, soprattutto, e poi la «Tribuna» di Roma) e vi rimase 15 anni. La partecipazione alla vita inglese — che era allora vita mondiale, nelle cose della politica come in quelle della scienza, della poesia o dell'economia — facilitò al M. il ritrovamento della sua personalità genuina. Divenne conoscitore profondo della lingua, della poesia e della pubblicistica inglese.

Nacque così, nel 1901, *l'Imperialismo: la civiltà industriale e le sue conquiste*, un saggio sulle forze ideali e pratiche che modellano la nostra civiltà e che culmina, in polemica con l'egualitarismo astratto e al tempo stesso con le dottrine autoritarie o conservatrici, nell'affermazione meditata del «progresso politico... (come)... passaggio da minoranze esigue e tiranniche a minoranze più larghe e più utili e perché questo progresso dovrebbe fermarsi al limite dove la minoranza diventa maggioranza?»

Seguirono, nel 1905, una inchiesta, svolta in occasione del terremoto, sulla *Calabria desolata*, e nel 1922 la redazione e l'introduzione alle *Memorie della mia vita* di Giovanni Giolitti.

Parallelamente cresceva e si affermava la vocazione del M. come poeta e come narratore. *Il Focolare e la Strada* (1904 e di nuovo 1922), *Nonni, padri e nepoti* (1924), *La casa della doppia vita* (1934) sono formati di racconti, ispirati da una sorta di senso omerico o goethiano della complessità della vita, nella chiave minore, melanconica od ironica, che si addice alle cose e alle persone della provincia padana di cui trattano in gran parte.

In *Un libro di versi* (1908), *Madre Nostra e altri versi* (1914), *Poesie vecchie e nuove* (1928), si esprimono egualmente, in un linguaggio lirico caldo e come velato, la meditazione ed il sentimento del perpetuo rinascere e perire e rinascere che sono nei grandi fatti della vita naturale (Emilio Cecchi).

Negli anni stessi di questo lavoro letterario intenso, schivo e sincero, il M. acquistava autorità sempre maggiore come informatore e commentatore politico, prima da Londra e poi, tornato in Italia nel 1910, come direttore della «Tribuna». A Roma, in breve tempo la sicurezza e semplicità del suo giudizio anche sugli avvenimenti più gravi, la sua fede tranquilla nella libertà, la trasparenza e la discrezione dello stile e del carattere gli acquistarono la confidenza dei massimi uomini politici del tempo. Di qui le *Conversazioni della guerra* che escono soltanto ora secondo il desiderio espresso dal loro autore, e cioè che non comparissero finché ne vivevano i protagonisti, l'ultimo dei quali, il cardinale Tedeschini, è morto nel novembre del 1959.

Chi scrive, benché fosse allora ragazzo, ricorda i quaderni nei quali le Conversazioni erano man mano annotate e la cura fedele con cui vennero più tardi copiate a macchina e preparate per una lontana pubblicazione. Così come conserva pensieri e commenti sulla guerra che il M. aveva scritto in margine, ma al di fuori delle Conversazioni, per lasciare a queste il loro raro carattere di intelligente documento originale.

Nominato senatore nel 1921 su proposta di Giolitti, allora presidente del Consiglio, il M. vide la sua persona minacciata e la sua carriera politica e giornalistica interrotte nel 1922 dal fascismo. Risolto a non servire la dittatura, della quale il suo cuore di liberale ed il suo occhio di osservatore politico avevano divinato ben presto l'esito («finirà in una catastrofe politica estera e trascinerà con sé la monarchia che non ha saputo resistergli» disse al figlio ed agli amici fin dall'agosto 1923, ai tempi dell'incidente di Corfù,) il M. si chiuse nella cura di interessi affidatigli, fra i quali la corrispondenza romana della Nacion di Buenos Aires; nella frequentazione di amici come Benedetto Croce, Guglielmo Ferrerò, Emilio Cecchi, Armando Spadini, Raffaele Mattioli; nel comporre racconti e poesie; nel preparare e stendere in parte un saggio storico ancora inedito su *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*.

Morì improvvisamente a Parigi, a sessantaquattro anni, il 30 gennaio 1934.

(g. f. m.)

CONVERSAZIONI DELLA GUERRA

(1914 - 1919)

gennaio 1929 ,

Allo scoppio della grande guerra io mi trovai, quale direttore della «Tribuna», in situazione particolarmente favorevole per venire di continuo in contatto coi principali uomini che si succedettero al governo; o che, pure essendone fuori, esercitavano, per la loro autorità, una forte influenza su gli ambienti politici e sulla pubblica opinione; ed ebbi pure frequenti occasioni di avvicinare personaggi forestieri che si trovavano o venivano in Italia; e questa situazione mantenni sino alla pace conclusa. Con questi uomini, per ragione del mio ufficio, o per vecchia fiducia e consuetudine, io potei avere, specie ne' momenti più seri, lunghe conversazioni, che dovevano servirmi e mi servivano per la condotta del giornale; non per riferire quanto mi dicevano, ma per trarne materia al mio giudizio di ciò che fosse opportuno dire in quei momenti. Ma molto di ciò che in quei colloqui veniva fuori, e che non doveva essere reso pubblico, aveva spesso un interesse umano o politico permanente, assai superiore agli scopi a cui serviva caso per caso; e il sentimento di ciò mi indusse, sino dal principio, a prenderne delle note, spesso assai estese e circostanziate, sino a riprodurre le precise parole dell'interlocutore. Non c'era, per parte mia, in questa pratica, nessuna più lontana intenzione di polemiche avvenire; ubbidivo semplicemente a quello che chiamerei «il sentimento del cronista»; quel sentimento per cui in ogni tempo uomini che si siano trovati immischiati a grossi eventi, col privilegio di osservarli da vicino e mentre si producevano vedendoli quasi nascere nella mente dei maggiori attori; fossero essi o fraticelli medievali, o secretari di principi e di assemblee, o cittadini a cui erano aperte porte e finestre agli altri chiuse, hanno sentito l'impulso di notare le cose di cui erano testimoni, senza la pretesa di giudizi anticipati, e senza mescolarvi pensieri e sentimenti propri; vani e superflui al momento dei fatti, quando non ne facciano essi pure parte, diventando azione.

E non è forse male che la cronaca, quando sappia rimanere tale, senza volersi levare ad altre virtù che non siano la verità

e l'esattezza, e tenersi spoglia di preconcetti dottrinari e passioni politiche e partigiane, mantenga un suo posto vicino alla storia. Minore, ma non d'ancella; se non fosse di quelle ancelle che per lunga intrinsechezza e servizi resi, si sono guadagnate il diritto di richiamare a volte la loro signora. La storia, ne' suoi maggiori compiti, preoccupata soprattutto di coordinare e giudicare secondo i risultati, inclina troppo spesso a fare rientrare questi nelle intenzioni e previsioni degli attori assai più che non vi siano stati; con la conseguenza di trasmutarne e deformarne la figura, morale e intellettuale, in bene o in male, a gloria o obbrobrio, pietrificandola negli atteggiamenti solenni delle troppe statue che popolano le aule solenni del passato. Un po' di cronaca, semplice e schietta, che tenendosi a fianco della storia, senza mostrarsi troppo incline a pettegolezzi ed a malizie e facile a raccogliere il sentito dire, sappia a tratti intervenire un po' sottovoce, a rettificare e moderare, porta una nota umana, che parla soprattutto agli assetati di verità e realtà, grandi consumatori di libri di memorie e confessioni. E lo sanno bene gli storici di razza, che pure mirando alla rielaborazione sintetica degli avvenimenti ed alla loro ideale interpretazione, non mancano mai, prima di avventurarsi per queste strade maestre, di fare lunghi soggiorni e continue more nel campo più umile della cronaca e di ricercarne tutti gli andirivieni.

Questa mia cronaca della guerra si discosta dal tipo usuale, in quanto non riferisce quasi mai notizie o giudizi di seconda mano, limitandosi a riportare cose da me sentite direttamente. Ne è quindi eliminato quel vizio della inesattezza o della tendenziosità in cui la cronaca cade più spesso quando tende troppo facilmente l'orecchio ad ogni parola che il vento porta, o corre dietro alle tante dicerie comunque originate o s'ingegna essa stessa a discriminazioni e interpretazioni immature. Non che io voglia qui affermare che tutto quanto nelle mie pagine è contenuto risponda rigorosamente alla verità oggettiva; ma ciò che in esse vi possa essere di inesatto o magari storto non è mio; lasciando io parlare gli interlocutori e tenendomi in disparte, come un semplice scritturale. A me incombeva soprattutto l'esattezza del riferimento; e ad essa mi sono scrupolosamente attenuto, cercando di riprodurre addirittura, specie ai punti più importanti, le precise parole del colloquio o della intervista.

Qualcuno potrà osservare che non è infrequente il caso di interviste smentite; ma, a prescindere dal fatto che queste interviste mie, non essendo raccolte per il pubblico del tempo sfuggono a qualunque sospetto di interpolazioni o omissioni tendenziose; la smentita stessa essa pure non è alle volte affatto probante, rappresentando niente altro che il pentimento o la preoccupazione di chi si è lasciato sfuggire pensieri ed espressioni senza misurare gli effetti che divulgate avrebbero avute. E non mi nascondo che se queste pagine venissero alla luce oggi, mentre non pochi dei miei interlocutori sono ancora fra i vivi, le smentite mi piovrebbero addosso da tutte le parti; salvo qualcuno di essi a riconoscere poi meco, a quattr'occhi, che sì, quelle parole erano da lui state dette, ma non per la pubblicazione. Perché l'etichetta della vita pubblica inibisce ai poveri attori dei grandi drammi storici di confessare titubanze, che pure al momento in cui si manifestavano erano segno di profonda coscienza; di riconoscere che nel loro animo vicino all'ardimento parlava quella prudenza che dopo il successo prende la faccia di peritosità e debolezza; e soprattutto di ammettere di non essere stati sempre sicuri profeti. Ho però disposto che queste pagine non siano pubblicate se non dopo scomparse le persone che hanno collaborato, senza saperlo, alla loro stesura. Che se un qualche sussurro dovesse arrivarne in un remoto Campo Eliso, dove esse riposassero dalle fatiche e passioni della vita, mi sento sicuro che nessuna delle cose da me riferite potrebbe ormai ferirle. Che se nel loro animo, nella pressione degli eventi tremendi, nella responsabilità delle decisioni irrevocabili e che impegnavano non solo le fortune del loro nome, ma quelle della patria, vi sono state incertezze e manchevolezze e smarrimenti ed anche scatti di personale passionalità; se nelle loro previsioni e nei loro giudizi non sono mancate lacune ed errori; cose tutte che è troppo facile irridere e condannare dalle comode rive dei fatti compiuti; io posso e devo qui fare per tutti loro, senza eccezione, un'alta e sicura attestazione. Ed è che nella lunga e difficile prova, in tutti questi uomini così diversi gli uni dagli altri per abito intellettuale ed inclinazioni politiche, ed in certi casi gli uni agli altri antipatici ed avversi; e non ostante la diversità ed opposizione dei loro sentimenti e vedute su la guerra e su la parte che spettava all'Italia nel grande conflitto;

il punto centrale e fisso a cui queste diversità e contrasti di opinioni si riferivano era sempre e solamente la salute del paese. E che le stesse incertezze e manchevolezze nel loro giudizio e nella loro azione, per un certo aspetto tornano a loro onore, esprimendo niente altro che preoccupazioni e trepidazioni sorpassanti di gran lunga l'interesse delle loro parti e le loro personali fortune.

O. Malagodi

PARTE PRIMA

LA NEUTRALITÀ

Fiuggi, 5-12 luglio 1914 ,

San Giuliano¹ mi presenta al signor Von Flotow, ambasciatore della Germania a Roma.² È persona semplice, assai cortese, di tipo fine e delicato e direi quasi decadente; affatto dissimile dal solito teutono ora alla ribalta. Non mi pare persona di molta levatura, né molto sicuro di sé; il suo tono, più che di rappresentante della Potenza più ammirata, anzi paurosamente ammirata, è di privato.

La conversazione corre subito sulla situazione generale, che a quel momento non tradiva pericoli, nonostante il recente delitto di Sarajevo.² Von Flotow mostra di ritenere che non avrebbe dato occasione a cose gravi, essendo evidente la nessuna responsabilità del governo serbo.

- 1 Antonino di San Giuliano (1852-1914), deputato dal 1882 al 1905 e poi senatore, fu sottosegretario all'Agricoltura nel 1892, ministro alle poste nel 1898 e agli Esteri nel 1905. Ambasciatore a Londra dal 1906 al 1909 e poi a Parigi, assunse di nuovo nel marzo 1910 il ministero degli Esteri nel governo Luzzatti e lo conservò, con Giolitti e Salandra, sino alla morte (16 ottobre 1914). Fu sostenitore di una politica espansionista appoggiata a concreti interessi economici, e volta specialmente ai Balcani e all'Impero turco, la cui conservazione gli sembrava a questo fine opportuna. Accusato di filotriplicismo, svolse in sostanza una politica estera duttile, rigidamente ispirata agli interessi di potenza italiani. Ammiratore dell'Inghilterra, era però convinto della scarsa coesione della Triplice Intesa, e la base più solida per il suo programma gli pareva perciò fosse fornita dall'alleanza - finché possibile - con gli Imperi centrali.
- 2 Hans von Flotow (1862-1935) venne accreditato presso il Quirinale nel 1912, come successore del von Jagow, e vi rimase fino al dicembre 1914, quando fu sostituito dal principe di Bülow.
- 3 Dopo l'attentato di Sarajevo, il 28 giugno, in cui venne ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando in visita ufficiale in Bosnia, l'Austria-Ungheria ravvisò la necessità d'intervenire con estrema decisione contro il pericolo serbo. L'attrazione esercitata da Belgrado sulle popolazioni slave dell'Impero era infatti considerata, a Vienna, come la causa prima della loro crescente ostilità. Inoltre il recente ingrandimento ottenuto dalla Serbia a spese della Turchia con le guerre balcaniche del 1912-13, e la ripresa dell'iniziativa russa in questo settore, cui corrispondeva il contegno sempre più oscillante della Romania, pur segretamente legata alla Triplice Alleanza, spingevano a un'azione immediata. Lo scopo era quello di umiliare la Serbia, o, come si esprimeva Francesco Giuseppe nella lettera personale indirizzata sin dal 4 luglio a Guglielmo II, di «eliminarla come fattore politico dai Balcani». Nei colloqui di Potsdam del 5-6 luglio, l'assenso tedesco, indispensabile per fronteggiare la prevedibile opposizione russa, era ottenuto. Si giudicava ormai necessario il ricorso ad una politica di prestigio e di forza. Ma in questo modo anche i rapporti fra la Germania, l'Austria e l'Italia, interessata ad evitare iniziative unilaterali nei Balcani, venivano rimessi

C'è però sempre da temere, secondo lui, di complicazioni balcaniche; la più grave gli pare il progetto di unione doganale fra Serbia e Montenegro, primo passo alla fusione dei due regni. — L'Austria — mi dice — non lo tollererà, e qui c'è un vero pericolo per la pace dell'Europa.

Vedo giornalmente San Giuliano, che non mostra nessuna preoccupazione. Un giorno, facendo una gita in automobile ad Arcinazzo, abbiamo un lungo discorso sui rapporti fra Austria ed Italia. Avendogli io osservato esserci chi pensa che la scomparsa dell'Arciduca¹ sia stata una fortuna per l'Italia, verso la quale, insieme al Conrad,² egli sentiva una inimicizia implacabile, San Giuliano mi risponde: — Penso che in questa impressione ci sia molta esagerazione....

in discussione: la solidarietà politica fra le tre potenze non appariva garantita dal trattato della Triplice Alleanza, che aveva finalità difensive; e per di più Germania ed Austria decidevano di tenere all'oscuro delle loro mosse l'alleato, venendo meno all'obbligo d'una preventiva consultazione.

- 1 L'arciduca Francesco Ferdinando (1863-1914), figlio del fratello di Francesco Giuseppe, era l'erede destinato al trono sin dal 1896. Già malvisto, suscitò la violentissima opposizione della corte con il matrimonio con Sofia Chotek, di piccola nobiltà boema, che rese necessaria la sua solenne rinuncia al trono per i discendenti. Nominato ispettore generale delle forze armate e ammiraglio, concentrò la sua attività nel campo militare, ma estese via via la sua influenza anche sul piano politico, di fronte alla palese inadeguatezza dell'ormai vecchissimo imperatore. Preoccupato delle conseguenze che il malgoverno dell'aristocrazia feudale magiara, a spese delle popolazioni slave ad essa sottoposte, poteva avere per la saldezza dell'Impero, si andò progressivamente orientando, dopo simpatie per i progetti federalistici, verso una soluzione trialistica dei problemi derivanti dall'assetto plurinazionale dell'Impero. Solo quando gli Slavi del Sud avessero acquistato una posizione pari a quelle dell'Austria e dell'Ungheria, l'Impero avrebbe potuto rinsaldarsi. La sua politica veniva di conseguenza ad assumere anche un accento antitaliano, per il favoreggiamento degli Slavi nei loro contrasti con gli Italiani in tutta la zona d'attrito fra le due nazionalità. In politica estera, era sostenitore d'un ritorno all'alleanza dei tre imperatori, e perciò non alieno da un accordo diretto con la Russia per i Balcani.
- 2 Franz Conrad von Hötzendorff (1852-1925), capo dello Stato maggiore austro-ungarico dal 1906 al 1911. Era divenuto assai presto la figura forse più rappresentativa dell'oltranzismo antitaliano, con le sue rinnovate pressioni per una guerra preventiva contro di noi, dopo il terremoto di Messina (1908), al tempo della guerra libica, ecc. Entrò per questo anche in aperto dissenso con il suo governo, e, nonostante l'opposizione di Francesco Ferdinando, fu privato della sua carica nel novembre del 1911. Ma nel dicembre 1912 fu richiamato al suo posto, dove rimase sino al febbraio '17. Ebbe poi il comando del gruppo di armate del Tirolo; fu esonerato dalla carica nel giugno '18, dopo il fallimento dell'offensiva degli Altipiani.

Che l'Arciduca non ci amasse, va da sé. E non poteva altro con la sua educazione e i suoi sentimenti bigotti; bigottismo che si riversava anche nella politica con la credenza del diritto divino e l'abborrimento delle democrazie libero pensatrici e sovvertitrici.... Aggiunga a ciò, per l'Italia, la questione papale, aggiunga ancora il ricordo dell'antico dominio austriaco in Italia, che per una concezione statale e dinastica come quella degli Absburgo, non era affatto eliminato dal calcolo degli eventi.... Con tutto ciò io non credo che egli progettasse una aggressione contro l'Italia, quale gli era attribuita. Quello stesso pietismo, che glie la rendeva antipatica, era per lui una remora; dandogli il senso della responsabilità in cui sarebbe incorso scatenando una guerra, e contro un'alleata. Poi l'Austria ha troppe beghe interne, per arrischiarsi in avventure; e d'altronde l'Arciduca aveva il suo grande progetto trialistico, connesso coi suoi sentimenti familiari, pel cui eventuale esperimento era necessaria la pace. Infine c'era di mezzo la Germania....

Ad una mia interrogazione su la condotta della Germania fra noi e l'Austria, egli risponde: — Nei contrasti che nascono fra le sue due alleate, specie per la questione irredentistica, la Germania ha costantemente cercato di aggiustare le cose, dando un po' ragione e torto ora a noi ora a l'Austria per conservare un equilibrio la cui rottura metterebbe forse in pericolo la pace europea. Sfortunatamente spesso noi ci siamo trovati nel torto formalmente, anche avendo nel fondo ragione. Del resto le relazioni fra noi e l'Austria si sono negli ultimi tempi migliorate; c'è oggi, se non maggior fiducia, minore diffidenza. Questo miglioramento io me l'ero proposto come mio particolare compito, assumendo gli affari esteri in un momento in cui i rapporti erano assai tesi. Sono soddisfatto di esservi parzialmente riuscito; ed a questi migliori rapporti, del resto sempre incoraggiati dalla Germania, noi dobbiamo di avere superate le difficoltà diplomatiche derivanti dalla guerra libica, e poi quelle più gravi della guerra balcanica, abbastanza bene e senza conseguenze, non rinunciando mai ai nostri diritti.

Merey

Roma, luglio 1914 ,

Due giorni dopo la pubblicazione dell'ultimatum alla Serbia¹ incontro alla Consulta il Merey,² a cui San Giuliano mi aveva presentato molto tempo addietro; e che mi esprime il desiderio di avere una conversazione meco.

Lo vedo il giorno dopo all'Ambasciata. Mi ringrazia perché la «Tribuna», pure non difendendo l'Austria, abbia tenuto un linguaggio equanime. Gli rispondo che nostro desiderio è di vedere la questione risolversi con pace ed onore, secondo la famosa parola del Disraeli, e quindi evitiamo invelenirla. Gli chiedo se ci sono buone speranze.

Certo — mi risponde — ma a condizione che la Serbia accetti integralmente il nostro ultimatum. — Avendogli io osservato che la pretesa era pericolosa, in quanto implicava l'umiliazione della Russia, e dietro la Russia c'era la Francia; e per questa via si andava diritto alla guerra europea; egli mi interrompe:

— Noi non vogliamo la guerra, ma non la temiamo.

— Parole pericolose. Di non volere una guerra bisogna mostrarlo, facendo qualcosa per evitarla. Quando si proclama di non temere una guerra, si è già nell'atto di provocarla....

— Ma l'umiliazione della Serbia è necessaria alla nostra sicurezza interna; se noi cediamo di un sol passo, siamo perduti.

- 1 L'ultimatum austriaco fu consegnato la sera del 23 luglio. Nel pomeriggio l'Italia fu semplicemente preavvisata dell'imminente passo, mentre il contenuto dell'ultimatum le fu reso noto, come a tutte le altre potenze, il 24. Secondo le richieste austriache, il governo serbo doveva fra l'altro (punto 4) «rimuovere dall'esercito e dalle amministrazioni pubbliche gli ufficiali e i funzionari colpevoli di propaganda contro la Monarchia, di cui questa si riservava di comunicare al governo reale nomi e gesta.» (punto 5) «accettare la collaborazione in Serbia di organi del governo I. e R. nella soppressione del moto sovversivo diretto contro l'integrità della Monarchia»; (punto 6) «aprire un'inchiesta giudiziaria contro i complici del delitto di Sarajevo, con la partecipazione di delegati austriaci». Nella sua risposta del 25, la Serbia comunicò la sua accettazione, con qualche riserva e modifica, dell'ultimatum, respingendo però il punto 6. L'Austria ruppe immediatamente le relazioni diplomatiche e prese misure di mobilitazione per i corpi d'armata da impiegare sul fronte serbo.
- 2 Cajetan Merey von Kapos-mere (1861-1931), ambasciatore a Roma nel 1910-1914, fu sostituito subito dopo l'inizio della guerra dal barone Macchio, anche in vista di un miglioramento dei rapporti italo-austriaci, compromessi dallo stesso Merey con la sua ostentata tracotanza e la sistematica ostilità all'azione italiana nei Balcani, e specialmente in Albania.

L'Europa dovrebbe riconoscerlo; e l'Italia soprattutto. Una volta tanto essa dovrebbe mettersi al fianco, da vera alleata fedele....

— Non potete prescindere — gli rispondo — dal fatto che l'Italia è un paese liberale, dove l'opinione pubblica non permette che questioni di questo genere si considerino secondo il punto di vista austriaco. E del resto voi non avete mai fatto nulla che agevolasse il nostro governo ad appoggiarvi; il contrario anzi.

— Convengo che il governo imperiale si è condotto spesso poco affabilmente verso voi. Badate, secondo il preciso diritto noi abbiamo avuto sempre ragione; sia per le beghe irredentiste, sia per le faccende balcaniche. Potete constatare ora quanto fosse nel giusto Aerenthal¹ quando, a proposito del vostro bombardamento di Prevesa,² vi ammonì che i Balcani erano un barile di polvere. Ma consento che il nostro governo non si è spesso reso conto delle condizioni in cui si svolge la politica in Italia.... Ma questa non è appunto una ottima occasione per lavare il passato? Venite con noi, state al nostro fianco questa volta, e poi vedrete. Un vostro atteggiamento reciso a nostro favore spaventerà i francesi; che del resto hanno già i pantaloni pieni. E potrà avere un grande effetto a consigliare la prudenza ed evitare la guerra. E se la guerra ci sarà, siamo ben preparati, come nessuno fu mai; l'esercito tedesco in tre settimane sarà a Parigi; ed allora tutto sarà finito....

— Dimenticate nientemeno l'Inghilterra....

— E che cosa può fare? Ci penseranno gli Zeppelin, bombardando Londra dal cielo. E questo non sarà del Jules Verne.

— Badate che l'Inghilterra è dura. Non spingete le cose troppo oltre, perché l'Italia non vi seguirà; se pure non sarà costretta per la propria difesa a passare dall'altra parte.

— Vorrei vedere questa, dopo trent'anni di alleanza. Ma Inghilterra e Francia e Russia, dopo le solite strida finiranno per cedere, come fecero per la Bosnia.³ E voi, se ci sarete stati al fianco,

1 Alois Ludwig Lexa conte von Aerenthal (1854-1912), ministro degli Esteri austriaco dal 1906 al 1912.

2 L'attacco di siluranti italiane a Prevesa, il 29 settembre 1911, all'inizio della guerra italo-turca, fece parte di quel ciclo di operazioni navali sulla costa albanese, che dovette presto venire sospeso, proprio per l'ostilità dell'Austria, timorosa che un eventuale sviluppo dell'azione italiana in Albania conducesse a uno spostamento dell'equilibrio balcanico a suo danno.

3 L'annessione della Bosnia-Erzegovina, compiuta dall'Austria il 7 ottobre 1908, in violazione del trattato di Berlino del 1878, suscitò le immediate proteste

avrete guadagnata la nostra gratitudine. Vi pare che questa vostra politica di continua titubanza possa giovarvi? Alla lunga vi condurrà al disastro. Mentre egli parla mi tornano alla mente cose dettemi di lui da San Giuliano. — Siete fortunato, Merey, che io sia Ministro degli Esteri; con un ministro meno paziente vi accadrebbe un grosso incidente. — E mi soggiungeva: — Con tutta la sua violenza di espressione, in fondo io lo credo un burbero benefico. — La impressione mia è di uno spirito barbarico, male civilizzato; presuntuoso e con irrefrenabili scatti di brutalità ed un fondo volgare. La brutalità, che oltre in ciò che dice, viene fuori nel modo e tono di dire, mi pare ingenua e genuina; non una maschera diplomatica assunta per produrre un effetto e raggiungere uno scopo.

SAN GIULIANO

luglio 1914 ,

Aspetto San Giuliano a Palazzo Braschi, dove è adunato il Consiglio dei Ministri. Incontrandolo gli dico: — Sono venuto per incontrarla. — Ed egli, ridendo: — E io volevo scappare a Fiuggi appunto per non incontrare Lei. Non Lei personalmente, ma il giornalismo. Salga in vettura e l'accompagnerò alla «Tribuna» mentre torno alla Consulta.

Quando gli sono a fianco mi dice: — Le cose sono gravi assai.

— Ma vogliono dunque la guerra i due Imperi?

della Serbia e delle potenze della Triplice Intesa. Ma la proposta di una conferenza internazionale, avanzata dal ministro degli Esteri russo Isvolski, finì nel nulla per il deciso appoggio concesso all'Austria dal governo tedesco, e la stessa sorte ebbero le proposte di mediazione dell'Inghilterra. Nonostante il successo ottenuto, le conseguenze della crisi bosniaca furono gravi per gli Imperi centrali: si rinsaldò la Triplice Intesa, ancora divisa ed incerta e finì qualsiasi collaborazione per gli affari balcanici fra Austria e Russia. (L'ultimo tentativo in questo senso fu rappresentato dagli incontri di Buchlau del 16 settembre 1908 fra Aerenthal e Isvolski, cioè proprio nel periodo immediatamente precedente all'annessione. Ma Austria e Germania non esitarono a servirsene addirittura come un mezzo di pressione contro la Russia, minacciando di rivelare l'assenso di massima, dato dal ministro russo alla politica austriaca nei Balcani, in cambio di un appoggio nella questione degli Stretti, il che avrebbe gravemente compromesso il prestigio russo presso gli stati balcanici, e messo in difficoltà la Russia con Francia e Inghilterra). La stessa Triplice Alleanza uscì indebolita per il prevalere di un atteggiamento di opposizione alla politica austriaca in una parte notevole dell'opinione pubblica italiana.

— Non vogliono la guerra; ma il passo libero, a qualunque costo. A Vienna si sono fitti in testa che se la Serbia questa volta non è umiliata, la loro sicurezza interna è distrutta e la stessa esistenza dell'Impero minacciata. E quindi non si vuol cedere in nulla. A Berlino si spera che la questione si risolva senza guerra, ma d'altra parte si sente che l'alleanza dei due Imperi è messa ad una prova decisiva. La Germania crede di non avere altro appoggio all'infuori dell'Austria, e non vuole perderlo, rimanendo isolata in una Europa che non le vuole troppo bene. Insomma, o la Russia cede e si rassegna, o l'Austria attacca la Serbia, e la Germania rimane al suo fianco per qualunque evento.

— E da parte della Serbia, quale atteggiamento si prende?

— La Serbia è spaventata, temendo fra l'altro di essere abbandonata dalla Russia o sacrificata. Pur troppo a Belgrado vi sono due personaggi pericolosissimi; Pasič¹ e il ministro russo.² D'altronde con tutta la questione slava così sollevata, non mi pare pensabile che la Russia ceda, perdendo di un colpo la posizione che si era fatta nei Balcani con mezzo secolo di lavoro diplomatico e di propaganda e con una grande guerra.

— E noi rischiamo di essere travolti in una guerra senza, anzi contro il nostro interesse?

— Il rischio c'è; ma dobbiamo cercare di dominare la situazione. Siamo legati alla Germania ed all'Austria da un trattato di oltre trent'anni; ma il trattato non basta a costituire un obbligo; ci sono anche gli avvenimenti e il loro carattere, e la nostra decisione deve risultare da questi due elementi. E l'azione austriaca nei Balcani non è molto in armonia con gli obblighi reciproci del Trattato.... E mi dica: che cosa si aspetta dall'Inghilterra, Lei che la conosce a fondo?

— Penso che interverrà, secondo la sua politica tradizionale di impedire il sorgere di qualunque egemonia sul Continente.

1 Capo del radicalismo panserbo, e figura dominante del mondo politico serbo nel periodo prebellico, Nicola Pašić (1845-1926) era presidente del Consiglio nei giorni dello scoppio della guerra. Durante il conflitto, continuò a restar fedele al suo programma panserbo, pur accettando un accordo con Trumbić, sostenitore di larghe autonomie interne (patto di Corfù del '17) e poi con Korošec. Diresse la delegazione jugoslava alla conferenza della pace.

2 Inviato russo a Belgrado era, dal 1909, Nicola Hartwig. Panslavista convinto, egli svolse un'azione fortemente antiaustriaca, acquistando grande autorità presso i nazionalisti serbi: ma morì improvvisamente, poco dopo l'attentato di Sarajevo, il 10 luglio 1914. Gli successe Gregorio Nikolaevič Trubečkov.

— Sono d'accordo. Badi, a la guerra non siamo ancora. Guerra e pace pendono da un filo; e noi ed Inghilterra, come meno interessati nella questione, ci siamo affiatati e facciamo di conserva uno sforzo per evitare la guerra.¹ Ma non mi faccio soverchie illusioni; ho l'impressione che a Berlino e a Vienna la vogliano vinta ad ogni costo, e con qualunque rischio.

SAN GIULIANO

3 agosto 1914 ,

Rivedo San Giuliano dopo il Consiglio dei Ministri che decise la neutralità.² Me ne dà notizia; e poi mi dice tranquillamente:

— Nella mia situazione io avrei potuto desiderare che s'interpretasse largamente il trattato e si marciasse con gli alleati,

- 1 L'azione diplomatica italiana, dopo l'ultimatum austriaco, fu assai duttile per la preoccupazione di non sacrificare alcuna vantaggiosa prospettiva. I criteri ispiratori risultano bene dalla lettera del di San Giuliano al re del 24 luglio, nella quale il ministro sottopone ad approvazione la linea di condotta governativa. La «libertà di azione» dell'Italia è assoluta, in quanto l'iniziativa austriaca di natura aggressiva la esime da ogni obbligo «di partecipare alla eventuale guerra europea». Lo stesso appoggio diplomatico agli alleati appare subordinato ad una interpretazione conforme del trattato della Triplice, per quel che riguarda l'espansione nei Balcani. In particolare occorre «assicurarci gli eventuali compensi per qualsiasi ingrandimento territoriale dell'Austria.... gli eventuali compensi per l'eventuale, ma non probabile, nostra partecipazione alla guerra, partecipazione da decidere prò o contro liberamente a suo tempo.... possibilmente anche compensi certo assai minori, o almeno garanzie, che non saranno danneggiati i nostri interessi, per qualsiasi nostro appoggio diplomatico ai nostri alleati. Tale nostra attitudine è per il momento facilitata dal fatto che l'Austria-Ungheria non ci ha finora chiesto alcun appoggio e neanche un apprezzamento qualsiasi sulla sua nota alla Serbia». Rimaneva poi la preoccupazione per la pace europea, anche per l'impreparazione italiana di fronte alla guerra, sia da un punto di vista politico che militare. Astenendosi perciò da qualsiasi passo che potesse turbare i rapporti con Austria e Germania, il governo italiano si sforzò così di affiancare l'opera inglese di mediazione, sia prima che dopo la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia del 28 luglio.
- 2 La neutralità italiana fu annunciata ufficialmente il 2 agosto; il testo della dichiarazione, approvato dal Consiglio dei ministri, fu reso pubblico l'indomani. A questa riunione si accenna qui; la neutralità era comunque decisa sin dal 31 luglio, giorno dell'ultimatum tedesco alla Russia e alla Francia, con cui s'invitava la prima a interrompere la mobilitazione generale e la seconda a chiarire preventivamente il suo atteggiamento nel caso di una guerra russo-tedesca. Seguirono il 1° agosto la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, il 2 la presentazione dell'ultimatum tedesco al Belgio, con la richiesta del passaggio delle truppe tedesche attraverso il suo territorio; il 3 la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia; il 4 l'intervento inglese, la cui previsione fu uno.

dopo un trentennio di alleanza; ma ho dovuto arrendermi alla validità delle argomentazioni politiche e militari, o piuttosto navali, che stavano contro una tale decisione. La decisione nostra dipendeva necessariamente da quella dell'Inghilterra. A parte il resto, è un caso di forza maggiore. E Bismarck lo sapeva.

SALANDRA

3 agosto 1914 ,

Vedo Salandra,¹ subito dopo il Consiglio dei ministri che ha deciso la neutralità. Me ne dà notizia e mi dice:

— Abbiamo presa la nostra decisione dopo avere considerato il problema per ogni verso. Ne l'aspetto del diritto non v'era alcun dubbio; lo stesso Von Flotow, che a nome della Germania aveva chiesto il nostro intervento in ragione del Trattato, ha onestamente riconosciuto che l'Austria ha violato l'art. vii,² concernente i Balcani, e che per questa violazione cadeva ogni nostra obbligazione. Eravamo infatti tenuti ad intervenire se l'Austria ci avesse anticipatamente comunicato il suo ultimatum, ed avesse ottenuta per esso la nostra approvazione.

degli elementi determinanti dell'atteggiamento italiano. Il 6 agosto anche l'Austria dichiarava guerra alla Russia, ma solo il 12 lo stato di guerra interveniva fra Austria, Francia e Inghilterra. Anche questo segno rivelava lo scopo essenzialmente antitedesco della lotta iniziata dalle potenze occidentali, il che non collimava certo con le finalità antiaustriache che ebbe poi l'intervento italiano.

1 Antonio Salandra (1853-1931); docente di scienza dell'amministrazione, deputato dal 1886 e senatore dal 1928. Sottosegretario alle Finanze con di Rudini (1891-92) e nel terzo ministero Crispi, ministro dell'Agricoltura nel secondo ministero Pelloux, delle Finanze e del Tesoro nei due ministeri Sonnino, divenne presidente del Consiglio nel marzo 1914. Liberale di destra, disapprovava completamente i metodi di governo giolittiani, giudicando che indebolissero l'autorità dello Stato. Fu favorevole però alla concessione del suffragio universale nel 1912, in quanto reputava che la crescita minaccia da destra (cattolici) e da sinistra (socialisti) avrebbe costretto la borghesia liberale a reagire e riprender vigore. Legò l'idea dell'intervento dell'Italia in guerra, non solo a una politica di prestigio e di potenza (che riprendeva pure motivi irredentistici), ma anche al programma di una ripresa del partito liberale.

2 L'articolo 7 della Triplice impegnava Austria e Italia a far opera di conservazione dello statu quo nei Balcani, e a consultarsi a questo scopo. Quando il mantenimento dello statu quo si fosse reso per qualsiasi motivo impossibile, previo accordo fra le due parti, si prevedeva l'eventualità di occupazioni temporanee o permanenti, rispettando il principio dei compensi «per ogni vantaggio territoriale o di altro genere che ciascuna di esse ottenesse al disopra dello statu quo attuale».

— Vedo nei giornali che la Germania stessa pretende di averlo ignorato.
— È una manifesta menzogna. L'Austria senza il previo consenso della Germania non si sarebbe arrischiata....

Venivano poi per noi le considerazioni militari. Se l'Italia fosse entrata in guerra con gli alleati, si sarebbe trovata immediatamente esposta, con le sue lunghe coste sparse di città, a quella che è la più formidabile arma del blocco avverso; all'attacco della flotta inglese rafforzata dalla francese, senza che la Germania abbia nulla fatto o disposto per venirci in aiuto, la sua flotta essendo presso che tutta chiusa nel Mare del Nord, donde non potrà più uscire.

Poi venivano le considerazioni di ordine politico generale, di non minor peso nel senso negativo. Questa aggressione è manifestamente intesa a stabilire una schiacciante egemonia teutonica su l'Europa, e dall'Europa nel mondo. Noi non potevamo fare parte di tale complotto, le cui peggiori conseguenze sarebbero ricadute su noi, diminuendoci ancora. Questi i tre ordini di ragioni che hanno determinata la nostra scelta.

Abbiamo deciso. La nostra decisione ci mette per ora in balia degli eventi; e dobbiamo sperare di avere scelto bene. Ed augurarci che gli Imperi centrali siano sconfitti. Non deve più essere possibile ad alcuni individui anormali, ad un Guglielmo, ad un Tisza¹ di macchinare un tale attentato contro la pace, la libertà, il benessere del mondo. Guai se non sono vinti! Noi avremo allora una serie interminabile di guerre, come quelle di Napoleone, come la guerra dei Trent'anni, sino a che il nuovo mostro non sia ucciso, perché nessuno potrebbe tollerare un tale dominio. E per conto nostro la vittoria degli Imperi centrali significherebbe il servaggio: i loro ambasciatori, già così prepotenti

1 Ivan Tisza (1861-1918) fu presidente del Consiglio ungherese dal 1903 al 1905, e di nuovo dal 1913 al 1917. In occasione della crisi di Sarajevo, egli fu in realtà guidato dalla tradizionale preoccupazione magiara di evitare ogni ulteriore annessione di territori slavi. Esercitò perciò in questo senso una politica moderatrice, sforzandosi invano perché fosse fatta dal governo di Vienna una pubblica dichiarazione di disinteresse territoriale nei confronti della Serbia. A guerra dichiarata, si adoperò con tutte le sue forze per la vittoria, reggendo il paese con ferrea energia. Si dimise nel maggio '17, avendo rifiutato le riforme elettorali chieste dalle opposizioni democratiche; e partì per il fronte. Fu assassinato il 31 ottobre 1918.

nel passato, sarebbero in casa nostra nella posizione di proconsoli imperiali.

Non c'è il menomo dubbio che l'aggressione è stata macchinata e preparata. Nessuno dall'altra parte voleva la guerra. La Francia si è tenuta sotto il tavolo sino all'ultimo. L'Inghilterra, insieme a noi, ha fatto tutto ciò che si poteva per trovare una soluzione onorevole ad entrambe le parti; ne abbiamo proposte parecchie, una dopo l'altra, e tutte sono state respinte o accolte evasivamente.

— E per parte nostra, la possibilità di entrare con gli altri non è stata considerata?

— Che vuole? Noi siamo impreparatissimi. Pur troppo, per ora dobbiamo affidarci pei nostri destini agli altri. Speriamo che la giusta causa riesca vincitrice; o che almeno il mostruoso progetto sia sventato.

SALANDRA

29 agosto 1914 ,

Trovo Salandra preoccupato assai della piega che prendono gli avvenimenti, con l'invasione del Belgio e della Francia.

— Pur troppo — mi dice — se i tedeschi sono caduti in gravi errori morali e diplomatici con la condotta tenuta verso noi, e l'invasione del Belgio e la provocazione dell'Inghilterra, non vorrei che riuscissero a correggerli col successo militare. Sbagliando nel resto, i tedeschi mostrano però che una cosa sanno fare, ed è la guerra. E siccome la guerra in tutte le faccende storiche è l'ultima ratio, se i loro successi continueranno l'orizzonte per noi si farà buio assai....

Gli osservo che qualunque giudizio è prematuro, anche nell'aspetto militare. Essendosi preparata all'aggressione, è naturale che la Germania ne colga i vantaggi, che fortunatamente però non paiono decisivi. L'esercito francese ha sofferto sconfitte, ma il suo organismo complessivo non appare fortemente intaccato. E bisogna aspettare che cosa farà l'Inghilterra....

— La quale finora ha fatto assai poco. Non c'è tempo da perdere; e se gli inglesi seguiranno a mandare trenta o quarantamila uomini alla volta, non serviranno a niente. Mi pare che a Londra non si rendano conto che

tutto si deciderà in pochi mesi, forse in poche settimane. Speriamo pure. Ho l'impressione che Salandra, senza essere affatto pentito delle decisioni prese, sia stato assai scosso dai primi fatti della guerra e dalla manifestazione della forza tedesca; che tema una catastrofe quasi immediata della Intesa, e che l'Italia debba trovarsi troppo presto di fronte alle conseguenze di quelle decisioni. Gli chiedo se militarmente ci andiamo preparando per qualunque evento, se non altro per fare sentire agli altri che non intendiamo di essere affatto in loro balia; e mi risponde: — Qualcosa si fa... Ma ci vuol tempo.

SAN GIULIANO

12 settembre 1914 ,

Vedo San Giuliano dopo la battaglia della Marna e i successi russi in Galizia.⁵

— Questi avvenimenti — mi dice — hanno indubbiamente migliorata assai la situazione dell'Intesa, pel momento. Ma non facciamoci delle illusioni; i tedeschi raddoppieranno gli sforzi, sino al parossismo. Quello intanto che va bene è che il loro famoso colpo di fulmine abbia fatto cilecca....

Per quello che ci riguarda, non c'è dubbio che nostro interesse è che non ci sia una vittoria schiacciante né da una parte né dall'altra. E soggiunge ridendo: — L'ideale sarebbe per noi che fossero battute, da una parte l'Austria, dall'altra la Francia....

A una mia richiesta se il Governo pensa all'eventualità d'un nostro intervento, risponde: — Se n'è parlato anche avanti la nostra decisione di neutralità. Ma si sono dovute riconoscere due cose, e cioè che la nostra spada pesa assai poco e non potrebbe fare traboccare la bilancia; secondo che la situazione del teatro della guerra è tale che un nostro intervento non avrebbe ripercussioni né rapide né profonde, per ragioni geografiche che tutti possono rilevare.

Gli ricordo una sua antica definizione della Russia,

1 Mentre alla Marna (6-9 settembre) venne arrestata l'avanzata tedesca, in Galizia i russi costringevano gli Austriaci a desistere dalle operazioni offensive, e li respingevano (battaglia di Leopoli) iniziando poi l'investimento della fortezza di Przemysl.

«La Russia è una Grande Impotenza» e gli chiedo se gli avvenimenti hanno mutato quel suo giudizio. Mi risponde:

— In parte, sì; ed il fatto che gli Imperi Centrali abbiano fallito il primo colpo, che si fondava sulla presunzione che la mobilitazione russa sarebbe stata assai tarda, muta assai la situazione; senza però che la rovesci come pretenderebbero certi ottimisti. Germania ed Austria sono piantate al centro dell'Europa come un immenso campo trincerato; e se hanno fallito nell'attacco degli altri, ciò non importa che la strada si apra facile agli altri per un attacco su loro.

Mi informa poi che Tisza gli aveva fatto sapere che gradirebbe assai che i giornali italiani inviassero corrispondenti con l'esercito ungarico, potrebbe la «Tribuna» mandarne uno? Gli rispondo che non mi sento di farlo, perché la cosa susciterebbe diffidenze e sospetti e potrebbe parere collegata alla campagna di stampa che l'Austria sta conducendo assai goffamente in Italia, mediante qualche giornale sussidiato; e poi le antipatie verso l'Austria sono troppo vive nel pubblico. Mi risponde:

— Ma si tratterebbe dell'Ungheria; ed anche gli ungheresi, pure marciando insieme, non hanno per gli austriaci troppe simpatie.

SALANDRA

18 settembre 1914 ,

Anche Salandra appare assai rinfrancato per la piega migliore degli avvenimenti militari tanto in Francia che in Galizia. Vedendolo io gli osservo che in certi ambienti della opinione pubblica si comincia a porre il problema se l'Italia possa disinteressarsi della guerra, e se una sua prolungata assenza non possa riuscire più pericolosa di un intervento.

Mi risponde: — Anche il governo segue il corso delle cose, e calcola le loro eventuali conseguenze nell'avvenire. Certo un paese quale è l'Italia non può passare traverso a questo cataclisma della storia senza pensare a risolvere qualcuno de' suoi principali problemi; e gli interessi del paese sono sempre davanti alla nostra mente. Ma d'altra parte non dobbiamo lasciare che il lato internazionale della situazione prenda nel nostro spirito il sopravvento su quello nazionale, come è il caso in certi

ambienti nostrani. Sono informato di intrighi che corrono e di rapporti non schietti; e faccio tener d'occhio le ambasciate, dalle due parti.

Ciò a cui il governo deve soprattutto tendere in questo momento, è la preparazione per qualunque evenienza o occasione. Dobbiamo soprattutto provvedere alle armi; la cosa costa cara assai, ma quando la casa brucia bisogna provvedere come si può, senza esitanze o peritazioni. Gli chiedo quale sia il contegno degli ambasciatori degli Imperi centrali.

— Oh, addirittura angelico, quale non fu mai. Sono diventati degli agnelli, premurosissimi a dare soddisfazione per qualunque questione. San Giuliano dice scherzando che fare il ministro degli esteri in Italia è ora cosa piacevolissima; tanta è la deferenza da ogni parte.

Ad una mia domanda se la Triplice possa considerarsi ancora vigente, mi risponde: — Tutte le cose umane prima o dopo finiscono; e mi pare che la Triplice moralmente sia ormai finita.

SAN GIULIANO

12 ottobre 1914 ,

Mi reco a visitare San Giuliano, che trovo in condizioni assai gravi. È nel suo studio, ma disteso con dei cuscini su un divano; emaciato, col ventre gonfio. All'entrata m'imbatto in un prete che usciva; e mi viene in mente la voce che egli in questi ultimi giorni abbia voluto confessarsi. Quasi indovinando il mio pensiero, il malato mi dice: — È un nostro buon informatore, che ci fa sapere molte cose. — Ed io penso: «Diplomatico anche in extremis».

Abbiamo una conversazione di mezz'ora. A un momento egli chiude gli occhi, come preso da un deliquio; poi si riprende. Alla mia domanda che glie ne paia della situazione, mi risponde: — È buona; perché dopo la dichiarazione di neutralità dobbiamo considerare i vecchi alleati come probabili nemici; ed il nostro interesse è che siano indeboliti. Le condizioni in cui l'Austria specialmente si trova sono militarmente assai gravi. La Russia, nel suo urto con l'Austria, ha sorpassato le aspettative; aiutata, certo, anche dalle defezioni degli slavi austriaci.

Se le cose non mutano, e se la Germania non riesce a darle un aiuto veramente efficace, la situazione austriaca potrebbe farsi disperata; tanto più che gli ungheresi, furiosi della minaccia che incombe su di loro, sono capaci di piantarla in asso, per provvedere a se stessi.

— Ora, mi dica: così stando le cose possiamo noi continuare ad essere semplici spettatori? E come ci troveremo a guerra finita?

— Oh! in una situazione eccellente; con tutto l'odio degli Imperi centrali che attribuiranno alla nostra defezione la loro sconfitta; e tutta l'ingratitude dell'altra parte, che non avrà nessuna voglia di ricordarsi il beneficio della nostra neutralità....

— E allora?

— Penso che pel momento ci convenga ancora aspettare. La guerra non finirà così presto; e d'altronde cosa possiamo fare? Non abbiamo un esercito pronto; ed a prepararlo ci vuole tempo. Poi andiamo verso l'inverno, quando sul nostro fronte la neve impedisce qualunque operazione; ed i nostri soldati meridionali, non avvezzi al clima alpino, non potrebbero sopportarlo. Dobbiamo dunque per forza aspettare la primavera. Intanto non si perde tempo, perché, ripeto, molti mesi ci occorrono per una preparazione adeguata.

— L'Austria non ha preoccupazione di un nostro eventuale intervento? Ha avanzata qualche proposta per la soluzione di qualcuna delle vecchie questioni?

— Niente, niente del tutto. Quella gente non sa mutarsi. La sola differenza è che il suo ambasciatore, già ostentatamente brutale, è divenuto dolce come il miele; ed anche il nostro ambasciatore a Vienna è trattato con una deferenza finora ignota. Ma, quanto alle questioni politiche, silenzio. Quando l'ambasciatore austriaco mi fa una visita si parla del più e del meno; l'unico accenno fattomi è stato — indovini un poco — alla questione della Università italiana a Trieste.

— E dall'altra parte?

— Oh! quelli hanno una gran voglia che noi entriamo, specie l'Inghilterra e la Russia. E ce ne parlano i loro ambasciatori qui; e i governi coi nostri ambasciatori, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo. Ma devono pure riconoscere che ci abbisogna tempo, per prepararci.

Ci hanno fatto qualche difficoltà con gli approvvigionamenti; ma poi hanno capito che era un cattivo giuoco.

Non siamo insomma entrati nella via dei negoziati; ma ci sono delle conversazioni. Non qui, o a Parigi, dove le cose verrebbero subito fuori; ma a Londra; e se si dovesse venire ad una conclusione, sarà sempre a Londra. E per la condotta militare bisognerebbe intendersi con Pietroburgo; perché la nostra azione sarebbe connessa soprattutto con quella russa; dovendo entrambi picchiare su l'Austria.¹

Quando mi congedai, San Giuliano mi disse: — Spero la volta prossima di avere qualcosa di più preciso da dirle.

Pochi giorni dopo egli moriva.

GIOLITTI

3 novembre 1914 ,

Vedo Giolitti,² venuto secondo il suo solito a Roma su la fine dell'autunno, la prima volta dopo scoppiata la guerra.

Mi dice: — Nel luglio scorso mi trovavo in viaggio, ed ero giunto a Londra nel momento critico della situazione. Sino all'ultimo avevo sperato che questa guerra, che non ha ragioni e scopi da giustificare il disastro che involge, sarebbe stata evitata. Ma quando vidi che la Germania aveva inviato un ultimatum a Parigi e a Pietroburgo, sentii che la causa della pace era perduta.

— E che cosa pensò, lontano come si trovava, della nostra situazione? Ella approvò subito la decisione della neutralità?

— L'approvai pienamente. Anzi feci di più. Partii subito da

1. Il primo progetto particolareggiato di intervento italiano a fianco dell'Intesa risale al 9 agosto; il re approvò, l'11 agosto, che venissero trasmesse istruzioni conformi all'ambasciatore italiano a Londra come base di eventuali trattative, il che avvenne il giorno stesso. Si ebbero in conseguenza conversazioni con Grey, e, tramite suo, con i governi francese e russo. Verso la fine d'agosto, dato che le operazioni militari sembravano svolgersi in modo favorevole per i Tedeschi, ogni trattativa venne sospesa, con istruzioni esplicite in proposito. Dopo la battaglia della Marna e la sconfitta austriaca in Galizia, di San Giuliano rielaborò a più riprese il progetto d'intervento italiano, ma le trattative non furono più da lui decisamente riprese.
1. Giolitti aveva lasciato il governo nel marzo 1914, giustificando tale decisione con il passaggio dei radicali all'opposizione, il che faceva venir meno la coalizione di centro-sinistra cui s'ispirava il governo.

Londra, pensando di trovare Tittoni¹ a Parigi. Non c'era, e parlai col primo Segretario dell'Ambasciata, pregandolo di trasmettere d'urgenza un mio telegramma a San Giuliano, per esprimergli recisamente la mia opinione, che noi dovessimo proclamare la neutralità.²

— E potevamo farlo in piena coscienza, senza venire meno ai nostri obblighi d'alleati?

— Certo, sia pei termini stessi dell'alleanza, sia per precise dichiarazioni fatte in occasioni precedenti. Un'alleanza, del resto, è anzitutto un sistema di difesa; e se uno degli alleati diventa improvvisamente matto e si butta dalla finestra, non si può pretendere che gli altri gli vadano dietro. E Germania ed Austria conoscevano benissimo il nostro pensiero, mai dissimolato.

— E come giudica Ella questa provocazione ed aggressione tedesca contro l'Europa?

— La giudico un disastro per tutti, ed un grave errore per la Germania stessa, la quale, per crescere, non aveva che da lasciare le cose come erano. Non credo tuttavia che tutto il torto, in fatto di provocazione, sia dalla sua parte. In Francia, con la presidenza di Poincaré,³ c'era stato un risveglio di chauvinismo minaccioso; e Lei ricorda certo i brindisi dello Czar e di Poincaré, che erano quasi il preannuncio di una guerra fra tre anni. E si capisce che in Germania si sia pensato di prevenirla. E poi la stampa francese non faceva che aizzare e provocare....

- 1 Tommaso Tittoni (1855-1931), già ministro degli Esteri dal 1903 al 1905 e di nuovo dal 1906 al 1909, era stato nominato ambasciatore a Parigi nell'aprile 1910, e rimase in tale carica fino al novembre 1916. Dopo la guerra, fu ancora ministro degli Esteri con Nitti (giugno-novembre 1919) e diresse la delegazione italiana a Versailles. Fu poi eletto presidente del Senato, carica che conservò sino al 1929.
- 2 Il telegramma, in data 2 agosto, riferisce che, secondo Giolitti, «circostanze attuali non costituiscono per noi il casus foederis, e che, a suo parere, in questo momento l'Italia deve prendere contatto con l'Inghilterra, della quale dobbiamo restare amici».
- 3 Raymond Poincaré (1860-1934), già presidente del Consiglio, era stato eletto presidente della Repubblica francese nel gennaio 1913 (mantenne la carica sino al febbraio del 1920); si era incontrato con lo Zar a Cronstadt tra il 20 e il 23 luglio 1914, proprio nei giorni in cui precipitava la crisi mondiale. In quell'occasione egli confermò l'intenzione della Francia di tener pienamente fede agli impegni dell'alleanza con la Russia, il che doveva contribuire poi ad accentuare l'intransigenza russa durante la crisi.

Sì, ma noi leggiamo i giornali francesi e non i tedeschi, perché il tedesco non lo conosciamo. E in questi ultimi anni, non solo nei giornali e sulle riviste, ma nei libri stessi il pangermanismo aveva preso uno sviluppo enorme; e personaggi di prima linea non cessavano di proclamare la necessità che la Germania s'imponesse al mondo. E poi vi era l'azione ufficiale; da Algeiras¹ in poi, con Agadir,² con la Bosnia Erzegovina ed infine con questo ultimo caso gli Imperi Centrali avevano imposti tre o quattro ultimatum all'Europa....

— Lo so; e so ancora che i tedeschi si preparavano. Nel marzo del '13 mio genero Chiaraviglio, il chimico, essendo stato in Germania per cose del suo ufficio, mi riferì che tutte le fabbriche d'armi e di munizioni, private o statali, lavoravano a pieno; ciò che prova che mentre gli altri si preparavano alla guerra con le chiacchiere dei giornali, la Germania si preparava coi fatti.

— Ma certo non contava di trovarsi di fronte anche l'Inghilterra, col Giappone.³

— Indubbiamente l'intervento inglese ha mutate le cose, e forse i tedeschi non se lo aspettavano.

- 1 La conferenza di Algeiras (gennaio-aprile 1906) venne convocata per risolvere la situazione creatasi in seguito alla decisa posizione assunta dalla Germania, specie con le parole pronunciate a Tangeri dall'imperatore Guglielmo II (31 marzo 1905), in difesa dell'indipendenza del Marocco, contro la politica di penetrazione già da lungo tempo svolta dalla Francia. Risultato della conferenza fu il trattato del 7 aprile 1906, con il quale si riaffermava la sovranità e l'indipendenza del Marocco, e la piena parità economica di tutte le nazioni straniere nel suo territorio; ma si affidava ai paesi confinanti, Francia cioè e Spagna, l'incarico di attuare alcune importanti riforme dell'amministrazione marocchina. La delegazione italiana, guidata da Visconti-Venosta, esercitò in quest'occasione un'opera di conciliazione fra le opposte tesi, che risultò di primaria importanza per una fruttuosa conclusione della conferenza, ma provocò lo scontento tedesco e diede una prima misura della notevole diversità fra la politica delle due nazioni. E fu in questa circostanza che, al termine dei lavori, Guglielmo II inviò le sue congratulazioni «al fedele alleato, e al brillante secondo» austriaco ignorando ostentatamente l'Italia.
- 2 L'incidente di Agadir (città marittima del Marocco, sulla costa atlantica), ebbe origine dall'invio in quelle acque di una cannoniera tedesca, la «Panther», in segno di protesta contro la persistente penetrazione francese nel Marocco. Si incrociarono le reciproche accuse di mire imperialistiche delle due potenze interessate, mettendo a rischio la pace europea; e da questo episodio trasse origine una serie di negoziati che condussero, nel 1912, al protettorato francese sul Marocco, dietro cessione di vasti territori francesi alla Germania nell'Africa equatoriale, e di minori concessioni alla Spagna nel Rif.
- 3 Il Giappone entrò in guerra il 23 agosto 1914.

Ho ragione di credere che l'Inghilterra fosse sinceramente per la pace. Già una volta, per la faccenda della Bosnia Erzegovina, aveva fatta la voce grossa; ma visto che Russia e Francia avevano accettato il fatto compiuto, si era rassegnata. Del resto, dai miei rapporti con Grey,¹ quando ero al governo, ho avuta l'impressione che fosse un bravo uomo, onesto e sincero nel suo desiderio di pace, che poi rispondeva agli interessi del suo paese....

È strano che in Germania non si sia capito che, invadendo il Belgio, si trascinava l'Inghilterra nella guerra pei capegli. Se fosse stato al governo Bülow penso che le cose sarebbero andate altrimenti; ma pur troppo il governo di quel grande paese, causa il carattere del Kaiser, è caduto nelle mani dei mediocri. Il Kaiser s'intende veramente di alcune cose, specie militari; ma si è messo in testa di intendersi di tutto; e così si è attorniato e non tollera che delle mezze figure, che gli dicano sempre di sì, e non lo contradicano. Veda, ad esempio, proprio ora ha chiamato al Ministero degli esteri il signor Von Jagow,³ che era ambasciatore presso di noi. Ora io l'ho conosciuto assai bene; era una brava persona, ma non stoffa da tagliarci un ministro degli esteri, e nelle condizioni attuali.

— Ed ora mi permetta di venire a noi. Abbiamo proclamata la neutralità e sta bene; ma come ci troveremo a guerra finita? Fra l'odio degli ex alleati, e non so quanta gratitudine da parte degli altri....

— Oh, la gratitudine in politica non conta nulla. Veda anche oggi; quando proclamammo la neutralità i francesi si mostrarono commossi e

1 Sir Edward Grey (1862-1933) fu sottosegretario agli Esteri inglese nel 1892-95 col gabinetto liberale imperialista del Rosebery, e ministro degli Esteri nei vari gabinetti liberali che si succedettero dal dicembre 1906 al dicembre 1916; è accertato il suo sforzo di mantenere la pace nei giorni decisivi che precedettero il conflitto mondiale. Dopo la guerra si adoperò per la rinascita del partito liberale e per lo sviluppo della Lega delle Nazioni.

2 Bernhard von Bülow (1849-1929) era stato ambasciatore a Roma nel 1894-97, segretario di Stato agli Esteri dal 1897 al 1900 e dal 1900 al 1909 Cancelliere dell'Impero. Fu il più fidato esecutore e rappresentante della *Machtpolitik* dell'imperatore Guglielmo II; ma entrò poi in contrasto con lui, quando di fronte alle troppo pericolose e imprevedibili ingerenze dell'imperatore nel campo della politica estera, rivendicò le responsabilità del ministero. Fu perciò sostituito dal Bethmann-Hollweg, e tenuto lontano dalla direzione dello Stato. Nel dicembre 1914 si ricorse però di nuovo a lui, e fu inviato a Roma come ambasciatore straordinario di Germania.

3 Gottlieb von Jagow (1863-1935) era stato ambasciatore a Roma dal 1909 al 1912. Venne poi nominato segretario di Stato agli Esteri. Rimase in carica fino al novembre 1916.

ci esaltarono; ora, dopo appena tre mesi, tornano a parlare male di noi perché non interveniamo.

— E peggio sarà dopo. Poi vi è la situazione interna. C'è nell'aria l'impressione che se la guerra finisce senza che noi riusciamo a risolvere qualcuno dei nostri problemi, specie quello dei confini con l'Austria, avremo delle cose grosse, con pericolo delle istituzioni e della monarchia....

— Penso io pure che questa sia la questione più grossa a cui ci troviamo di fronte. Ma è più facile constatarne la gravità che trovare una soluzione. Sento che si parla di entrare in guerra dall'altra parte. Ma qui bisogna andare adagio. Non dobbiamo dimenticare che siamo legati da un trattato, vecchio di oltre trent'anni. Come si può passare dall'altra parte senza la brutta taccia di tradimento ?

— Lei stesso però ritiene che gli alleati, pel modo come sono entrati in guerra senza consultarci, hanno violati i patti dell'alleanza a nostro danno....

— Ma se uno fa una birbonata, non è giusto per questo che io ne faccia un'altra....

Poi bisogna non farsi illusioni. La Germania e l'Austria sono forti e preparate, e non saranno vinte facilmente. L'Inghilterra è certo anche essa una grande forza, ma sul mare; e sul Continente poco potrà fare. Quanto al blocco, non credo che riuscirà ad affamare i tedeschi, che sono fertili di risorse; al peggio si stringeranno la cintola. L'Austria ha avuto delle grosse batoste militari; ma non darei credito troppo ai pronostici giornalistici di un suo imminente collasso. L'Austria, come ha mostrato in altre guerre, ha l'abitudine di continuare a tirar calci anche quando pare sia già morta o moribonda....

Ad ogni modo la guerra sarà molto lunga; e noi dobbiamo condurci secondo gli avvenimenti, senza fare progetti o darci illusioni preventive. È questa la nota che bisogna fare sentire; una nota di moderazione e ponderazione, perché il nostro popolo s'infiama assai facilmente, ma anche più facilmente si stanca. Temo che l'Italia ad una guerra lunga non reggerebbe; e se noi c'entrassimo senza poi potervi durare, come ci troveremmo? E non illudiamoci che si possa avere una guerra con l'Austria senza trovarci di fronte la Germania; ciò che deve essere ad ogni modo evitato.

Tittoni

Roma, 22 novembre 1914 ,

Vengo a sapere che è arrivato da Parigi il nostro ambasciatore on. Tittoni, e vado a trovarlo.

A mia domanda egli risponde: — Approvo pienamente la neutralità. Quando scoppiò la guerra io non ero a Parigi; ma c'ero ancora in giugno, quando arrivò la notizia del delitto di Sarajevo, e vidi il ministro serbo, il Vesnić,¹ il quale, turbatissimo, mi confidò di avere ragione di credere che l'Austria intendesse scatenare una guerra. Io telegrafai a San Giuliano, per richiamare la sua attenzione sui pericoli della situazione, proponendo che ammonisse l'Austria che l'Italia non l'avrebbe seguita in una politica che mettesse in pericolo la pace. Non ebbi risposta e non ho più visto il San Giuliano; quindi ignoro se lo facesse.

Quando rientrai a Parigi subito dopo lo scoppio della guerra, venne da me l'Ambasciatore austriaco.² Egli era uomo molto temperato e di buon senso e non vedeva con entusiasmo l'avventura in cui il suo paese si era cacciato; lamentava tuttavia che noi non l'avessimo seguito. Al che io risposi che se uno si butta dalla finestra, non c'è ragione che un suo amico gli vada dietro.

Mi parla con ammirazione della condotta dei francesi; non solo per la forza d'animo con cui sostennero i primi eventi sfortunati, ma anche per la misura con cui accolsero la vittoria della Marna. — Non si sono fatti nemmeno per questa soverchie illusioni; il Viviani,³ parlandomene mi dichiarava che anche nei momenti più difficili per i tedeschi non si videro mai le loro spalle; fecero sempre fronte valorosamente.

Gli domando se in Francia si è apprezzato il grande servizio

1 Milenko Vesnić' (1862-1921), dopo aver partecipato attivamente alla lotta contro la dinastia degli Obrenovic', era stato ministro a Roma dal 1901 e, dal 1904, ministro a Parigi. In seguito fece parte più volte del governo e, nel 1920, fu presidente del Consiglio e ministro degli Esteri: in tale qualità firmò il trattato di Rapallo con l'Italia.

2 - Ambasciatore austriaco a Parigi era, dal 1911, il conte Miklos Szécsen.

3 René Viviani (1863-1925), già ministro del Lavoro e della Pubblica Istruzione, era, dal giugno 1914, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri francese. Dimessosi nell'ottobre 1915, fu poi ministro della Giustizia fino al marzo 1917.

reso dall'Italia con la neutralità. Mi risponde: — Io non c'ero in quel momento; ma so che quando il nostro segretario, principe Ruspoli, gliene portò la notizia, il Viviani si commosse profondamente e l'abbracciò. Riguardo alle intenzioni nostre egli mi dice:

— A me pare che il governo non abbia idee molto chiare; o se le ha le tiene per sé. Sonnino è più muto che mai. Del resto non vi sono alternative; l'aggressione tedesca ed austriaca ha talmente offesa l'opinione pubblica, che se allo scoppio della guerra era possibile andare con gli alleati, ora sarebbe più difficile assai. Il governo francese è perfettamente al corrente di questo stato di cose; e tanto il Presidente che il Ministro degli esteri non mi hanno nascosto che Barrère¹ ha garantito loro che l'Italia non entrerà mai in guerra contro la Francia e l'Inghilterra, perché l'opinione pubblica non lo permetterebbe. Non c'è quindi che un dilemma, o continuare nella neutralità o entrare con l'Intesa. Io penso che noi dobbiamo tenerci liberi pel momento che si voglia o si debba prendere una decisione.

SONNINO

12 dicembre 1914 ,

Sono ricevuto da Sonnino² che non avevo mai avuto occasione di vedere da vicino.

Impressione: un uomo di vedute rettilinee e di volontà diritta ed ostinata, il quale, nella situazione in cui si trova e pel compito

- 1 Camille Barrère (1851-1940) fu dal 1898 al 1924 ambasciatore a Roma. La sua abile azione politica ebbe una parte notevolissima nel determinare il riaccostamento dell'Italia alla Francia e il correlativo allentamento dei vincoli della Triplice. Il suo nome rimane legato agli accordi del 1900, con cui i governi italiano e francese si garantivano mano libera rispettivamente in Libia e nel Marocco; a quelli del 1902 con cui ognuna delle due potenze si impegnava alla neutralità quando l'altra fosse oggetto di aggressione; all'accordo tripartito del 1906 tra Francia, Italia e Inghilterra per il mantenimento dello statu quo in Abissinia, al rinnovato impegno italo-francese del 1912 per la reciproca libertà d'azione in Libia e nel Marocco; alla intensa azione svolta per determinare l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.
- 2 Sidney Sonnino (1847-1924). Abbandonata, nel 1873, la carriera diplomatica, compì inchieste sociali rimaste celebri (la mezzeria in Toscana, la Sicilia, ecc.). Fondò la «Rassegna sociale». Deputato dal 1880 al 1919, sottosegretario al Tesoro, e poi ministro delle Finanze e del Tesoro con Crispi, diresse la maggioranza ministeriale nel secondo governo Pelloux, e, dal 1900, l'opposizione costituzionale, sino alla guerra di

che ha davanti, cerca di mutarsi, di sciogliersi e ridurre, direi, la sua verticalità ad una orizzontalità bilanciata.

Conversazione lunga, in cui s'intrecciano le idee ed osservazioni da me avanzate con le sue. Mi pare che predomini in lui il sentimento della preoccupazione; che su certi punti sia riuscito a veder chiaro, con fasci di luce; ma l'orizzonte nel complesso gli rimane chiuso. Il suo punto più debole mi pare la mancanza di idee militari positive ed adeguate.

Ecco i punti salienti della nostra conversazione.

Egli mi dice, insistendo su questo concetto, che interesse nostro è che non si stravinca da nessuna parte. Gli osservo che è più pericolosa per noi la vittoria del blocco centrale, che è uno; mentre gli altri sono tre, oggi uniti dall'intento comune, ma che domani si separeranno nuovamente. La vittoria tedesca condurrebbe ad una egemonia; quella degli alleati all'equilibrio. Egli accetta questa veduta, anzi la considera di primaria importanza.

Secondo: la sola guerra possibile per noi, è ormai contro l'Austria; ed egli considera questo come un guaio, in quanto indebolisce la nostra azione diplomatica, togliendo ad essa il gioco delle alternative.

Terzo: se l'Italia non entra in guerra, le conseguenze saranno serie. Avremo perduta la grande occasione che ci si è offerta, e che non si ripresenterà per lunghissimo tempo, di compiere l'unità nazionale. L'effetto di questo scacco sarebbe assai grave su la situazione interna; è evidente che per Sonnino, come per Giolitti, costituisce la massima preoccupazione. «Non si tratta delle fortune del governo»

Libia, quando il gruppo che a lui faceva capo si sciolse, ritenendo che fossero venute meno le ragioni che lo tenevano unito su un programma generale. In questo periodo fu per breve tempo anche presidente del Consiglio (febbraio-maggio 1906 e dicembre 1909-marzo 1910): per la prima volta, con lui, i radicali accettarono nel 1906 responsabilità di governo, su un programma di riforme concrete. Infatti, dopo aver sostenuto la necessità di instaurare in Italia un regime costituzionale di tipo tedesco (nel celebre scritto Torniamo allo Statuto del 1897) o almeno di raccogliere in un unico «fascio» le forze liberali col programma di opporsi ai pericoli rosso e nero (Quid agendum? del 1900), Sonnino fu incline ad accettare le sostanziali modifiche democratiche introdotte dai governi giolittiani, svolgendo in quest'ambito un programma di particolari riforme. All'inizio della guerra mondiale fu favorevole all'intervento a fianco degli Imperi centrali, dubbioso della correttezza della nostra neutralità. Accettò, dopo la morte del di San Giuliano, per le ripetute insistenze di Salandra, il ministero degli Esteri.

egli mi ha detto; «Salandra e Sonnino sono sigari che si fumano e poi si gettano; ma temo che siano in gioco le istituzioni stesse. Per converso vi è un'altra preoccupazione: saprà l'Italia resistere ad una guerra di questo genere, e che minaccia di prolungarsi chi sa per quanto tempo?» Il suo pessimismo su questo punto non è così profondo come quello di Giolitti; ma anch'egli indubbiamente è inquieto. — La guerra sarà lunga — ripete — bisognerebbe entrarci il più tardi possibile; ma che però non sia troppo tardi.

Richiamo la sua attenzione sui segni d'impazienza e nervosismo dell'opinione pubblica. Mi risponde: — In verità, la grande maggioranza si adagia nell'idea del neutralismo assoluto, e quelli che vogliono la guerra sono pochi. Ma se noi la crederemo necessaria o utile per l'Italia, dovremo e sapremo decidere al di sopra delle opinioni della folla.

Ad ogni modo — conclude — l'incertezza non potrà durare a lungo; fra tre o quattro mesi bisognerà venire al sì o al no.

Veniamo a parlare del modo con cui l'eventuale guerra potrebbe svolgersi, e Sonnino mi ripete una osservazione già fattami da Salandra e da San Giuliano, con quasi le stesse parole: — Anche entrando in guerra — mi dice — noi non potremo esercitare un'azione decisiva, anche per la nostra situazione geografica, fuori e lontano dai centri del conflitto. — Avendogli io accennato alle ripercussioni che la nostra entrata in guerra potrebbe avere sulla situazione militare dell'Austria, e per contraccolpo su tutto l'equilibrio della guerra, mi risponde:

— Anche avendo un successo immediato su la nostra frontiera, noi dovremmo poi avanzare per strade lunghe, anguste, e che si prestano ad una ostinata difesa. La nostra flotta non conterebbe molto, perché gli alleati non ne avranno bisogno.

L'insistenza su questo punto da parte degli uomini più responsabili del governo, con la evidente preoccupazione di non confondere troppo la nostra eventuale guerra contro l'Austria con la guerra generale, mi fa pensare che questo concetto risponda all'opinione tecnica presentata loro dalle alte autorità militari. E penso di interrogare su la questione il Capo di Stato Maggiore, Cadorna.

Cadorna

2 dicembre 1914

Vedo Cadorna, che non conoscevo, nel suo ufficio al Ministero della guerra.¹ Con la fronte bassa e sfuggente, gli occhi prominenti, la mascella forte, mi dà una impressione di passione e di volontà sino all'ostinazione, piuttosto che d'intelligenza.

Osservo pure che egli parla subito con grande libertà, senza ombra di riserbo. È evidente dal tono del discorso, da alcune frasi che corrono e ricorrono nella sua conversazione, che egli considera la guerra come già decisa, e la prepara con passione, come cosa sua.

Gli domando anzi tutto quale è la sua impressione su la situazione generale.

— È ancora vaga e confusa, e non c'è da rischiare un giudizio definitivo. Si possono però già fare alcune constatazioni importanti. Possiamo sino d'ora dire che il piano tedesco è fallito. I tedeschi avevano una presunzione straordinaria, bene personificata nel loro addetto militare qui a Roma,² il quale allo scoppio della guerra venne ad annunciarmi che l'esercito del Kaiser sarebbe stato a Parigi in sei settimane; dopo la Marna però non si fa vedere volentieri. Ma era una presunzione universale; ricordo che Pollio³ mi raccontava, quando tornò dalle grandi manovre tedesche a cui aveva assistito, che il comando si vantava di potere abbattere l'esercito francese in un mese....

— Secondo lei, l'esercito francese è stato superiore all'aspettativa?

— Hanno commessi alcuni grossi errori sul principio;

1 Luigi Cadorna (1850-1928) assunse la carica nel luglio 1914, e non si scostò nei primi tempi dall'indirizzo del suo predecessore, generale Pollio. Presento infatti, ancora il 31 luglio, un memoriale per l'aumento delle forze da impiegare sul Reno.

2 Il maggiore von Kleist.

3 Alberto Pollio (1852-1914) fu addetto militare a Vienna (1892-97), copri diversi uffici di Stato Maggiore; generale di brigata e di divisione, divenne capo di Stato Maggiore nel 1908. Fu dichiaratamente favorevole alla Triplice Alleanza e cercò per quanto poté di rinsaldarla e di tradurla sul piano militare. Dietro la sua spinta fu così firmata nel febbraio del 1914 una intesa militare che prevedeva in caso di guerra l'impiego di forze italiane sul Reno, ripristinando un impegno dichiarato decaduto da parte italiana all'inizio del '900. Previde anche l'eventualità di un'azione in soccorso dell'Austria attaccata dalla Russia. La morte lo colse il 28 giugno 1914.

ma poi si sono ripresi. I francesi hanno una tradizione ed una buona scuola di guerra.

— E dei russi, che ne pensa?

— Hanno fatto molto; ed hanno mostrato che i tedeschi, che la pretendono ad infallibili, hanno sbagliato grosso nelle loro previsioni su la lentezza della mobilitazione russa.

— Secondo Lei, sono più importanti le vittorie guadagnate dai tedeschi ad occidente e sul fronte russo del nord, o quelle della Russia contro l'Austria?

— Queste senza dubbio, perché hanno ridotta l'Austria a mal partito. Le informazioni che ricevo sulle condizioni dell'esercito austriaco sono gravi; non quelle che ci danno i nostri attachés militari, tutti pregni di germanofilia ed austrofilia. Battuta in ogni parte: in Bukovina, nella Galizia ed in Serbia l'Austria si trova ormai in una situazione pericolosa.

— Così Ella crede che se intervenisse nel gioco un altro esercito, ad esempio il nostro, potrà essere per essa il principio della fine?

— Certo, se la Germania non trova modo di aiutarla; e non sarà facile, perché presa fra i francesi e i russi e con gli inglesi che aumentano rapidamente, avrà da pensare a sé. La bilancia oggi è oscillante e piuttosto a sfavore degli Imperi centrali; se un altro esercito viene gettato sul piatto avverso, dovrebbe traboccare.

— E il nostro esercito può essere questo peso?

Fra qualche mese, se si lavora a fondo. Non starò a dirle in che condizioni io l'abbia trovato. Nemmeno i dodici Corpi d'esercito regolari erano in stato d'agire; ma molto si è fatto e più si farà se non mi lesinano i mezzi. Io conto di portarli a diciotto Corpi. Ma bisogna riguadagnare il tempo perduto; perché col Ministro Grandi¹ per alcuni mesi non si è fatto nulla.

Alfine gli pongo la questione che mi aveva indotto a venirlo a trovare.

1 Il generale Domenico Grandi (1847-1937), deputato dal '92- al '97, senatore nel '14, fu ministro della Guerra dal marzo all'ottobre 1914. In tale qualità si sforzò effettivamente di evitare troppo gravose misure militari, entrando in urto con il Cadorna. Il contrasto s'aggravò anche per l'opposizione del ministro del Tesoro Rubini a spese non coperte da corrispondenti entrate. Il Grandi fu così sostituito l'11 ottobre dal maggior generale Zupelli, e, dopo la morte del di San Giuliano, si procedette a un generale rimpasto del ministero, con cui Carcano assumeva il ministero del Tesoro, entrava Sonnino agli Esteri e Orlando alla Giustizia.

— In caso s'entri in guerra, crede Lei che possa svolgersi, per così dire, in tono minore, per la semplice conquista delle terre irredente, o che debba essere spinta a fondo?

— A fondo, certamente. Non ci sarebbe peggiore errore che proporsi scopi locali e limitati. Le guerre si vincono colpendo il nemico ai centri vitali. Conquistare un territorio non significa niente se si lascia il nemico in condizione di riattaccare e prendersi la rivincita. Entrando in guerra noi dobbiamo proporci semplicemente di battere l'Austria a fondo, in collaborazione coi nostri alleati russi. Il resto verrà da sé....

GIOLITTI

4 dicembre 1914 ,

Trovo l'on. Giolitti ancora più avverso ad un'azione da parte dell'Italia che nella precedente conversazione. Le ragioni di questo suo pensiero e sentimento sono varie e complesse.

Egli è sempre fermo nel suo giudizio di condanna degli Imperi centrali; trova inutili e mediocri le difese del Bethmann Hollweg,¹ e la lettura del Libro azzurro inglese lo ha riconfermato nella opinione della sincerità dell'azione di Sir Eduard Grey. Ma vi sono nel suo spirito certi punti fissi, da cui non si scosta.

Anzitutto egli ha un fondo di invincibile antipatia e diffidenza delle cose francesi, che lo trae ad esagerare tutto ciò che appaia loro sfavorevole nella situazione. Così mi osserva che l'esercito francese con l'aiuto dei belgi, degli inglesi e dei coloniali non è riuscito a cacciare metà dell'esercito tedesco. Alla mia obiezione che non metà, ma la gran parte dell'esercito tedesco era stata rovesciata in Francia, passa ad altro argomento, fornitogli da Enrico Ferri.² I francesi sono degli alcoolisti;

1 Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921), ministro prussiano degli Interni nel 1905, e ministro degli Interni del Reich nel 1907, dal 14 luglio 1909 al 14 luglio 1917 fu Cancelliere dell'Impero. Nell'anteguerra cercò invano di raggiungere un accordo navale con l'Inghilterra; nella crisi del 1914 assecondò poi la politica austriaca, il che portò anche la Germania alla guerra. Scoppiato il conflitto, cercò di moderare la condotta della guerra sottomarina e favorì le iniziative di pace; ma tutto questo provocò un dissidio sempre più aspro con le alte autorità militari, conclusosi da ultimo con le sue dimissioni.

2 Enrico Ferri (1856-1929) fu uno dei maggiori rappresentanti della scuola positiva del diritto penale. Socialista e deputato dal 1886 al 1924 diresse l'«Avanti» dal 1903 al 1908. Favorì il cosiddetto «integralismo» socialista che permise

bevono un milione e centomila ettolitri di alcool all'anno contro trecentomila che consumano gli italiani. L'alcoolismo rende proclivi alla polmonite, e i francesi non reggeranno l'inverno nelle trincee come i loro avversari, di fibra assai più robusta e sana. L'Inghilterra fa certo sforzi mirabili ed ha raccolto un milione di uomini; ma dove sono gli ufficiali e gli uomini addestrati all'uso dell'artiglieria, che in questa guerra ha tanta importanza? Al più le nuove reclute inglesi potranno colmare i vuoti dei francesi.

Passando a parlare della Germania pensa che ad ogni modo presenterà una resistenza formidabile, e che gli alleati non riusciranno a forzare la linea del Reno, munita di formidabili campi trincerati. E i russi si troveranno di fronte Thorn e Posen.¹ Il blocco impedirà il rifornimento dei cereali, ma i tedeschi se la caveranno con le patate.

Per l'Austria le cose vanno assai peggio; ma si è esagerato parlando di collasso. E gli ungheresi sono gente solida e forte, soldati di razza.

Entra Facta,² e prende parte al nostro discorso. Secondo lui si ha ragione di temere che nel caso di un nostro intervento la Germania ci manderebbe contro cinque Corpi d'esercito; e c'è da temere che la Svizzera muova contro di noi per conto dei tedeschi.

I peggiori timori di Giolitti nascono però dalla sua impressione delle reali condizioni dell'Italia, che per lui è un organismo ancora debole, in formazione. Ricorda che durante la guerra di Libia, per l'episodio di Sciata Sciat,³ dove avemmo quattrocento morti,

il compromesso fra le correnti sindacaliste e riformiste nell'ambito del partito fino al 1908, quando si affermò decisamente la tendenza di Turati. Neutralista nel '15, si pronunciò nel dicembre del '16 per l'accettazione delle proposte di pace tedesche. Fu nominato senatore nel 1929.

- 1 In polacco, Torun e Poznan: grandi piazzeforti tedesche nella Polonia annessa alla Germania.
- 2 Luigi Facta (1861-1930), giornalista e deputato dal 1892 al 1924, fu tra i giolittiani più in vista. Sottosegretario alla Giustizia dal 1903 al 1905 e poi agli Interni dal 1905 al 1909, fu ministro delle Finanze dal 1910 al 1914, e di nuovo nel 1919. Presidente del Consiglio dal febbraio all'ottobre 1922, fu travolto dall'insurrezione fascista.
- 3 A Sciara Sciat, località alla periferia di Tripoli, si svolse durante la guerra italo-turca, il 23 ottobre 1911, un violento scontro che in una prima fase costò gravi perdite a reparti dell'11° bersaglieri, rimasti accerchiati, terminando però con il successo degli italiani.

ci fu una viva commozione per tutto il paese; cosa avverrebbe dopo una battaglia che ci costasse trenta o quarantamila morti e feriti? E poi, per entrare bene in guerra, ci vuole il consenso fervido della grande maggioranza del paese. Ora, nell'Italia del Nord, in Piemonte, in Lombardia, non c'è nessuno che voglia la guerra; sono tutti per la neutralità perché significa la pace.

Egli riconosce, sempre con la sua abituale franchezza, che se la guerra si conclude senza vantaggio per noi, saranno guai. Anche i neutralisti odierni tireranno pietre. Bisogna trovare modo d'intervenire quando l'Austria sia caduta; intervenire pel testamento.

— E se troveremo un testamento già suggellato?

GIOLITTI

18 dicembre 1914 ,

Vado a trovare Giolitti dopo le sue dichiarazioni alla Camera per il voto, quando, a giustificare la nostra neutralità, egli fece una importante rivelazione su scambi di comunicazioni intercorsi fra noi e l'Austria nel luglio del 1913, e su la decisione presa sino d'allora da lui, d'accordo col San Giuliano, informandone l'Austria stessa, di non riconoscere il casus foederis se a Vienna si fosse macchinata una aggressione contro la Serbia.¹ Egli si mostra alquanto malcontento delle dichiarazioni

1 Camera e Senato vennero riuniti il 3 dicembre. Nel suo discorso, Salandra sostenne che l'Italia aveva «vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere, una situazione di grande potenza da mantenere intatta» e che perciò la neutralità doveva essere «poderosamente armata e pronta ad ogni evento». Le uniche nette opposizioni vennero dai socialisti ufficiali, contrastati peraltro dagli interventisti di sinistra. La maggioranza neutralista votò un ordine del giorno che risultò nella sostanza equivoco, in quanto esprimeva la fiducia che il governo «avrebbe spiegato nei modi e con i mezzi più adatti un'azione conforme ai supremi interessi nazionali», il che fu interpretato diversamente, e da Salandra in particolare, come l'approvazione di «una piena libertà d'azione». Nel suo intervento, Giolitti rivelò i precedenti diplomatici che avallavano l'interpretazione data dall'Italia al trattato della Triplice. (Infatti, quando il 9 agosto 1913 di San Giuliano informò Giolitti che «l'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia e definisce tale azione come difensiva, sperando di applicare il casus foederis della Triplice Alleanza che io credo inapplicabile» questi rispose così: «Se l'Austria attacca la Serbia, è evidente che non si verifica il casus foederis. È un'azione che essa compie per conto proprio.... È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale». Con ugual chiarezza di San Giuliano si espresse poi con

del Governo, che forse si è spinto troppo avanti. Anche la Camera ha troppo ubbidito a impulsi sentimentali; riprendendosi però dopo il suo richiamo alla prudenza ed al dovere di mantenere lealmente la neutralità proclamata.

Riguardo alle sue rivelazioni egli mi ha detto di essere stato indotto a farle per bene chiarire la situazione. Il governo, nelle sue dichiarazioni, si era studiato di giustificare la decisione di neutralità insistendo di avere esaminata, studiata, ponderata la questione; ma le cose che hanno bisogno di essere esaminate e ponderate lasciano sempre dei dubbi; e può esserci chi, esaminando, studiando e ponderando per conto suo riesca a conclusioni opposte. Ma poiché c'era il precedente preciso di una interpretazione contro la quale gli alleati non avevano sollevata protesta alcuna, perché non profittarne per tagliare la testa al toro? In secondo luogo, egli aveva ricevuto lettere da persone rispettabili che avevano espressi dubbi sulla lealtà della nostra condotta, ed era bene quietare senz'altro questi scrupoli. Inoltre, da una conversazione con l'Imperiali, nostro ambasciatore a Londra,¹ egli aveva appreso che in Inghilterra, mentre si era egoisticamente soddisfatti della nostra decisione, la si considerava in fondo come un mancamento verso i nostri alleati; ed era bene riaffermare di fronte all'estero la nostra lealtà, e dimostrarla. Riguardo alla critica, mossagli da qualche giornale, che egli avrebbe meglio fatto comunicando la cosa al governo, mi ha risposto: — Ci ho pensato; ma poi ho trovato più conveniente di farla io, da semplice deputato, perché una dichiarazione ufficiale avrebbe potuto sollevare polemiche e proteste da parte degli altri interessati. — E soggiunge ridendo: — Io sono al sicuro, e da me gli ambasciatori non possono venire a protestare.

Il discorso passa alla situazione generale, e io trovo che la

l'ambasciatore austriaco Mery). Dal canto suo Giolitti approvava poi il programma di una neutralità armata e vigile, ma raccomandava prudenza a governo, parlamento e stampa.

1 Guglielmo Imperiali (1858-1944) fu ambasciatore a Londra dal 1910; partecipò ai negoziati per il patto di Londra e dopo la guerra fece parte della delegazione italiana per la pace di Versailles. Lasciò l'ambasciata italiana a Londra nel 1920, e fu poi per breve tempo rappresentante dell'Italia nella Società delle Nazioni. Era senatore dal 1913.

sua repugnanza all'idea di un intervento è accresciuta. Secondo lui il paese non vuole la guerra assolutamente; e con tale stato d'animo diffuso c'è da temere che l'esercito non risponda come la situazione richiederebbe. Poi il paese è economicamente debole, ed una guerra non costerebbe meno di cinque o sei miliardi; dove prenderli?

Ed affaccia altre preoccupazioni. Non bisogna fermarsi all'oggi; bisogna guardare lontano. L'idea che si possa fare la guerra all'Austria senza colpire la Germania, è fatua; e noi ci attireremmo l'odio implacabile del popolo tedesco. Comunque vadano le cose, fra venti o trent'anni la Germania sarà di nuovo una forza primaria in Europa e nel mondo; ed averla ostile sarebbe un guaio. C'è anche il pericolo che venga risolta la questione romana, e non bisogna fidarsi della Francia, che potrebbe uscire dalla guerra clericaleggiante. E così via. Ad ogni obiezione egli ribatte sulla necessità di mantenere la neutralità per non rischiare la sorte di trentacinque milioni di italiani per qualche centinaio di migliaia di irredenti.

— Ma se l'Austria sarà battuta ed in sfacelo? — Risponde:

— Aspettiamo. Non è mai bene precorrere gli avvenimenti con le decisioni. Bisogna decidere giorno per giorno, a seconda che vanno le cose. La situazione odierna c'impone la neutralità; se domani sarà mutata, vedremo il da farsi. — Egli tradisce, in queste parole, la invincibile repugnanza del suo temperamento, rigidamente positivo, a fronteggiare col pensiero problemi che non siano già posti nei fatti. Giolitti è uomo che, entrando in acqua, vuole sempre toccare il fondo.

Gli richiamo l'attenzione al fatto che alcuni si domandano come mai egli e San Giuliano, sapendo cosa bolliva nella pentola austriaca, non avessero pensato ad una preparazione militare preventiva. Mi risponde: — Per l'esercito io ho fatto sempre il possibile. Non solo durante i miei ministeri le spese militari sono state quasi raddoppiate; ma sono stato io che nel principio del 1907, prendendo la Camera di sorpresa, feci mettere alla discussione come prima legge quella delle modificazioni al regolamento militare, che portò il rendimento di leva da settanta a centocinquanta mila uomini. La gente non se ne accorse troppo, come io appunto volevo; perché queste cose si devono fare senza troppo rumore. È poi assurdo pretendere che ad ogni colpo di testa austriaco

noi facessimo preparazioni particolari. Saremmo stati ad ogni momento da capo, ed avremmo finito per esaurire il paese a vuoto; come pare sia capitato all'Austria stessa.

SALANDRA

11 gennaio 1915 ,

Avevo scambiato poche parole col Presidente del Consiglio, incontrandolo nel vagone restaurant fra Viareggio e Roma, e mi aveva dato appuntamento per oggi.

Abbiamo una lunga conversazione. Ho cominciato per chiedergli: — Ella ha visto il principe Bülow; è vero che le ha portato Trento?

— L'ho visto e ci siamo intrattenuti per un'ora e mezzo. È persona amabilissima. Ma Trento non me l'ha portato;¹ mi ha portato invece in dono una copia del suo libro su la Germania, magnificamente rilegata.

— Che ne pensa Ella della situazione?

— Rimane presso a poco immutata, mi pare. Noi ci prepariamo per la prossima primavera, senza risparmio e con ogni mezzo. Crediamo che i fatti ci abbiano dato ragione, che non ci fosse fretta di entrare. Come ci troveremmo oggi se fossimo già in guerra da qualche mese, coi nostri soldati presi fra le nevi delle Alpi?

Ma egli pensa sempre che l'intervento s'impone sempre più.

— Non è tanto questione — egli mi dice — delle due provincie irredente, benché anch'esse abbiano un peso grandissimo fra l'altro per le ragioni militari del confine; ma della situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi come grande Potenza se la guerra si conclude senza che essa abbia nulla fatto e nulla ottenuto. Non molto diversa dalla nostra è la situazione

1 Il primo colloquio di Salandra con Bülow, cui qui si allude, avvenne il 19 dicembre. Nella sua qualità di ambasciatore straordinario di Germania (vedi la nota 2 a p. 27) egli prese subito una parte preminente nelle trattative avviate fra Italia ed Austria riguardo ai «compensi» il 9 dicembre da Sonnino. La direttiva fondamentale di Bülow fu di considerare possibili concessioni per il Trentino (e così si espresse anche con Salandra sin dal 19 dicembre, come questi ebbe a narrare successivamente nel suo libro sulla neutralità), escludendo invece assolutamente Trieste, e si sforzò di convincere in questo senso i gruppi dirigenti austriaci.

della Rumenia; essa pure, come noi, per ora aspetta; ma io ritengo che se noi entriamo in guerra la Rumenia ci seguirà, accrescendo gli imbarazzi militari dell'Austria, che si troverebbe attaccata ad un tempo su due punti. —

Mi pare che l'impressione della potenza e della minaccia militare tedesca sia in lui diminuita. — Certo il suo esercito non ha finora conseguiti gli scopi che si era segnati e che presumeva raggiungere facilmente. Bisognerà vedere tuttavia se possono creare e portare in campo altri eserciti. Bülow fa molte vanterie in tale senso. —

Ritornando su la missione dell'ex-Cancelliere, Salandra mi dice: — La sua venuta era stata annunciata come dell'uomo dal pugno tedesco, che avrebbe messo a posto le cose con pressioni e minacce. Segue invece altre strade. Con noi è assai cortese; ma riceve molti denari, e vede molta gente, fra cui qualche contrabbandiere d'alto bordo. — Ed a proposito di certo comitato neutralista¹ formatosi di quei giorni, scorrendo i nomi osserva: — Uno è uno svanito; altri due sono vecchi clericali, e quest'altro è senza dubbio pagato per fare la sua parte.

L'impressione complessiva che ritraggo dalla conversazione è che si vada verso la guerra, guadagnando intanto tempo sia per condurre a fondo i preparativi, sia per aspettare la stagione propizia.

gennaio 1915 ,

È venuto da me Peano² ad intendersi meco per pubblicare nella «Tribuna» una lettera di Giolitti a lui diretta; la famosa lettera del «parecchio».

Devo a questo proposito dare alcune spiegazioni.

Avendo alcuni giornali parlato di macchinazioni giolittiane contro il Governo, l'on. Giolitti aveva scritto da Cavour a Peano,

1 Il 14 dicembre si costituì a Roma un comitato «per la tutela degli interessi nazionali», con programma neutralista. Nel comitato d'onore figuravano i senatori Mazzetta, Coffari, Della Vedova, Canzi e l'onorevole Cornaggia Medici. Presidente del comitato effettivo era l'onorevole di Belmonte, coadiuvato dal senatore Grassi e dall'onorevole Vinai.

2 Camillo Peano (1863-1930) fu prefetto e consigliere di Stato. Fedelissimo a Giolitti, fu suo capo di gabinetto fino al 1913, quando venne eletto deputato. Restò alla Camera fino al 1922, e passò quindi al Senato. Fu ministro dei Lavori Pubblici nel 1920-21, e del Tesoro nel 1922. Venne poi nominato ministro di Stato.

protestando, e perché facesse vedere la sua lettera a Montecitorio. Continuando le insinuazioni dei giornali, Giolitti gli aveva scritto di nuovo, affacciando anche l'opportunità di pubblicare quella lettera nella «Tribuna», mutando anche qualche espressione troppo recisa, se fosse necessario. Discutemmo con Peano la cosa, e si decise di pubblicare la lettera togliendo una frase dura contro i propalatori delle sopradette insinuazioni, e mutando una parola: «Credo che molto si possa ottenere» con «parecchio»; che a me pareva, ed infatti è, nell'uso, espressione più bonaria e meno forte. La lettera,¹ invece di calmare inacerbì le polemiche; parendo agli avversari che l'on. Giolitti, con l'esprimere pubblicamente quella sua opinione, venisse a intralciare l'azione diplomatica del governo, e facesse nascere nello spirito pubblico speranze che potevano poi essere deluse. Altri vi vedevano l'espressione di un neutralismo assoluto; e ne presero occasione per raddoppiare gli attacchi. Anche al governo, o meglio all'on. Salandra e al suo contorno, la mossa di Giolitti spiaccque ed offese, come se Giolitti si assumesse con essa una specie di tutela degli uomini che avevano la responsabilità diretta, e pretendesse di pesare in maniera irregolare sulle loro decisioni con la sua autorità ed il suo consiglio, riducendoli quasi a suoi esecutori. L'interpretazione, almeno dal punto di vista delle intenzioni, era arbitraria ed ingiusta, ed io scrissi nel giornale per togliere di mezzo tali impressioni.

SONNINO

2 febbraio 1915 ,

Ho chiesto un colloquio a Sonnino, che mi ha ricevuto subito. Parliamo della lettera di Giolitti, e discutiamo sul diverso significato di «molto» e «parecchio». Sonnino ad ogni modo non si mostra affatto offeso dalla mossa di Giolitti; e si rende conto dei motivi disinteressati

1 Apparsa ne «La Tribuna» del 2 febbraio 1915, essa è ristampata, nella forma originaria, nelle Memorie del Giolitti. Vi si legge infatti: «Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio politico completo». Invece la frase era apparsa sul giornale nella forma seguente: «Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra; ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo».

che l'hanno provocata, specie dopo che io gli spiegai come la pubblicazione fosse avvenuta. Dichiara anzi di essere in linea generale d'accordo col pensiero dell'on. Giolitti; solamente egli è più scettico sulla possibilità di ottenere concessioni adeguate senza entrare in azione.

— Le mie ultime informazioni — egli mi dice — sono che l'Austria su questo capitolo delle concessioni si mostra assolutamente renitente;¹ e l'articolo poco favorevole all'Italia pubblicato dall'ex ambasciatore Monts² in un giornale tedesco è assai significativo, perché il Monts ritornava da Vienna, dove era andato quale messo di Bülow per tastare il terreno.

Riguardo al Bülow mi dice che egli cerca di influire su uomini politici italiani di ogni genere. E pur troppo spendono molti quattrini; sussidiano un giornale di Napoli ed i giornali cattolici, pagano piccole spie da per tutto. Anche nelle agitazioni per la scarsezza del grano, specie in Sicilia, vi sono tracce di influenze tedesche.

Ad ogni modo, interesse nostro per ora è di guadagnare tempo; ogni mese guadagnato è a nostro vantaggio, soprattutto per la preparazione militare. Naturalmente i militari di preparazione non ne hanno mai abbastanza; ma non c'è fretta, perché sino ad aprile sul nostro fronte alpino non si potrebbe fare nulla.

Passando in rivista la situazione dei belligeranti, egli si mostra alquanto scettico sui nuovi eserciti inglesi. Per la Germania osserva che secondo i calcoli dei finanzieri essa non potrà reggere oltre l'estate; farà quindi prima un grande sforzo pel quale sta raccogliendo altri due milioni di soldati. Tocca della Rumenia, che si sta sempre preparando e

1 Nonostante le pressioni della Germania, l'Austria si mostrava infatti restia ad ogni concessione. Essa aveva accettato solo alla fine dell'agosto del '14, l'interpretazione italiana dell'articolo 7 della Triplice, riconoscendone l'applicabilità al conflitto in corso. Sonnino tentò, agli inizi di dicembre, di impostare trattative concrete per i compensi, ma si scontrò nel tenace rifiuto austriaco d'ammettere che le cessioni potessero riguardare territori dell'Impero. Così il 12 febbraio Sonnino pose il «veto» a ulteriori operazioni austriache nei Balcani «senza il preliminare accordo richiesto dall'art. 7». Il 4 marzo fece dichiarare a Vienna di considerare ogni infrazione come «un'aperta violazione del trattato, di fronte alla quale l'Italia riprende la piena sua libertà d'azione a garanzia dei propri diritti e interessi».

2 Il conte Anton von Monts de Mazin (1852-1930) fu ambasciatore a Roma (1902-1909) e poi a Londra (1910-12).

che entrerà in guerra se entriamo noi; della Bulgaria, che si era spinta un po' avanti, ma si è ora ritratta assai. Anche la sua condotta sarà determinata dalla nostra; non è infatti a pensare che essa entri nel conflitto assieme agli Imperi Centrali quando l'Italia si movesse contro di essi, tanto più che deve anche guardarsi alle spalle, la Grecia essendo pronta a piombarle addosso. Tutto però è ancora vago ed incerto; bisogna aspettare a pronunciarsi quando il momento della decisione sia venuto.

E conclude con questo viatico: — Per ora è bene che la stampa si conduca con prudenza, e né ecciti né deprima; conviene, come si fa nelle osterie di campagna con la pasta e col riso, tenere l'opinione pubblica a mezza cottura; e poi avviarla secondo il caso.

GIOLITTI

12 febbraio 1915 ,

Vado a trovare Giolitti che è venuto a Roma per le sedute della Camera. Parliamo della sua lettera e delle polemiche che ha fatto suscitare. Approva l'interpretazione da me datale; egli è contro all'interventismo ad ogni costo, alla guerra per la guerra, secondo l'idea nazionalista;¹ la quale si fonda su delle astrazioni e non tiene conto delle reali condizioni, morali e materiali, di un paese in un dato momento. Anche i paesi cambiano; l'Italia, che fu violentemente contro la guerra d'Abissinia, venti anni dopo seguì con entusiasmo quella assai maggiore per la conquista della Libia. Oggi l'opinione pubblica in Piemonte è sempre più paurosa della guerra, anche per quello che ne legge sui giornali.

— Ho sentito — mi dice — che allo scoppio della guerra Sonnino avrebbe voluto che si seguissero gli alleati. Se l'avessimo fatto, le nostre città costiere sarebbero state massacrate dalla flotta anglo-francese, ed oggi avremmo la fame in casa. Poi nel settembre il governo pensò

1 Nell'imminenza e nei primissimi giorni del conflitto, i nazionalisti italiani furono favorevoli all'intervento a fianco degli Imperi centrali, passando poi a invocare la nostra entrata in guerra insieme all'Intesa. Il motivo di fondo restava appunto quello della necessità di una guerra per ridare «una tempera a questo fiacco metallo italiano».

d'intervenire senz'altro con l'Intesa, dopo la Marna. Salandra voleva parlarne e mi fece pregare di venire a Roma. Io ero convalescente da una operazione e non potevo muovermi; ed allora Salandra mandò da me Daneo¹ a parlarne. Io espressi il mio avviso contrario e Salandra desistette.

Mi pare che le idee del Governo siano vaghe ed incerte, esposte a mutamenti continui secondo le impressioni del momento, e non adeguate alla gravità delle cose. Così ho pure sentito che, entrando in guerra, si pensa che noi non dovremmo scostarci dai nostri confini, e fare insomma una specie di guerra minore nostra connessa solo indirettamente con la guerra generale. Sarebbe un gravissimo errore. Se si venisse all'idea che la guerra è inevitabile, bisogna avere ben fermo in mente che questa non può essere una guerra piccola; e che bisognerà combattere mirando al cuore dell'avversario, procedendo di conserva con la Russia per colpirlo a fondo.

Se noi stiamo sui nostri confini, il nemico si sbrigherà prima coi russi, poi verrà a farla finita con noi.

Intanto si dovrebbe negoziare; perché è dovere di un governo, prima di portare il paese ad una prova come sarebbe questa, di tentare ogni altra via di uscita. Sento invece dal Senatore Cappelli² che è vecchio amico di Bülow e lo avvicina, che finora il nostro governo non ha fatto nessun approccio. Anzi il Bülow gli ha detto che quando egli incontra Sonnino e cerca di mettere il discorso su la questione, Sonnino cambia argomento, come avesse il partito preso di evitare qualunque discussione.

- 1 Edoardo Daneo (1851-1922); deputato dal 1890 al 1919, fu sottosegretario di Grazia e Giustizia con Crispi, e successivamente ministro della Pubblica Istruzione nel 1909-10 con Sonnino, e dal marzo al novembre 1914 con Salandra; nel secondo gabinetto Salandra tenne il ministero delle Finanze (novembre 1914-giugno 1916).
- 2 Il marchese Raffaele Cappelli (1848-1921) entrò in diplomazia e fu deputato dal 1880 al 1919, quando venne nominato senatore. Segretario generale agli Esteri con il di Robilant nel 1885-87, fu ministro degli Esteri con il di Rudini nel giugno 1898; copri inoltre le cariche di presidente della Società Geografica Italiana e dell'Istituto internazionale di Agricoltura. (Cfr. l'Appendice).

Giolitti

9 marzo 1915

Sono lieto di poter portare a Giolitti l'informazione, datami da Bergamini,¹ che alla fine fra Sonnino e Bülow si sono aperti; che Sonnino ha prospettata la situazione con grande franchezza nei seguenti termini: — o l'Italia ottiene qualche cosa; o si corre il rischio di una rivoluzione; o si fa la guerra. Bülow ha dichiarato che venendo in Italia non si nascondeva le difficoltà che avrebbe dovute fronteggiare per assolvere la sua missione; ma che le ha trovate ancora più gravi. Si rende conto della nostra situazione; dichiara che egli, sia con rapporti al suo governo, sia traverso l'Ambasciatore Macchio² presso il governo di Vienna ha fatto del suo meglio per farla comprendere in Austria; ma finora senza successo. L'Imperatore, interrogato, ha dichiarato di «non poter cedere il Trentino, che è uno dei beni più antichi della sua casa». Anche cercando di agire su l'Ungheria si è fatta poca strada. Ad ogni modo egli raccomanda di aspettare, promettendo di raddoppiare i suoi sforzi.

Sonnino dopo questo ha deciso di non fare un solo passo presso l'Austria, lasciando tutte le responsabilità all'intermediario; anche perché teme che l'Austria, che mantiene rapporti segreti e indiretti con la Francia e l'Inghilterra, non faccia un doppio gioco, rivelando loro le nostre richieste.

Giolitti si mostra soddisfatto della piega che le cose vanno prendendo.

Parliamo poi della visita che Salandra gli ha fatto prima del voto di fiducia chiesto alla Camera.

Mi dichiara che nella stampa si è esagerato la importanza di questa visita. È naturale che due uomini nella posizione mia e di Salandra si scambino le loro idee in un momento in cui sono in gioco i più gravi interessi del paese. A Salandra io ho semplicemente

1. Alberto Bergamini (n. 1871) nel 1901 fondò e diresse il «Giornale d'Italia», facendone uno dei maggiori organi del liberalismo moderato. Nominato senatore nel 1920, abbandonò il giornalismo nel periodo fascista. Riprese durante il governo Badoglio e continuò poi la sua attività pubblicistica.
2. Il barone Karl Macchio (1859-1945), capo sezione al ministero degli Esteri austriaco nel 1909, dopo lo scoppio del conflitto mondiale fu inviato a Roma quale ambasciatore straordinario, e in tale qualità ebbe una parte importante nelle trattative tendenti a salvare la Triplice.

raccomandato di negoziare, negoziare, negoziare...¹

Siccome ultimamente qualche giornale di ispirazione ufficiosa ha posto in dubbio le rivelazioni da lui fatte sul precedente tentativo dell'Austria di involgerci in una guerra, e sull'atteggiamento da lui preso, egli mi mostra i telegrammi scambiati in proposito fra lui e San Giuliano. Dai quali risulta che l'Austria tentava pure di involgerci nella aggressione da essa premeditata, cercando di spingerci a fare una dimostrazione navale a Scutari,² e metterci così in diretto contrasto anche con le Potenze della Intesa. I telegrammi con cui Giolitti chiarisce a San Giuliano l'insidia contenuta in quell'invito, e dichiara che si deve rifiutare assolutamente, sono fermi, lucidi, precisi. Notevole pure la sua previsione, chiaramente espressa, che un'aggressione austriaca alla Serbia provocherà la guerra europea.

Si parla di cose generali. Secondo lui dalla guerra usciranno tre grandi Potenze: l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti; la Russia è impegnata in una partita di vita o di morte; se vince diventerà formidabile, se perde andrà in pezzi. Inghilterra e Russia cercheranno nel futuro di accaparrarsi l'alleanza della Germania; la Russia per avere mano libera in Asia contro l'Inghilterra, e questa, per converso, per assicurarsi contro la Russia. La questione degli Stretti è assai grave: la Russia li vorrà per sé, per crearsi una colossale base navale nel Mar Nero; ma l'Inghilterra li vorrà aprire a tutti; e questo è nel nostro interesse. A noi non nuoce

1 La visita avvenne l'8 marzo (la Camera s'era riaperta il 18 febbraio): Salandra essenzialmente informò Giolitti delle trattative in corso con l'Austria. Da tale colloquio, secondo quel che ne riferisce anche nelle Memorie, Giolitti ebbe l'impressione che il governo fosse orientato nel senso della neutralità, e che i preparativi militari, pur giustificati dalla situazione generale, servissero anzitutto come indispensabile rafforzamento della posizione diplomatica italiana. Egli esercitò perciò un'azione efficace per convincere i membri più influenti della sua corrente, in buona parte restii, ad appoggiare il ministero: il 22 marzo la proroga dei lavori parlamentari sino al 12 maggio, richiesta da Salandra per avere «la libertà d'azione» necessaria a realizzare «le giuste aspirazioni del Paese», fu votata a grande maggioranza. Fu in quell'occasione che Turati commentò il perdurante equivoco con la nota frase: «Qui qualcuno ha imbrogliato».

2 La proposta di una dimostrazione navale austro-italiana a Scutari, che il Montenegro non voleva evacuare, è del marzo-aprile 1913, anteriore perciò di qualche mese al tentativo di coinvolgerci nelle conseguenze di un'azione aggressiva alla Serbia. Anche in questo caso il contegno di Giolitti fu fermissimo, pur di fronte alle esitazioni del di San Giuliano, preoccupato di favorire una possibile affermazione isolata dell'Austria nei Balcani.

che la Russia scenda nel Mediterraneo; non potendo dominare questo mare da soli, meglio per noi che vi siano parecchi interessi in contrasto: potremo meglio equilibrarci.

SALANDRA

18 marzo 1915

Avendo appreso che nelle conversazioni diplomatiche che corrono l'Austria avrebbe posta una pregiudiziale, e cioè che qualunque concessione sia fatta all'Italia, non debba avere attuazione che a guerra finita,¹ io ho scritto nella «Tribuna» un breve articolo dichiarando tale condizione inaccettabile.

Ciò mi procura due chiamate; da Giolitti e da Salandra.

Giolitti m'informa che Sonnino si è lagnato con Bertolini² di quel mio scritto, dicendogli che intralciava le sue trattative. Ne discutiamo, ed io sostengo il mio punto di vista: dove ci troveremmo noi se a guerra finita l'Austria rifiutasse con qualche pretesto di adempiere ai patti? Egli mi risponde: — Se essa ha vinto può ritogliercelo anche dopo avercelo dato; se ha perso possiamo prenderlo con la forza. — Gli rispondo che altro è negare di consegnare, altro riprendere ciò che è consegnato, e restiamo ognuno del proprio parere.

Più interessante assai la conversazione con Salandra, il quale, dopo avermi chiesto prò forma come io avessi avuta la notizia

- 1 La pregiudiziale contraria fu in realtà sollevata da parte italiana, dopo che, il 9 marzo, l'Austria aveva dichiarato di accettare il principio che le cessioni riguardassero territori appartenenti all'Impero. Di fronte alle resistenze austro-tedesche (Bülow annunciò il 20 marzo la garanzia di Guglielmo II per l'adempimento leale degli accordi alla fine della guerra), Salandra e Sonnino accettarono di porre la discussione sulla pregiudiziale a quella sui territori. Il 27 marzo l'Austria annunciò di essere disposta, previo accordo sulla sua completa libertà d'azione nei Balcani, a una cessione di territorio nel Tirolo meridionale, comprendente Trento, Rovereto, Riva, l'Adige fino all'Avis, ecc. Si trattava in sostanza del vescovato di Trento, incorporato all'Austria solo dal 1803 e distinto perciò dai possessi feudali di Francesco Giuseppe, che personalmente godeva del titolo di conte del Tirolo.
- 2 Pietro Bertolini (1859-1920), deputato dal 1891 al 1919, fece parte dapprima del gruppo conservatore sonniniiano, e coprì le cariche di sottosegretario alle Finanze (1893-95) con Crispi, e di sottosegretario agli Interni (1898) con Pelloux. Accostatosi poi a Giolitti, fu ministro dei Lavori pubblici con questi dal 1907 al 1909, e ministro delle Colonie dal 1912 al 1914. Fu dei più attivi neutralisti. Nominato senatore nel 1920, morì qualche mese dopo.

della pregiudiziale, mi conferma che essa è sostanzialmente esatta; ed aggiunge: — Sono d'accordo con Lei che non possa essere accettata. E mi dà altre informazioni. Bülow insiste sul ritornello che bisogna contentarsi di poco, e che i suoi sforzi trovano resistenze formidabili. Pare che l'Austria sia disposta a cederci quello che era l'antico Vescovado di Trento, che va distinto dal Trentino, parte di questo essendo sempre stato una Contea, cioè feudo diretto dell'Imperatore! — Quella gente fa ancora la diplomazia a base di Consulta araldica! — Mi aggiunge che, mentre negoziano con noi Austria e Germania giocano sottomano; e così hanno insinuato a Sofia ed a Bucarest che fra Austria e Italia si è già raggiunto l'accordo, formulato con un trattato segreto. Naturalmente abbiamo fatto smentire; ma l'insidia del preteso trattato segreto, che spiegherebbe la nostra smentita, permane. Interrogato da me se vi siano negoziati con l'Intesa, mi risponde che qualcosa deve esserci;¹ — Ma — soggiunge — quello è campo chiuso di Sonnino, che è molto geloso. — Mi dice anche di avere visitato Giolitti, per metterlo al corrente delle cose, avendo potuto constatare che su molti punti egli era male informato.

Poi ritorna su Bülow, e mi dice che questi ci rimprovera di dare alla Germania la responsabilità degli avvenimenti, ammettendo tuttavia che essa possa essere caduta in qualche *maladresses*. Celebra sempre la sua forza, le sue vittorie; dichiara che in Germania non ci si accorge della guerra: che nulla manca, e sulle tavole da pranzo si hanno perfino i fiori.

TITTONI

5 aprile 1915

Mi dichiara di non essere venuto a Roma per ragioni diplomatiche. Ha parlato con Sonnino che però si mantiene assai chiuso. Avendogli io domandato quale fosse il suo pensiero

1 Le trattative con l'Intesa (vedi la nota 1 a p. 24) furono formalmente avviate il 3 marzo da Salandra e Sonnino, con le istruzioni dell'ambasciatore Imperiali a Londra di comunicare a Grey il promemoria, già inviato il 16 febbraio, contenente le condizioni italiane per l'intervento. Tale promemoria corrisponderà poi, salvo alcune modifiche riguardanti principalmente le richieste per la Dalmazia, al patto di Londra.

sulla nostra situazione e su quello che dovremmo fare, mi risponde: — Non ne ho alcuno e non voglio averne, perché non ho il compito né il modo d'agire. Io rimango un semplice informatore.

Mi dice che l'esercito francese si è rafforzato assai, organizzando le riserve e munendosi di artiglieria pesante. L'invasione del Belgio, oltre che un errore morale perché ha volto tutto il mondo contro la Germania, ora si rivela anche un errore militare. Se i tedeschi, invece che le fortificazioni belghe avessero attaccata la famosa cortina difensiva francese, da Verdun a Belfort, l'avrebbero distrutta facilmente, perché nulla vi era di preparato.

Riguardo ai sentimenti dei francesi verso di noi, mi dice che l'opinione popolare desidera la nostra collaborazione; ma il mondo ufficiale è più tepido. Personalmente egli non è stato incaricato di nessun passo; sa tuttavia che per gli accordi preliminari si sta negoziando a Londra.

SONNINO

6 aprile 1915 ,

Sonnino, che a mezzo di Bergamini mi ha fatto sapere che mi vedrebbe volontieri, comincia col dirmi che si è fatta, dalla parte dei vecchi alleati, assai poca strada. Le offerte austriache sono assai mediocri; non corrispondono affatto al «parecchio» prospettato nella lettera di Giolitti. Nuova discussione filologica sul «molto» e sul «parecchio».

— E dall'altra parte, dall'Intesa, che cosa si è disposti a darci? — Mi risponde con accento ironico: — Né molto né poco; quello soprattutto che riusciremmo a pigliarci. Non c'è da farsi illusioni; ognuno pensa ai casi propri ed ai propri interessi; che del resto è ovvio e naturale.¹ — Poi mi chiede quale è la mia impressione dello spirito pubblico.

Gli rispondo che mi pare buono. La grande massa naturalmente è incline sempre alla pace; ma le classi colte si preoccupano sempre

1 Di fronte alle proposte austriache (vedi la nota 1 a p. 48) l'8 aprile furono trasmesse controproposte italiane comprendenti il Trentino sino al confine del 1811 del Regno Italico (con Bolzano, l'Adige fino a Chiusa, l'Ampezzano); mutamenti verso il confine orientale includendo Gorizia e Gradisca, l'autonomia per Trieste, la cessione delle isole Curzolani, il disinteressamento per l'Albania. Si chiedeva altresì l'occupazione

più delle conseguenze di un isolamento dell'Italia; ed anche il sentimento popolare è commosso ed allarmato dai metodi tedeschi.

Ritornando alle trattative gli domando che consistenza hanno le voci di larghe promesse ed affidamenti da parte di Bülow; e mi risponde che Bülow mostra per conto suo e della Germania disposizioni più generose; ma alle sue parole non corrisponde la condotta di quei signori di Vienna, che ricorrono a tutti gli espedienti più frusti della diplomazia per tergiversare e procrastinare. Ad altra mia domanda se possiamo contare su un effetto sicuro del nostro intervento a Bucarest e Sofia, mi risponde di ritenere che le decisioni nostre peseranno assai su quelle rumene; ma non è altrettanto sicuro della Bulgaria, che indubbiamente fa un gioco doppio. Ad ogni modo le cose sono a questo punto, che se dall'Austria avremo concessioni ragionevoli saremo ben lieti di evitare al popolo italiano i sacrifici di una guerra; ma in caso contrario dovremo chiamarlo a questo sacrificio. Per intanto bisogna tenere le cose sospese. E mi ripete, a mò di conclusione, la trovata finale della nostra precedente conversazione: — Bisogna fare col nostro pubblico come nei restaurants di secondo ordine; tenerlo a mezza cottura.

SALANDRA

12 aprile 1915 ,

Salandra, che mi ha fatto chiamare, dichiara di volermi mettere al corrente delle cose nella misura compatibile con gli impegni di discrezione del governo; chiedendo, d'altra parte, tutta la mia discrezione su quanto stava per dirmi: — Ma so che Lei non chiacchiera, e sono lieto di poterle mostrare la mia fiducia.

Non si è fatta quasi nessuna strada; a Vienna non si vogliono rendere conto che noi non possiamo rimanere sospesi eternamente. Anche le ultime offerte sono meno che mediocri; di più formulate in guisa da togliere loro quel tanto di valore che possono contenere.

immediata dei territori. L'Austria si limitò, il 17 aprile, a proporre un'estensione del confine trentino sino a Salorno. Dopo inutili discussioni, il 3 maggio venne denunciato il trattato della Triplice. Il patto di Londra era già stato firmato il 26 aprile.

Cominciamo dal Trentino. Noi abbiamo rinunciato all'Alto Adige, perché facendo politica d'irredentismo non possiamo ragionevolmente pretendere d'incorporare duecentomila tedeschi per semplici ragioni di strategia e convenienza militare. Ma anche nella parte incontestabilmente italiana l'Austria offre le valli e tiene per sé le cime, di modo che Trento rimarrebbe sotto il tiro dei suoi cannoni.

Nella Venezia Giulia le concessioni si ridurrebbero a due mandamenti, ed anche qui l'Austria tiene per sé le posizioni strategiche minacciose per noi. Ora per noi non si tratta semplicemente di liberare qualche centinaio d'italiani; ma anche e più di assicurarci un confine difensivo. Non vogliamo avere le chiavi per entrare in casa d'altri; ma quelle di casa nostra, sì. Il fatto che a Vienna si nicchia su questo punto non può a meno di suscitare sospetti su le intenzioni di quei signori per l'avvenire. Dal punto di vista politico, per Trieste e le altre città italiane, le concessioni sono nulle. Egualmente nulla per l'Adriatico. In uno dei miei ultimi colloqui col Bülow, gli dichiarai che per noi la questione adriatica sopravanzava anche quella del Trentino; ed egli ne rimase assai impressionato. La nostra situazione in quel mare è infatti assai difficile, con la nostra lunghissima costa priva di porti fra il Gargano e Venezia, di fronte al labirinto delle coste ed isole dalmate; e solo la concessione di qualche isola come punto d'appoggio e di osservazione per la nostra flotta può migliorarla. Anche pel caso che l'Austria sia battuta noi dobbiamo premunirci contro la discesa dei serbi che saranno sempre la lunga mano della Russia, al mare.

Rimane infine la cosiddetta pregiudiziale. Per ora, in ubbidienza al desiderio di Bülow, essa è stata lasciata in sospenso; ma per me è fondamentale. Bülow parla della parola sacra del vecchio Imperatore, della garanzia di Guglielmo e così via. Ma essi si lavano già assai la bocca con l'Austria; perché dovremmo averne migliore concetto noi? E poi l'Imperatore può sparire da un momento all'altro; e non sarà difficile al successore di trovare pretesti per non sentirsi legato dalla sua parola. Io certo non verrei al Parlamento a dichiarare di avere fatta una Convenzione da eseguirsi nel futuro; e quando il futuro è così oscuro ed incerto. Sarebbe un suicidarsi. Anche se il Re accettasse

quella formula, io non ne assumerei la responsabilità. Ma non credo che nessuno l'accetterebbe mai.

Le cose ad ogni modo devono essere chiarite e risolte prima che si riapra la Camera. Se la Convenzione è fatta, io prorogo la Camera e non mi presento al suo giudizio che dopo occupati i territori. Se nulla si conclude dovremo spiegare al Parlamento come le cose sono andate, e chiedere i poteri per prendere un'altra direzione.

A mia domanda dice di ritenere che in caso di guerra la Rumenia, che noi abbiamo assai aiutata ad armarsi, sarà con noi.

GIOLITTI

aprile 1915 ,

Da Giolitti, che è tornato a casa sua a Cavour, ricevo alcune lettere, dalle quali appare una crescente preoccupazione per la guerra, col pensiero, ormai fermo e fisso, che essa debba essere evitata, per ragioni di lealtà verso gli antichi alleati, per le future nostre relazioni in Europa e per le condizioni economiche del paese. Abbiamo già un disavanzo di quattrocento milioni, la guerra, anche fortunata, costerebbe sei o sette miliardi, portando il disavanzo ad un miliardo in un paese dove le risorse tributarie sono già sfruttate agli estremi limiti; si andrebbe inevitabilmente al fallimento. E sacrificare un mezzo milione di uomini per liberarne circa altrettanti, è forse cosa che meriti?

SALANDRA

6 maggio 1915 ,

Salandra desidera vedermi, ed ho con lui un colloquio di oltre un'ora. So che egli non è in buone relazioni col «Giornale d'Italia», pure essendovi di casa, avendo avuto contrasti con Bergamini; e questo spiega che egli voglia tenersi in contatto col Direttore della «Tribuna».

Egli premette di non potermi ancora dire di tutto; intende però darmi alcune informazioni più precise e particolareggiate che non potè nell'ultimo nostro incontro. — Mi domandi pure; risponderò per quello che posso.

E a mia richiesta risponde che la situazione deve ormai

considerarsi grave, data la resistenza dell'Austria a concessioni sia pure solo parzialmente soddisfacenti.

— Ma quali sono le concessioni fatte?

Risposta: — Sino a pochi giorni fa erano due, una territoriale, nel Trentino, ed una politica per Trieste. Ier l'altro se ne è aggiunta una terza, modestissima, sul confine orientale. — Prende una carta e mi fa vedere di che si tratta. Nel Trentino l'Austria ha fatto un altro piccolo passo, estendendo il territorio da cedere sino a Salorno; ma rifiuta rigidamente di andare oltre ed includere Bolzano, col pretesto che cedendo Bolzano, dove si trovano un ventimila tedeschi, si violerebbe appunto quel principio etnico su cui le nostre richieste sono fondate. Salandra ha risposto che l'applicazione rigida di tale principio importerebbe la cessione della zona di Trieste, di parte della Dalmazia e così via. Noi, per prendere un precedente storico abbiamo domandato il vecchio confine napoleonico, non certo sfavorevole e ingiusto verso i tedeschi data l'amicizia di Napoleone col Re di Baviera, venuto allora in possesso del Tirolo. Noi chiediamo dunque di portare il confine alla Chiusa di Bressanone, includendo poi ad oriente la zona di Cortina d'Ampezzo, abitata da latini, per avere l'intera strada militare. Gli austriaci obbietano di non volere disturbare il loro confine strategico.

Per Trieste si offre una specie di autonomia, che non è che un trucco ed una lustra, perché corrisponde presso a poco alle autonomie municipali di cui godono altre città austriache. Il governo, conservando il potere politico, potrebbe ad ogni momento sciogliere il municipio e mandare un suo Commissario; ciò che ci metterebbe, per gli impegni morali presi verso i triestini, in un gravissimo impiccio, travolgendoci forse ad una guerra. Infine un'ultima offerta, veramente derisoria, ci è stata fatta tre giorni sono; non il confine dell'Isonzo, da noi richiesto; ma le sue foci, con un territorio abitato da circa diecimila italiani, e le rovine di Aquileia. Per l'Adriatico, il riconoscimento del possesso di Valona.

— E quali sono le nostre precise richieste?

— A un certo momento delle trattative ci hanno chiesto di mettere le carte in tavola e dichiarare che cosa chiedevamo. Abbiamo riconosciuta giusta la domanda, ed abbiamo presentato il nostro minimo, e cioè: Il Trentino col confine che le ho detto,

la frontiera dell'Isonzo col mandamento di Gorizia; che di Trieste si facesse una specie di repubblica di Andorra; e per l'Adriatico il gruppo delle isole Curzolari, il possesso di Valona ed il disinteressamento dell'Austria dell'Albania. Ed ho osservato a Bülow che noi ci restringeremo al minimo necessario; sapendo che se anche le nostre domande saranno accettate l'opinione pubblica non sarà soddisfatta ed il governo travolto.

Gli domando se dalla parte della Triplice Intesa si è più larghi verso di noi. L'on. Salandra fa un certo viso, dicendo:

— Naturalmente danno di più, trattandosi di roba d'altri, ma anch'essi sono assai tirchi.

Uscendo da Salandra sono raggiunto per le scale dal suo segretario, D'Atri, il quale tutto affannato mi dice che a Montecitorio si va ingrossando un'agitazione contro il governo, pel timore che impegni l'Italia in una guerra avanti l'apertura della Camera. — Non sono solamente i giolittiani — mi dice — ma anche i nostri, i salandri.

Di questa agitazione viene a parlarmi il giorno dopo Peano, dicendomi che si ha ragione di credere che Sonnino si sia intestardito per la guerra. Si voleva fare una convocazione; ma Facta, che veniva dal Piemonte, ha portato un po' di calma, dicendo che Giolitti gli si era mostrato ottimista e fiducioso che il governo avrebbe proceduto con prudenza. Peano soggiunge che nel Piemonte le popolazioni sono sempre più contro la guerra; che per fare partire le reclute gli ufficiali hanno dovuto in certi casi impugnare la rivoltella; che vi sono stati perfino dei mezzi comizii di soldati sul confine. Io gli raccomando di non fare imprudenze, e gli osservo che se le masse popolari sono contro la guerra, il loro sentimento è passivo; mentre che coloro delle classi intellettuali che sono per l'intervento, sono disposti ad andare a fondo.

Altro episodio significante. Durante una mia assenza dal giornale, è comparso a chiedere di me, ed è stato ricevuto da Maffii,¹ mio redattore capo, il deputato Valenzani;² il quale gli ha mostrata una lista di concessioni austriache per pubblicarla,

1 Maffio Maffii (1881-1957) fu redattore del nazionalista «Regno» (1903-05), fondatore e direttore del «Giornale di Vicenza» (1908-09), redattore capo della «Tribuna» (1909-20). Diresse poi la «Gazzetta del Popolo» e il «Corriere della Sera».

2 Domenico Valenzani (1874-1931), deputato dal 1909 al 1919, fu sottosegretario all'Agricoltura nel gabinetto Orlando dall'ottobre 1917 al gennaio 1919, e nel 1920 venne nominato senatore.

dicendo che erano garantite da Bülow, e che bisognava preparare il terreno pel prossimo arrivo di Giolitti. A questo scopo egli, Cirmeni¹ ed una dozzina di altri deputati, si erano divisa Roma per zone, per fare conoscere a deputati, senatori ed altri personaggi importanti come stessero le cose.

Vorrebbe che noi pubblicassimo la nota, senza però fare il suo nome; ed io rifiuto. Leggendo la trovo che corrisponde presso a poco non alle offerte dell'Austria, ma alle domande nostre.²

GIOLITTI

9 maggio 1915 ,

Trovo Giolitti, contro il quale sono state organizzate, d'accordo col ministero degli interni e la polizia, manifestazioni tanto alla sua partenza da Torino che al suo arrivo a Roma, assai eccitato.

Ha perduta la sua bella freddezza abituale. Per prima cosa mi dice: — La gente che è al governo meriterebbe di essere fucilata. Vogliono portare l'Italia alla guerra, per gli altri, senza bisogno; quando sono già state fatte concessioni adeguate. È una idea fissa di Sonnino, di fare la guerra per salvare la Monarchia, che non è affatto in pericolo.

1 Benedetto Cirmeni (1854-1935), dopo una fase di attività giornalistica, fu deputato dal 1892 al 1919 e sottosegretario alla Pubblica Istruzione col Fortis, dal dicembre 1905 al febbraio 1906. Nel 1920 venne nominato senatore. - Dopo la denuncia della Triplice, il 3 maggio, vi furono ulteriori concessioni da parte austriaca, comunicate il 7 da Sonnino al Consiglio dei ministri. Esse comprendevano la rettifica del confine orientale con Gradisca, la revisione dello statuto municipale e l'università italiana a Trieste, il disinteressamento per l'Albania, la formazione di commissioni miste per determinare i nuovi confini. Oltre a queste proposte ufficiali, altre maggiori ne circolavano, più o meno attendibili, per i più vari intermediari (forse il governo austriaco sperava così, assurdamente, di favorire la sostituzione del governo Salandra). Di esse fu a conoscenza Giolitti, che, dopo il suo arrivo a Roma il 9 maggio, si adoperò affinché fossero comunicate ufficialmente al governo, come avvenne tra il 10 e l'11 maggio. Già Macchio aveva aggiunto Cormons e l'isola di Pelagosa; ora l'Austria si impegnava anche, rielencando le proposte di concessioni già fatte, a un «esame benevolo degli ulteriori desideri italiani sull'insieme delle questioni toccate dalle trattative (particolarmente Gorizia e le isole)». La discussione però sul merito delle singole proposte austriache non influì sulla polemica politica di quei giorni, e men che meno sulla corrente interventista, ormai chiaramente orientata su posizioni di massima, comprendenti anche il rifiuto del «sistema giolittiano» e l'avversione al parlamentarismo, e, in alcuni casi, l'aperta sfiducia negli stessi istituti democratici. Il parere di Giolitti, condiviso dalla gran maggioranza della Camera e del

Gli domando se conosce le concessioni di cui mi parla, e risponde affermativamente. Gli mostro allora la nota del Valenzani comprendente Gradisca, Gorizia, le isole dell'Adriatico, ecc.: ed egli risponde che sono appunto le concessioni fatte. Allora gli rispondo: — Eccellenza, non è vero. Ciò che è stato realmente offerto, è assai meno. — E gli dico della mia conversazione con Salandra tre giorni prima.

Giolitti s'infiama in volto e grida: — Salandra ha mentito! Già, è un pugliese....

Io tengo fermo, non ostante la sua irritazione. Salandra non aveva nessun interesse a chiamarmi per dirmi delle frottole che sarebbero state presto smentite. Gli osservo che si può mentire da una parte e dall'altra; ma che Salandra mentendo avrebbe commessa una grave colpa, mentre Bülow e Macchio possono mentire di diritto. — Badi che non ci sia sotto un equivoco o un tranello. E può darsi che queste siano le concessioni dell'ultimo momento; e che siano arrivate troppo tardi.

Giolitti si acqueta e mi assicura che s'informerà. Però intanto si manifesta risolutamente contro la guerra, per ragioni generali.

Primo: perché siamo alleati, e spezzeremo un trattato quando già con fatica ne abbiamo evitata l'esecuzione. Il governo avrebbe dovuto, del caso, denunciarlo allo scoppio della guerra europea. Invece, basandosi sul trattato stesso per dimostrare che non esisteva il *casus foederis*, ha mostrato di riconoscerlo valido.

Senato, come dimostrarono il 10 maggio le dichiarazioni di solidarietà di trecento deputati e oltre cento senatori, restò — dopo i colloqui del 9 con Carcano e del 10 con il re e con Salandra — quello che i patti stipulati con l'Intesa impegnavano solo il governo e non il sovrano, e che era possibile, anche rimanendo lo stesso Salandra al governo, modificare con un voto del Parlamento l'indirizzo della politica nazionale. A maggior giustificazione del suo comportamento, egli sostenne poi nelle Memorie di non esser stato messo a conoscenza del patto di Londra. Di fronte all'atteggiamento di Giolitti, il 13 maggio il governo diede le dimissioni, motivandole con il mancato «concorde consenso dei partiti costituzionali». Dopo il fallimento degli incarichi a Marcora, Carcano e Boselli, il re riconfermò, il 16, Salandra. Le dimostrazioni interventiste, cresciute d'intensità e di violenza, diedero poi al voto parlamentare del 20 maggio per la concessione dei pieni poteri al governo in caso di guerra (407 voti a favore, 74 contrari) il carattere di una sostanziale imposizione da parte di una minoranza extra-costituzionale.

E si è fatto telegrafare dal Re ai due Imperatori, promettendo una neutralità benevola e confermando l'alleanza.¹

Bisognava pensarci prima. Spezzare il trattato adesso; passare dalla neutralità alleata all'aggressione è un tradimento come ce ne pochi esempi nella storia. So che Lei non è d'accordo; ma per conto mio non oserei più domandare a nessuno di firmare un trattato con noi. E non c'è da illudersi su quello che pensano gli altri, anche se per convenienza lo dissimulano. Tempo addietro fu da me Rennell Rodd,² l'ambasciatore inglese; il quale mi domandò se io credevo che l'Italia potesse unirsi all'Intesa; ed alla mia risposta che esisteva un trattato riconobbe tutta la gravità della obbiezione, e non insistette. Bisogna esser sordi e ciechi a non avere sentito, sotto la compiacenza che i giornali dell'Intesa dimostravano, per la nostra dichiarazione di neutralità a loro favore, una mal celata ironia per la nostra condotta abbandonando gli alleati; che cosa penseranno ora se ci volgiamo loro contro, dopo una alleanza di trenta anni? Ne saranno lieti per sé, ma ci sprezzeranno.

Secondo: Giolitti pensa che il nostro esercito sia poco agguerrito moralmente. Le nostre popolazioni rurali, che dovrebbero darne il nerbo, non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, quali i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi e gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani; ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare. Hanno dato il comando di una armata a Brusati,³ che basterebbe appena a comandare un reggimento. Il Frugoni⁴ abbiamo

1. I telegrammi furono inviati dal re il 2 agosto 1914.
2. James Rennell Rodd, barone Rennell (1858-1941) già consigliere d'ambasciata a Roma nel 1901-04, fu ambasciatore a Roma nel 1908-19.
3. Roberto Brusati (1850-1935). Già comandante del corpo d'armata di Torino, dal maggio 1915 comandò la 1ª armata nello scacchiere trentino fino al 10 maggio 1916, cioè fino a pochi giorni prima dell'inizio della Straf-Expedition austriaca, quando venne sostituito dal generale Pecori-Giraldi. Nel 1914 era stato nominato senatore.
4. Pietro Frugoni (1851-1940), nella guerra libica guidò il corpo d'armata speciale di Tripoli e diresse le operazioni contro Henni, Ain Zara e la battaglia di Zanzur. Allo scoppio della guerra mondiale ebbe il comando della 2ª armata, operante nel settore di Tolmino e di Gorizia. Passò poi al comando della 5ª armata, concentrata

dovuto richiamarlo dalla Libia, tante bestialità aveva fatte. Lo Zuccari¹ non è che un elegantone. Il solo che dia fiducia, di quelli che conosco è il Nava.² Speriamo che altri si facciano conoscere....

La terza ragione contro la guerra, è la ragione economica. Siamo poveri, oppressi da tasse e imposte peggio di qualunque altro paese, e non si vede donde trarre nuovi redditi. La miseria generale che cadrà sull'Europa dopo la guerra, si farà sentire su noi più duramente. Saremo costretti per venti anni a tralasciare qualunque lavoro pubblico; la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia brontoleranno, ma potranno tirare innanzi. Ma le Romagne, il Veneto, il Meridionale ne hanno bisogno per vivere l'inverno; avremo continue insurrezioni!

E si vuol fare la guerra quando non è inevitabile; quando si può ottenere pacificamente non molto, ma una notevole parte dei nostri desiderata. La vuole Sonnino, per una delle sue impuntature; e Cadorna, che spera di diventare un grande uomo. E la vogliono i radicali, i massoni, e i pretesi democratici, per la Francia; per la Francia che ha mostrato di valere così poco.

Gli domando se va dal Re.

— Se sarò chiamato, certamente, come è mio dovere. Ma non vado certo a suonare il suo campanello.

Uscendo incontro il ministro Carcano,³ che viene mandato da Salandra.

nella pianura veneta per l'offensiva austriaca nel Trentino. Venne quindi collocato a disposizione e nel 1923 fu promosso generale d'armata.

- 1 Luigi Zuccari (1847-1925) diresse la Scuola di guerra ed ebbe il comando della divisione e poi del corpo d'armata di Bologna. All'inizio della guerra mondiale era stato designato comandante della 5^a armata, ma già il 26 maggio 1915 veniva sostituito dal duca d'Aosta. Nel 1917 fu presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Era stato nominato senatore nel 1913.
- 2 Luigi Nava (1851-1928). All'inizio della guerra comandante della 4^a armata sul fronte del Cadore, il settembre ebbe mansioni territoriali.
- 3 Paolo Carcano (1843-1918) partecipò alle campagne garibaldine del 1860 e del 1866. Deputato nel 1880-82 e dal 1886 alla morte, fu sottosegretario alle Finanze nel 1889-91, ministro allo stesso dicastero nel 1899-1900, ministro dell'Agricoltura nel 1900-01, ancora ministro delle Finanze nel 1901-03, ministro del Tesoro nel 1905-06 con Fortis, nel 1907-09 con Giolitti, nel 1914-16 con Salandra e nel 1916-17 con Boselli.

Giolitti

10 maggio 1915

Lo rivedo dopo il suo colloquio col Re. È sempre assai agitato, preoccupato. Gli domando se ha potuto parlare a fondo.

— Certamente, e chiarissimo, e senza ambagi. La chiarezza non è la cosa che mi manca.

— E il Re, che opinione ha espresso?

— Io non glie l'ho chiesto. Gli ho semplicemente detto il mio parere con lealtà e senza riserve, come era mio stretto dovere.

E poi animandosi: — Il Re si è lasciato influenzare in famiglia. Lo si conduce ad un'azione gravissima. Questa di spezzare il trattato e mancare alla parola data è per me la cosa più grave di tutte. Pazienza avessimo un buon nome; ma godiamo già di una fama pessima, e resteremo infamati nella storia. Io non so se non vado in Parlamento a gridar loro in faccia:

— Voi avete infamata l'Italia!

Io gli osservo che comprendo benissimo il suo sentimento riguardo la lealtà ed il rispetto dei trattati; ma non mi pare che tale rispetto sia dovuto verso gente che della violazione dei trattati ha addirittura fatta la filosofia.

Mi risponde: — Ma le briconate degli altri non ci giustificano a farne noi. Del resto nulla ha più danneggiato la Germania, della violazione del trattato pel Belgio; con la quale si è tirata addosso l'esecrazione universale. E perché dobbiamo noi imitarla?

Lo rivedo dopo la sua visita a Salandra. Lo trovo assai più calmo e rasserenato. Gli chiedo se le mie informazioni riguardo le reali offerte austriache fossero giuste. Mi risponde affermativamente, osservando però che vi sono stati degli equivoci. Le offerte ufficiali dell'Austria erano minime, e inaccettabili; ma Bülow ne aveva prospettate altre a voce a Sonnino, senza riuscire mai ad averne una risposta chiara e precisa.

— Sonnino e Salandra — mi osserva — non sono abituati alle discussioni diplomatiche; e questa impreparazione, e il non rendersi conto della peculiare mentalità austriaca, assai tarda e cavillosa, ha nociuto assai. La mia conversazione con Salandra è stata franca e cordiale; e mi ha lasciata l'impressione che egli sinceramente non voglia la guerra. Pare, da quel che mi ha detto, che l'impuntatura sia di Sonnino.

Mi racconta poi che più di trecento deputati gli avevano portata la carta da visita, a significare la loro adesione al suo atteggiamento per la pace e pel rispetto dei trattati. E mi disse: — I deputati non parlano per sé, ma pei loro rappresentati. Come si fa a portare un paese ad una tale guerra, quando la sua grande maggioranza è contraria?

Ho incontrato il Senatore Albertini,¹ il quale mi mette al corrente del reale stato delle cose: — La Triplice è già stata denunciata; un trattato è stato concluso con l'Intesa per la nostra entrata in guerra; una nostra Commissione militare si trova a Parigi a scambiare idee e piani; il Re ha telegrafato² allo Czar, a Re Giorgio e a Poincaré. Mi soggiunge che Giolitti deve avere avuto da Carcano notizie precise su tutto.

Vado da Giolitti e glie ne chiedo. Mi risponde che per quello che lui ne sa non si tratta di una vera formale denuncia; che il Re non ha fatto che uno scambio di cortesie; e che insomma se il Governo si è compromesso, così non è del paese. Poi anche gli altri sanno che ci vuole sempre la ratifica del Parlamento per le spese.

Richiamo la sua attenzione alla gravità della compromissione con lo scambio di piani militari. Mi risponde che la cosa era appena agli inizi; può darsi che gli alleati l'abbiano spinta avanti appunto per comprometterci.

Rivedo Giolitti dopo le dimissioni del Ministero. È insieme con lui Bertolini.

Gli domando se egli prenderebbe il Governo. Risponde recisamente di no. — Io sono ormai compromesso come contrario alla guerra; e non avrei la forza necessaria per negoziare a fondo.

1 Luigi Albertini (1871-1941) si dedicò prima allo studio di problemi sociali, diventando poi amministratore (1898) e direttore (1900) del «Corriere della Sera»; e appunto all'altezza di livello cui seppe portare il giornale è soprattutto legato il suo nome. Liberale di tendenze conservatrici e antigiolittiano, fu poi tenace oppositore del fascismo e venne perciò estromesso dal «Corriere» il 29 novembre 1925. Fu nominato senatore nel dicembre 1914; la sua convalida diede luogo a contestazioni, che mascheravano l'avversione di molti per la sua accesa propaganda interventista. La nomina risultò in effetti approvata a maggioranza (89 voti contro 60).

2 Il re inviò, il 29 aprile, telegrammi al re d'Inghilterra, allo zar, al presidente della repubblica francese.

Ci vuole qualcun altro. — Ma se questi se ne vanno ed Ella e i suoi amici non possono venire, chi potrà formare un Governo in un momento così grave? — Risponde un po' vagamente: — Oh ce ne sono tanti!

Alla mia richiesta se si deve dare la notizia del suo rifiuto di assumere il governo, annuisce e soggiunge: — Già il Re mi ha detto: «So che Lei è molto fermo e che è inutile insistere». — Qui interviene Bertolini, per osservare che pel momento è meglio tacere, perché un tale annuncio potrebbe avere l'effetto di creare nuove perplessità ed incertezze.

Poi Giolitti passa un momento nel suo studio e ne ritorna con in mano un foglio di protocollo, datogli dall'on. Cirmeni, scritto a macchina, con esposte le ultime concessioni austriache. Lo trascorro e noto subito e gli osservo che sono nuovamente inferiori a quelle fatte circolare clandestinamente qualche giorno innanzi; non comprendendo che Gradisca, e quella parte del Trentino vagamente definita con la frase «dove si parla italiano». Tutto è elencato con numeri progressivi, a fare impressione; ma il più sono chiacchiere. Per le altre aspirazioni e richieste italiane, specie Gorizia e le isole vi si dice che l'Austria è disposta a prenderle in considerazione. Giolitti mi osserva che si può ritenere che saranno concesse.

Permane sempre la questione della consegna rimandata a dopo la guerra. Gli chiedo se egli si assumerebbe la tremenda responsabilità di avallare questa promessa a guerra finita. Mi risponde: — Bisognerà persuadere l'Austria che la consegna deve essere immediata. Ed anche a questo ritengo si possa arrivare.

Nei giorni seguenti ci furono le manifestazioni di piazza, organizzate dagli interventisti: massoneria, riformisti, repubblicani, nazionalisti, e non ostacolate dal governo, con sottomano l'azione della Ambasciata francese; le adunate ed i convegni capitanati da D'Annunzio, con incitamenti micidiali contro Giolitti ed i suoi, e calunnie sui motivi della sua condotta. Egli vide Marcora,¹ che gli pareva l'uomo meglio adatto ad assumere il governo in quel momento ed a trattare con l'Austria fortemente,

1 Giuseppe Marcora (1841-1927), mazziniano in gioventù, aveva combattuto nelle file garibaldine nel 1859, 1860 e 1866. Deputato dal 1876 al 1890, e dal 1892 al 1921, quando venne nominato senatore, fu in parlamento uno dei primi rappresentanti del gruppo radicale. Da questo venne staccandosi ai primi del nuovo secolo; e fu con l'appoggio di Giolitti che venne eletto presidente della Camera (1904-06, e di nuovo 1907-19).

pei suoi precedenti politici; ma non lo persuase, e Marcora interrogato anche dal Re, lo consigliò di riconfermare il Ministero Salandra.

GIOLITTI

18 maggio 1915 ,

Come appare dalle precedenti pagine, non ostante l'amicizia e il rispetto che nutrivo per lui, io non ero stato d'accordo con Giolitti per la questione della guerra, pure rendendomi conto del valore di non poche sue obiezioni. Quando però, a cose decise, e dopo la tempesta di insulti, calunnie e minacce a cui era stato esposto, lo vidi abbandonato da tutti, e specie da coloro che nei giorni addietro gli affollavano la casa opprimendolo di incitazioni e consigli niente affatto spassionati ed avveduti, volli andare a trovarlo.

Lo trovai calmo e sereno, niente affatto scosso dalla tempesta che si era scatenata su di lui. Il suo rasserenamento ha anzi qualcosa di superiore, come di chi, fuori ormai dalle contese e dalle responsabilità, può considerare le cose con occhio limpido e giudicare senza passione. Nessuna preoccupazione per se stesso, le fortune politiche sue e del suo partito. Comprende che la guerra è ormai un fatto compiuto, e che bisogna affrontarla con tutte le forze, senza tentennamenti e pentimenti: — Ormai il fosso è saltato — mi dice; — e non dubito che il paese e l'esercito faranno tutto il loro dovere. La prova sarà aspra e lunga; e gli uomini che l'hanno provocata a cuor leggero andranno incontro a molte delusioni. So che essi calcolano che debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà, e quando! Per conto mio di una cosa sono inquietissimo: che Austria e Germania, mettendosi sulla difesa negli altri fronti, ci rovescino addosso forze schiaccianti per sfondare il fronte nostro e cacciarci oltre il Po, prima che i nostri soldati si siano assuefatti ed i nostri ufficiali abbiano imparato a condurre questa guerra, che è assai diversa da quelle che hanno studiate sui libri.

Gli domando se andrà alla Camera, e mi risponde di no.

— Non vorrei — mi dice — che qualche frenetico m'insultasse, e siccome non potrei tollerarlo, ne sorgessero incidenti disgustosi, che avvilissero il paese.

Ritornando sui casi di questi giorni, gli ricordo il mio avvertimento del facile prevalere di una minoranza audace e combattiva in questioni come questa. Il Parlamento non è un buon indice, perché le sue preoccupazioni sono essenzialmente elettorali. Ora le masse contano nelle elezioni; ma quando si tratta di agire le decisioni vengono imposte dalle minoranze politiche; specie quando siano spalleggiate dal governo e dalle forze di cui dispone. E mi permetta, se Ella non era d'accordo col governo, e dubitava delle sue capacità diplomatiche, perché non pose la questione al momento opportuno, e non mandò a casa Salandra e Sonnino nel marzo, quando chiesero il voto di fiducia per avere le mani libere?

Gli vedo passare un lampo d'ira negli occhi. — Salandra venne da me prima di quel voto, e si mostrò d'accordo con me in tutto. Mi assicurò che il governo avrebbe perseverato nei negoziati senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà inerenti alla questione. Non mi nascose che Sonnino gli pareva propenso alla guerra; ma che egli l'avrebbe trattenuto. È stato tutto un inganno, da pugliese.

Poi, riconducendomi, mi dice: — Forse io non mi ero reso abbastanza conto della esaltazione di certi partiti e di certi uomini, decisi a giocare il tutto pel tutto. Ella ha ragione sulla forza delle minoranze esaltate e decise; si ricorda, del resto, del sonetto del Giusti, *I meno tirano i più* — E prima di lasciarmi me ne recita gustosamente le terzine finali e conclude: — Appunto come è capitato a me.¹

1 Questo è il testo del sonetto, dal titolo *I più tirano i meno*:

Che i più tirano i meno é verità
Posto che sia nei più senno e virtù,
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità
Quando un intiero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù

Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E li ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò,
Con quattro indivialati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

PARTE SECONDA

LA GUERRA

26 luglio 1915

Mi dice che le difficoltà al fronte, pel carattere del paese, si mostrano più gravi che Cadorna non pensasse. Cadorna contava su un suo piano strategico, che portasse rapidamente la lotta verso il Simmering o su la pianura ungherese; ma ormai è evidente che questa guerra è affatto diversa da quelle del passato, e si ridurrà ad una lotta di posizioni e di logoramento, senza movimenti strategici brillanti e risolutivi.¹

— Ma non si era già visto come si svolgeva la guerra su gli altri fronti?

— Già; ma ora si vede meglio, con una più lunga esperienza. Bisogna aggiungere che mentre noi calcolavamo giustamente che l'Austria non potesse distrarre forze dal suo settore orientale, mentre si trovava sotto la pressione russa, dopo la grande vittoria di Gorlice² ha potuto spostare sul nostro fronte alcune

- 1 Il piano di Cadorna era basato sulla stretta cooperazione degli eserciti italiano e russo, con l'appoggio delle forze serbe e montenegrine. L'attacco italiano si doveva perciò svolgere sul fronte dell'Isonzo, insistendo particolarmente nella direzione di Lubiana. Ma le gravi conseguenze, sul fronte russo, della vittoria austro-tedesca di Gorlice; l'inattività degli slavi, diffidenti anche, dopo la firma del patto di Londra, delle aspirazioni italiane in Dalmazia; lo stesso ritardo nella conclusione della convenzione militare, firmata solo il 21 maggio a Pietrogrado, resero impossibile ogni collaborazione. L'azione italiana si svolse così completamente isolata, mentre serbi e montenegrini si preoccupavano piuttosto di occupare territori albanesi. La direttiva rimase immutata: difensiva sul fronte trentino (1^a armata), iniziativa in Carnia e in Cadore (4^a armata), offensiva sull'Isonzo (2^a e 3^a armata). Le istruzioni del comando supremo prevedevano inoltre operazioni di attacco limitate, sino alla completa radunata dell'esercito prevista per metà giugno; ma per quella data anche le forze austriache, scarse sul fronte italiano sino ai primi del mese, avevano raggiunto una notevole consistenza. Le critiche maggiori di cui fu fatto oggetto ripetutamente il Cadorna riguardano comunque lo stesso criterio informatore del piano strategico: l'offensiva avrebbe dovuto concentrarsi nel settore del Trentino e del Cadore e non verso l'Isonzo, sia per abbreviare la lunghezza sproporzionata del fronte e la sua sfavorevole disposizione, sia per ragioni di sicurezza, sia infine per tentare, puntando sopra Bolzano, di far saltare l'intera disposizione difensiva del settore.
- 2 L'offensiva di Gorlice, iniziata il 1° maggio 1915, portò gli austro-tedeschi allo sfondamento del fronte russo. Le vittorie dell'Impero centrale si susseguirono qui per tutto il 1915: Przemysl fu ripresa il 3 giugno, Varsavia occupata il 5 agosto, il 17 cadde Kowno, punto chiave della difesa del Niemen; il 25 Brest-Litowsk, il 2 settembre Grodno e il 12 settembre Vilna. Solo al centro le forze austriache furono arrestate, i russi in complesso abbandonavano Galizia, Polonia, Curlandia e Lituania, con gravissime perdite numeriche (850.000 tra morti e feriti, e 900.000 prigionieri).

delle sue migliori truppe, Kaiserjäger, ungheresi e croati; i quali ultimi sono accaniti contro noi, pensando di difendere la loro terra contro il pericolo italiano. E poi, non ostante la preparazione senza risparmio,— abbiamo scarsità di mezzi, specie nell'artiglieria pesante. Il consumo delle munizioni è spaventoso, oltre qualunque calcolo.¹

— Non possiamo domandare qualche sussidio agli alleati?

— Gli alleati hanno da pensare ai casi loro, mi risponde con un gesto significativo. La Germania pare abbia raddoppiate le proprie forze, ed è tornata all'attacco con una furia spaventosa. Ad ogni modo noi lavoriamo e provvederemo. È assai confortante il contegno dell'esercito, che si batte da prode; ed anche quello dell'opinione pubblica, calma e serena, disposta ad ogni sacrificio.

— E la Rumenia?² — Sono convinto che prima o dopo entrerà; ma per quest'anno non è più da contarci. Anch'essa ha bisogno di prepararsi,

1. Le deficienze maggiori dell'esercito italiano, all'entrata in guerra, riguardavano le artiglierie di medio e grosso calibro (v'erano infatti circa 1500 pezzi da campagna, 200 da montagna, ma solo 200 pezzi di artiglieria pesante campale, oltre ai 130 del parco d'assedio), e le mitragliatrici (circa 600). Mancavano inoltre le bombarde. Quanto alle munizioni, c'era una dotazione iniziale di circa 900 cartucce per fucile, di 1500-1600 colpi per ogni pezzo da campagna e da montagna, e di 600-800 per i calibri superiori. Le maggiori preoccupazioni derivarono però dall'efficienza del nostro apparato industriale: si stimava infatti, nel maggio 1915, che si fosse, inizialmente, in grado di garantire solo la produzione di una cartuccia e mezzo per fucile al giorno, e di cento colpi al mese per ogni pezzo di piccolo calibro. Sulla base del consumo al fronte francese (80-100.000 colpi di cannone al giorno) calcoli attendibili fissavano il fabbisogno italiano sui 40-50.000 colpi di cannone al giorno. Solo a guerra iniziata il 28 giugno 1915, furono attribuiti al governo poteri speciali per la mobilitazione delle industrie nazionali, in qualsiasi modo connesse con le esigenze militari; e solo entro il 1917 furono completamente colmate le deficienze iniziali d'armi e munizioni dell'esercito.
2. Di San Giuliano concluse, il 23 settembre 1914 con il governo rumeno diretto da Bratianu, un patto segreto di reciproca consultazione in vista di una azione comune. Era anche previsto un preavviso di otto giorni per l'eventuale abbandono della neutralità: ma tale politica non corrispondeva alle vedute di Sonnino, restio a legare i fini e la condotta della guerra italiana a quelli di altre potenze (e in particolar modo degli stati balcanici), propenso in fondo alla conservazione dell'Austria-Ungheria, ed ossessionato inoltre dall'idea della segretezza delle trattative. In tal modo, l'iniziativa diplomatica italiana si svolse senz'alcun legame con quella rumena; anche una nuova convenzione segreta di solidarietà in caso di aggressione, accettata ai primi di febbraio dal pur riluttante Sonnino, non portò ad alcuna collaborazione effettiva.

e deve anche preoccuparsi della Bulgaria e della Turchia. — E conclude: — Bisogna fare intendere al pubblico che le cose andranno per le lunghe; certo si sarà in guerra anche l'anno prossimo, a meno di una sorpresa.

BERTOLINI E TEDESCO

28 luglio 1915

Qualche miseria. Ho incontrato Bertolini; molto cauto e depresso. I tedeschi stanno vincendo da per tutto. Ma è più preoccupato per se stesso, e ritorna sui fatti di maggio, per lagnarsi di Giolitti. — Io non servii che da intermediario per fare incontrare Giolitti con Salandra. Giolitti non mi disse mai nulla di chiaro su che cosa avessero concluso. Dopo la visita di Carcano mi disse solamente: «Credo che ne sappia meno degli altri, non ostante che sia ministro». — Si lagna che Giolitti lo abbia compromesso, dicendo a Salandra che la notizia delle ultime concessioni la aveva avute da lui. Aggiunge non avere mai compreso cosa volesse e con che criteri si conducesse Giolitti in quei giorni. Ho l'impressione che voglia scaricarsi di tutto su le spalle di Giolitti, dopo avere avuta una parte precipua nel determinarne la condotta.

Diverso è il tono di un altro luogotenente giolittiano, di Tedesco.¹ Secondo lui Giolitti ebbe il torto di non essersi consultato con gli amici, in una specie di consiglio di guerra, prima di compromettere sé e gli altri in qualunque azione. È che da un anno o due non ascoltava più che Bertolini. Altro suo errore è stato che, avvezzo a risolvere le questioni in Parlamento, secondo la sua volontà, ha creduto che anche questo, che era un problema storico ed agitava profondamente il paese, potesse risolversi con mezzi parlamentari. E poi di essersi fidato in Salandra, che politicamente è un criminale, capace di tutto.

1 Francesco Tedesco (1853-1921), deputato dal 1900 al 1921, fu ministro dei Lavori Pubblici con Giolitti e con Fortis tra il 1903 e il 1906; ministro del Tesoro con Luzzatti, conservò la carica nel gabinetto Giolitti (1911-1914). Nel dopoguerra fu ministro delle Finanze nel primo gabinetto Nitti.

Giolitti

Torino, 30 settembre 1915 ,

Lo trovo casualmente all'Albergo Boulogne, venuto da Cavour. Parliamo a lungo.

Gli dico chiaro il mio pensiero e i fatti su certi suoi amici, cominciando da Bertolini, che non è che un debole; altri hanno agito con ragioni e scopi poco puliti. Non sono cose sentite a dire; ma fatti sicuri. Egli prende le cose molto filosoficamente, con una assenza di repugnanza su le mancanze e i peccati dei suoi partigiani, che ho avuto poi occasione di osservare in altri uomini d'azione, nella politica e negli affari.

Si mostra soddisfatto della condotta dell'esercito, meritevole di ogni elogio. Approva pure la cura che Cadorna mette ad assicurare le nostre posizioni di confine; impedire che il nemico possa mai entrarci in casa sarebbe già un notevole risultato. Aggiunge che ora che si è scelta la strada bisogna percorrerla senza riserve, in piena lealtà con gli alleati; il che non implica che dobbiamo piegarci a tutte le loro volontà e richieste. Riguardo la nostra situazione sospesa con la Germania, si può lasciare ad essa la responsabilità di dichiararci la guerra.¹

Critica la politica interna del Governo, e l'atteggiamento persecutivo dei giornali ufficiosi verso gli avversari o dissidenti di ieri. — Anche quando si comincia una guerra con l'assenso di tutti, a mano a mano, con le perdite, i dolori dei morti e dei feriti, i danni materiali si formano degli scontenti. Perché moltiplicarli con la persecuzione politica e le polemiche, quando si dovrebbe anzi cercare di guadagnare il maggior numero di adesioni? Certi metodi si possono spiegare in momenti eccezionali, come a maggio, per guadagnare la partita ad ogni costo;

1 Secondo l'articolo 2 del patto di Londra, l'Italia s'impegnava « a proseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici». La guerra fu però dichiarata il 24 maggio alla sola Austria; successivamente, il 21 agosto 1915, alla Turchia, e il 19 ottobre 1915 alla Bulgaria. Solo il 28 agosto 1916, caduto il governo Salandra, la guerra fu dichiarata anche alla Germania. La riluttanza ad impegnarsi ufficialmente contro la Germania corrispondeva del resto ad un orientamento abbastanza diffuso negli ambienti politici italiani, anche in vista di una più facile ripresa di rapporti al termine del conflitto. Non si sottrasse a quest'ordine d'idee lo stesso Sonnino. Il 21 maggio 1915 fu così firmata fra Italia e Germania una convenzione relativa al trattamento dei rispettivi sudditi che, pur ispirandosi alle convenzioni dell'Aja in materia, venne ad assumere, per il momento in cui fu stipulata, un significato politico non trascurabile. Giolitti, ad ogni modo, esprimeva il suo parere senza essere a conoscenza dell'impegno preciso contenuto nel trattato.

ma perché perseverarci quando il momento è passato? Veda cosa fanno con me; mi aprono la posta; seminano dovunque sospetti su chi sa quali mie intenzioni di rivincita. La verità è che se mi mostrassero una corda per impiccarmi, col dilemma di accettare oggi la responsabilità del governo, sceglierei subito l'impiccagione. Chi può volere oggi togliere la responsabilità del governo a chi l'ha? Se si dubitasse che io avessi di queste ubbie, mi dovrebbero giudicare innocuo, perché evidentemente sarei rimbambito.

Ritornando su l'origine della guerra, osserva che la condotta del Governo mostra che la si voleva ad ogni costo. Sonnino il quale come i cavalli coi paraocchi non vede che in una direzione, è andato avanti perché non poteva altro; Salandra la voleva per ristabilire il governo dei conservatori: se ne accorgerà a guerra finita. Non si spiegherebbe altrimenti che abbiano spinte le cose agli estremi, senza interrogare gli uomini politici più autorevoli, come era caso, e come è stato fatto anche in Inghilterra, non ostante la evidente provocazione tedesca. Così pure fece Depretis con Umberto I, quando si trattava d'andare in Egitto con l'Inghilterra,¹ interrogando Crispi e molti altri che dettero parere favorevole; e poi non ci andò, e fu un errore.

Molto preoccupato si mostra della parte finanziaria, e rimprovera il Governo di non essersi assicurato un contributo di qualche miliardo da parte dell'Inghilterra.² — Temo che dopo la guerra avremo una grande miseria, che è sempre cattiva consigliera. — E conclude con una frase curiosa: — Questo governo, il certificato che io non volevo la guerra, me l'ha dato.

1 Alla fine del luglio 1882, l'Inghilterra offrì all'Italia di effettuare una spedizione all'interno dell'Egitto, partecipando anche, insieme alla Francia, ad un'azione protettiva del canale di Suez.

2 Secondo l'articolo 14 del patto di Londra, l'Inghilterra doveva impegnarsi a facilitare la conclusione immediata, a eque condizioni, di un prestito di 50 milioni di lire sterline. Severe critiche furono poi rivolte, come è noto dal punto di vista finanziario al patto di Londra, sia per l'esiguità del prestito previsto, che confermava anche la convinzione del governo sulla breve durata della guerra, sia per la mancanza di qualsiasi accordo riguardo al rifornimento delle materie prime, del materiale bellico, e ai noli.

Orlando

15 novembre 1915 ,

Vedo per la prima volta Orlando,¹ e ad evitare equivoci gli dichiaro subito che mentre io non voglio affatto confondermi coi cosiddetti giolittiani, mantengo sempre la mia stima ed amicizia verso Giolitti.

Mi risponde: — Questo è un punto che ci unisce. Io sono amico ed ammiratore di Giolitti, quantunque egli non sia stato sempre amico verso me. Questa volta il successore doveva essere Salandra, ma nella crisi precedente la successione doveva essere mia, e fu la venuta a Roma di Giolitti che mutò le cose a favore di Luzzatti;² non so poi con che sua soddisfazione.

Avendo io rammaricata la campagna di denigrazione e persecuzione che si lascia fare contro Giolitti, seminando germi di discordia, Orlando assente. — Le accuse contro Giolitti sono grottesche, quantunque egli non sia immune da colpe ed errori. Fra l'altro, in marzo io mi recai da lui e l'avvertii che le cose peggioravano e si andava alla guerra; e che se egli non l'approvava doveva rifiutarci la fiducia, mandarci a casa e prendere lui il posto. Egli non mi rispose, anzi evase la questione. Nel governo Giolitti era rappresentato da Carcano, che contava poco; tanto che io insistei con Salandra perché si prendesse un giolittiano rappresentativo; me lo promise, ma poi non ne fece niente. Oggi dopo le giornate di maggio, che cosa si può fare? Potrebbe entrare Facta? Bertolini è escluso perché egli è un caso patologico, come Fusinato,³ appena attenuato.

Venendo a parlare della entrata in guerra, ammette che il Governo s'ingannò, tanto su la situazione militare che su quella politica.

- 1 Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952). La sua attività nel campo del diritto pubblico fu di grandissima importanza per il progresso di questi studi in Italia. Particolarmente note sono le sue opere: *Principi di diritto costituzionale* (1888) e *Principi di diritto amministrativo* (1890). Deputato di Partinico dal 1897, fu sempre rieletto sino alle sue dimissioni nel 1925. Fu con Giolitti ministro della Pubblica Istruzione fra il 1903 e il 1905, e di Grazia, Giustizia e Culto tra il 1907 e il 1909. Entrò con questo incarico anche nel governo Salandra, in occasione del rimpasto dell'ottobre 1914.
- 2 Il governo Luzzatti successe nel marzo 1910 al governo Sonnino e rimase in carica sino al marzo 1911.
- 3 Guido Fusinato (1860-1914), professore di diritto internazionale, deputato dal 1892. Fu sottosegretario agli Esteri con il ministro Visconti Venosta tra il 1899 e il 1901, poi con Tittoni tra il 1903 e il 1905. Divenne ministro della Pubblica Istruzione con Giolitti nel 1906. Fu tra i pochi a difendere l'operato di Tittoni in occasione

Si credeva all'entrata in guerra della Rumenia; e peggio ancora si riteneva che i russi stessero per invadere l'Ungheria ed arrivare a Budapest. Mi dice testualmente: — Sino alla nostra entrata tutto andava bene; dalla nostra entrata in poi le cose sono peggiorate sempre più. La situazione oggi è molto oscura; non sono pessimista pel futuro, ma non credo a grandi cose.

Per la guerra nostra non crede, anche per ragioni strategiche, che si possa conseguire molto. Gli osservo che sarebbe un disastro se non si guadagnasse più di quanto ci era stato offerto; come si giustificerebbero i sacrificii? Mi risponde che c'è anche il lato morale; che se non si può rischiare la vita per mostrare di sapersi battere, si può rischiare di prendere una sciabolata. E noi avevamo bisogno di mostrare che ci sapevamo battere; a noi stessi ed agli altri.

Mi fa un racconto interessante di maneggi tedeschi traverso il Vaticano.

— Io ho cercato — dice — in queste circostanze di ridare vita e funzioni al Ministero del culto; e così ho contatti col Vaticano. Ora poco addietro venne da me un personaggio inviato dal Pontefice, il quale cominciò a tastar terreno chiedendo se non si potesse por fine ad una inutile strage; affermando che la Germania era disposta a condizioni ragionevoli. Io non volli che mi parlasse delle concessioni all'Italia; ne avremmo discusso dopo. Allora, per ciò che tocca l'occidente mi disse che la Germania era pronta ad evacuare il Belgio, riconoscendone la sovranità, ed a fare concessioni territoriali alla Francia nell'Alsazia-Lorena. Ma chiedendogli io che cosa si proponesse di fare dall'altra parte, cioè della Russia, mi rispose di non saperne niente. Lo pregai di ritornare con informazioni anche su questa parte; ma tornando mi disse che aveva fatta la domanda all'alto personaggio, il quale, per tutta risposta si era messo a ridere. Si trattava dunque di uno dei soliti tranelli per la pace separata, e le cose sono rimaste lì.

A proposito della mancata nostra dichiarazione di guerra alla Germania, gli chiedo se non sarebbe più prudente oggi dichiararla senz'altro.

dell'annessione della Bosnia-Erzegovina del 1908. Ebbe, nel 1912, parte preminente nei negoziati per la pace italo-turca. Nel 1914 fu uno dei più accesi neutralisti, soprattutto per la convinzione dell'esorbitante supremazia militare degli Imperi centrali. Morì suicida il 22 settembre 1914.

Mi guarda un po' meravigliato. — Pare un paradosso, ma veda; se fino a quando noi potevamo illuderci che la nostra guerra avesse uno sviluppo rapido e favorevole indipendentemente dagli altri, era prudenza non legarci ad essi; oggi, con l'evidenza che i nostri scopi non si potranno conseguire che con la vittoria generale e comune, non è forse più prudente di legare gli altri a noi, e non lasciare loro il pretesto di una nostra inadempienza, sia pure formale? Ed egli mi dà ragione.

SALANDRA

30 novembre 1915 ,

Ricevendomi mi dice: — Mi domandi tutto quello che vuole; resta inteso che risponderò per quanto posso.

La prima domanda è questa: — A che punto siamo con la Germania? A giudicare dalla censura, che permette ai giornali di affermare la necessità o la convenienza, si ha l'impressione che si sia sul punto di dichiararle la guerra....

— Per amor di Dio, non faccia ricadere sul governo tutto quello che la censura fa o non fa.... Io non vedo la ragione di fare questa dichiarazione di guerra; preferirei sempre che la facesse la Germania, a meno di una diretta provocazione. E non credo, come pretendono alcuni, che questa nostra astensione possa avere effetti dannosi presso gli alleati. Vi è fra noi il più perfetto accordo e fiducia. Ci possono essere altri interessi che lavorano in tale senso; quando fui a Milano, un tale si era attaccato alla mia automobile e gridava forte «Viva l'Italia!» poi sottovoce: «Faccia la guerra alla Germania», ed io mi domandavo quanto fosse pagato per quella sua fatica.

A mia domanda su la situazione generale mi risponde: — È molto oscura; ma senza voler fare il profeta io sono ottimista. Non mancano segni di preoccupazione da parte dei tedeschi. La Germania è come un giocatore che vorrebbe lasciare il gioco mentre ancora vince; magari abbandonando parte del guadagno.¹ Una pace isolata non è possibile; il risultato della nostra

1 Tentativi di pace separata con la Russia furono ripetutamente compiuti da parte tedesca, parallelamente alla vittoriosa avanzata, nel maggio, nel luglio e nel settembre del 1915, ma sempre con esito negativo.

guerra è ormai collegato con quello della guerra generale. A primavera ci sarà un'offensiva su tutti i fronti; poi vedremo.

Per la situazione nei Balcani è invece pessimista. I serbi, attaccati da ogni parte ormai sono in sfacelo. In questa faccenda noi borghesi abbiamo avuto ragione sui militari. Il Comando era in favore di una spedizione a Salonicco;¹ ma noi abbiamo messo i piedi a terra; ed oggi Kitchener,² dopo esaminate le cose a fondo, è del nostro parere.

1 Il primo tentativo di portare la guerra anche in Oriente, fu l'impresa dei Dardanelli nel febbraio-marzo 1915, con la quale, dopo l'intervento in guerra della Turchia (ottobre 1914), i franco-inglesi si proposero tra l'altro di influire efficacemente sulle decisioni di Romania, Grecia e Bulgaria. L'attacco per mare fallì, e le operazioni per via di terra si arenarono nella penisola di Gallipoli. L'insuccesso fu dovuto anche alle esitazioni derivanti dai contrasti sull'opportunità o meno di aprire un nuovo fronte di guerra. Le stesse incertezze, aggravate, si ripeterono nella seconda metà del '15. I tardivi sforzi di trattenere la Bulgaria, ormai compromessa con gl'Imperi centrali, con offerte di territori nella Macedonia serba, non furono accompagnati da nessuna iniziativa militare adeguata. L'esercito serbo fu anzi trattenuto fino all'ultimo, quando la Bulgaria aveva già iniziato la mobilitazione: l'attacco collegato degli austro-tedeschi e dei bulgari provocò di conseguenza nella prima metà d'ottobre, la completa disfatta delle forze armate serbe, i cui resti, ritirati in nell'Albania meridionale, furono poi trasportati a Corfù. Intanto, in Grecia, il filotedesco re Costantino riuscì a prevalere sul primo ministro Venizelos, favorevole all'Intesa, costringendolo alle dimissioni. Lo sbarco a Salonicco fu effettuato con forze ridotte e fallirono poi gli sforzi di organizzare in modo soddisfacente l'armata d'Oriente e di attuare un efficace piano strategico. In Italia, Cadorna si dichiarò favorevole all'impresa di Salonicco, mostrandosi disposto, sin dal 26 settembre, ad inviare in quel settore trentamila uomini, ma il progetto incontrò la recisa opposizione di Sonnino, favorevole invece ad una spedizione in Albania per ottenere un «pegno sicuro». Questa seconda direttiva prevalse, anche per la necessità di venire incontro all'esercito serbo sconfitto (novembre 1915).

2 Horatio Herbert Kitchener (1850-1916). Combatté nel 1870-71 come volontario con le truppe francesi. Successivamente, dal 1874, nel vicino Oriente, in Egitto, nel Sudan, nel corso della guerra boera ebbe una parte di primo piano nella direzione della politica coloniale inglese. Comandò tra il 1902 e il 1909 le truppe britanniche in India; organizzò le forze militari d'Australia e Nuova Zelanda; fu, nel '10, a capo delle forze armate inglesi nel Mediterraneo e nel 1911 rappresentante del governo britannico in Egitto. Dopo lo scoppio del conflitto mondiale, divenne ministro della Guerra, organizzando prima i volontari, e influenzando poi efficacemente per l'adozione della mobilitazione generale. Contrario all'impresa dei Dardanelli, propugnò ed ottenne l'evacuazione della penisola di Gallipoli. Morì nel maggio 1916 nell'affondamento del piroscafo *Hampshire*.

Tutto è stato fatto male nei Balcani; a cominciare da quella disgraziata impresa dei Dardanelli, alla quale gli inglesi hanno trascinati i francesi, che non ne volevano sapere.

Venendo alla guerra nostra, mi dice che negli ultimi giorni le cose vanno meglio. Le perdite non sono gravi; le maggiori sono di malattie, come del resto negli altri eserciti. Visitando gli ospedali si riconoscono subito i feriti, che sono allegri e mangiano e si rimettono presto; mentre i malati fanno una impressione dolorosa. Ed è più difficile farli tornare dopo che sono stati in licenza; subiscono l'influenza delle famiglie; mettono di mezzo i medici locali e non se ne ripesca il cinquanta per cento.

Tutto il resto va bene. Lo spirito dell'esercito si mantiene ottimo; il munizionamento va benissimo. A certo momento, nelle offensive di luglio ci mancarono le munizioni; ora Cadorna dice che bastano; è segno che ne ha in abbondanza.

Ottimo è pure lo spirito del paese. Per una guerra come questa la nostra più grave preoccupazione è quella finanziaria. L'Inghilterra, che pure leva un formidabile tributo universale coi noli, è assai stitica, preoccupata del cambio con l'America; ma prima o dopo anche a questo si dovrà provvedere.

CADORNA

2 gennaio 1916 ,

Ho un appuntamento con Cadorna, a casa sua. Lo trovo vestito in borghese, tranquillo, energico. Mi dice: — Sono qui per qualche giorno, ma non per riposare. Devo parlare continuamente coi signori Ministri; e sto davvero più tranquillo quando sono al fronte.

Gli espongo le ragioni della mia richiesta di un colloquio. Con ufficiali e uomini che vanno e vengono dal fronte si spargono ogni sorta di voci; vorrei sapere qualche cosa di preciso da lui.

Mi risponde: — Le dirò tutto, senza sotterfugi; ben inteso che rimane fra noi. Già io ero contrario a queste licenze, perché sapevo che gli italiani sono ipercritici, e non sanno tacere, anche quando sono ufficiali ed hanno obblighi precisi di disciplina. Ognuno guarda e vede nel piccolo settore dove si trova, raccogliendo impressioni locali, che non si estendono oltre cinquecento metri a destra ed a sinistra, e in base a queste pretende giudicare sull'insieme. Altri poi menano la lingua per altre ragioni; e sono quelli che ho mandati via; fra loro non meno di sessanta generali.¹ Vi sono stati casi scandalosi: fra gli altri un generale il quale arrivò a promettere ai suoi soldati, con una specie di ordine del giorno, che non li avrebbe condotti contro la posizione del Podgora; mi viene il rossore alla fronte a pensarci! Ho dovuto sopprimere con mano ferma non pochi del genere; altrimenti si arrivava in poco tempo alla dissoluzione dell'esercito.

— Come è contento dello spirito generale?

— Senza esagerazione, sono assai soddisfatto, specie ripensando come stavano prima le cose. Già due anni addietro io avevo detto

1 Il problema dei quadri si rivelò subito gravissimo per l'esercito italiano: mancavano, per garantire l'organizzazione delle truppe mobilitate, circa 13.000 ufficiali, e tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 ne vennero perciò nominati circa 9500. Inoltre Cadorna effettuò radicali mutamenti tra gli ufficiali superiori: dall'inizio della guerra sino al 9 novembre 1917, quando il comando supremo passò a Diaz, fu calcolato ch'egli destituì 217 generali, 225 colonnelli e 335 capi di battaglione.

al mio amico Spingardi,¹ allora ministro della guerra, che grandi erano i bisogni dell'esercito sotto ogni aspetto, ma la cosa più urgente era di ristabilire la vera disciplina. E prendendo il posto di Capo di Stato Maggiore avevo subito dato mano all'opera, abolendo fra l'altro i ricorsi contro i Colonnelli, che toglievano loro ogni autorità. Ora la disciplina va bene; ma ci vuole mano ferma, senza arretrare davanti a qualunque repressione. Poi la preparazione era scarsissima; pensi che nei quadri mi mancavano tredicimila ufficiali, fra effettivi e complementari. Abbiamo rimediato con gli ufficiali territoriali e di complemento, e l'esito è buono. Sono volenterosi e pieni di ardore; ma ci vuol del tempo perché acquistino le qualità tecniche e l'abito del comando, che è il primo requisito e senza il quale non si fa nulla.

— Nei mesi della neutralità è stato fatto molto per la preparazione ?

— Diciamo pure molto per quel che c'era, ma non in confronto del necessario. Non ostante l'esempio della guerra che avevamo sotto gli occhi, il governo non si rendeva conto dello stato delle cose. Nei primi mesi, col Ministro Grandi, le domande che io presentavo furono tutte respinte. Con Zupelli² le cose sono andate meglio; ma la tirchieria del Ministro delle Finanze, Rubini,³ è rimasta anche allora un grande ostacolo. Non si voleva provvedere a cose essenziali. Mentre gli austriaci avevano dodici mitragliatrici, e i tedeschi ventiquattro per battaglione, noi ne avevamo due, e solo sulla carta. Ero riuscito

1. Paolo Spingardi (1845-1918) deputato dal 1904 al 1909, poi senatore. Fu sottosegretario alla Guerra con Giolitti e Fortis (1903-1905); poi ministro della Guerra dal 1909 al marzo 1914 con Sonnino, Luzzatti e Giolitti. Collocato in disponibilità nel maggio 1915.
2. Vittorio Zupelli (1859-1945). Fu ministro della Guerra nel governo Salandra (vedi la nota 1 a p. 34) dall'ottobre 1914 all'aprile 1916, quando fu sostituito, per i sopravvenuti contrasti con il comando supremo, dal general Morrone. Dal marzo 1918 al gennaio 1919 ricoprì poi la stessa carica con Orlando. Ebbe per qualche tempo l'interim delle Armi e Munizioni e dell'Assistenza militare e Pensioni di guerra. Nel 1919 fu membro delle commissioni interalleate in Germania. Senatore nel 1914.
3. Giulio Rubini (1848-1917). Deputato dal 1886. Fu ministro del Tesoro nel gabinetto Saracco, ministro dei Lavori Pubblici con Sonnino nel 1909 e di nuovo ministro del Tesoro nel governo Salandra tra il marzo e l'ottobre 1914, quando si dimise, disapprovando la politica finanziaria del governo (vedi la nota 1 a p. 34).

a trovare una partita di mitragliatrici Colt in America, ma non si volle fare la spesa. Le cose sono andate malissimo sino a che non si è creato il sottosegretario delle munizioni con Dallolio,¹ che fa molto bene.

In una guerra dove le artiglierie pesanti e di medio calibro sono tanta parte, noi entrammo in azione non avendo che quattordici batterie da 149 e quattordici da 210, di cui la metà sono scoppiate. Abbiamo un po' supplito con cannoni di marina. Non avevamo affatto lanciabombe. Quanto alle munizioni basta che le dica che la nostra offensiva del giugno dovette arrestarsi perché erano esaurite, dando così modo al nemico di rafforzare immensamente la sua linea. Joffre² mi disse che nella loro offensiva nello Champagne³ aveva impiegato, su un fronte presso a che eguale al nostro, mille e cento cannoni di medio calibro e tremila da campagna, sparando sette milioni di colpi. Noi non avevamo che trecento medi calibri ed ottocento da campagna, ed abbiamo sparato un milione di colpi, contro una linea difensiva del nemico assai più forte che quella attaccata dai francesi. Non c'è da meravigliarsi quindi che non si sia potuto fare di più....

So che si dice che io lanciai le truppe contro un muro insuperabile. Prima di criticare bisogna farsi un concetto esatto di questa guerra, dove predominano due elementi, uno passivo che sono trincee e reticolati, l'altro attivo che è l'artiglieria. Le trincee e i reticolati sono fortificazioni che si possono improvvisare e che fermano gli attacchi; inoltre hanno reso possibile di estendere un Corpo d'Armata, che prima copriva tre chilometri, a quindici o venti, permettendo così di chiudere l'intera frontiera, annullando la manovra. La guerra è ridotta ad uno

- 1 Alfredo Dallolio (1853-1952). Direttore generale di artiglieria e genio al Ministero della Guerra, si sforzò di ottenere un coordinamento tra l'industria italiana in vista della produzione di materiali bellici, sin dalla guerra libica. Dopo l'intervento italiano, nel 1915, fu sottosegretario per le Armi e Munizioni, e poi ministro nel giugno 1917. Dopo le sue dimissioni nel maggio del 1918, in seguito allo scandalo scoppiato fra funzionari del Ministero denunciati e arrestati per prevaricazione, fu comandante generale dell'artiglieria dell'esercito mobilitato.
- 2 Joseph Joffre (1852-1931). Comandante in capo delle forze francesi all'inizio del conflitto, mantenne la carica sino al dicembre 1916, quando, non avendo ottenuto l'offensiva della Somme l'esito sperato, fu esonerato.
- 3 Iniziata il 25 settembre 1915, permise una momentanea rottura del fronte tedesco, subito tamponata.

sforzo bruto: se Napoleone uscisse dalla sua tomba tornerebbe a nascondersi, perché con tutto il suo genio non potrebbe fare altro. L'artiglieria poi col tiro indiretto condotto alla perfezione e con la— polvere senza fumo, opera rimanendo nascosta, ed anche scoprendola è presso che impossibile distruggerla; e col tiro lungo concentrato su un dato punto rende impossibile tenerlo a chi l'abbia preso.

— Ma in tali condizioni come si potrà sfondare il fronte dell'Isonzo?¹

— È questione di mezzi e di sacrificii. Sfondando quel fronte noi troveremmo una seconda linea difensiva, con altre intermedie e secondarie. Un successo non si acquista che gradualmente, col logoramento; e guerra di logoramento significa grandi mezzi, non solo di munizioni, ma anche di armi perché le armi si logorano e bisogna sostituirle. Spero in primavera di avere cinquecento cannoni di medio calibro, e poi in numero crescente.

— Ma gli alleati non ci aiutano in questo?

— Un po' l'Inghilterra e pochissimo la Francia; hanno essi pure grandi bisogni. Facciamo degli scambi; per trecentomila fucili dati alla Russia Kitchener non mi ha dato che duecento mitragliatrici.

— Ma quando il governo strinse gli impegni con gli alleati, conoscendo pure queste nostre deficienze, non chiese nulla? Non fu Lei interrogata da Sonnino sui bisogni dell'esercito?

— Mai fui interrogato su questo. Fui chiamato per la Convenzione militare; ma era altra cosa.

1 Dopo l'avanzata iniziale, che permise di raggiungere in larga parte la riva destra dell'Isonzo, lasciando però agli austriaci le importanti teste di ponte di Tolmino e Gorizia, con le alture circostanti, e consentì di occupare posizioni avanzate nel Trentino, le operazioni offensive furono continuate nel primo settore, con particolare intensità nella seconda metà di giugno, e fra il 18 luglio e la metà d'agosto. In collegamento con l'offensiva nella Champagne, e anche per sollevare il fronte orientale, fu poi iniziata, il 13 ottobre, un'offensiva che si protrasse fino ai primi di dicembre. I principali risultati complessivi, nel 1915, furono lo spostamento in avanti del fronte sul Carso fino al monte S. Michele, la conquista della testa di ponte di Piava sull'Isonzo, l'occupazione della conca di Plezzo e del Monte Nero (oltre i progressi nel Trentino). Delle alture presso Gorizia fu occupato invece solo il versante occidentale. Nei primi sei mesi di guerra si ebbero però a sopportare perdite ingenti: 66.000 morti, 190.000 feriti, 22.000 prigionieri, il che contribuì a rendere più aspre le polemiche sulla guerra di «dogoramento» e sulla condotta del nostro comando supremo.

Gli chiedo del progetto attribuito al generale Zuccari, per una offensiva dalla parte della Carnia invece che su l'Isonzo, e mi risponde: — È una pura fantasia. Lo Zuccari è un uomo d'ingegno e cultura; ma è un ipercritico che non viene mai a nessuna conclusione; ed è stato per questo che io, dopo averlo chiamato ho finito per rimandarlo.

Passiamo a parlare della situazione generale. Egli me ne fa un quadro completo.

— Sul fronte francese abbiamo una paralisi che sarà superata quando entreranno in azione le nuove forze inglesi; l'Inghilterra fa ora molto, dopo essersi svegliata un po' tardi. Ha ora settanta divisioni, sparse un po' da per tutto; ma pare che abbiano l'eccellente proposito di concentrarle tutte in Francia, per un grande sforzo nella primavera. Dalla parte della Russia molto si sta facendo per riorganizzare i loro eserciti che mancavano perfino di fucili; e la Russia, colla immensa estensione del suo fronte tutto in pianura potrebbe meglio degli altri fare quella azione strategica che, sfondando il fronte austro-tedesco richiamerebbe le loro forze indebolendoli su gli altri fronti. Siamo del resto d'accordo per una grande azione generale, che potrà svolgersi fra l'aprile ed il giugno. Io credo, da molti segni, che gli Imperi Centrali siano ormai nella discesa della parabola; si erano preparati formidabilmente all'aggressione, ma essa doveva riuscire sul principio. Le sconfitte della Marna e di Leopoli sono state decisive per la guerra.

— Si aspetta Lei un tentativo di offesa da parte degli austriaci contro di noi?

— No, e me lo augurerei, perché il confine che abbiamo preso è inviolabile; ed è già per l'Italia un grande acquisto. Per maggiore prudenza si sono tuttavia fatti grandi apparecchi di difesa; migliaia di chilometri di strade e trincee e reticolati con cinque o sei ordini. Non mi aspetto però un tentativo di offensiva, perché le loro forze sono ormai sul declinare. E i tedeschi avranno di fronte i nuovi eserciti inglesi; io soglio dire che l'improvvisazione inglese è altrettanto meravigliosa della preparazione tedesca.

GIOLITTI

8 gennaio 1916

Trovandomi a Torino colgo l'occasione per fare una visita a Giolitti a Cavour. Rimango l'intero pomeriggio, e la conversazione ritorna su cose già toccate; ma le osservazioni e narrazioni che egli mi fa sono così precise e complete, che ritengo opportuno riportare.

Lo metto al corrente sul lavoro di politica interna che si fa nel gabinetto di Salandra, a cui fa riscontro l'agitazione di altri elementi che mostrano velleità di provocare una crisi. Mi dice:

— Che il governo si preoccupi di miserie elettorali mi stupisce. Se le cose vanno bene e l'Italia esce ingrandita dalla guerra, il governo non avrà bisogno di cercare piccoli appoggi; io sarò il primo a sottoscrivere per fare loro un monumento. Se vanno male non c'è nemmeno un reggimento di giornali che possa salvarli. In quanto a crisi, oggi solamente uno che esca da un manicomio, sezione idioti, può desiderare di rovesciare il governo per prenderne il posto o pensare di crearli difficoltà. Anzitutto e soprattutto il nostro dovere, per ognuno senza eccezioni, è di sostenere il governo, per uscire nel modo migliore dalla situazione difficile in cui ci troviamo. Sostituirlo con un altro presenterebbe gravi inconvenienti per altro verso; noi siamo già considerati traditori da una parte, e non possiamo rischiare di apparire tali anche dall'altra, altrimenti precipitiamo nella ignominia, e non troviamo più un cane che ci stringa la mano. Ma un nuovo governo non potrebbe a meno di suscitare sospetti e diffidenze presso gli alleati, e per vincere questa impressione dovrebbe esagerare nel senso opposto, dichiarando, ad esempio, la guerra alla Germania. Anche dal punto egoistico bisogna lasciare al loro posto quelli che hanno provocata la guerra, per non dare loro degli alibi, ed offrire dei capri espiatori nel caso che le cose vadano meno bene. Il governo fa certo male ad inasprire dissidi ed attriti eccitando o lasciando correre campagne contro questi o quelli. Per conto mio non mi curo delle ingiurie; ma ci sono di quelli che se le legano al dito. Ai miei amici io raccomando di appoggiare il governo, per dovere patriottico, e non crearli imbarazzi; e la verità è che coloro che vorrebbero sbalzarlo di seggio sono appunto fra i

suoi pretesi partigiani. Ci sono stati personaggi di destra che hanno tentati approcci verso me, dichiarando che erano stati ingannati; ma io ho rifiutato di prestarmi in qualunque modo al loro gioco. L'esercito, pure lottando contro difficoltà grandissime, si conduce bene; e sarebbe una vergogna dare lo spettacolo di lotte intestine e personali dietro le spalle di chi si fa ammazzare.

La conversazione passa agli avvenimenti trascorsi, ed io gli dico che molti si domandano come mai egli, con le convinzioni che aveva, lasciò le cose nelle mani di altri, quando gli sarebbe stato facile, con la sua autorità e forza parlamentare di prenderne la direzione. Mi risponde: — Ma nessuno me l'ha chiesto. — Gli domando se è esatto che Orlando, nel marzo del '15, prima del voto di fiducia, lo aveva avvertito che probabilmente si andava alla guerra. — È esatto; ma dopo Orlando io vidi appunto Salandra. — Ed è vero quel che si dice, che Salandra s'impegnò con Lei che prima di spingere le cose agli estremi l'avrebbe informata?

— No, le cose non stanno precisamente così; né io avrei mai avanzata una simile pretesa verso il Capo del Governo, a cui incombeva la responsabilità della situazione. Ma sta di fatto che, sino dal principio della crisi europea, il Salandra, parlando meco, si mostrò costantemente deciso ad evitare la guerra ed a fare il possibile per risolvere la situazione particolare dell'Italia coi mezzi diplomatici. Era la stessa mia idea perché, pure riconoscendo che alla guerra potevamo essere alla fine costretti, ritenevo che non dovessimo arrivare a quel punto se non quando tutti gli altri mezzi fossero falliti. Salandra fu sempre così fermo in quelle sue dichiarazioni, che io non potevo dubitare non fossero sincere. Non presuppongo mai la malafede. Ma dopo ho dovuto riconoscere che era stato tutto un inganno. Egli si era montato, mettendosi in testa di essere un secondo Cavour. Nella conversazione che avemmo in marzo mi espose il suo programma diplomatico e le domande che si erano fatte all'Austria, ed io approvai cordialmente. Naturalmente, per premere su l'Austria bisognava che il governo fosse anche in grado di fare balenare minacce di guerra; e per questo gli si doveva dare piena libertà di azione e mostrare che si era disposti a seguirlo sino alle ultime conseguenze. Ma Salandra avuto il voto se ne servì per lo scopo suo fisso,

e che mi aveva abilmente dissimulato. Del resto, molti fatti si sono chiariti dopo. Ad esempio, egli aveva chiamato a Roma l'ex questore di Napoli, che io, per fortissimi sospetti di sue intese con la camorra, avevo traslocato ad Ancona; sicuro di averlo docile strumento contro di me, come fu infatti nei giorni di maggio....¹

— Un'altra voce. Tedesco mi ha riferito che si afferma che Marcora avrebbe detto al Re di essere disposto a prendere la Presidenza del Consiglio se Lei e Salandra fossero andati con lui; che Salandra aveva accettato, ma Lei rifiutò....

— E una fiaba. Le cose andarono a questo modo. Quando vidi il Re la prima volta gli esposi le mie obiezioni alla guerra; e cioè l'alleanza; la lunghezza della guerra; le conseguenze economiche ed il pericolo di renderci la Germania nemica per sempre, guadagnandoci l'odio storico dei tedeschi. Poi vidi Salandra. Anche dalle informazioni che egli mi diede, io consideravo le cose niente affatto compromesse; tanto che gli osservai che il Governo poteva rimanere al suo posto liberandosi col fatto che il Parlamento era contrario. Poi fui richiamato dal Re, e rifiutai di assumere il governo perché mi ero troppo apertamente compromesso, e gli indicai Marcora. Questi venne da me protestando di non poterlo assumere perché irredentista ed austrofobo, ed io gli rispondevo: «Tanto meglio, così l'Austria cederà più facilmente, temendo che tu gli faccia la guerra....».

— Ma e i nostri impegni con gli altri?

— Non c'era un impegno deciso, ma solo un compromesso, che diventava valido solo se l'Italia entrava in guerra entro il 26 maggio; e che altrimenti cadeva o poteva essere prorogato.² Noi eravamo nella stessa posizione

1 Salandra sostituì sia il prefetto che il questore di Roma, nominando al primo incarico Aphel e al secondo Castaldi (ambedue trasferiti da Ancona).

2 Il patto di Londra, in realtà, conteneva, nella forma di un memorandum presentato dal governo italiano, le diverse condizioni cui era subordinato l'intervento dell'Italia in guerra. Seguiva poi questa formulazione: «La Francia, la Gran Bretagna e la Russia danno il loro pieno assenso al memorandum presentato dal governo italiano. Con riferimento agli articoli 1, 2, 3 del memorandum, che prevedono la cooperazione militare e navale delle quattro potenze, l'Italia dichiara che entrerà in campagna nel più breve tempo possibile, entro un termine che non potrà superare un mese dalla firma dei presenti accordi».

in cui si era trovata l'Inghilterra quando Asquith¹ e Grey annunciarono alla Francia l'intenzione di entrare in guerra, avvertendo però che essa diventava valida solo dopo l'approvazione del Parlamento....¹ Il Re non era stato mai compromesso; aveva solo ricevuto un teledramma di Re Giorgio esprime la speranza di trovarsi presto in campo insieme.... Un ostacolo serio all'intesa con l'Austria era stata la pregiudiziale austriaca della consegna dei territori a guerra finita; ma anche su questo punto l'Austria aveva già ceduto per la consegna immediata del Trentino. Pel resto c'era la garanzia del Kaiser; e si poteva ancora negoziare.

— E quale era l'atteggiamento del Re?

— Oh, il Re segue i suoi ministri; e la responsabilità è di Salandra e Sonnino. Si è detto pure che la Regina spingesse alla guerra, per ragioni di famiglia; ma probabilmente non sono che congetture.

— Ora mi permetta una domanda che potrà parerle indiscreta. Ella, negli ultimi anni, insieme a San Giuliano, aveva potuto accorgersi delle nuove tendenze che si svolgevano in Germania ed Austria, e che mutavano la Triplice da alleanza difensiva ad aggressiva, così che la nostra situazione in essa diventava precaria e falsa. Ora, perché in tali condizioni l'abbiamo rinnovata?

— La sua osservazione è giusta; ma mutare la nostra situazione non era facile. L'ultima rinnovazione della Triplice avvenne in circostanze speciali. C'era stata la provocazione francese pel Manuba e pel Carthage; e se la Francia cedette fu perché San Giuliano aveva potuto far sapere a Poincaré che dietro noi c'era la Germania. Questa subito dopo chiese d'anticipare la rinnovazione del Trattato,

1 Herbert Henry Asquith (1852-1928). Favorì la nuova tendenza imperialista che s'andava affermando nel partito liberale con il Rosebery. Fu primo ministro fra il 1908 e il 1916. Sostenitore dell'intervento inglese, dopo la violazione del Belgio, cercò d'ottenere il massimo sforzo militare dal paese, provvedendo anche all'istituzione del servizio militare obbligatorio. Nel maggio 1915 invitò l'opposizione a costituire un governo di coalizione che durò fino al dicembre 1916, quando Asquith fu sostituito da Lloyd George.

2 La tradizionale subordinazione delle direttive politiche del governo all'approvazione del Parlamento, fu ribadita da Grey, ancora il 2 agosto 1914, nelle comunicazioni all'ambasciatore francese a Londra, Paul Cambon, riguardanti la protezione che la flotta inglese garantiva alla Francia nel caso che la flotta tedesca compisse azioni ostili contro le coste o le navi francesi entrando nella Manica o nel Mare del Nord. Il medesimo atteggiamento fu poi tenuto riguardo alla violazione del territorio belga, ritenuto dal governo casus belli.

ed io posi come condizione il riconoscimento dell'annessione della Libia.¹ La Germania; rispose non poterlo fare mentre durava la guerra perché sarebbe stata una rottura di neutralità; ma l'avrebbe fatto a pace conclusa, come poi avvenne; ed intanto avrebbe premuto su la Turchia perché cedesse.

Le confesserò poi francamente che io non avrei mai pensato che ci potessero essere dei governi così fuori di senno da provocare a cuor leggero questa guerra mostruosa. Non mi erano ignoti gli intrighi e le irrequietudini del partito militare austriaco; ma non me lo sarei aspettato dalla Germania, avendo avute ripetute occasioni di constatare che essa esercitava a Vienna un'azione moderatrice.

Per la situazione generale Giolitti si mostra molto dubbioso della capacità di resistenza della Russia. Se non si trova il modo di rifornirla, — e il cattivo esito del tentativo sui Dardanelli ne fa dubitare — è assai dubbio che possa tenersi in campo ancora a lungo; e dovrà o venire ad una pace separata con la Germania, o rischierà di andare a pezzi. E dopo tutto non sarebbe difficile a Berlino ed a Pietroburgo d'intendersi, per esempio a spese della Turchia. Per la Francia ammette che si batte magnificamente; ma teme che ormai sia esausta. Se la Germania venisse all'idea di cedere l'Alsazia Lorena contro compensi coloniali, la Francia si troverebbe costretta dall'opinione pubblica a fare la pace; ed allora dove ci troveremmo noi?

Durante la guerra italo-turca fu effettuato attraverso la Tunisia un intenso contrabbando a nostro danno. Nel quadro delle misure di sicurezza prese dalla Marina italiana, furono così fermati, il 16 gennaio 1912, il piroscampo francese Carthage e due giorni dopo, il Manuba. Una trentina fra ufficiali e soldati turchi che si trovavano su quest'ultimo, furono costretti a scendere a Cagliari. Il violento intervento di Poincaré, che pretendeva la consegna immediata dei «passeggeri» (avvenuta poi col temporaneo deferimento della questione alla Corte dell'Aja, che si pronunciò in senso contrario all'azione italiana), e mostrava di voler seguire una politica di prestigio, rese difficili le relazioni tra Italia e Francia. Le trattative per il rinnovo anticipato della Triplice, iniziate nel luglio 1911 con sondaggi del governo italiano, premurosamente accolti da Germania ed Austria, e poi praticamente sospese dopo il decreto d'annessione della Libia del 5 novembre 1911, si conclusero solo il 5 dicembre 1912.

Trovo Tittoni, venuto qui a riferire, nero sulla situazione specialmente nostra, e pieno di animosità contro Sonnino.

— Si è lasciato ingannare dalla Russia e dall'Inghilterra; la Francia non c'è entrata. Ed ha peggiorato le cose col suo carattere e la sua incapacità diplomatica: egli crede che la diplomazia consista nel tenere la bocca chiusa o nel fingere di non udire ciò che dicono gli altri. L'entrata della Rumenia insieme a noi doveva essere parte integrale del piano d'azione; e se non si è avuta la responsabilità è di Sonnino. Bratianu¹ aveva fatte delle proposte precise; ma Sonnino non volle mai rispondere, per diffidenza, suscitando così alla sua volta la diffidenza dei rumeni. E il Trattato? Quando si saprà cosa si è domandato e cosa si è ottenuto, tutta roba degli altri, sarà uno scandalo. Non si è pensato nemmeno ad assicurarci concessioni finanziarie che ci dessero una certa tranquillità; ed ora siamo alla mercede dell'Inghilterra mese per mese; e se a un certo punto conviene loro di lasciarci cadere, hanno così il mezzo di farlo.

Mi aggiunge di aver trovato Salandra depresso e Sonnino assai nervoso. Si erano illusi di finire la guerra, in pochi mesi, e solo ora cominciano a capire su che strada si sono messi. E ad ogni cosa che si debba fare di nuovo, Sonnino s'impunta. L'Inghilterra aveva assunta la direzione diplomatica e Sir Edward Grey aveva accumulati spropositi su spropositi, finendo per perdere la Bulgaria. Si tratterebbe ora di portare la Direzione a Parigi, costituendovi un Comitato con gli ambasciatori; ma Sonnino si è inalberato. Io me ne vado subito perché non paia che io ambisca di sostituirlo; e non ne ho voglia di certo.

1 Ion Bratianu (1864-1927). Capo del partito nazional-liberale rumeno, era capo del governo all'inizio della guerra mondiale, quando sostenne contro re Carlo filotedesco il partito della neutralità. Diresse personalmente la politica estera rumena, e il 5 agosto 1916 concluse l'alleanza con l'Intesa. Fu presidente del Consiglio fino a tutto il '17; tornò al potere nel novembre 1918. Curò all'interno la realizzazione della riforma agraria, che sola poteva assicurare stabilità al paese; sostenne inutilmente alla Conferenza della pace l'annessione alla Romania di tutto il Banato, e si dimise per protesta nel settembre del '19. Fu di nuovo presidente del Consiglio tra il '22 e il '26.

Salandra

21 maggio 1916

Siamo chiamati, io e Bergamini e Falbo,¹ da Salandra, a casa sua, di sera, per i fatti gravi del Trentino.²

Appare molto depresso. Dice di volerci mettere al corrente, per sapere come condurci, quantunque la condotta dei giornali sia ottima, al di sopra di qualunque lode.

Riassume gli avvenimenti. A mia richiesta dichiara che i bollettini austriaci, che io avevo letti nel «Times», sono veritieri; quantunque il nostro Comando faccia riserve sul numero dei prigionieri, dicendo che comprende anche i feriti; ma i feriti sono anch'essi dei prigionieri. Il rovescio, che è assai grave, è dovuto soprattutto al fatto che non si era preso nessun provvedimento efficace da quella parte; cosa strana, soggiunge, perché dell'offensiva che gli austriaci stavano preparando con grandi mezzi noi eravamo stati prevenuti, anche da parte del Vaticano.

1. Italo Carlo Falbo (1876-1946). Fu redattore (1892-1915) e poi direttore (1915-1921) del «Messaggero» e dell'«Epoca» (1921-23). Fu anche deputato nel '19, avvicinandosi ai gruppi di democrazia liberale. Espatriò poi negli Stati Uniti, ove diresse, a New York, il «Progresso» italo-americano.
2. Secondo i piani di Conrad, Germania ed Austria avrebbero dovuto concentrare i loro sforzi, nella primavera del '16, in una grande offensiva nel Trentino, che, riuscendo, avrebbe portato anche allo sfasciamento del fronte sull'Isonzo. Il capo dello stato maggiore tedesco, Falkenhayn, che già aveva respinto le proposte austriache di proseguire con decisione le operazioni nei Balcani (anche la vittoriosa campagna nel Montenegro del gennaio del '16 era stata condotta per decisione di Conrad), rifiutò nuovamente, sostenendo la priorità del fronte franco-tedesco, ove appunto nel febbraio 1916 fu iniziata l'offensiva di Verdun protrattasi senza successo fino a giugno. Ugualmente Conrad diede attuazione al suo piano: l'attacco cominciò il 14 maggio con un bombardamento intensissimo (più di 2000 pezzi su un fronte di 45 chilometri tra la Val Lagarina e la Valsugana), cui seguirono, il giorno dopo, violenti attacchi, prima sulle ali, e poi al centro, tra gli altopiani di Tonezza e Asiago. Quanto al nostro fronte, le direttive generali fissate all'inizio della guerra prevedevano un'organizzazione difensiva nel Trentino, ma le diverse operazioni, pur limitate, d'attacco, avevano mutato notevolmente la situazione. Nelle diverse posizioni occupate erano stati effettuati lavori difensivi parziali senza curarsi sempre, specie negli altopiani, di organizzare alle spalle una completa linea difensiva efficiente (le stesse artiglierie si trovavano a volte in posizioni avanzate). L'impiego delle truppe, assai meno numerose che non sul fronte dell'Isonzo, era inoltre reso più difficile nella difensiva da questa disposizione che prevedeva un duplice sforzo, prima su linee avanzate inadatte, e poi su una linea, la principale, la cui sistemazione non era adeguata. L'attacco austriaco fu così definitivamente arrestato solo ai primi di giugno, ed ottenne risultati notevoli al centro dello schieramento (abbandono di Cima Dodici e del Col Santo, ritirata negli altopiani, ecc.)

Ma Cadorna ha avuto sempre il torto, sino da principio, sia per l'offesa che la difesa, di non guardare che dalla parte dell'Isonzo. Nel Trentino noi avevamo in prima linea due divisioni ed una brigata di territoriali, che non hanno combattuto bene. A nostra domanda di che parte d'Italia fossero risponde:

— Di una regione che ha dato degli alti e dei bassi....

Poi soggiunge: — Non servirebbe dissimularsi che la situazione è grave, ed io sono turbato.... Che non si potesse progredire, pazienza; ma credevamo di essere sicuri in casa nostra; e Cadorna ce ne aveva date le più risolte assicurazioni!

Falbo, che è ritornato da Vicenza, dice che il rovescio è dovuto alla strapotenza delle artiglierie nemiche. Risponde: — Già, nelle artiglierie noi siamo limitati; la nostra industria fa quello che può; ma in queste cose non si può improvvisare. La Francia ci ha dato discretamente, ma l'Inghilterra assai poco....

Ad ogni modo ora si fa ogni sforzo per arginare l'invasione, e speriamo si riesca. Abbiamo per noi la superiorità numerica, ed è merito di Zupelli. È l'uomo militare di mente più chiara e precisa che io abbia conosciuto, ed era il miglior ministro della guerra; e lo hanno scalzato. Si è voluto portare anche il ministero della guerra ad Udine, facendosi rappresentare a Roma da persona ossequiente e ligia; e le cose non vanno. Ci congeda dicendoci: — Sostenete lo spirito pubblico; non è ora questione del Governo, ma della Nazione.

Quando usciamo Bergamini, che lo conosce, mi dice: — Volete sapere perché ci ha chiamati? Per farci sapere che la colpa è di Cadorna, col quale è in rotta,¹ e prepararne la caduta.

1. Le occasioni di contrasto tra il governo e il comando supremo furono numerose. Da un lato, Sonnino appoggiato dalla maggior parte dei ministri, continuava ad insistere per l'espansione delle operazioni in Albania, e ad avversare, nel contempo, l'impresa di Salonico. Di avviso opposto rimaneva Cadorna. Il 5 dicembre un decreto luogotenenziale metteva il comandante del corpo d'occupazione d'Albania, generale Bertotti, alle dipendenze dirette del ministro della Guerra. La drammatica evacuazione di Durazzo, attaccata il 23 febbraio 1916 dagli austriaci, finì con il dar ragione a Cadorna, e il 28 febbraio fu ripristinata la direzione unica delle operazioni di guerra. Continuarono però le divergenze per la difesa di Valona, date le richieste del governo d'uomini e d'armi, giudicate esorbitanti dal comando supremo. S'aggiungeva il dissenso con il ministro della Guerra, Zupelli (dimessosi nell'aprile del '16), costretto a tener conto delle esigenze del Tesoro, e sfavorevole perciò, tra l'altro, alla costituzione di cinquanta nuovi reggimenti e alla chiamata della classe 1896, come richiedeva Cadorna. Nel corso dell'offensiva austriaca nel Trentino, finì, anche il contrasto fra Salandra e Cadorna si

Orlando

26 maggio 1916

Orlando si mostra assai meno allarmato di Salandra; sereno e quasi sicuro.

Mi osserva che Cadorna si è mostrato sempre troppo astratto.

— Ad esempio sosteneva che se la Germania aveva messi in linea otto milioni di uomini, noi potremmo metterne quattro; ed

dovetti richiamarlo alla realtà sulla assai minore preparazione nostra, sia nell'aspetto dell'organizzazione militare che della capacità industriale. —

Pel Trentino ritiene che lo scopo del nemico non vada oltre l'occupazione degli Altipiani, per ora; perché una discesa alla pianura lo esporrebbe a forze assai maggiori, appoggiate a ferrovie, a strade, ecc. Dal Trentino si può minacciare ed inquietare; ma non colpire a fondo.

— Salandra, che oggi se la prende assai con Cadorna, ha avuto torto di non tenere abbastanza alto il prestigio del governo di fronte al Comando; così sacrificò lo Zupelli ed accettò di nominare Morrone alla Guerra senza nemmeno consultarci. Sono d'accordo che se fra Cadorna e il Ministro non si andava più avanti — non si salutavano nemmeno — dovesse essere sacrificato il Ministro; ma non però accettando l'imposizione di Cadorna per la nuova nomina. Altrimenti scadiamo alla posizione del Direttorio con Napoleone; e non me ne lagnerei, se però ci fosse un Napoleone.

fece acuto. Il 24 maggio il capo di stato maggiore rifiutò la proposta di una riunione allargata, sostenendo la necessità di una guida unica responsabile e offrendo le dimissioni. Il 1° giugno Salandra, portato a conoscenza degli eventuali piani di ritirata studiati dal comando supremo, ove si fosse reso necessario l'abbandono dell'Isonzo, del Friuli e di parte del Veneto (proprio allora, per fronteggiare la situazione, fu celermente costituita una V armata, concentrata fra Padova, Vicenza e Castelfranco), rivendicò la responsabilità del governo per una decisione di simile portata, e richiese a Cadorna il formale impegno di un preavviso. Tale decisione fu ribadita dal Consiglio dei ministri del 4.

1 Paolo Morrone (1854-1937). Allo scoppio della guerra era comandante del XIV corpo d'armata. Si segnalò sul Carso. Nominato senatore nel '16, sostituì al ministero della Guerra il generale Zupelli dall'aprile 1916 al giugno 1917. Assunse, nel febbraio 1918, il comando della IV armata e poi della V e della IX sino al febbraio

Boselli

giugno 1916 ,

Vedo Boselli¹ dopo la crisi; egli mi parla dei criteri seguiti nella formazione del Ministero.² È evidentemente impressionato dal cosiddetto Comitato di Estrema sedente a Montecitorio.

La sola cosa di peso che mi dice è che la dichiarazione di guerra alla Germania può farsi inevitabile; ma l'eviteremo il più possibile, lasciandone la responsabilità ad essa. Gli alleati desiderano questa rottura; ma non ci fanno troppe pressioni.

BISSOLATI

18 agosto 1916 ,

L'incontro³ per strada, e gli domando la sua impressione sul fronte, sapendo che è ritornato dalla presa di Gorizia. Mi dice che le cose vanno abbastanza bene; andrebbero meglio se non ci fossero i generali e specie il Comando supremo.

Mi accenna a voci di un lavorio di Salandra per riprendere il potere, e dice: — Io sono stato l'ultimo ad abbandonarlo, e

- 1 Paolo Boselli (1838-1932). Deputato dal 1870; fu con Crispi ministro dell'Istruzione (1888), dell'Agricoltura (1893), delle Finanze (1894-96). Ministro del Tesoro con Pelloux, e ancora della Pubblica Istruzione con Sonnino (1906). Presidente della Dante Alighieri nel 1907, fu favorevole all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, e relatore del progetto per i pieni poteri al governo Salandra del 20 maggio 1915.
- 2 Nei confronti del governo Salandra s'era andato diffondendo tra gli stessi interventisti di sinistra e di destra un forte malcontento, sia per gli scarsissimi contatti da esso mantenuti con l'opinione pubblica, sia per varie deficienze nella condotta finanziaria ed economica, sia per il mancato collegamento con gli altri stati dell'Intesa. La crisi, evitata con difficoltà nel marzo, soprattutto per l'opposizione di Bissolati, si apersero così ai primi di giugno, e il discorso di Salandra del 10 sui fatti del Trentino, in cui sostenne che «difese meglio preparate» avrebbero permesso una più efficace resistenza, non fece che accentuarla: si accusò infatti il governo di imprevidenza, e di aver voluto scaricare le sue responsabilità sul comando supremo. Si formò perciò sotto la guida di Boselli il «Ministero nazionale» presentato alla Camera il 28 giugno, con carattere di più larga partecipazione. Entrarono i socialriformisti Bissolati e Bonomi, i radicali Sacchi e Fera, il repubblicano Comandini, il cattolico Meda. Sonnino restava agli Esteri, e Orlando passava agli Interni.
- 3 Leonida Bissolati (1857-1920). Repubblicano in gioventù, fu già dal 1891, tra i più attivi collaboratori della «Critica sociale». Diresse l'«Avanti» dalla sua fondazione (1896) al 1903; e poi dal 1908 al 1910. Propagandista efficace delle idee socialiste tra i contadini del Cremonese e del Mantovano, fu deputato dal 1897. Arrestato per i tumulti di Milano del '98, fu liberato per mancata autorizzazione a procedere da parte della Camera. Nell'ambito del partito socialista, sostenne con crescente convinzione

a malincuore; ma certe cose che si sono rese palesi dopo, del suo lavoro di politica interna elettorale, mi hanno tolto qualunque rammarico. Se egli lavora nel senso che si dice, la cosa è stupida, e ci troverà contro tutti. Sarebbe peggio del caso di Giolitti in maggio; perché dopo tutto Giolitti aveva una idea; ed una idea è sempre rispettabile, anche se la si detesta. E poi che cosa ci porterebbe? Abbiamo vista la sua debolezza morale nel momento della irruzione austriaca negli Altipiani....

— Cadorna oggi si difende dicendo che non poteva aspettarsi che gli austriaci commettessero quella che ora pare, dopo Gorizia, una bestialità....

— Lasciamo stare se fosse una bestialità, ed egli l'ha detto dopo. La verità è che essi avevano tutto travolto e il Cadorna era tutt'altro che tranquillo, quantunque non si sia abbattuto. Avendo nelle mani una nazione disciplinata poteva essere una fortuna che un esercito nemico scendesse dai passi delle Alpi arrivando magari sino a Vicenza, dove si sarebbe potuto attaccare con vantaggio nostro; ma le cose sono diverse in un paese dove comincia a perdere la testa il Capo del governo. E del resto Cadorna a cui io, da buon sergente, chiedevo se non si potesse appunto tendere agli austriaci un tranello, mi rispondeva: «Ma che tranello!» Il Comando aveva dato l'ordine della ritirata; e si deve al caso, ed all'eroismo episodico di certi gruppi, sardi e siciliani e calabresi, che erano creduti travolti, ed invece tenevano duro, specie sul Pasubio, se la situazione si raddrizzò, e cominciò la ritirata austriaca, che poi abbiamo dipinta come una nostra vittoria. La vera vittoria l'abbiamo avuta ora, a Gorizia; ma il Trentino andò male, e ci costò centocinquantamila uomini. Ed io ho visto l'artiglieria che si ritirava,

le tendenze riformiste, sforzandosi anche di suscitare l'interesse per le grandi questioni di politica estera, troppo trascurate dal partito. In occasione della guerra di Libia, si mostrò incline ad appoggiare il governo Giolitti: per questo, per il colloquio con il sovrano in occasione dell'invito da lui respinto a partecipare al governo, poi le congratulazioni al re, scampato all'attentato d'Alba, fu espulso, su iniziativa di Mussolini, dal partito nel congresso di Reggio Emilia, del luglio 1912. Fondò allora il partito socialriformista. Sostenne l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale per il perseguimento dei fini nazionali, in stretto accordo con le altre nazionalità oppresse dalla monarchia asburgica. Fu volontario e ferito gravemente sul Monte Nero. Entrò poi nel governo Boselli come ministro senza portafogli nel giugno 1916, dedicandosi particolarmente a mantenere efficaci relazioni tra il comando supremo e il governo.

per ordine del Comando, e poi ritornò addietro, pel solo merito dei reparti che avevano resistito.¹

SALANDRA

7 dicembre 1916

Mi dice di non avere nessuna intenzione di riprendere il governo, e che non ci sono ragioni per una crisi, che non sarebbe del resto che un cambiamento d'uomini. Lamenta l'atteggiamento della Camera, dove i neutralisti rialzano il capo, e che mostra l'animo suo con la tolleranza dell'atteggiamento dei socialisti. A mia domanda, nel riguardo delle continue preoccupazioni e difficoltà pei rifornimenti, dichiara francamente che si entrò in guerra senza ottenere impegni precisi per questo verso, non supponendosi che la guerra sarebbe stata così lunga. D'altra parte il governo non aveva voluto che l'Italia entrasse in guerra ricevendo sussidi dagli alleati, come li dava un tempo l'Inghilterra, e che ci avrebbero fatti apparire dei mercenari.

Gli chiedo se pel resto i patti sono chiari. Mi risponde: — Non per tutto; ma altro non posso dirle. Certamente si dovrà venire ad una pace di transazione; ed allora bisognerà vedere d'intendersi e di partirsi le concessioni del nemico fra gli alleati.

1 Il 4 giugno, sul fronte russo, Brusiloff iniziava una vittoriosa offensiva, sollecitata anche dal nostro comando, e costringeva gli austriaci ad arretrare, con ingentissime perdite, in Volinia, Galizia e Bucovina. Ogni progetto di Conrad di riprendere l'attacco sul fronte italiano, veniva così frustrato, e a metà giugno iniziava invece la nostra controffensiva nel Trentino, che permetteva di recuperare parzialmente le posizioni perdute (non però il Col Santo sulla sinistra, e la Bocchetta di Portule a destra). Poi, rifacendo a rovescio la manovra del trasporto di truppe e d'armi, Cadorna fu in grado d'iniziare, tra il 4 e il 6 agosto, l'offensiva sull'Isonzo, concentrandola nel settore di Gorizia (Sabotino, Oslavia, Podgora, e più a sud il San Michele). Gli obiettivi fissati furono conquistati, e il 9 le truppe entrarono in Gorizia, ma risultò impossibile, anche per non aver immediatamente insistito nell'avanzata, di occupare, nei successivi logoranti tentativi, le alture attorno alla città (San Marco, Montesanto, San Gabriele), che sole potevano garantire il successo ottenuto. L'attacco, esteso poi al Carso, permetteva di occupare tutto il pianoro di Doberdò, il San Martino e il Monte Cosich, ma doveva poi definitivamente arrestarsi il 15 agosto.

18 dicembre 1916 ,

Lamenta l'atteggiamento di Sonnino, che non solo non si lascia persuadere, ma rifiuta perfino di discutere.

All'interno si hanno episodi inquietanti. Si domanda maggiore energia contro i socialisti;¹ ma non si capisce che noi abbiamo addosso una eredità del passato. Il governo Salandra, che ebbe il vantaggio di godere del momento migliore, quello dell'entusiasmo, tirò avanti senza prendere precauzioni per l'avvenire; e certi provvedimenti che allora si potevano prendere ora sono più difficili. D'altronde i capi socialisti di coscienza, come Turati² e Treves,³ si prestano a impedire e frenare gli

1. Le critiche contro l'operato di Orlando al ministero degli Interni da parte di varie personalità e gruppi interventisti, — critiche che furono riassunte dall'Albertini nel «Corriere» — cominciarono ben presto. Egli fu accusato di debolezza nei confronti dei socialisti, prendendo occasione dai contatti ch'egli avviò e mantenne con i più influenti deputati di quel partito, e specialmente con Turati, mentre negli ultimi due anni ogni diretto rapporto tra il ministero degli Interni e i rappresentanti socialisti era venuto a mancare. Si rimproverò inoltre ad Orlando la maggior tolleranza nella censura, verso la propaganda clericale e socialista, verso i tumulti popolari privi di carattere politico. Di fronte a questa situazione, agli inizi del '17, Orlando sottopose i criteri informativi della sua politica all'esame del Consiglio dei ministri, ottenendone l'approvazione.
2. Filippo Turati (1857-1932). Fondò nel 1891, in collaborazione con Anna Kuliscioff, la «Critica sociale», che sostituì la rivista «Cuore e critica» del Ghisleri. Fu tra i fondatori l'anno seguente del partito socialista italiano. Deputato dal 1896, fu processato e condannato per i moti del '98, e rimase in carcere fino al 1899. Convinto di un'elevazione graduale del proletariato, mantenne un atteggiamento benevolo nei confronti della politica giolittiana, senza indulgere agli estremisti di destra e di sinistra. Si dichiarò contrario all'impresa di Libia e all'intervento italiano nel '15. A guerra dichiarata continuò a rivendicare nei confronti del governo le prerogative del Parlamento, e a difendere i diritti di libera stampa. Si oppose però ad ogni sabotaggio della guerra, come ad azione «nefanda» (marzo 1916); e riconobbe come pregiudiziale alla pace la soluzione di alcune questioni nazionali e territoriali: la liberazione del Belgio, della Romania, della Serbia, del Montenegro, e la rettifica dei confini italiani (dicembre 1916). Insistè sempre ugualmente per la conclusione della pace nel più breve tempo possibile: «Bisogna che l'inverno venturo la guerra non ci sia più» (giugno 1917).
3. Claudio Treves (1869-1933). Dapprima repubblicano, collaborò poi sempre più attivamente alla «Critica sociale». Fu deputato dal 1906 al 1926 e direttore dell'«Avanti!» tra il 1910 e il 1912. Condivise la linea politica di Turati; contribuì a fare abbandonare al PSI la pregiudiziale repubblicana e fu sostanzialmente ben disposto verso la politica giolittiana. Contrario alla guerra di Libia e all'intervento del '15, fu poi favorevole ad una collaborazione che, rispettando «le ideali premesse» di ognuno, rendesse «più salda la resistenza nazionale», contro una «beota indifferenza» per i fini e gli effetti della guerra. Si sforzò nondimeno di secondare ogni tentativo di una pronta conclusione

eccessi dei Caroti¹ e compagni; ma se si colpisse il partito essi sarebbero impediti nella loro azione moderatrice.

Ci sono pure tracce d'influenze tedesche, e non solo da noi; la Germania sta tentando ogni strada per arrivare alla pace,² senza proporla direttamente. Anche in questo campo Salandra non aveva fatto nulla; né per lo spionaggio né per il controspionaggio; passammo dallo stato di pace a quello di guerra senza che nulla si provvedesse per la polizia. La mia opera è ora concentrata su questo: faccio soprattutto il poliziotto.

BISSOLATI

31 dicembre 1916 ,

Mi ha fatto chiamare; e al principio della conversazione richiamo la sua attenzione sulle voci di contrasti nel governo e sulla longanimità della censura, che permette all'«Avanti» di condurre a fondo il suo insidioso tentativo di rendere odiosa la guerra con una campagna contro industriali e fornitori.

della pace (discorsi del giugno e dicembre 1916). È sua la frase famosa del luglio 1917 «quest'inverno non più in trincea».

- 1 Arturo Caroti (n. 1875). Deputato di Firenze dal '13 al '24 fu tra i fautori del socialismo rivoluzionario. E già durante la neutralità organizzò moti di protesta, tentando invano di dar loro un carattere di insurrezione popolare.
- 2 Dopo aver sollecitato la mediazione degli Stati Uniti per la pace, il cancelliere tedesco, nel suo discorso al Reichstag del 12 dicembre, dichiarò che era giunto il momento di preparare la pace. La proposta formale di iniziare i negoziati fu fatta in una nota dello stesso giorno, nella quale non venivano però precisate le richieste degli Imperi centrali (che, come risulta dai colloqui dell'ottobre fra il cancelliere e il ministro degli Esteri austriaco Burian, si basavano ancora sull'idea di una «pace vittoriosa», anche con mire espansioniste, allo scopo di garantire completamente Austria e Germania). L'idea di avviare le trattative, senza aver prima chiarito le rivendicazioni delle diverse potenze, fu respinta da parte dell'Intesa, che qualificò l'invito tedesco, nella risposta ufficiale del 30 dicembre, una semplice «manovra di guerra». Una nuova nota tedesca ai neutri e al papa del 13 gennaio 1917, attaccava la politica imperialista dei vari stati dell'Intesa, ma continuava ad eludere ogni dichiarazione sugli scopi della guerra. Anche la risposta tedesca al passo di Wilson del 18 dicembre per conoscere i fini di guerra, si limitò a proporre una riunione immediata dei belligeranti per iniziare le discussioni. Da parte dell'Intesa, la pace venne invece subordinata, secondo la risposta del 10 gennaio a Wilson, al ripristino delle condizioni prebelliche per gli stati invasi, alla restituzione dell'Alsazia e Lorena, «alla liberazione degli italiani, degli slavi, dei romeni e dei cecoslovacchi», all'estromissione della Turchia dall'Europa e alla liberazione dei popoli sottomessi, all'indipendenza della Polonia (riconosciuta tra il 5 e il 14 novembre sia dagli Imperi centrali che dalla Russia).

— «L'Avanti» — mi dice — avrebbe dovuto essere soppresso ai primi giorni; ma Salandra non lo fece, sempre per la sua illusione della guerra rapidamente vittoriosa; oggi la soppressione sarebbe una faccenda più clamorosa. Così pure Salandra tollerò l'infiltrarsi della indisciplina in certi distretti militari, perfino qui intorno a Roma; quando qualche energico esempio avrebbe messo fine alle agitazioni più o meno subdole, tagliando il male alla radice. Oggi bisogna procedere con maggior cautela, perché la situazione generale è più delicata.

Ma io ho desiderato di parlarti per cose di interesse anche superiore; per metterti al corrente di alcune idee intese a condurre la guerra ad un fine vittorioso e non lontano. Non lontano, perché le nostre risorse presto raggiungeranno il limite; mentre la resistenza di un organismo moralmente non troppo forte, quale è l'Italia, va declinando.

La situazione militare generale non è tale da rallegrarci. Pur troppo gli Imperi Centrali hanno raggiunti parecchi dei loro scopi. C'è anche il rovescio della medaglia, perché la loro situazione interna è gravissima; ma per fare precipitare la bilancia ci vorrebbe anche un nostro grande successo militare, che togliesse agli Imperi Centrali il loro punto d'appoggio morale.

Come e dove conseguirla questa vittoria? Non sul fronte orientale; e ce lo mostrano gli avvenimenti attuali in Rumenia. Sul fronte occidentale gli anglo-francesi sono potenti; ma la disgregazione tedesca non vi può essere che lenta. Resta il fronte nostro.¹

1 La Romania dichiarò guerra all'Austria il 27 agosto 1916, e l'esercito romeno condusse la sua offensiva verso la Transilvania. I progetti di stretta collaborazione con le forze russe per un'azione contro la Bulgaria furono accantonati, per l'opposizione di Bratianu che si giovò della condiscendenza franco-inglese; risultò così scoperto proprio il settore in cui si effettuò la massiccia offensiva bulgaro-tedesca, guidata da Mackensen, attraverso la Dobrugia e poi in direzione di Bucarest. Quando, con l'affluire delle forze tedesche guidate da Falkenhayn (sostituito il 29 agosto come capo di stato maggiore da Hindenburg, contemporaneamente alla creazione di un comando unico austro-tedesco), anche in Transilvania la situazione fu rovesciata, il disastro romeno fu completo. Vi contribuì la scarsa efficienza dell'Armata d'Oriente (rinforzata nell'agosto anche da truppe italiane): le operazioni in Macedonia vennero infatti meno allo scopo di distogliere dal fronte romeno i bulgari, che, tra maggio ed agosto, giunsero anzi ad occupare importanti posizioni strategiche nella Macedonia greca ed il porto di Cavala. S'esasperò così anche il contrasto, in Grecia, fra gli elementi tedescofilo facenti capo a re Costantino, e Venizelos, che il 20 ottobre costituì un governo provvisorio riconosciuto da Francia ed Inghilterra. Di fronte al precipitare degli avvenimenti in Romania fra novembre e dicembre, fu

Ora, io sono persuaso che sul fronte nostro possa aver luogo lo sfondamento delle linee nemiche; e che sia sfondamento strategico. È solo questione di mezzi. Con sei giorni di bombardamento noi vi abbiamo aperta, con la presa di Gorizia, una breccia equivalente a quella aperta dagli anglo-francesi sulla Somme in quattro mesi. È chiaro che il fronte davanti a noi è assai meno forte; e con uno sforzo adeguato, sfondando ed avanzando, non su Trieste, ma verso Lubiana, noi minacceremmo al cuore l'Austria, e travolgeremmo la resistenza dell'intero blocco nemico. Di questa opinione è anche Cadorna, col quale ora ci troviamo in pieno accordo; e la proposta di tentare un colpo decisivo sul fronte italiano sarà portata al Consiglio militare degli alleati. Lloyd George¹ la favorisce. Si porterebbe al fronte dell'Isonzo gran numero di calibri pesanti ed anche truppe inglesi, adatte con la loro flemma a tenere le posizioni prese e a sostenere i contrattacchi, mentre le nostre spesso esauriscono negli attacchi violentissimi la loro forza nervosa.

Naturalmente gli alleati non proporranno se non sono preavvisati che la proposta è gradita; e l'abbiamo quindi portata al Consiglio dei Ministri. E qui abbiamo avuta la sorpresa stupefacente: Sonnino si è opposto con violenza.

— E con quale ragione?

abbandonato poi il progetto, concordato fra Joffre e Cadorna il 7 novembre, di aumentare ulteriormente le forze dell'Intesa dislocate in Oriente. Intanto, sul fronte occidentale, il 24 giugno gli anglo-francesi iniziarono la grande offensiva della Somme, conclusasi però solo con una ridotta avanzata. Sul fronte italiano, tra settembre e novembre, furono rinnovati gli attacchi nel settore del Carso, ottenendo limitati progressi.

1 Lloyd George (1863-1945). Deputato dal 1890, aderì al partito liberale. Cancelliere dello scacchiere con Asquith nel 1909, svolse una progredita politica sociale, che incontrò l'ostilità della Camera dei Lords, di cui Lloyd George ottenne fra il '10 e l'11 di ridurre il potere di veto. Dopo l'invasione tedesca del Belgio fu fautore della necessità assoluta dell'intervento inglese: ministro delle Munizioni nel governo di coalizione di Asquith, fu tra i principali sostenitori della spedizione in Oriente, adoperandosi nel contempo per l'adozione della coscrizione obbligatoria. Ministro della Guerra nel maggio del '16 (in sostituzione di Kitchener) criticando la condotta di Asquith, dopo essersi assicurato le solidarietà indispensabili sia tra i conservatori sia nella stampa di Lord Northcliffe, lo costrinse alle dimissioni nel dicembre del '16. Sostenitore di un comitato di guerra ristretto, lo attuò nel suo nuovo ministero, sempre di coalizione. Trionfatore nelle elezioni del dopoguerra, diresse il governo sino al 1922, quando la coalizione si sciolse e cominciò la disgregazione del partito liberale.

— Niente di preciso, secondo il solito. Ma ha fatta una dichiarazione impressionante; dicendo che era contraria alla linea della politica estera da lui concepita. E si è rifiutato di dire altro.

Il semplice mutismo, in una questione di tale peso, non poteva essere tollerato. E quindi io ho date le mie dimissioni, riservandomi, come è mio diritto e dovere, di motivarle pubblicamente. È intervenuto Boselli, avocando a sé lo studio della cosa, per la quale è stato chiamato anche Cadorna.

Le ragioni di questo suo atteggiamento pare non siano molto gravi. Egli ultimamente faceva il broncio alla Francia ed all'Inghilterra perché si stavano spartendo l'Asia Minore con pochissima considerazione per noi.¹ Anzi a questo riguardo egli ha fatto un atto di fierezza, molto opportuno. Non riuscendo ad ottenere un riconoscimento adeguato per l'Italia in questa faccenda, egli ha minacciato agli alleati di dimettersi dicendo presso a poco: «Riconosco di avere commesso una corbelleria nel contentarmi di promesse vaghe quando l'Italia ha negoziato il proprio intervento; ed avendo sbagliato trovo che la mia missione è finita, e me ne vado». Questo suo atteggiamento ha avuto effetto, e pare che i diritti dell'Italia saranno più largamente riconosciuti. Non pare che ci fosse altro; e si può sperare che egli ritorni sulle sue decisioni e riconosca la convenienza, sia nostra che generale, del progetto che si sta studiando.

1 Dopo aver riconosciuto, nel marzo 1915, alla Russia, in caso di vittoria, il possesso di Costantinopoli e gli Stretti, Inghilterra e Francia stabilirono con un trattato segreto del maggio 1916 le zone di spartizione d'influenza nell'Impero ottomano, limitandosi ad attribuire all'Italia le zone d'Adalia e la Cilicia. Un accordo anglo-franco-russo del 1917 perfezionò poi l'intesa. Sonnino, venuto a conoscenza di queste trattative, protestò con fermezza: nel convegno di S. Giovanni di Moriana, del 19-20 aprile 1917, anglo-franco-italiano, fu così riconosciuta l'ipoteca italiana su Smirne, con la riserva dell'approvazione russa, che venne a mancare.

ANNO 1917

CADORNA

4 gennaio 1917 ,

Vedo Cadorna in casa sua; conversazione lunga e minuta.

Gli chiedo del progetto di una grande offensiva alleata sul nostro fronte. Egli mi dice: — Il generale Porro¹ ne parlò, senza darvi aspetto ufficiale, al colonnello Radcliffe, l'attaché inglese presso noi: questi, che è un chiacchierone, ne scrisse al Robertson,² che rispose negativamente. Io, ricevendo una risposta ufficiale, mi seccai e protestai, mettendo in chiaro che avevamo semplicemente avanzata una ipotesi, e non fatta una domanda. La cosa poi è tornata sul tappeto, parendo che Lloyd George la veda bene, e se ne parlò al Consiglio dei ministri. Io credo l'idea buona; ma ci saranno opposizioni francesi. Quando nel novembre fui in Francia, Joffre mi disse che la guerra sarebbe decisa sul fronte occidentale. Io gli replicai: «No, su tutti i fronti». Sento che anche il nuovo Capo di Stato Maggiore francese non è favorevole.

— E in che consisterebbe la collaborazione inglese?

— Di materiali, mezzi tecnici, ed anche alcune divisioni, otto o dieci. Certo, con un altro mezzo migliaio di grossi cannoni, io potrei assicurare più solidamente ogni punto del fronte, e sarei più libero per agire sul fronte d'attacco, nell'Isonzo. Non per andare a Trieste, ma a Lubiana.

1 Carlo Porro (1854-1939). Sottosegretario alla Guerra nel 1905, tenne, tra il 1906 e il 1911, il comando della scuola di guerra. Declinò nel marzo 1914 l'incarico offertogli da Salandra di ministro della Guerra, non avendo ottenuto gli stanziamenti straordinari da lui ritenuti indispensabili. Allo scoppio della guerra venne nominato sottocapo di stato maggiore dell'esercito, e fu in tale qualità a fianco di Cadorna sino al novembre 1917. Senatore dal 1916.

2 William Robertson (1860-1933). Fu capo di stato maggiore del maresciallo French, che dirigeva le truppe inglesi in Francia dal gennaio al dicembre 1915. Divenne quindi capo dello stato maggiore generale britannico sino al 1918, quando fu allontanato per iniziativa di Lloyd George, in seguito alla sua immutata opposizione ad un'azione in Oriente. Fu, nel 1919-20, capo dell'esercito d'occupazione sul Reno.

3 Robert George Nivelle (1856-1924). Sostituì il Joffre a partire dal 12 dicembre 1916, con la carica di comandante in capo delle armate francesi del Nord e del Nord-est, carica che mantenne fino al maggio 1917, quando fu sostituito a sua volta da Pétain. Criticando la guerra di logoramento, era convinto sostenitore della possibilità d'un'azione di sfondamento del fronte tedesco, ma l'offensiva condotta secondo le sue idee nella primavera del '17, fallì lo scopo previsto.

Superando le creste Giulie si minaccerebbe gravemente il più tartassato dei nostri nemici, precipitando probabilmente la decisione; e nello stesso tempo si assicurerebbero i nostri scopi.

Sonnino, chi sa perché, si era opposto; ma ormai vira di bordo. Ma siccome è ostinato ha voluto si decidesse che proposte non partissero da noi, e si aspettasse la parola degli alleati. Passando agli avvenimenti di Rumenia, mi ha detto: — Si è giocata male e sciupata una carta, che giocata in tempo giusto poteva dare grandi risultati. Quando vidi Joffre, il 7 novembre, gli lasciai un memoriale dove osservavo che bisognava che la Russia facesse molto perché l'intervento rumeno riuscisse utile.

Il mio piano era che la Rumenia, appoggiata da forze russe, si gettasse sulla Bulgaria, liquidata la quale poteva venire in piena efficienza l'esercito di Salonico, preparando una grande conversione dai vari fronti contro l'Austria. Come mai si sia permesso l'intervento rumeno in condizioni così sfavorevoli, non so capire. L'esercito rumeno ha poi combattuto mediocrementemente, per povertà di mezzi, e perché le sue truppe, affatto nuove alla guerra, si sono trovate di fronte a veterani.

Cadorna ritorna poi su i fatti del Trentino. — Per dire la verità, l'episodio di maggio fu dovuto a insufficiente preparazione difensiva; ma anche al fatto che vi furono truppe nuove che non combatterono. Il Col Santo fu abbandonato senza sparare una fucilata. Chi si portò peggio fu la Brigata Ancona, ed io per punirla la sciolsi, incorporando i resti in altre brigate, dove hanno fatto onorevole ammenda. Ci furono anche deficienze nel Comando. Per riparare avevo mandato il generale Lequio.¹ Quando lo vidi e gli dissi che bisognava resistere ad ogni costo, mi rispose che si era resistito tredici giorni, e sperava di resistere altrettanto. Io l'investii, in piemontese, gridandogli che gli Altipiani dovevano ad ogni costo essere conservati; e lo mandai via, sostituendolo col Mambretti,² che è un vero soldato,

- 1 Clemente Lequio (1857-1920). Ispettore delle truppe di montagna, all'inizio della guerra assunse il comando della zona della Carnia, e poi del XXV corpo d'armata. Nel 1917 andò in Posizione ausiliaria e comandò il corpo d'armata territoriale di Genova.
- 2 Ettore Mambretti (1859-1948). Nel 1915-16 sul fronte dell'Isonzo comandò successivamente l'XI divisione, la III, e il XX corpo d'armata. Assunse, nel giugno 1916, il «comando delle truppe degli altopiani»; sempre in quella zona guidò la VI armata — le cui truppe sostennero l'assalto dell'Ortigara — tra il dicembre 1916 al luglio 1917. Nell'agosto del '17 fu nominato comandante delle truppe dell'occupazione avanzata nord.

ed ha adempiuto benissimo al suo compito. Non credo — soggiunge — che gli austriaci pensassero di scendere al piano; ma il solo loro affacciarvisi sarebbe stata per noi una continua minaccia, che avrebbe impacciati tutti i nostri movimenti.

Riguardo la situazione e condizioni attuali dell'esercito mi dice: — Nel 1915 non avevamo niente; nel 1916 eravamo provvisti a metà; nel 1917 lo saremo pienamente. Avremo altre sei divisioni; in tutto sessantacinque solo in Italia, senza l'Albania e Salonicco. Avremo 2500 cannoni di grosso e medio calibro, e ventiquattro mitragliatrici per battaglione; ed una grossa riserva di artiglieria da spostare dove sia necessario.

ORLANDO

5 gennaio 1917 ,

Orlando si sfoga meco per la campagna che si fa contro la sua politica interna. — Io miro ad ottenere che non si produca nessun movimento politico contro la guerra; e per questo lato sono sicuro. Se poi ci fossero tumulti di donnette a Napoli o altrove per il pane, che cosa posso farci?

Si sfoga anche contro gli atteggiamenti di Sonnino. — Ormai egli è un automa per dire no ad ogni proposta ed opporsi a tutto, rifiutando la discussione, e mostrandosi scettico e pessimista su tutto.

BISSOLATI

6 gennaio 1917 ,

Mi rallegro del successo delle sue idee al Consiglio dei Ministri. — Però Cadorna mi ha detto che aspetterà che l'invito venga dagli alleati.

— Cadorna ha frainteso. La proposta di lasciare agli alleati l'iniziativa per un'offensiva comune sul nostro fronte, era di Sonnino, il quale come al solito, quando deve cedere, cerca di

trovare un mezzo termine per coprire la ritirata. Ma io ho combattuto questo atteggiamento passivo, osservando che quando si ritiene che una idea sia buona, sarebbe assurdo non metterla senz'altro in discussione per convenienze d'etichetta; e tutto il Consiglio mi ha dato ragione. Del resto, mentre si temeva che da parte dei francesi ci sarebbe opposizione, in un mio primo colloquio con Thomas¹ ho constatato che sono disposti a prenderla seriamente in considerazione.

Veniamo a parlare di curiosi atteggiamenti di Sonnino; e Bissolati mi conferma ciò che m'ha già detto Orlando sul suo scetticismo; e che egli pensa e dice che ogni sfondamento è impossibile e che finiremo per essere tutti rovinati. Ed è uno scetticismo non passivo, anzi irrequieto; perché invece di rassegnarsi a lasciare andare le cose per la loro china, s'impunta ad impedire che si faccia niente; si oppone clamorosamente a qualunque provvedimento, gridando che non servirà niente; fa delle scenate, ingiuria i contraddittori, e quando è esausto a parlare, agita le braccia e le gambe e pesta i piedi. Gli chiedo:

— Ma e un caso di rimbambimento ? — Risponde: — No, ma è una forma d'intelligenza speciale, curiosa. È soprattutto un usuraio; un usuraio morale; in cui s'incontrano la taccagneria ebraica con la micromania toscana. Qualunque cosa debba fare o dare la fa o dà a centesimini. Così quando si trattò delle dichiarazioni in favore del Belgio; egli trovò la formula meschina che l'Italia non si opponeva. Questa sua stitichezza viceversa porta a buoni risultati quando si è di fronte a proposte sbagliate o a manovre insidiose. Ad esempio, ha voluto e giustamente disinteressarsi del venezelismo ed ha trovata una formula felice;² ma quando io lo pregai di spiegarla ai giornalisti perché sapessero come condursi,

1 Albert Thomas (1878-1932). Deputato socialista dal 1910, attivo soprattutto nel movimento sindacalista, fu incaricato, nel '14, di organizzare la produzione delle munizioni di guerra. Divenne, nel '15, sottosegretario all'Artiglieria e Munizioni, e poi, nel dicembre, ministro per l'Industria bellica sino al settembre 1917. Rifiutò di entrare, nel novembre, nel governo Clemenceau. Nel corso del '17 fu anche in Russia con altre delegazioni socialiste, per far opera di persuasione presso il governo, perché continuasse la guerra. Nel dopoguerra rappresentò la Francia alla conferenza internazionale del Lavoro a Washington, e si dedicò poi, esclusivamente, alla direzione dell'Ufficio del lavoro a Ginevra, sino alla morte.

2 Gli esempi portati da Bissolati si riferiscono probabilmente, il primo al discorso di Sonnino alla Camera del 18 dicembre 1916; il secondo alla nota italiana al governo greco del 31 dicembre 1916. Nel discorso, Sonnino criticava l'indeterminatezza

cominciò a gridare che i giornalisti non servivano a niente. Fu anzi quella la prima occasione che cominciai ad alzare io pure la voce, per mettere fine alle sue imposizioni, che gli sono agevolate dalla sua funzione di ministro degli esteri; e Boselli ha un bel da fare per non lasciarsi soverchiare.

GENERALE GARRUCCIO

7 gennaio 1917 ,

Il generale Garruccio¹ mi dà alcune interessanti informazioni — egli è il capo dell'Ufficio d'informazioni militari — su le faccende della Rumenia. La responsabilità fondamentale, mi dice, è dei rumeni e di Bratianu, il quale ha voluto che le operazioni militari rumene procedessero in modo indipendente. Il loro piano era fondato su la presunzione che la Bulgaria rimanesse neutrale verso la Rumenia; ed in ciò fu ingannato da Re Ferdinando² e da Radoslavoff.³ Quando il piano rumeno d'invasione

delle proposte di pace tedesche, e riaffermava la volontà di por fine alla guerra, ma solo a determinate condizioni: «Di fronte ad una seria proposta di tesi complete di negoziati, di basi tali da poter soddisfare ai postulati generali di giustizia e di civiltà che ho accennati, nessuno opporrebbe un aprioristico rifiuto di trattare». La nota italiana alla Grecia esprimeva l'adesione a quella rimessa contemporaneamente da Francia e Inghilterra, salvo per le richieste di liberazione dei prigionieri politici (in pratica i venizelisti), avanzate al punto 4: ... «siccome esse riguardano delle questioni d'ordine interno, l'Italia non crede di aver titoli per intervenire, e dichiara di disinteressarsi dell'esame di quelle esigenze».

- 1 Giovanni Maria Garruccio (1866-1920). Fu a capo, per due anni, dell'ufficio informazioni del comando supremo. Poi, nel corso del '17, comandò in Macedonia la brigata Sicilia e nel 1919, in Albania, la 96^a divisione.
- 2 Ferdinando di Sassonia-Coburgo (1861-1948). Principe di Bulgaria dal 1887, avendo accettato l'invito dell'Assemblea nazionale, nonostante le difficoltà creategli dalla Russia e il mancato riconoscimento delle potenze. Riuscì a consolidare progressivamente la propria posizione, facendo leva sui sentimenti nazionalisti, e anche quella del paese, giungendo a ristabilire buoni rapporti con la Russia. Nel 1908 proclamò l'indipendenza del «regno» di Bulgaria dalla Turchia, assumendo il titolo di zar. Ebbe una parte di rilevante importanza nelle guerre balcaniche del 1912-13, che però si risolsero in una diminuzione del suo stato. Inclinò sempre più allora verso gl'Imperi centrali, sino a decidere l'intervento in guerra al loro fianco. Abdicò il 3 ottobre 1918 per assicurare il trono al figlio.
- 3 Wassil Radoslavoff (1854-1929). Fondò il partito liberale bulgaro. Fu presidente del Consiglio fra il 1913 e il 1918. Convinto che la creazione di una

della Transilvania fu esposto, ebbe l'approvazione dell'addetto francese, che è poi stato richiamato. L'addetto nostro ed il russo¹ fecero delle obiezioni, ma Bratianu rispondeva che la grande maggioranza del paese non era per la guerra, e che solo la guerra irredentista poteva trascinarlo. Del resto non è stato tutto in pura perdita. Anzitutto l'intervento rumeno avvenne quando gli austro-tedeschi stavano preparando una offensiva in Bucovina contro i russi, in un momento per i russi poco propizio; e la stornò. Poi ha allungato di altri trecento chilometri il fronte nemico, portando ad una dispersione delle loro forze che è a nostro vantaggio. Toccando della progettata grande offensiva comune sul nostro fronte, il Garruccio mi dice: — Non credo si farà nulla di serio; perché i francesi vogliono che gli avvenimenti decisivi della guerra si producano sul loro fronte.

BISSOLATI

8 gennaio 1917 ,

Vi è stata a Roma la Conferenza degli Alleati, con la venuta di Lloyd George e di Briand.² Vado a cercare Bissolati e gli chiedo quali ne siano stati i risultati.

grande Bulgaria non avrebbe potuto realizzarsi nel quadro del panslavismo, svolse una politica antirussa e antiserba. Fu fautore dell'intervento a fianco dell'Impero centrale nella guerra mondiale. Nel giugno 1918 dovette fuggire in Germania e fu, nel 1923, condannato in contumacia all'ergastolo, e amnistiato solo nel 1929.

- 1 Nel '16 gli addetti militari francese, russo e italiano in Romania erano rispettivamente il cap. Pichon, il col. Seménov, il ten. col. Ferigo.
- 2 Aristide Briand (1862-1932). Fondatore, con Jaurès, dell'«Humanité», difese la libertà dei sindacati e la tesi dello sciopero generale contro la tendenza di Guesde, che li voleva subordinati al partito. Nel 1898 si dichiarò in favore della partecipazione di Millerand al governo Waldeck-Rousseau, che segnò l'inizio dell'assunzione, da parte dei socialisti, di responsabilità di governo. Deputato dal 1902, fu relatore alla Commissione per la separazione tra Stato e Chiesa. Ministro della Pubblica Istruzione e della Giustizia fra il 1906 e il 1909, fu presidente del Consiglio tra il 1909 e il 1911, e nel 1913; di nuovo ministro della Giustizia con Poincaré nel 1912 e con Viviani nel 1914. Fu tra i primi a preconizzare l'union sacrée. Fu presidente del Consiglio e ministro degli Esteri tra l'ottobre 1915 e il marzo 1917. In campo militare difese con successo relativo l'impresa di Salonico. Nel dopoguerra fu ancora ripetutamente presidente del Consiglio e ministro degli Esteri; legò il suo nome alla conclusione degli accordi di Locarno del 1925.

— Buoni, — mi risponde — specie pel progetto che noi caldeggiamo. Io vidi, la sera del 6, Lloyd George; e gli esposi le mie idee; ed egli mi rispose che le avrebbe sostenute alla Conferenza, e non solo a voce, ma lasciando una memoria scritta.

Che cosa si sia deciso di preciso, non so ancora; ma alla stazione, quando salutammo gli ospiti alla partenza, Boselli mi ha detto: «Tu sei stato il vincitore».¹ Non pare che i francesi abbiano fatta opposizione; rimane però a vedersi cosa accadrà passando dalla decisione all'applicazione; e se il Robertson rimane ostile o si lascia persuadere. I francesi sono mossi da chauvinisme e dal desiderio che la sperata vittoria avvenga sul loro fronte; tanto più che vi sono al Comando uomini nuovi, come il Nivelles, che si lusinga di avere scoperto un nuovo metodo per sfondare le linee tedesche.

Fra i nostri ho convertito un altro, lo Scialoja,² al punto che egli ora dà l'idea per sua, con grande mortificazione di Sonnino che l'aveva fatto entrare nel Comitato credendo di averlo sempre dalla sua. L'ultimo rifugio della opposizione di Sonnino, è che gli alleati non manderanno al nostro fronte che dei ferravecchi e quattro straccioni coloniali, congolesi o ammaniti. È assai buffo osservare le schermaglie fra Sonnino e Boselli; questi al primo momento si lascia imporre e si tira indietro davanti alle irruenze dell'altro; ma poi, da buon genovese, riricordandosi di essere lui il Presidente del Consiglio, tira fuori di nuovo lo zampino.

1 In realtà il progetto finì nel nulla, sia per la riluttanza di Sonnino, sia per la scarsa volontà, specialmente da parte francese (ci fu alla conferenza la semplice promessa del temporaneo invio di 300 pezzi, e le successive insistenze non modificarono la situazione). La conferenza si occupò inoltre della situazione greca, decidendo di inviare un altro ultimatum a re Costantino, nonostante Sonnino non esitasse a mostrare la sua ostilità sia verso Venizelos, sia verso l'idea di cointeressare la Grecia. Sul piano militare, non fu accolta inoltre la proposta francese di un rafforzamento dell'Armata d'Oriente, per l'opposizione congiunta di Cadorna e di Robertson.

2 Vittorio Scialoja (1856-1933). Notissimo per i suoi studi sul diritto romano, senatore dal 1904, presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fu ministro della Giustizia con Sonnino nel 1909. Ministro senza portafogli nel ministero Boselli, si occupò particolarmente della propaganda. Alla conferenza di Versailles rappresentò con Orlando l'Italia alla commissione per la S.d.N.; dal giugno '19 fece parte della delegazione ufficiale alla Conferenza. Fu ministro degli Esteri con Nitti tra il novembre 1919 e il giugno 1920. Rappresentò l'Italia nel Consiglio della Società delle Nazioni tra il 1921 e il 1932.

Cadorna

Udine, 23 gennaio 1917 ,

Ho compiuta una lunga visita al fronte, da Monfalcone ad Ala, spingendomi in molti punti sulle ultime posizioni, ad Oppachiosella, ad Asiago e altrove. Ne ho raccolte impressioni assai varie; di grande ordine e potenza, come di una macchina che funzioni con sicurezza e precisione; ma dal punto di vista del morale ho dovuto rilevare un'aria di malinconia e di stanchezza, e qua e là anche di irritazione e malcontento, chiuso e silenzioso, ma appunto per questo più impressionante. Ed anche qualche episodio increscioso. Al passaggio della nostra automobile, che è dello Stato Maggiore e ne porta l'insegna, perché siamo guidati da un ufficiale di Stato Maggiore, partono qua e là delle grida poco rispettose: — Gli imboscati!

Al mio ritorno ad Udine sono ricevuto da Cadorna, a cui comunico, con certa cautela le mie impressioni. Non dà loro importanza, e mi dice: — È così da per tutto; e si capisce che i soldati, dopo quasi due anni, siano stanchi. Ma io non permetto che si venga meno al dovere, ed ai regolamenti; è l'unico modo per mantenere la disciplina. Le cose per questo riguardo ora vanno bene; ma per un pezzo ci sono state delle velleità di ribellione e qualche episodio di ammutinamento. La nazione era indisciplinata, e tale quindi era pure l'esercito: si è provveduto col solito ed unico mezzo del caso: la fucilazione degli insubordinati, ad impedire che le faville diventassero incendio. Ma peggiore è l'indisciplina in alto. Quando ho visto l'ultima volta Boselli a Roma, mi ha detto: «Lei fa paura a tutti!» Ed io gli ho risposto: «Guai se così non fosse!» È il caso rilevato da Machiavelli, che gli italiani, ottimi individualmente non formavano buoni eserciti, perché quelli che sanno non ubbidiscono volentieri; e ad ognuno pare di sapere.

Si riparla del progetto della grande offensiva sul nostro fronte. Mi espone il suo piano, che è un vasto attacco da Gorizia al mare, con mezzi triplicati. L'Hermada ¹ si può attaccare da due parti, prendendola d'infilata dal mare e dalla punta di Monfalcone; e si deve tentare una vasta conversione per arrivare a Komen. Allora tutte le posizioni al nord, dalla selva di Tarnova a Gorizia,

1 L'Hermada era il punto chiave per la difesa di Trieste.

sarebbero minacciate nelle comunicazioni, e dovrebbero cadere.

Per la collaborazione inglese, ho saputo che è parso a Lloyd George che io fossi freddo in proposito; ma non è vero. Gli ho quindi mandato, a mezzo di Sonnino, un memoriale. Io vorrei avere un quattrocento grossi calibri, e da sei ad otto divisioni; e siccome non sono truppe adatte alla montagna, per dare loro un posto onorevole, le assegnerei al settore di Gorizia.

Mi informa che i francesi alla loro volta vorrebbero avere truppe italiane in Macedonia, ed io per la decima volta ho rifiutato, ricordando che avevo posto come condizione la collaborazione russa al nord; alla quale ora non si può più pensare.

Non sono mai stato favorevole a questa impresa; ma ho dovuto rassegnarmi a concedere duemila civili per migliorare la strada da Santi Quaranta a Monastir. Siccome però temo che la strada finirebbe per servire al nemico per attaccare Valona, ho dato segretamente istruzioni di non affrettarsi troppo a costruirla. Meglio vedere prima se si possono tenere le posizioni occupate, del che dubito assai.

BISSOLATI

Roma, 26 gennaio 1917 ,

Riferisco pure a Bissolati le mie impressioni al fronte. Alla sua volta mi dice che il «nostro progetto» cammina; che Lloyd George è stato assai bene impressionato dal memoriale di Cadorna, e che ora i francesi si mostrano disposti a parteciparvi pure essi direttamente.

Sono corse voci di dissensi nel Ministero. Mi risponde: — Dopo il mio urto con Sonnino gli attriti si sono assai attenuati; l'affiatamento fra i membri del Governo è migliore che non sia stato mai. C'erano diffidenze su la politica interna di Orlando; ed io ebbi con lui una conversazione, e finii per consigliarlo di portare la questione al Consiglio; ciò che egli ha fatto, ottenendo l'adesione generale, compreso Sonnino, ai suoi criteri. Noi siamo disposti anche a fucilare, ma non a provocare quando non sia necessario. Orlando può avere delle ambizioni e dei progetti pel futuro; ma io non credo che egli sottometterebbe mai ad essi i suoi doveri presenti; e il suo patriottismo è fuori

questione. Si è parlato di maneggi di Salandra, prospettando un nuovo gabinetto a cui io avrei dovuto partecipare per togliergli il carattere conservatore; ma feci capire subito che non mi sarei prestato. Del resto è assurdo fare di Sonnino il rappresentante del conservatorismo; tempo fa io gli dissi: «Tu non sei un conservatore; e se ti dovessi definire direi che sei un anarchico».

GIOLITTI

27 gennaio 1917 ,

Giolitti è venuto a passare l'inverno a Roma come d'abitudine. Andando a trovarlo lo metto al corrente della idea della grande offensiva al nostro fronte, e della ostilità di Sonnino.

Mi risponde: — Pare impossibile, ma io sono dell'opinione di Sonnino. Finora, al nostro fronte, visibilmente non si sono ottenuti che assai magri risultati; e se domani si avesse un vero successo, si direbbe che l'Italia non è riuscita a fare nulla sino a che non sono venuti gli inglesi. Non abbiamo bisogno di uomini, con oltre tre milioni sotto le armi; una sola divisione a Torino ne conta cinquantamila. Non se ne fa nulla; non vengono nemmeno istruiti e si vedono sempre in giro per la città, come gente sperduta, che non sa cosa fare....

Per la situazione interna depreca una nuova crisi, perché ciò che avviene nel Parlamento si ripercote sul paese. Del resto bisognerebbe ricostituire il Ministero su la stessa base, non essendo concepibile che si formi un governo di partito, a meno di un colpo di Stato. Se è vero che Salandra intriga, si sbaglia; il suo ritorno sarebbe un disastro nazionale, perché provocherebbe guai e ne abbiamo già abbastanza. Il governo attuale arriva un po' in ritardo coi provvedimenti; ma quello di prima non aveva previsto né provvisto a nulla. Non avere negoziati né prestiti né rifornimenti, mettendoci così alla mercè degli altri, è stata una colpa che nessuno può assolvere, e che non si spiega che con l'assurda presunzione che la guerra non sarebbe durata che qualche mese. Perché era evidente il nostro diritto di chiedere quello di cui mancavamo, specie quattrini all'Inghilterra, poiché noi portavamo uomini di cui gli alleati avevano bisogno. Non esigemmo patti chiari, ed ora ci prestano qualche cosa,

ma come al Monte di Pietà, contro pegno, obbligandoci ad esportare le nostre riserve auree, di cui non abbiamo abbondanza.

Venendo a parlare della guerra in generale, lascia vedere la solita diffidenza verso la Russia. Gli pare che si sia mostrata impotente per gli avvenimenti di Rumenia, e che le continue sue crisi di governo siano un segno di grave disagio. La Russia si trova più bloccata della Germania, ed inoltre soffre per la deficienza delle comunicazioni interne. La sua potenzialità industriale pel rifornimento di armi e munizioni è mediocre; ufficiali russi che visitavano le officine Ansaldo dichiaravano a mio figlio che la Russia produce meno di noi. I rifornimenti pel Mare Artico sono chiusi per l'inverno; e quelli per la transiberiana, lentissimi, immobilizzano un vagone due mesi per andata e ritorno. Altra deficienza russa è la scarsità delle classi da cui ricavare ufficiali. — Dubito assai — conclude — che la Russia possa fare qualcosa di serio nella prossima primavera. Non restano che il fronte nostro e quello occidentale. Credo che noi ci illuderemmo calcolando che i nemici possano essere ridotti per fame, avendo così vasti territori nemici da spogliare. Bisogna ottenere successi militari; non saranno assolutamente decisivi per imporre la pace, e pur troppo si dovrà venire ad una pace negoziata; e qui nasceranno le difficoltà. Amici miei che sono stati in Francia mi dicono che vi si parla di noi peggio che quando eravamo nemici; e la Francia non cederà o rinuncerà per conto suo a un metro di territorio anche se con quello assicurasse a noi una provincia.

E bisognerà venire ad una soluzione presto. Noi non siamo in condizione di affrontare un terzo anno di guerra; e non credo che Russia e Francia possano pure tirare avanti per un pezzo. Bisogna dunque fare un grande sforzo, per ottenere successi che ci permettano di negoziare vantaggiosamente la pace.

Gli domando: — È vero che Ella, a proposito delle iniziative di Wilson, ha detto che il momento della pace non è venuto ancora?

Risponde vivacemente: — Io non ho detto questo! Ho detto che l'Italia non deve fare appocchi per una pace separata; ma io m'auguro che l'iniziativa di Wilson abbia successo, ad evitare una catastrofe generale.

— Non le pare che Wilson abbia idee un poco professorali?
— Ma che professore d'Egitto! Wilson non è un imbecille; e se si è arrischiato deve avere delle carte in mano; ed essere sicuro, oltre dell'appoggio della Germania, di quello di una delle Potenze dell'Intesa, forse la Russia, che non ne può più. E forse egli ha anche delle mire nell'avvenire, pel suo paese; a cui farebbe comodo di avere con sé la Russia contro il Giappone e l'Inghilterra, per la sua politica nel Pacifico e in Asia. E noi dobbiamo cogliere ogni onorevole e vantaggiosa occasione per uscire dall'impaccio pericolosissimo in cui ci siamo cacciati. Osservandogli io che i fatti gli hanno dato ragione su un punto, e che ad ogni modo il nostro intervento doveva essere ritardato, ribatte:
— Non doveva affatto avere luogo, né allora né poi. Se non fossimo intervenuti oggi godremmo di una situazione finanziaria di primo ordine, perché con la nostra capacità industriale e commerciale ci saremmo divisi con l'America i profitti della guerra. E ci troveremmo con tre milioni di soldati, forti e ricchi, quando gli altri sono ormai esausti, e al momento opportuno potremmo intervenire, d'accordo con gli Stati Uniti, per la pace, imponendo la nostra volontà e provvedendo anche ai nostri interessi.

BISSOLATI

28 marzo 1917 ,

Vedo Bissolati che è ritornato da un suo viaggio sul fronte anglo-francese ed a Londra.

Mi dice che le sue impressioni sono ottime. I francesi sono decisi a finirla quest'anno; ed i soldati inglesi sono magnifici per le loro qualità atletiche e pel loro sentimento pugnace. Sono gente padrona del proprio corpo; il che significa che sono padroni anche della propria anima. L'armamento inglese è formidabile; sovra soli cinque chilometri ho contati quindici cannoni di grosso calibro; ed il resto è in proporzione.

Passando alla situazione politica mi dice che in certi ambienti francesi, soprattutto clericali, ci sarebbe una certa propensione

al salvataggio dell'Austria;¹ è lavoro del Vaticano, che pure ha cercato di fare qualcosa in Inghilterra in tale senso. Ma si può essere sicuri di Briand e di Lloyd George. Questi è decisamente antiaustriaco, e mi ha espresso il suo sentimento dicendomi:

— Io penso con Gladstone che dove ha messo mano l'Austria ha fatto sempre del male, e che la sua influenza sulla politica europea è nefasta.

Gli ho chiesto informazioni sullo scopo principale della sua missione; cioè sull'eventuale concorso inglese in Italia. Mi ha risposto: — Lloyd George mi ha confidato che a Roma egli ebbe l'impressione che le sue idee in proposito fossero accolte con freddezza, specie da Sonnino. Io ho smentito, ed allora egli mi ha invitato a prendere parte ad una seduta del Comitato di guerra. Ci sono stato, ed ho dovuto constatare quanta e quale sia l'ignoranza inglese delle cose nostre; v'era qualcuno che non sapeva bene dove fosse il Trentino. Io ho parlato con grande decisione e risolutezza, cercando anche d'impaurirli. Ho detto che se una grande offensiva contro di noi riuscisse e gli austro-tedeschi scendessero nel Veneto e nella Lombardia, l'Italia non resisterebbe moralmente nemmeno una settimana. Sono rimasti impressionati; e si è deciso che Robertson venga in Italia ad affiatarsi con Cadorna.

Per l'aspetto politico mi ha detto che alla accoglienza molto

1 In Austria, dopo la morte di Francesco Giuseppe il 21 novembre 1916, era salito al trono l'arciduca Carlo, che manifestò sin dall'inizio il proposito di affrettare per quanto possibile la fine della guerra. Cercò nel contempo di usare metodi di governo liberali, e promosse vasti mutamenti nelle alte cariche politiche e militari dell'Impero: Burian fu sostituito al ministero degli Esteri nel dicembre '16, dal ceco Czernin; Conrad, nel febbraio 1917 dal generale Arz; e Tisza nel maggio 1917. Trattative per la conclusione della pace furono immediatamente avviate, soprattutto per il tramite del principe Sisto di Borbone, cognato dell'imperatore e combattente nell'esercito belga, che era già entrato in rapporto con gli ambienti dirigenti francesi (tra gli altri J. Cambon, Poincaré, Briand). Esse si protrassero per tutta la metà del '17, senza giungere ad alcuna conclusione per ragioni molteplici: la difficoltà dell'Austria-Ungheria ad una pace separata dalla Germania, e l'impossibilità d'altra parte d'orientare la politica tedesca; l'intransigenza dell'Italia rispetto a eventuali modifiche delle condizioni stabilite nel patto di Londra, che erano le più ostiche per l'Austria (specialmente Trieste) —? come risultò al convegno di S. Giovanni di Moriana, in seguito agli accenni che vennero fatti in proposito da francesi ed inglesi; le nuove speranze degl'Imperi centrali in seguito alla situazione russa (la convenzione austro-tedesca di Kreuznach del maggio '17 riprendeva le idee di una pace vittoriosa con fini espansionistici, sia pur limitati al fronte est e ai Balcani).

cordiale che gli fu fatta aveva concorso indubbiamente il fatto che egli rappresentava per l'Italia il sentimento ed il pensiero democratico, distinto da quelle tendenze imperialiste ad oltranza, delle cui manifestazioni in Italia gli inglesi sono alquanto preoccupati. Gli ho chiesto se partendo si era affiatato con Sonnino. Mi ha risposto: — Prima di partire visitai Boselli e volli parlare anche con Sonnino, sia per ragioni di buona educazione, sia perché non accadesse che io dicessi qualcosa in contrasto con quanto egli stia facendo. Così dopo un Consiglio dei ministri cercai di parlargli, ma non riuscii a cavargli niente. E non avvertì nemmeno i nostri ambasciatori a Parigi e Londra della mia andata.

CADORNA

Roma, 29 marzo 1917 ,

Comincia col dirmi: — Sono venuto a quietare un poco le paure fantastiche che si sono messe in giro nelle ultime settimane. Non è tanto il Governo, dove anzi ho trovato gli animi sereni; ma la Camera è un semenzaio di chiacchiere allarmiste. Naturalmente i nemici, che hanno qui fior di spie, ne fanno prò; ed ultimamente, sui giornali tedeschi ed austriaci, ho letto articoli dove si parla dello spavento dell'Italia alla idea di una offensiva tedesca.

— E lei la ritiene probabile?

— Non è impossibile; ma probabile non direi. Vi stanno contro ragioni d'ogni genere, anche politiche. La Germania deve pensarci due volte, prima di tentare contro noi un colpo che le tirerebbe addosso l'odio degli italiani, da aggiungersi a quello che si è guadagnato da per tutto; mentre qui conserva ancora tanti amici, palesi alcuni, ma i più segreti. Poi ci sono gli eventi di Russia ¹ che pure per ragioni politiche possono richiamare

¹ La situazione interna russa precipitò ai primi di marzo del 1917. Mentre s'intensificavano a Pietrogrado le sollevazioni popolari, lo zar non accoglieva la richiesta, sostenuta anche da elementi moderati, e da alcuni fra i migliori generali, di nominare un nuovo governo, al posto di quello screditato ed inviso diretto da Galitzin, con Protopopoff agl'Interni. Egli tentò anzi di prorogare la Duma, che rifiutò di sciogliersi e dichiarò che avrebbe seduto in permanenza, mentre i soldati fraternizzavano con la folla. Il 15 marzo lo zar fu persuaso a firmare un atto di abdicazione in favore del fratello granduca Michele, a sua volta costretto,

la sua attenzione da quella parte; perché l'avvento di una Russia democratica alle sue spalle non può a meno di preoccuparla, per ragioni conservatrici e dinastiche. E poi, è essa veramente ancora in grado di prendere una nuova iniziativa, di gettarsi in una nuova avventura; esponendosi anche ad uno scacco militare, tanto più grave per le ripercussioni sulla stessa sua opinione pubblica, educata a disprezzare gli italiani?

Ad ogni modo, per stare ai fatti, finora non ci sono tracce di una tale iniziativa. Nel Tirolo sono stati condotti avanti grandi lavori logistici, come a preparare una offensiva; ma nuove truppe non sono apparse. E sul nostro fronte non c'è nessun corpo tedesco, nemmeno ausiliare.

— E quali forze Ella crede che il nemico potrebbe raccogliere contro di noi?

— Gli austriaci hanno oggi, sul nostro fronte, trentotto divisioni; e potrebbero racimolarne sul fronte orientale, sostituendole con forze tedesche e di altri alleati, altre dodici. I tedeschi stanno allestendo all'interno quindici nuove divisioni; è l'ultima loro riserva. Accorciando il fronte d'occidente e ponendosi colà su la difensiva, potrebbero raccogliere da dieci a quindici divisioni. Tutt'assieme il nemico potrebbe portare contro noi fra settantacinque ed ottanta divisioni, correndo però l'alea di rimanere scoperti su gli altri fronti nel caso di un disastro.

anche dietro la spinta dei soviet, ormai in via di costituzione, a subordinare la sua accettazione alle decisioni di un'assemblea costituente. Era la fine della monarchia. Il governo provvisorio, diretto dal principe Lvov, con il capo dei cadetti Miljukof agli Esteri, il socialista Kerenski alla Giustizia, e Guckov ex-ottobrista, alla Guerra e Marina, manifestò la sua intenzione di continuare la guerra «sino alla fine, senza tregua e debolezza» (17 marzo). La Germania, dal canto suo, colse subito l'occasione per avanzare offerte di pace separata: il 30 marzo Bethmann-Hollweg condannò «le tragiche colpe» dello zarismo, e affermò il desiderio «di ritornare al più presto a vivere in pace col popolo russo, in una pace fondata su basi onorevoli per entrambe le parti». Nonostante che il 9 aprile il governo russo specificasse i suoi scopi di guerra (scomposizione dell'Austria-Ungheria nei suoi elementi nazionali, liquidazione della Turchia europea, attribuzione alla Russia degli Stretti e di Costantinopoli, liberazione degli armeni, ecc.), cui si contrapponeva del resto la formula del soviet di Pietrogrado della pace «senza annessioni né indennità» (13 aprile), il 15 aprile anche l'Austria offriva la pace. Intanto in Russia, il 18 maggio, dopo le dimissioni di Guckov e Miljukof, veniva formato un nuovo governo, con larga partecipazione dei socialisti, che avanzava formalmente la proposta di una revisione dei fini di guerra dell'Intesa, anche per fronteggiare la tendenza alla pace immediata largamente diffusa, e sostenuta dallo stesso Lenin, rientrato in Russia dall'aprile.

— E noi che cosa potremmo opporre?

— Nell'annata abbiamo creati altri 146 battaglioni; ne abbiamo così in tutto 754. Sono sessantacinque divisioni di fanteria, ognuna più potente delle nemiche; ma per l'artiglieria non ne abbiamo che cinquanta, coi duemila cannoni da campagna di cui disponiamo. Quest'anno, ad ogni modo, il nostro esercito è ben altra cosa dell'anno scorso. Abbiamo dodici divisioni in più; duemila e quattrocento medi e grossi calibri invece di millecento; duemila bombarde invece di ottocento. Entrammo in campagna con due mitragliatrici per reggimento; oggi sono venticinque, senza contare le leggere. I comandi sono assai migliorati; non ci sono più che due o tre generali da sostituire. Ho esonerato giorni sono il generale S... L'andai a trovare sul Cengio, ed avendogli chiesto delle difese sul monte Pau, su cui avrebbe dovuto ripiegare perché il Cengio non è che una posizione avanzata, mi rispose di non conoscerle perché erano state preparate dal Comando dell'Armata! È il vecchio vizio burocratico: sono certo che costui avrà sudato dodici ore al giorno su le carte dell'ufficio; e non aveva pensato di rendersi conto della situazione del Pau, che era una delle sue responsabilità maggiori! Anche il morale dell'esercito è oggi assai più saldo; e i lavori di difesa sono formidabili.

— Così Ella si sente tranquillo?

— Certamente. Ma badiamo; se si trattasse di cosa mia non avrei la menoma preoccupazione; ma trattandosi delle fortune del paese, io cerco di avere nelle mani tutti gli atout possibili; ed è qui che viene fuori la questione da Lei trattata nel suo articolò di iersera....

— Lei lo approva?

— Cordialmente ed assolutamente. E del problema di una eventuale offensiva nemica, che Lei ha fatto bene di porre così apertamente e francamente, io mi sono sempre occupato, sino dal principio. Me ne occupai già quando in Francia c'era ancora al comando Joffre; ed una Commissione mista di ufficiali italiani e francesi hanno già fatti gli studi e stabilite le disposizioni per qualunque evento; tanto pel caso, ormai da scartarsi, di un tentativo d'invasione per la Svizzera; quanto per una eventuale rottura del fronte nel Trentino o nel Carso, per accorrere sul Tagliamento. Quando andò al comando Nivelles tornai alla carica,

durante la sua visita al fronte nostro.' Ma il Nivelles è il prototipo dello chauviniste francese, che vuole la gloria della soluzione del conflitto sui campi di Francia. Ed è uomo leggero e superficiale. Egli insisteva nel concetto che, nel caso di un grande attacco austro-tedesco contro di noi, gli alleati avrebbero risposto con una grande pressione sul fronte occidentale. Gli ho replicato che un tale appoggio indiretto non avrebbe che assai scarsa efficacia. Le cose andavano diversamente nella antica guerra manovrata, dove una vittoria su un fronte, per gli effetti disastrosi che poteva avere sul nemico, aprendone magari il paese all'invasione, si ripercoteva immediatamente su tutti gli altri. Ma la cosa è ben diversa con una guerra così lenta come la moderna; perché il nemico, mentre conduce a fondo una sua offensiva da una parte, può sostenere a lungo la pressione nemica su un'altra. E più tardi, quando cominciò una ritirata parziale dei tedeschi in Francia,² io mandai al Nivelles un memoriale, dove osservavo che i tedeschi, ritirandosi a sezioni di dieci a quindici chilometri, in terra nemica, facevano perdere agli alleati almeno un mese ogni volta per mettersi in condizione di riprendere la pressione; e con questo sistema avrebbero guadagnato tutto il tempo necessario per condurre a fondo la loro offensiva altrove. A questo memoriale il Nivelles rispose in termini vaghi; ed allora io, approfittando della venuta in Italia del Robertson, provocata dalla visita di Bissolati a Londra, esigevo che anche il comando francese fosse rappresentato alla nostra Conferenza. Mandarono il generale Vignaud, capo di Stato Maggiore di Foch,³ il quale si tenne su le generali; e quando io gli ricordai

1 La visita avvenne ai primi di febbraio.

2 Allo scopo di creare una linea di difesa adeguata, il nuovo capo di stato maggiore tedesco Hindenburg non esitò ad ordinare un arretramento notevole, 'compiuto in tappe successive entro il 21 marzo, cui corrispondeva la completa distruzione del terreno abbandonato, in modo da impedire al nemico un'immediata pressione. La nuova linea, detta poi appunto linea di Hindenburg, lunga oltre cento chilometri, si estendeva tra Arras, San Quintino e La Fere, ed aveva innanzi una zona devastata di una profondità media di 30 chilometri.

3 Ferdinand Foch (1851-1929). Nell'autunno del '14 fu generale aggiunto al generalissimo Joffre; nel '15 ebbe il comando delle armate francesi a nord dell'Oise, e successivamente il comando delle armate francesi nell'offensiva della Somme. Esonerato nel luglio 1916, fu poi richiamato come capo di stato maggiore a disposizione del ministro, senza comando diretto, nella primavera del '17. Nel marzo '18 assunse il comando unico delle forze franco-inglesi, che mantenne fino alla fine della guerra.

le decisioni già prese sulla creazione di una massa di manovra da spingersi dove fosse bisogno, il Vignaud rispose che allora non esisteva ancora il «Comité de guerre»;¹ e questo serve a mostrare che cosa concludano questi cosiddetti Comitati! Quanto al Robertson, è persona molto cordiale, ma un testone, che divaga sempre; ed ho dovuto sudare sette camicie per tenerlo o rimetterlo in carreggiata. E glie le ho cantate chiare. Gli ho detto, a lui e all'altro: «Avanti tutto dovete considerare che il nostro fronte, con le sue sessantacinque divisioni e i suoi cinquemila cannoni, è il meno forte, in confronto sia a quello anglo-francese con le sue 180 divisioni e ventimila cannoni; e a quello russo con la sua profondità e difficoltà logistiche per una invasione. E in secondo luogo che il nemico sa di strategia; sa cioè che le grandi masse si devono impegnare sul punto ove si vuole agire; e se riuscisse così a colpire l'Italia, verrebbe poi la volta degli altri, ad uno ad uno. E dovete pure prendere in considerazione la speciale situazione politica dell'Italia. Aggrediti, voi avete per forza avuta l'unanimità per la guerra. In Italia invece vi era un forte partito che non la voleva. Ora, se il nemico dovesse invadere il Veneto, il ministero nazionale sarebbe travolto, e verrebbero al potere gli avversari, per concludere una pace separata. Poi verrebbe la vostra volta. Est ce que cela vous convient?» Di questo mio ragionamento io ho dato contezza stamane al Consiglio dei ministri, presenti il Re, Boselli, Sonnino, Orlando, Bissolati e i due ministri della guerra e della marina. Tutti l'hanno approvato, e il Re ha detto: «Ella ha fatta la precisa fotografia della situazione».

— E quale era stato l'effetto del suo discorso su Robertson e sul francese?

— Il Vignaud evidentemente non poteva compromettersi, e il Robertson è già compromesso con Nivelles; francesi e inglesi sono strettamente uniti e non sanno considerare la situazione nostra. Ad ogni modo si è venuti a questa conclusione: che i comandanti dei due eserciti inglese e francese

1 Il comitato di guerra francese venne costituito, su iniziativa di Briand, nel dicembre del '16. Ad esso partecipavano i ministri della Guerra, Marina, Armi e Munizioni, Finanze.

ottengano, traverso il Comitato di guerra, l'autorità di decisione immediata, quando si presenti la necessità, e dietro mia richiesta. Perché non ci sarebbe allora tempo a consultazioni. Io ho ricordato loro il famoso bollettino di Napoleone alla vigilia della battaglia di Vienna; nel quale annunciando che i nemici stavano tenendo grandi consigli di guerra, soggiungeva: «Pendant la grande Armée marche...».

— E questo sarà sufficiente? Non le nascondo che io, da semplice profano, amerei vedere, fra gli studi che Ella mi dice già compiuti e l'eventuale necessità di attuazione, qualche cosa d'intermedio, un principio di preparazione completa.

— Non ce ne è bisogno; basterà che al momento necessario le decisioni siano subito prese. Con le disposizioni ora stabilite potrebbero arrivare quarantotto treni al giorno; ed è quanto basta. Io ho pure fatta loro presente la nostra infelice situazione strategica, che mi obbliga di tenere una grossa massa di riserva fra Treviso e Vicenza, indebolendo il fronte. Ma, le ripeto, tutto questo è fatto per eccesso di precauzione; perché, per conto mio, mi sento assolutamente tranquillo. Per darmi una vera preoccupazione, gli austro-tedeschi dovrebbero attaccarci con forze almeno una volta e mezza superiori alle nostre; e non credo possano raccogliercle, senza esporsi a gravissimi rischi su altri punti.

— E su quali punti ci potrebbe essere un attacco a fondo contro di noi?

— Non vi sono che due punti: gli Altipiani e l'Isonzo; ed in entrambi le opere di fortificazione preparate sono poderose. Per agire sugli Altipiani dovrebbero prendere la Val Sugana, ed avrebbero un bel da fare, coi suoi tre ordini di difese. Dall'altra parte dovrebbero cominciare col prendere il Pasubio, per trovarsi immediatamente esposti a masse di nostra artiglieria. E scendendo pel passo di Buole si troverebbero di fronte la linea di Novegno. Dal lato delle Giudicarle non vi è che una sola strada, senza allacciamenti, e che li condurrebbe traverso ad una montagna aspra, davanti alle nostre difese del Lago di Idro; ci vorrebbero dei mesi. Mentre parliamo viene Capei Cure,¹ che lo invita per domani dall'ambasciatore inglese Rennell Rodd. Cadorna mi dice:—

1 — Era l'addetto commerciale inglese.

Ripeterò a lui quello che ho già detto al Robertson, chiaro e tondo. — Si riparla del famoso progetto inglese di cooperazione al nostro fronte. Non se ne è fatto nulla. Anche dei trecento cannoni promessi non se ne è visto uno solo; il fronte francese continua ad inghiottire tutto. L'Inghilterra disperde i suoi sforzi da per tutto, perfino nella Mesopotamia e nell'Africa centrale;¹ per cogliere frutti che cadrebbero di per se stessi quando si avesse vinto in Europa.

— Temo — dico io alla chiusa della conversazione — che con questi metodi ci avviamo a prolungare la guerra anche al '18

— Lo temo anch'io — risponde Cadorna. — E chi sa come se la caverà il povero Carcano, se dobbiamo spendere altri venti miliardi.

ORLANDO

12 aprile 1917 ,

Mi dice degli sforzi che la Germania fa sottomano per la pace; con l'idea di poterla meglio negoziare mentre militarmente è ancora fortissima e, almeno in apparenza, vittoriosa. Anche l'Austria tenta approcci, magari dandosi l'aria di agire indipendentemente dalla Germania ed anche contro; così il Ministro austriaco a Berna, Metzer, è venuto in contatto con l'ex-ambasciatore inglese a Vienna,² dichiarando che l'Austria poteva diventare nel futuro un baluardo contro la Germania. All'osservazione che la pace negoziata non era facile, aveva risposto che ci si poteva intendere. Per noi ha detto che l'Austria era disposta a concessioni nel Trentino; ed alla domanda quali fossero le intenzioni per Trieste, della quale la Germania fa questione propria, aveva risposto che la Germania non stava meglio dell'Austria, e che doveva ragionare.

- 1 La campagna di Mesopotamia (collegata all'avanzata russa in Armenia) diede agli Inglesi il dominio dello Sciat-el-Arab e dell'Iraq. Nel febbraio del '17 anche Kut-el-Amara, evacuata nel maggio 1916, fu ripresa; nel marzo venne occupata Bagdad, e in aprile Samara, capolinea settentrionale della ferrovia di Bagdad. In Africa, intanto, le colonie tedesche cadevano ad una ad una in mano di francesi, inglesi e belgi; solo presso il lago Tanganika le forze tedesche continuavano ad opporre una relativa resistenza.
- 2 Ambasciatore inglese a Vienna nel 1913-14 fu Sir William Bunsen. Sempre nel marzo, su consiglio di Metzer, fu inviato a Ginevra Mensdorff, ex-ambasciatore austriaco a Londra, per abboccarsi con un emissario francese che poi non si presentò, perché a Parigi probabilmente si preferiva proseguire le trattative per il tramite del principe Sisto.

Poi, con l'intervento americano tutto è caduto.¹

La Germania continua pure a fare pressioni sul Vaticano; ma al messo che me ne parlava, io ho risposto: — Dite a Sua Santità, perché egli è amico degli Imperi Centrali, che l'unico buon consiglio che può dare loro è di tralasciare gli intrighi per una pace separata, e di mettersi su la via maestra. — Venendo alla situazione militare, ha osservato che gli alleati hanno nelle loro mani parecchie carte; ma la Germania ne ha una formidabile, e sono i sottomarini. Nella prima settimana di aprile gli affondamenti sono stati assai gravi; è una tempesta.

Per la situazione interna, tentativi sono stati fatti a Torino ed in Liguria, con evidente sostrato politico; ma i capi socialisti sono intervenuti, sconsigliando e raffrenando. In altri punti sono affari di donne, causa gli approvvigionamenti. L'Inghilterra comprende la questione del carbone, ma pel grano non si rende conto.

TITTONI

8 maggio 1917 ,

È della mia opinione, e cioè che prima degli avvenimenti russi si poteva sperare che la guerra finisse nell'anno; oggi bisogna rassegnarsi ad un possibile prolungamento al 18. La situazione interna è ancora abbastanza buona; ma qua e là vi sono dei segni preoccupanti di stanchezza. Si comincia ad agitarsi per ragioni economiche, poi si scivola all'agitazione politica. Bisogna assolutamente ottenere di più pel carbone e pel grano. Si deve deprecare qualunque agitazione parlamentare; ma il governo d'altra parte non dovrebbe trascurare troppo il Parlamento,

1 I contrasti fra Germania e Stati Uniti per la guerra sottomarina, che la prima esercitava anche come rappresaglia contro il blocco navale britannico, cominciarono ben presto. Nel maggio 1916 il governo tedesco, però, di fronte alle proteste americane, s'impegnò a non affondare piroscafi mercantili senza preavviso e a provvedere al salvataggio delle vite umane. Subordinò tuttavia l'impegno all'allentamento del blocco. Agli inizi del 1917, gli alti dirigenti militari tedeschi giudicarono però inevitabile il ricorso alla guerra sottomarina ad oltranza, con cui si riteneva di poter ottenere entro pochi mesi un successo risolutivo. La rottura delle relazioni tra Stati Uniti e Germania avvenne il 3 febbraio, e il 7 aprile fu dichiarata la guerra.

che è messo in una situazione umiliante. Quando noi uomini parlamentari ci troviamo coi nostri colleghi inglesi e francesi ci sentiamo assai imbarazzati; essi sono al corrente di tutto e noi non sappiamo nulla. È assolutamente necessario, anche per ragioni superiori, che il Parlamento condivida la responsabilità degli avvenimenti; e per arrivare a questo bisogna tenerlo al corrente, convocandolo in Comitato segreto,¹ come si fa in Francia. Si fa l'obbiezione che i deputati chiacchierano; ma già chiacchierano lo stesso, a vanvera, il che è peggio.

Si lagna della diffidenza che Sonnino mostra verso tutti; della sua incapacità ad usare gli uomini, anche quelli di cui si sa potrebbero rendere dei servizi. Così ho saputo da Boselli che vuole tenermi in disparte, temendo che io gli mini la sua posizione. Allora ho presa la strada maestra, e sono andato da lui per assicurarlo che ero lontanissimo dalla idea di prendere la responsabilità della situazione, pure riservandomi la mia libertà di critica ed azione. L'equivoco pare si sia dissipato; ma egli si guarda bene dall'affidarmi qualunque missione, o di manifestarmi il suo pensiero.

SONNINO

15 maggio 1917 ,

Osservandogli che egli ha fama di non rispondere, gli dico che non gli farò delle domande; limitandomi a chiedergli la sua impressione su la situazione generale.

— Ciò che ora ci preoccupa sono le cose di Russia. Ma poco se ne può dire, perché siamo davanti ad un quadro che si muove e muta ad ogni momento. Ieri, con le dimissioni di Guchkov² le cose avevano presa una piega inquietante; era uomo di destra, un ottobrista,

- 1 La Camera (ed anche il Senato) si riunì poi in comitato segreto nel giugno del '17, mentre per l'innanzi il governo aveva respinto simili proposte di convocazione (così nel giugno e nel dicembre 1916).
- 2 Alexandr Ivanovic Guchkov (1862-1936). Partecipò alla stesura del manifesto del 17 ottobre 1905, da cui derivò il partito degli ottobristi mirante alla pacificazione tra i poteri tradizionali e la società russa. Tra il 1906 e il 1911 appoggiò la politica di Stoljpin, che tendeva ad evitare un'esplosione rivoluzionaria, ma si oppose ad ogni violazione dei diritti della Duma. Durante la guerra mondiale fu plenipotenziario della Croce Rossa; in seguito, presidente dei comitati d'approvvigionamento. Nel febbraio '17, si recò a Pskov, per convincere lo zar a firmare l'atto di abdicazione. Ministro

e si capisce la sua repugnanza a tirare avanti in quell'anarchia che domina a Pietrogrado. Oggi però c'è il comunicato degli operai,¹ che mostra che essi cominciano a capire che non bisogna scherzare troppo. Ma che cosa sarà domani? Ad ogni modo ciò che è accaduto è doloroso, per la paralisi che implica dal lato militare. Non si fanno una guerra ed una rivoluzione insieme; non siamo più ai tempi della rivoluzione francese quando gli eserciti si potevano improvvisare. Oggi l'esercito è un meccanismo colossale, al cui funzionamento è necessaria la più stretta disciplina sociale. Non temo una pace separata; ma per un pezzo non potremo calcolare su una cooperazione russa attiva; con la conseguenza che il nemico riprende animo e può accumulare le sue riserve per l'offesa e la difesa su gli altri fronti.

Gli domando se col vecchio regime non cominciasse a profilarsi la minaccia di una defezione. Risponde: — Non credo: Sturmer² e Protopopoff³ hanno certo prestato orecchio a proposte tedesche; ma senza conseguenza. Lo Czar poi era poco intelligente, o piuttosto debole; ma assolutamente onesto.

Passando a parlare della battaglia di Francia⁴ osserva che ormai siamo ad una stasi. La Francia non può sacrificare troppi

della Guerra e Marina nel primo governo provvisorio, volle mantenere una severa disciplina tra le truppe: costretto ad annullare molte delle norme più rigide e a legalizzare le organizzazioni dei soldati, si dimise il 13 maggio. Dovette poi fuggire all'estero.

1. Il 14 maggio, il comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado approvò a maggioranza la partecipazione al nuovo governo (vedi la nota 1 a p. 112).
2. Boris Vladimirovic Sturmer (1848-1917). Divenne presidente del consiglio nel febbraio 1916 per volere dello zar; tra marzo e luglio tenne anche il ministero degli Interni e, dopo il ritiro di Sazonoff, diresse il ministero degli Esteri. Fu costretto a dimettersi nel novembre del '16; fu incarcerato nella primavera del '17 e morì nel settembre dello stesso anno.
3. Alexander Dmitrievic Protopopoff (1864-1918) fu ministro degli Interni con Sturmer. Mantenne poi la sua carica anche dopo le dimissioni di questi sino al dodici marzo 1917, quando, a rivoluzione ormai iniziata, si consegnò alla Duma. Fu giustiziato nel settembre del '18.
4. Il piano d'operazioni delle forze anglo-francesi fu basato sulle idee di Nivelle, sempre convinto della possibilità di sfondare il fronte tedesco. Il 9 aprile gli inglesi iniziarono l'attacco nella zona di Arras; il 16 i francesi, ritardati dal maltempo, nel settore dell'Aisne e della Champagne. Il 21 aprile l'offensiva, che aveva portato, a prezzo di dure perdite, solo a limitati progressi, fu sospesa (il che sanzionò il fallimento delle idee di Nivelle); riprese poi, con piani immutati, ai primi di maggio. Il successo parziale ottenuto a Craonne rese più facile al governo la sostituzione di Nivelle con Pétain, mentre Foch era nominato capo di stato maggior generale.

uomini; e pare che il modo con cui da Nivelles fu condotta la battaglia di Craonne abbia dato perdite che hanno impressionato e condotto all'arresto. Gli inglesi continuano; ma se i francesi non riprendono, dovranno fermarsi essi pure.

— E la situazione interna?

— Ci sono qua e là segni di stanchezza e di malessere; la guerra è lunga e pesa. Pur troppo bisogna prepararsi a vederla prolungarsi all'anno prossimo; e provvedere pel grano e pel carbone. Pel grano pare si possa raggiungere il raccolto, e potremo per un po' di tempo essere tranquilli. Ma pel carbone non c'è raccolto; e la quantità disponibile diminuisce ogni giorno. Per questo Orlando, come capo della Commissione dei consumi, si è recato a Londra.

Possiamo consolarci pensando che i nemici non stanno certo meglio, specie l'Austria; ed il lavoro affannoso che essi menano per la pace, ricorrendo a tutti i mezzi ed a tutti gli intermediari, compresi i socialisti, ne è un chiaro segno. Ma che siano presso alla catastrofe non si può dire. Pur troppo, di due cose che costituiscono elementi capitali per la guerra, ferro e carbone, hanno abbondanza. Molto potrà dipendere dal raccolto; e se fosse cattivo, tale da mostrare l'impossibilità di raggiungere il raccolto del 1916, si potrebbe avere la causa determinante della crisi.

Contro il passivo della rivoluzione russa va messo l'attivo dell'intervento americano; la cui importanza è decisiva; ma ci vorrà del tempo prima che faccia sentire tutti i suoi effetti. Quelli finanziari, importantissimi, si sono sentiti subito; abbiamo potuto pagare, perché ormai non era più questione di comprar caro, ma di non poter pagare affatto. L'aiuto degli approvvigionamenti, che richiede l'organizzazione di una flotta, verrà più lentamente, e più lontano ancora è l'aiuto militare....

Ricordandomi le osservazioni di Tittoni gli ho chiesto che pensasse della situazione parlamentare.

— Ah, di quella non mi occupo affatto. Non ci mancherebbe altro. Sono già inchiodato al tavolino quindici ore al giorno con le cose della guerra; pensi se posso mettermi a fare anche politica interna....

— Mi permetta una domanda. Ella sa che la Camera vorrebbe essere tenuta al corrente di tutto mediante sedute segrete, come si fa in Francia....

— Ed in Francia, se potessero, se ne disfarebbero di queste sedute segrete, che sono una peste. È traverso ad esse che tutto ciò che dovrebbe essere tenuto segreto, e si stabilisce di tenere segreto,

viene fuori sulla piazza arrivando sino al nemico....

— A proposito, Ella avrà rilevati gli attacchi contro Lei del «Secolo» e del «Messaggero» e che paiono connessi con certe tendenze francesi.

— So di queste connessioni. È la questione della Dalmazia e la bega jugoslava.¹ Ma la campagna dei sottomarini ha mostrato più che mai quale sarebbe la nostra situazione nell'Adriatico se l'altra sponda fosse in mano di un nemico.

Sonnino si esprime con forza su la campagna dei sottomarini, come espressione di una barbarie che chiama vendetta. — Ed ha Ella viste le giustificazioni che lo Stein,² il ministro della guerra tedesco, adduce per le devastazioni in Francia? È un documento terribile,³ che deve rimanere nella storia. Si dovrà

1 La questione dei rapporti italo-jugoslavi, compromessi dall'annessione della Dalmazia all'Italia, prevista dal patto di Londra, fu largamente discussa nell'opinione pubblica italiana ed europea. Essa era in sostanza connessa al problema della sopravvivenza o meno dell'Austria, minata ormai dai movimenti nazionali, e da questo punto di vista anche il patto di Londra, con la richiesta di territori vitali per la monarchia asburgica, ne favoriva indubbiamente lo sfasciamento (per quanto Sonnino vi si mostrasse personalmente contrario). Da qui, fra l'altro, traeva forza la tendenza ad un accordo dell'Italia con le altre nazionalità, destinate a succedere all'Austria. Espressione significativa di questo indirizzo fu il discorso di Cremona di Bissolati, dell'ottobre 1916, mentre le medesime tesi erano sostenute dalla stampa democratica e si veniva avvicinando ad esse anche il «Corriere della Sera». In Francia ed Inghilterra, dove pure erano vive le correnti austrofile, il problema fu sollevato anche per motivi diversi (freno all'espansionismo italiano, ecc.). Così ad esempio nell'ottobre del '16, fu inaugurata a Londra, sotto gli auspici di Lord Cromer, la «società serba di Gran Bretagna» allo scopo di sviluppare l'unione degli slavi del sud e di preparare la via ad un accordo tra essi e l'Italia, il che non poteva non rimettere in discussione il patto di Londra. Le proteste diplomatiche di Sonnino non ebbero effetto. L'interesse alla questione dell'opinione pubblica inglese andò anzi crescendo, soprattutto per opera del redattore di politica estera del «Times» W. Steed, convinto serbofilo.

2 Hermann von Stein (1854-1927). Ministro prussiano della Guerra dall'ottobre 1916, sin quando, nel '18, fu costretto alle dimissioni per la sua marcata ostilità nei confronti del sistema parlamentare.

3 In un'intervista del 14 maggio, Von Stein difendeva l'operato delle truppe tedesche durante l'arretramento della linea d'operazioni (vedi la nota 2 a p. 115) in questi termini: «... Noi, per salvare la vita anche di un solo soldato, non potevamo esitare a distruggere tutti gli alberi di frutta; e qui si trattava non di un soldato, ma di un'armata.... Oggi non stanno di fronte solo eserciti, ma popoli. Non si potevano lasciare ai nemici lavoratori per l'agricoltura e per le munizioni. Non trasportammo solo ragazze, ma tutta la popolazione atta al lavoro. Per la stessa ragione si presero tutti i metalli....».

intanto venire a qualunque rappresaglia, usando della nostra superiorità aerea, magari per incendiare i villaggi e le messi nemiche. Il povero Battelli¹ aveva fatta una importante invenzione, per determinare degli incendi inestinguibili, ed io l'avevo aiutato; ma poi è morto all'improvviso, e la cosa non ha avuto seguito, perché egli lavorava da solo, in segreto, senza collaboratori che ne fossero al corrente.

CORRADINI E VIGLIANI

18 maggio 1917 ,

Ho una lunga conversazione con Corradini, Capo di Gabinetto agli Interni,² e Vigliani,³ Direttore generale della polizia.

La situazione interna non è buona. Vi è un continuo serpeggiare di piccoli incendi, che si spengono, rimediando.

Il punto peggiore è Torino, dove vi sono 125 mila operai, in stato di effervescenza compressa, e fra essi alcuni nuclei pronti a tutto. Ad ogni momento sorgono questioni di lavoro e di salari, quantunque guadagnino forte; ed è forse l'essere troppo ben pasciuti che provoca l'effervescenza. La borghesia è allarmista. I capi socialisti, dopo le dimissioni di Barberis,⁴ lavorano a impedire scoppi, e sanno di essere tenuti d'occhio e seguiti da noi in ogni loro mossa. Nel resto del Piemonte niente, e così nella Liguria. Milano non è pericolosa; ma i villaggi all'intorno sono pessimi e le agitazioni muovono dalle

- 1 Angelo Battelli (1863-1916). Professore universitario di fisica, deputato repubblicano dal 1900 al 1909, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.
- 2 Camillo Corradini (1868-1928). Capo di gabinetto del ministero Orlando, particolarmente avversato dalle correnti interventiste più accese, fu costretto a dimettersi nel settembre del '17. Divenne sottosegretario agli Interni nel quinto ministero Giolitti. Deputato dal '19 al '24.
- 3 Giacomo Vigliani (1862-1942). Direttore generale della PS, si dimise con Corradini nel settembre del '17, in seguito ai fatti di Torino. Divenne senatore nel 1920.
- 4 Francesco Barberis (1864-1945). Si occupò attivamente del movimento socialista torinese. Guidò, dopo l'entrata in guerra, la frazione estremista, abbastanza numerosa nella città. Membro della direzione del partito, si dimise nel maggio 1917 per dissensi sull'azione da condurre per la fine della guerra. Dopo i fatti di Torino venne arrestato e condannato a 6 anni di reclusione. Nel 1919 fu eletto deputato.

parrocchie; ed abbiamo agito sul cardinal Ferrari¹ perché intervenisse. Nel Veneto, nell'Emilia sono cose di donne, e nascono quando si trovano riunite per ricevere i sussidi. È un fenomeno di stanchezza materiale e morale, a cui contribuiscono le lettere dalle trincee, perché la censura militare non le guarda abbastanza. La Toscana è molle e fiacca per ogni verso, e non c'è da temere. Nelle Marche e nell'Umbria non si è avuto nulla; ma il migliore di tutti, dal lato morale, è il Meridionale, eccetto qualche episodio da nulla a Napoli. L'irrequietezza insomma si manifesta nei centri proletari delle città e delle campagne, specie dove c'è l'organizzazione socialista o democattolica. Tutto dipende dagli approvvigionamenti, e pur troppo non c'è più carbone che per venti giorni.

Veniamo a parlare della missione Orlando a Londra per gli approvvigionamenti. Corradini mi dice che egli si era preparato magnificamente per potere sostenere le necessità dell'Italia; e meglio ancora aveva escogitato un metodo che ne imponesse finalmente la considerazione complessiva al governo inglese, che finora aveva tirato avanti provvedendo a caso e giorno per giorno. Così egli ha voluto: primo venire in contatto ed avere una discussione coi vari direttori tecnici (carbone, grano, trasporti) per metterli al corrente delle condizioni e dei bisogni dell'Italia; secondo discussione coi ministri, uno per uno; ed infine discussione politica.

Il programma si è svolto benissimo, e finalmente in Inghilterra hanno una idea precisa e completa della situazione nostra, che prima mancava. Le dolenti note sono cominciate quando si è venuto ai rimedi. Pareva da prima un disastro; ma poi a forza di studiare e di concessioni particolari si è arrivati a tracciare il programma concreto.

PLANTA

22 maggio 1917 ,

Incontro il ministro svizzero, signor Pianta, che è stato a casa sua una quindicina di giorni venendo in contatto con ogni sorta di tedeschi e di svizzeri reduci dalla Germania.

1 Andrea Ferrari (1850-1921). Fu creato cardinale nel 1894. Fu arcivescovo di Milano da allora sino alla morte.

Mi dice che non si può aspettare una catastrofe pel vettovagliamento. Le cose erano gravissime un mese o due fa, perché le statistiche errate ed il ritardo che si prospettava nei raccolti fecero temere non si potesse raggiungere l'estate. Ora le difficoltà sono superate, quantunque la speranza di ottenere rifornimenti in Rumenia siano fallite, turchi e bulgari essendosi impossessati di tutto; e ne avevano bisogno perché erano agli estremi.

Grave assai è invece, in Germania, la situazione politica. Il vecchio prestigio è stato distrutto. La monarchia non è in pericolo; ma lo junkerismo e il militarismo, considerati responsabili della guerra, sono liquidati. Per questo rispetto gli Alleati hanno già vinto, e raggiunti politicamente i loro scopi.

Peggiori sono le condizioni alimentari in Austria, anche per difetto d'organizzazione.

Per la situazione della Svizzera, toccando dei progetti di Wilson pel rifornimento dei neutrali, spera che le condizioni speciali del suo paese non saranno disconosciute. Essa non può fare a meno della Germania pel ferro e pel carbone, e ne ottiene anche patate. Se se ne cogliesse pretesto per trattarla ingiustamente, la Svizzera sarebbe ridotta alla disperazione, ed allora il meno male potrebbe essere per essa di buttarsi con la Germania.

SCIALOJA

25 maggio 1917 ,

Scialoja, che incontro casualmente al Ministero degli esteri, mi parla della situazione al nostro fronte, e mi dice che il famoso progetto di collaborazione inglese si è ridotto all'invio di una quarantina di grossi cannoni; e soggiunge che il suo fallimento è dovuto all'atteggiamento snobistico di Cadorna. Osservandogli io che il Cadorna meco si era mostrato sempre favorevole a quel progetto, mi risponde: — Ci sono tanti modi di essere favorevoli! Sta di fatto che Cadorna guastò le cose, e gli inglesi, che ormai anch'essi tenevano a quella collaborazione, ne sono assai irritati. — Ed è stato male — soggiunge — anche nell'aspetto generale; perché l'Inghilterra è il solo nostro punto d'appoggio. La Francia è variabile ed oscillante; la Russia, che ci sosteneva, non esiste più; e gli Stati Uniti sono una incognita.

La situazione nostra, riguardo le rivendicazioni territoriali, si presenta assai difficile. Il caso dell'Alsazia Lorena è di evidenza assoluta, perché essa fu tolta alla Francia nei nostri tempi; ma noi, per provare i nostri diritti sull'Istria, la Dalmazia, l'Alto Adige dobbiamo ricorrere agli argomenti storici. Ora gli americani non hanno affatto il senso storico; la loro mentalità è astratta e lavora su principi generali, e non sarà facile persuaderli. Ecco perché dobbiamo tenerci in buono con l'Inghilterra la quale, mezza europea e mezza..... americana come è, può servire d'interprete pei nostri bisogni e i nostri desideri.

Quanto alla Russia, per noi Miliukoff¹ era meglio di Teretschenko,² e lo Czar e il Pokrowsky³ meglio di Miliukoff. Speriamo ad ogni modo che anche i nuovi arrivati capiscano di non potere giocare troppo perché anche noi abbiamo le nostre carte, ed alla stretta potremo risolvere le questioni nostre a spese della Russia.

La situazione è sempre incerta ed oscura. Bisogna aspettare e vedere che cosa faranno i contadini, che sono la grande maggioranza. E poi c'è l'incognita della Costituente che deve raccogliersi in settembre. Il centro pericoloso è Pietrogrado, dove predomina l'influenza tedesca. Ricordo che quando ero a Mosca,⁴ in un convegno un oratore parlò di Pietroburgo. Avendolo qualcuno corretto suggerendogli il nuovo nome,⁵ Pietrogrado, rispose: «No, sino a che non se lo sarà guadagnato».

L'influenza inglese è sentita, ma con certa antipatia, come

- 1 Pavel Nicolaevic Miljukof (1859-1943). Fondò nel 1905 il partito costituzionale democratico (detto dei cadetti). Partecipò all'unione interparlamentare, e si sforzò in ogni modo di avvicinare la Russia all'Inghilterra ed agli Stati Uniti. Convinto dell'inevitabilità della lotta con la Germania, attribuiva finalità democratiche alla guerra mondiale. Ministro degli Esteri nel primo governo provvisorio, serbò un atteggiamento favorevole alle altre potenze dell'Intesa e al proseguimento della guerra. La sua presa di posizione suscitò violenti contrasti, che portarono alle dimissioni sue e del governo.
- 2 Ministro delle Finanze nel primo governo provvisorio; dopo le dimissioni di Miljukof nel maggio '17 lo sostituì agli Esteri.
- 3 Già controllore dell'impero con Stummer, divenne alla fine del '16 ministro degli Esteri.
- 4 Scialoja fu a Pietrogrado nel febbraio-marzo 1917 in occasione di una conferenza interalleata.
- 5 La città fu così chiamata dall'inizio della guerra, per sostituire il nome di evidente derivazione tedesca.

di una padrona. Si ha simpatia per la Francia, e più ancora per l'Italia; forse per certa comunità di temperamento e di vizii; perché noi pure, sia pure a un grado minore, ci lasciamo prendere, come i russi, dalle generalità ed astrazioni. Una influenza nuova, che potrà essere grande e benefica, sono gli Stati Uniti; perché sono potenti e possono fare molto per la Russia senza essere sospettati.

BISSOLATI

2 giugno 1917 ,

Vedo Bissolati, reduce dal fronte; e gli chiedo la sua impressione della recente offensiva.¹

È entusiasta. Ottima per ogni rispetto; disegnata e condotta con maestria ed eseguita con straordinario valore dalle nostre truppe. — Il Monte Kuk — mi dice — fu veramente conquistato da ognuno dei nostri meravigliosi soldati; ognuno di essi è stato un conquistatore. — E mi riferisce un giudizio del corrispondente militare del «Daily Chronicle», Percival Gibbons, che io avevo già conosciuto a Londra, e il quale avendo assistito a tutte le guerre degli ultimi venti anni, è il miglior giudice che si possa avere. Il Gibbons gli ha detto che il soldato italiano è superiore a tutti; che solo i giapponesi lo eguagliano nella impetuosità dell'attacco, ma sono meno intelligenti, e non sanno come esso profittare di tutti i vantaggi del terreno.

Gli chiedo notizia degli episodi meno favorevoli, che hanno provocata la destituzione di generali. Mi dice che il Montesanto era stato preso da un nostro battaglione; il quale si trovò esposto a contrattacchi violentissimi senza ricevere rinforzi, per difetto del generale Lo Curcio;² un generale d'artiglieria, che

- 1 L'offensiva, iniziata sul fronte dell'Isonzo, il 12 maggio, fu diretta da un lato verso le alture tra Piava e Gorizia, e dall'altro verso la linea Trstelj-Hermada. Nel primo settore si conquistarono il Kuk e il Vodice, respingendo numerosissimi contrattacchi austriaci; nel secondo i progressi ottenuti furono annullati dalla successiva controffensiva austriaca. Questa, come tutte le battaglie del '17 sul fronte italiano, causò gravissime perdite. Nel maggio si contarono, da parte italiana, 36.000 morti e 92.000 feriti.
- 2 Antonio Lo Curcio (1858-1938). Maggior generale nel 1915, ebbe il comando dell'artiglieria del IX e poi del II corpo d'armata. Assunse, nel 1916, il comando della X divisione; l'anno seguente fu messo in posizione ausiliaria. Fu poi richiamato in servizio al comando della divisione militare territoriale di Alessandria.

spostato alla fanteria non seppe farsi un concetto esatto delle distanze, e credette che i rinforzi potessero giungervi in un'ora, mentre ne occorrevano tre. — Il Cigliana¹ fu responsabile di gravi perdite alla nostra destra, sostituendo, alla vigilia dell'azione, truppe che conoscevano già il terreno con truppe nuove. Il Garioni² fu mandato a casa perché era fiacco e non aveva fede nella impresa, che secondo lui si sarebbe ridotta ad una semplice dimostrazione. Fu sostituito dal Badoglio³ un soldato splendido, mio vecchio amico. Ero presente, e quando arrivò sul posto gli chiesi se credeva che il Montesanto potesse essere preso. «Col tempo sì, ma dopo la caduta del Kuk e del Vodice, da dove ne dominiamo il rovescio, la sua conquista non ha più importanza». L'offensiva per ora non sarà ripresa; e se ne lascia correre la voce per fuorviare gli austriaci, mentre noi ne stiamo preparando un'altra nel Trentino,⁴ per prendere le bocche di Portule e tagliare le comunicazioni fra il Trentino e gli Altipiani. Si assicurerebbe così quella parte e si sarebbe più liberi per agire su l'Isonzo e sul Carso.

Parliamo della Russia e mi dice che le ultime notizie che se ne hanno non sono allegre. — Temo non ci sia più da farne calcolo. I russi ormai servono appena di spauracchio per l'altra parte. Dopo l'offensiva io interrogai degli ufficiali austriaci prigionieri, i quali mi dissero che non si richiamavano molte

- 1 Giorgio Cigliana (1857-1919). Già governatore generale della Tripolitania, fu nel '14 nominato comandante del X corpo d'armata, e ne mantenne la direzione per più di due anni. Comandò poi i corpi d'armata di Napoli e Firenze.
- 2 Vincenzo Garioni (1856-1929). Governatore della Tripolitania nel 1913, durante la guerra mondiale comandò successivamente nel settore di Monfalcone, Gorizia e Piava VII, VI e II corpo d'armata. Passò poi nel 1917, a comandare il corpo d'armata di Genova; fu nel '18 di nuovo governatore della Tripolitania e reggente della Cirenaica.
- 3 Pietro Badoglio (1871-1956). Tenente colonnello addetto al comando della II armata all'inizio della guerra; colonnello capo di stato maggiore nel VI corpo d'armata nel '16, diresse nell'agosto il 78° reggimento all'attacco e alla conquista del Sabotino. Maggior generale per meriti di guerra, continuò la sua rapidissima carriera. Fu però discussa e criticata la sua condotta a Caporetto. Nel novembre '17 divenne sottocapo di stato maggiore con Diaz. Fu poi capo della commissione d'armistizio, e nel dopoguerra commissario straordinario per la Venezia Giulia dal settembre 1919, e capo di stato maggiore dell'esercito tra il novembre '19 e il 1921. Senatore dal 1919.
- 4 Fu diretta principalmente contro l'Ortigara, conquistato e poi perso tra il 10 e il 29 giugno. L'attacco frontale costò perdite ingenti: nel mese di giugno, in complesso, si ebbero da parte italiana 18.000 morti e 37.000 feriti.

truppe dal fronte d'oriente, perché non si fidavano della Russia. Avrei voluto rispondere: «Avete ragione, non ce ne fidiamo nemmeno noi!».

Io gli chiedo se, dopo la nostra vittoria, unita al mezzo scacco subito dai francesi su l'Aisne, non sarebbe il caso di riprendere il progetto di un'azione comune sul fronte nostro, dove il nemico appare meno resistente. Mi risponde: — Io lo ritengo sempre opportuno. Lloyd George mantenne la sua parola, ed insistette a tal fine presso Robertson ed Haig,¹ ma incontrò resistenze ostinate; e la cosa fu messa in disparte, riservandola ad un secondo tempo, secondo gli avvenimenti. Ora a mio parere, questo secondo tempo è arrivato; ed ho scritto a Lloyd George, osservandogli che bisogna agire entro l'agosto; toccando anche un punto che l'interessa come inglese; e cioè che sarebbe deplorabile che non si avesse un qualche grosso successo, tale da influire su la guerra, prima che entrino in scena gli americani; altrimenti parrà che sia l'America a salvare l'Europa, anche militarmente. Aspetto la risposta....

Io sono sempre convintissimo della bontà dell'idea, e convinto ne è il Cadorna; e la situazione in Francia rafforza i nostri argomenti, perché i francesi sono stanchi e non vogliono più perdere sangue.² Ma quei francesi, accanto a delle qualità ottime ne hanno delle pessime. Sono intrattabili; gli inglesi mi dicono che, dopo tutto quello che essi hanno fatto, si sentono odiati, ed i belgi disprezzati. E sono ad un tempo usurari e

- 1 Douglas Haig (1861-1928). Nella guerra mondiale ebbe dapprima il comando del I corpo d'armata britannico; dalla fine del '14 comandò la I armata e dal dicembre 1915 fu per tutta la guerra capo delle truppe britanniche in Francia.
- 2 Dopo l'insuccesso di Nivelle, la situazione dell'esercito francese si fece particolarmente difficile. Scoppiarono, anche fra i soldati, disordini gravi, e a fatica il nuovo comandante supremo Pétain poté ristabilire la disciplina fra le sue truppe. Sia per questa ragione, sia per l'indubbia usura subita, sia per le sue convinzioni strategiche, Pétain fu alieno dall'intraprendere qualsiasi azione offensiva di grande impegno, restando in attesa dell'arrivo dei rinforzi americani e del completamento dei programmi di fabbricazione previsti, comprendenti tra l'altro un gran numero di tanks. Continuarono invece le operazioni su larga scala gli Inglesi, sostenendo, tra l'agosto e il novembre, la terribile battaglia delle Fiandre e poi l'operazione di Cambrai. Nel complesso però, per tutto il 1917, le operazioni militari dell'Intesa vennero meno al principio fissato nella conferenza interalleata di Chantilly, di uno stretto collegamento fra le operazioni dei diversi fronti (e anche l'ultimo sforzo russo, nel luglio, restò in sostanza isolato).

vanitosi; non vogliono soffrire perdite e tuttavia pretendono che gli avvenimenti risolutivi della guerra si consumino sul loro fronte. Così mentre essi non fanno nulla si oppongono a che si faccia qualcosa sul fronte nostro. Viceversa quando gli inglesi ci mandarono le loro dieci batterie, i francesi, senza essere richiesti, ci fecero avere dieci magnifici cannoni piazzati su carri ferroviari, che abbiamo mandati sul Trentino. Non dispero che al fine si lascino persuadere.

Quanto alla politica interna è d'accordo con Orlando di non provocare; ma d'altra parte non si devono subire pressioni, specie da parte dei socialisti, e non dare l'impressione di cedere loro. Si lasci vivere l'«Avanti» ma se ne proibiscano le vignette, e si sopprimano certi giornaletti settimanali più insidiosi, cattolici e socialisti. In fondo, i vecchi capi socialisti saranno in cuor loro contenti di una epurazione, perché gli estremisti sono anche loro nemici.

Ad una mia osservazione che vi sono enormi sperequazioni fra gli operai, e che quando gli esentati ottengono soprassoldi, si dovrebbero concedere invece alle famiglie di quelli che sono in guerra, mi risponde: — No, perché allora risponderebbero che si deve dare l'uno e l'altro. Io conosco la bestia da un pezzo.

CADORNA

3 giugno 1917

Gli chiedo se sia venuto solo per affari privati, come si dice.

— Niente affatto; sono venuto per ragioni importanti, e cioè la produzione degli esplosivi. Ne abbiamo bisogno e scarseggiano, tanto è il consumo. Sono provvisto per i piccoli calibri; ma i proiettili dei grossi calibri sono vuoti. Ora pensi che nell'ultima offensiva abbiamo sparati 1.300.000 colpi; mentre i tedeschi, per la intera guerra del 1870, ne avevano sparati 450.000 e di piccolo calibro; ed era allora parso enorme. Se si vuole una offensiva continuata bisogna provvedere, perché io non voglio trovarmi a corto.

Venendo a parlare della recente offensiva gli chiedo la ragione della destituzione del Garioni. — Il Capello¹ mi aveva

1 Luigi Capello (1856-1941). All'inizio della guerra operò con la divisione Cagliari nel settore carsico. Ebbe, nel settembre 1915, il comando del VI corpo

detto che l'armata del Garioni, con un anno di inattività, si era incarognita, e che si era formato una specie di *modus vivendi* con gli austriaci, per non disturbarsi gli uni gli altri; e che il Garioni era assai scettico sulla possibilità di un successo. L'autorizzai a cambiarlo. Mi domandò se poteva dare il comando al suo capo di Stato Maggiore, il Badoglio. Sapendo che questi era un soldato eccellente, approvai. E così ora un maggiore generale comanda a dei tenenti generali; ma lo promuoverò. Questa faccenda delle promozioni andava molto male in tempo di pace; per non avere fastidi si dichiaravano idonei tutti senza tenere conto dell'articolo 10 del regolamento. Io l'ho rimesso in pieno vigore; dando ordine di attenersi al criterio della idoneità, eliminando spietatamente gli incapaci. E se qualche Comando nicchia, lo considero incapace per questo, ed elimino lui.

Chiedo pure a lui del famoso progetto di una azione generale al nostro fronte. — L'opposizione, più dissimulata che aperta, viene dai francesi, ed Ella ne sa le ragioni. Ma gli inglesi, che restano essi pure paralizzati dall'inerzia francese, pare comincino a capire. Bissolati ha scritto a Lloyd George, ed il colonnello Radcliffe è partito apposta per Londra. Certo, se io ricevessi altri cinquecento cannoni, col relativo ammunizionamento, ed una dozzina di divisioni fresche, si potrebbe fare un gran colpo. Ella capisce che, dopo una lotta come la nostra ultima, bisogna riorganizzare le divisioni impegnate, riempire i depositi di munizioni, ecc.: ciò che prende tempo e dà tempo al nemico di riordinarsi. Se dopo inflitto il primo colpo, a pochi giorni di distanza si potesse attaccare con forze fresche di nuovo, si travolgerebbero facilmente le nuove linee nemiche appena abbozzate; ed allora, penetrando a fondo, si otterrebbe un successo decisivo, sbaragliando l'esercito nemico e catturando le sue grosse artiglierie ed i suoi magazzini. Altrimenti non si va

d'armata che condusse durante la battaglia di Gorizia. Resse poi, per qualche tempo, il XXII e il V corpo d'armata, sin quando, nel giugno 1917, fu chiamato a comandare la II armata con cui ottenne la vittoria della Bainsizza. Nel marzo 1918 venne sottoposto ad inchiesta per non aver valutato, a Caporetto, la minaccia incombente sull'estrema sinistra della II armata. Collocato a riposo nel 1920, partecipò alla vita politica aderendo al movimento fascista. Se ne staccò dopo il delitto Matteotti, passando all'opposizione attiva. Implicato nel complotto Zaniboni contro Mussolini, fu condannato a trent'anni di reclusione. Fu anche autore di note opere sulla guerra, (*Per la verità; Note di guerra...*) contenenti molte riserve e critiche sulla condotta di Cadorna.

avanti che a piccoli passi. Una vittoria come la mia ultima, nelle guerre passate mi avrebbe portato a Lubiana; con questa guerra di macchine e materiali non si sono guadagnati che pochi chilometri. Avevamo sferrato l'attacco su un fronte di cinquanta chilometri. Il primo sforzo riuscì subito alla sinistra, richiamando colà le riserve nemiche; ed allora noi sferrammo il secondo attacco a destra, sul Carso. Ma ora bisogna fare una sosta. E conto di profittarne per un'azione nel Trentino la quale riuscendo, accorcerà le nostre linee e libererà quattro o cinque divisioni con duecento cannoni.

Mi dà gravi notizie su la situazione russa. — Il nostro attaché militare ¹ ci ammonisce di non credere alle parole degli uomini politici ed ai giornali, che cercano di nascondere ed attenuare. Al fronte le cose vanno male assai, quantunque le truppe siano armate ed equipaggiate assai meglio che nel passato. Il cancro è l'indisciplina. Si figurì che giorni addietro alcuni generali e colonnelli stavano prendendo il the, quando arrivarono dei soldati, li cacciarono e se lo presero loro. Poi è stato abolito il saluto militare, sostituendolo con un cosiddetto saluto volontario. Come può un esercito funzionare in tali condizioni? Senza disciplina e sanzioni, si capisce che i soldati, posti fra la prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa a dividersi le terre, preferiscano questa....

Intanto tedeschi ed austriaci ne profittano, e rovesciano su di noi le loro forze. Vedendo quale è la situazione militare generale non ostante la paralisi del fronte russo, si capisce che senza il disastro di quella rivoluzione, la guerra poteva essere condotta a termine, vittoriosamente, questa estate.

Richiamo la sua attenzione su la risposta da lui data agli interventisti milanesi, parlando di nemici interni. Mi dice: — Glie ne volevo parlare anch'io, perché vedo che se ne fa rumore, come se io volessi intervenire nella politica interna. Niente affatto. Io ho da compiere una missione speciale, che mi è stata affidata; e le assicuro che quando la guerra sarà finita, il mio solo desiderio sarà di ritirarmi in disparte, lontano da ogni cosa. In quella poesia che il D'Annunzio ha scritto per me, c'è un verso solo che mi sta a cuore, dove appunto dice

1 — Era il gen. Giovanni Romei.

che a guerra finita io mi trarrò da parte «sol di silenzio pago»¹ Ricevendo quel telegramma milanese dove si parlava di nemici «esterni ed interni», io ho ripresa la frase; perché se nemici interni ci sono, anch'essi vanno combattuti;² siano essi socialisti, o giolittiani, o cattolici. Le ripeto, non voglio fare della politica per mio conto; ma non posso disinteressarmi di qualunque cosa che abbia ripercussioni su l'esercito. Così il governo tollera che qui crescano certe male piante; poi quando qualcosa succede me li manda laggìù perché io li faccia fucilare; e non è cosa simpatica, se si può evitare con maggiore vigilanza ed energia all'interno.

All'uscire vedo su un tavolo una fotografia di D'Annunzio giovanetto, con la dedica: «Al Capitano Luigi Cadorna, futuro generalissimo dell'Italia vittoriosa» e con la data 4 agosto 1879; di quando cioè D'Annunzio era sedicenne. Gli domando se è stata una profezia. — No, — mi dice ridendo — è uno scherzo. D'Annunzio mi prese un mio ritratto di quando ero capitano, poi mi mandò questa fotografia.

BISSOLATI

7 giugno 1917 ,

Apprendo che è scoppiata una crisi. I tre ministri democratici hanno dato le dimissioni per l'affare della proclamazione

- 1 Si v. la quartina, 85-89: «La sua casa egli pensa sul suo lago - quieta, dove per la porta adorna - d'una ghirlanda, il terzo dei Cadorna - rientrerà, sol di silenzi pago», nella poesia *Pel generalissimo* (19 dicembre 1915), raccolta poi nel V libro delle *Laudi: Asterope - canti della guerra latina*.
- 2 Dopo la formazione del governo Boselli, i partiti e gruppi interventisti non cessarono dall'invocare una fermezza maggiore all'interno, polemizzando aspramente verso ogni presunta debolezza nei confronti di socialisti, giolittiani, cattolici. Fu costante ad esempio il richiamo del «Corriere della Sera» ad una maggiore intransigenza. Nel marzo del '17 una riunione di deputati interventisti si concluse con la presentazione di un o.d.g. con cui il governo veniva invitato a tutelare il Paese «da ogni colpevole insidia» (e la riunione dette poi luogo alla formazione di un gruppo parlamentare nazionale, forte dell'adesione di un'ottantina di deputati). Nell'anniversario dell'intervento le direzioni dei partiti interventisti votarono un o.d.g. che richiedeva maggior sorveglianza interna; respingeva come illecite le ingerenze religiose non rispettose delle esigenze nazionali; protestava contro i favori accordati, per scopi elettorali, alle forze neutraliste. Nello stesso senso si pronunciava un memoriale del comitato d'azione milanese per la resistenza interna, reso pubblico il 26 maggio nel corso della riunione cui qui si allude.

della indipendenza dell'Albania,¹ che Sonnino non portò al Consiglio dei ministri, tanto che essi l'appresero solo dai giornali. A difesa di Sonnino si dice alla Consulta che egli l'aveva comunicata a Boselli, ma che questi se n'era dimenticato, e che quando i tre ministri si presentarono a chiedere spiegazioni, preso alla sprovvista dichiarò di non averne lui pure saputo nulla. Si aggiunge che la cosa non ha che una importanza secondaria, come un semplice atto di propaganda militare, e che del resto esistevano già deliberazioni del Consiglio che autorizzavano Sonnino ad agire quando e come credesse opportuno.

Chiamo Bissolati al telefono; ma per ragioni di riserbo rifiuta di vedermi. — Non vedo nessuno; e del resto saprai di che si tratta. — Gli rispondo sì; aggiungendo che consterebbe che Boselli fosse stato informato. Mi risponde: — Non è vero. — E che Sonnino fosse già stato autorizzato. — Anche questo è falso. Si tratta di una farsa nel dramma; e a questo modo non si va avanti. Almeno, per conto mio, me ne vado.

ORLANDO

7 giugno 1917 ,

Trovo Orlando. Anch'egli non aveva saputo nulla. — Anzi la cosa capitata a me è ancora più buffa. Nel mattino la censura mi aveva passato un telegramma da Bari, privato, che dava notizie dei festeggiamenti della colonia albanese per l'avvenuta proclamazione. Io pensai: «Ecco come si diffondono le notizie false» e stabilii di fare una inchiesta per deferire lo spedite al Procuratore del Re. Poco dopo sentii per la strada gridare i giornali con la notizia.

— E Sonnino, come spiega e si difende?

— Ci sono state due difese. Da prima si è detto che si trattava di un atto di propaganda, di nessuna importanza politica, e pel quale non meritava scomodare il Consiglio dei Ministri. Poi si è mutata difesa, sostenendo che trattandosi di cosa diplomaticamente già consacrata,

1 Il 3 giugno 1917, il gen. Ferrerò, comandante del corpo di spedizione in Albania, «in nome del governo del re» proclamava «solennemente l'unità e l'indipendenza dell'Albania, sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia». L'iniziativa fu di Sonnino (ed essa rientrava perfettamente nei fini della sua politica), e venne tenuta segreta anche agli altri membri del governo. Da qui le dimissioni di Bissolati, Bonomi, Comandini.

la proclamazione non era un fatto nuovo. Per me, come avvocato, la seconda è migliore della prima; che sarebbe stata ovvia se si fosse trattato di un proclama lanciato in Albania e per l'Albania dal ministro della propaganda, dallo Scialoja; non dal ministro degli esteri in nome del governo italiano. La seconda è più persuadente. C'erano gli accordi europei, che saranno forse a suo tempo stati comunicati. Ma siamo sempre lì; che noi dobbiamo rimetterci sempre ad accordi anteriori, come se il governo in carica non dovesse che ratificare ciò che fu fatto dal precedente, e senza averne nemmeno avuta cognizione. Ma ad ogni cosa c'è un limite. Si può concedere molto al temperamento di Sonnino ed alle sue fobie psicologiche, ma temo che in questo caso si passi dalla psicologia alla psichiatria.

Aggiunga un'altra complicazione: l'apatia di Boselli. Un Presidente del Consiglio, quando gli scoppiano in casa di questi scandali, corre subito ai ripari, mettendo ogni altra cosa da parte. Egli invece, avendo ricevuta la lettera di dimissioni di Bissolati nel mattino, si preparava placidamente a presiedere al Comitato del grano, come se nulla fosse stato; ed intanto la cosa è andata in piazza, ciò che rende assai più difficili gli accomodamenti. E chiamò Bissolati solo alla sera; non riuscendo a persuaderlo. Finalmente si è destato, e chiamatomi mi ha comunicato di avere deciso di andare dal Re. Io, temendo che la cosa sia più grave che egli non pensi, gli ho detto che mi parrebbe più conveniente che il Re fosse chiamato a Roma.

— Intanto fuori si fa già la cabala della successione: Salandra o Lei.

— Ebbene, esaminiamo spassionatamente le due ipotesi. Con Salandra c'è la difficoltà della reincarnazione di una persona contro la quale si acuiscono antagonismi ed odii, personali e di partito. Salandra alla Camera si troverà contro, implacabilmente, giolittiani e socialisti, e forse anche una grossa parte dei cattolici. E se un qualunque episodio, gli trarrà addosso anche Bissolati e i suoi, non potrà in nessun modo sostenersi.

Ma non meno gravi sarebbero le difficoltà per me. Parlo spassionatamente; per un verso io sono stanco di questi tre anni, per l'altro non voglio parere di sfuggire alle responsabilità nel momento in cui le cose si fanno più dure.

Ma pur troppo c'è questo: che mentre io sono uomo della guerra, perché l'ho voluta e persisto a crederla necessaria, alcuni energumeni dell'interventismo sono riusciti a togliermi questa corona ed a dipingermi quasi come un neutralista. Per costituire un governo io dovrei avere meco uno degli uomini specifici della guerra: Sonnino o Salandra o Bissolati. Ma Sonnino, dovrebbe andarsene perché la crisi è nata da un suo atto; Salandra non saprei come imbarcarlo, e quanto a Bissolati, per lo stesso risalto delle sue migliori qualità: lealtà, dirittura, idealismo non so se potrebbe servire nell'equilibrio politico di un momento così delicato.

— Ed allora?

— Allora io vengo a questa conclusione: che Boselli deve riuscire ad aggiustarla.

BOSELLI

8 giugno 1917 ,

Vedo anche Boselli, che comincia con una candida confessione. — Io non sapevo nulla. Ogni sera Sonnino mi fa un rapporto, e mi manda anche i suoi dispacci, dopo averli spediti. Così sabato sera, fra gli altri documenti, mi mandò pure il proclama albanese; ma sfuggì alla mia attenzione.

— Non mi pare quello il modo di comunicare un documento di tale importanza. E gli altri ministri non hanno torto a protestare che si compiano a loro insaputa atti che impegnano il governo ed il paese.

— È giusto; ma bisogna sentire anche Sonnino. La cosa, secondo lui, era di secondaria importanza, ma ad un tempo urgente. Quella proclamazione era stata chiesta dal generale Ferrerò,¹ il quale aveva insistito a farla coincidere col giorno dello Statuto, per contrapporla agli intrighi e manovre degli austriaci, che cercano con ogni mezzo di affezionarsi gli albanesi. Il Ferrerò insisteva che non c'era tempo da perdere; e Sonnino aderì, considerando la proclamazione come una semplice deduzione da principii già stabiliti ed accettati.

1 Giacinto Ferrerò (1862-1922). Comandante delle truppe d'occupazione di Durazzo, fu nominato, dopo aver partecipato alla guerra sul fronte italiano, capo del corpo di spedizione in Albania, e, in seguito, dell'armata italiana nei Balcani.

È stato dunque un errore di giudizio. L'atto acquista importanza internazionale, e lo dimostrano i commenti della stampa, con in testa proprio il «Giornale d'Italia»...

— Già; ma Sonnino dice che il «Giornale d'Italia» non lo dirige lui.... Bissolati poi dal canto suo è un po' pedante; e quando si richiama all'art. 6 della legge Zanardelli, che il Ministro degli Esteri non può compiere atti internazionali senza il consenso dei colleghi, dimentica che l'art. 10 stabilisce che il Ministro degli Esteri deve comunicare col Presidente del Consiglio. E Sonnino l'aveva fatto, sia pure infelicamente....

Ad ogni modo, io mi preoccupo oggi di evitare una crisi. Un ministero nazionale non si crea due volte; e con un governo di partito non so come le cose andranno. Aspetto questi signori, e spero persuaderli.

Ed infatti uscendo incontro appunto Bissolati, Bonomi¹ e Comandini.² E Bissolati, a cui dico: — Vedete di mettervi d'accordo — mi risponde: — Perché no? Ma con patti chiari pel futuro.

BISSOLATI

19 giugno 1917 ,

Le cose si sono accomodate; e Bissolati mi chiama per spiegarmi tutto, ora che il suo riserbo è sciolto.

— La ragione del mio atto era stata una sola: l'assoluta necessità che chi divide le responsabilità sia informato di tutto. Questo criterio io l'avevo già posto come condizione preliminare entrando nel ministero.

— E Sonnino aveva assentito?

— Non avevo trattato con lui; ma egli era al corrente di tutto. Ed infatti fui tenuto informato; ma solo verbalmente,

1 Ivanoe Bonomi (1873-1952). Aderì al socialismo gradualista di Bissolati. Espulso con lui dal partito socialista dopo la guerra di Libia, partecipò alla fondazione del nuovo partito socialreformista. Volontario nel 1915, fu poi ministro dei Lavori Pubblici con Boselli e nel secondo gabinetto Orlando. Ministro della Guerra nel secondo gabinetto Nitti e nell'ultimo Giolitti, fu presidente del Consiglio fra il giugno 1921 e il febbraio 1922.

2 Ubaldo Comandini (1869-1925). Deputato repubblicano dal 1900 al 1919, fu ministro senza portafoglio con Boselli dal giugno 1916 all'ottobre 1917; si occupò specialmente della propaganda interna. Continuò ad attendere a tale compito come commissario generale della propaganda, sino al termine della guerra.

ed in modo poco preciso; ed al Consiglio dei Ministri insistei replicatamente perché fossero date informazioni complete e continue. Avevo sollevata la questione senza diffidenza, nel modo più cordiale ed amichevole; dichiarando che il Ministro degli Esteri si avvantaggerebbe dal consenso dei suoi colleghi, e non sarebbe più esposto a critiche ed attacchi particolari. Sonnino aveva riconosciuta la giustezza di questo criterio, così in astratto; ma quando si veniva al concreto ci dava le informazioni a salti ed a spizzico, con quel suo metodo che io qualifico dei centesimini. Ed io dovevo tornare ad ogni momento alla carica, perché anche le informazioni, se non sono continuative e coordinate, finiscono per non chiarire nulla.

Eravamo a questo punto, quando scoppiò la faccenda albanese. Io la seppi da un ragazzetto che mi portò il giornale e mi fece anche i complimenti; così che io dovetti fingere per non fare la figura dell'imbecille. Poi Bonomi telefonò a mia moglie, dicendo: «Dica al ministro Bissolati che vale la pena di spendere un soldo per sapere che cosa fa il governo....».

— La tua obbiezione era solo di forma o anche di sostanza ?

— L'uno e l'altro. Credo che la creazione di una Albania indipendente all'interno, ma diplomaticamente ? sottoposta all'Italia, sia già stata ammessa dagli alleati. Ma fu due anni fa; e le cose mutano continuamente, e probabilmente anche gli Alleati dovranno farci mutue concessioni rispetto ai patti primitivi. E non vorrei che in certe circostanze questo protettorato albanese possa compromettere altre nostre rivendicazioni più importanti; ad esempio l'Istria. E in tal senso scrissi al Re, presentando le mie dimissioni. Boselli fece la sciocchezza di tergiversare due giorni prima di chiamarmi a colloquio con Sonnino.

— E Sonnino, come si difese?

— Sostanzialmente dichiarando che non aveva data importanza alla proclamazione, considerandola più che altro un atto militare. Del resto egli si condusse nobilmente, riconoscendo il suo errore ed il suo torto, ed ammettendo pure che le mie riserve per la sostanza avevano un notevole peso. Il suo atteggiamento, franco e leale, mi disarmò, anzi mi commosse. Sarò un sentimentale; ma anche il sentimento ha il suo valore quando non debba essere sacrificato a qualcosa di più alto.

— E per la politica interna, vi siete messi d'accordo?

— Sino a un certo punto. Io sono veramente amico di Orlando ed ammiro la finezza e duttilità della sua intelligenza; è senza dubbio un uomo intellettualmente superiore. Resta la questione se la politica, specie in un momento quale è il presente, sia soprattutto materia d'intelligenza. Egli si è difeso bene, né del resto la difesa era difficile perché pei principi e criteri che egli sostiene ha pienamente ragione. Ma poi dalla teoria si passa all'arte; e qui cominciano le vere difficoltà.... Noi volevamo che egli si liberasse del Direttore della pubblica sicurezza, il Vigliani, e del suo Capogabinetto, Corradini. Ci ha dato il primo, ma pel secondo tiene duro.¹ Le cose che si sussurrano di Corradini, e specie che egli domini il Ministro, sono vere? Certo ha l'aspetto di uomo energico e che si è prefisso una meta.... Ad ogni modo il debole della politica di Orlando e il tono. Egli ha lasciato crescere l'agitazione degli energumeni pazzi e irresponsabili dell'interventismo, quando avrebbe potuto calmarli con qualche contentino, invece di mostrare quasi di volerli sfidare. La cosa è pericolosissima, ed io ho dovuto parlare loro assai chiaro. Quando è venuta da me la Commissione del Partito riformista, ho anzitutto fatta eccezione a ricevere il Vercelloni,² pel suo atteggiamento; ed agli altri ho dichiarato che io non intendevo la politica nel senso che i deputati siano sottoposti alla piazza ed ai clubs, ed i ministri ai deputati; che io intendevo di assumermi le mie responsabilità come loro rappresentante, ma in piena libertà; e in conclusione non io dipendevo da loro, ma essi da me, che senza di me non esisterebbero nemmeno.... Se ne sono andati con le orecchie basse. A quelli del «Popolo d'Italia» ho parlato anche più forte, dichiarando che se si mettevano in testa di scendere in piazza, sarei andato io personalmente a prenderli a revolverate. È il linguaggio che ci vuole con questi esaltati; e ne ho constatato immediatamente l'ottimo effetto....

- 1 Il 12 giugno avvennero alcuni mutamenti nel governo Boselli, soprattutto allo scopo di permettere una più efficace preparazione militare. Il sen. Riccardo Bianchi, era nominato ministro dei Trasporti, e il gen. Dallolio assumeva il ministero delle Armi e Munizioni di nuova costituzione. Il ministro della Guerra, Morrone, era sostituito dal gen. Giardino, e alla Marina il viceammiraglio Corsi dal contrammiraglio Triangi. Le dimissioni di Corradini e Vigliani furono presentate successivamente, il 13 settembre, dopo i gravi fatti di Torino.
- 2 Membro della direzione del partito socialriformista, Virgilio Vercelloni, giornalista romano, fu volontario nel 1915.

Questa gente non si rende conto della realtà profonda della situazione, e che se non si procede con cautela si può provocare la catastrofe. Se gli energumeni della guerra scendono in piazza, compromettendo gli organi legali, potrebbe succedere quello che è successo in Russia; dopo la rivoluzione per la guerra verrebbe la seconda ondata, la valanga per la pace, che travolgerebbe tutto. Non bisogna, in un momento quale è l'attuale, giocare con la folla, sia pure quella organizzata in un club o in un partito; e quindi io mi sono opposto alla tesi di Bonomi e Comandini che volevano ci rimettessimo, per decidere se mantenere o no le dimissioni, ai rispettivi partiti. Mi hanno ascoltato; e così abbiamo deciso per conto nostro, comunicando poi semplicemente le nostre decisioni.... Temo tuttavia che non si andrà avanti un pezzo, perché sotto la maschera dell'energumeno si cela anche l'ambizioso.

Gli osservo che è impressione assai diffusa che il punto debole del governo sia proprio il suo Presidente, Boselli. Un Presidente del Consiglio che non legge nemmeno i documenti che gli comunica il Ministro degli esteri, è una cosa da farsa....

— Ma comunicazioni di tale specie non si fanno così, alla burocratica. Non mi nascondo i difetti di Boselli, che sono quelli della età; ma egli ha pure le sue qualità. Dopo questo rumore poi si è risvegliato e fatto assai attivo; e, — soggiunge ridendo, — ha preso coraggio anche di fronte a Sonnino. Del resto, pure riconoscendo gli inconvenienti della situazione e i difetti dell'uomo, il problema è come sostituirlo, trovare un uomo che valga più di lui e possa nello stesso tempo formare il perno di un ministero di coalizione. E poi, sia pure traverso gli errori — e ne ho fatti anch'io — abbiamo ormai acquistata una certa esperienza. Ad esempio, un difetto della situazione è sempre il pericolo di mancanza d'affiatamento tra Governo e Comando. Dopo qualche urto io sono riuscito ad affiatarmi con Cadorna, e servendo così da ponte sono più utile di prima; ma se io me ne vado chi potrà ristabilire questo contatto personale ?

Ancora: abbiamo scoperto gravi difetti nella polizia. Ce ne sono quattro: l'ordinaria, quella dell'esercito, quella della marina, ed anche un'altra, autonoma, le quali lavorano, non a fare a gara, ma a farsi la concorrenza, cercando di sfotersi a

vicenda. Ne vengono fuori degli episodi comici; come quando il Generale Garruccio scoprì che lo Scialoja, che non si era mosso da Roma, era stato in Svizzera, ad abboccarsi nientemeno che con Bülow.... — E la situazione dell'esercito?

— I soldati vanno bene; ma avrebbero bisogno di capi migliori. C'è del risentimento per la diversa condizione fra contadini, tutti richiamati, e cittadini, esentati pel munizionamento, che superano il mezzo milione, sono fuori di pericolo e guadagnano molto, anzi troppo. Il nuovo ministro della guerra, Giardino,¹ vuole rimediare; e non c'è ragione perché una parte degli esentati, semplici manovali, non siano mandati alla loro volta in trincea, sostituendoli con soldati che vi hanno già passati due anni.

Gli chiedo che ci sia di vero nelle voci che a S. Jean de Maurienne sia venuta sul tappeto la questione di una possibile pace separata con l'Austria, a spese nostre, e dell'urto che ne seguì fra Sonnino e i francesi. Mi risponde: — Sono divagazioni ed esagerazioni. Già nel mio viaggio a Londra io m'accorsi d'intrighi pel salvataggio dell'Austria. Me ne accennò da prima lo Steed,² che li attribuiva a certe correnti politiche, alla finanza ed al Vaticano. Ne parlammo poi con Lloyd George, il quale, riferendomi che gli erano stati chiesti dei colloqui, volle sentire il mio parere, se dovesse o no ricevere gli emissari. Risposi di sì, appunto per venire a conoscere gli intrighi. A. S. Jean se ne fece cenno, e si decise di non tenerne conto. Sonnino fu contrario a che si ricevessero gli emissari, dicendo che dovevano rivolgersi a tutti gli alleati;

- 1 Gaetano Giardino (1864-1935). Capo di stato maggiore del IV corpo d'armata all'inizio della guerra, e poi della II armata e della V; maggior generale nell'agosto del '16, partecipò alla battaglia di Gorizia al comando della 48ª divisione. Diresse successivamente il I e il XV corpo d'armata; ministro della Guerra con Boselli dal 16 giugno 1917, dopo Caporetto tornò al fronte come sottocapo di stato maggiore dell'esercito. Membro del consiglio militare interalleato di Versailles dal febbraio '18, assunse poi nell'aprile il comando della IV armata, che tenne sino a Vittorio Veneto. Fu governatore militare di Fiume nel 1923; senatore dal 1917.
- 2 Henry Wickham Steed (1871-1956). Accanito avversario dell'Austria e dell'Impero tedesco, fu chiamato, prima della guerra, a causa del suo libro «The Habsburg Monarchy» il becchino della monarchia asburgica. Redattore per la politica estera del «Times» dal '14 al '19 (ne era corrispondente dal 1896), ne divenne tra il '19 e il '22 capo redattore. Nel 1918 diresse anche la propaganda inglese per le nazionalità soggette all'Austria-Ungheria.

ed a mio parere a torto, perché se gli altri vogliono farlo li riceveranno lo stesso,¹ solo che non ce lo diranno. È il solito Sonnino, che non vede le cose che per un verso ad una alla volta....

Passiamo a parlare della Russia. È assai pessimista. — Già — mi dice — io non ho mai potuto comprendere gli slavi; mi hanno sempre fatto repugnanza. Ricordo che mi fecero leggere alcuni romanzi di Dostojevsky, non potevo non ammirare l'artista, ma l'avrei fatto impiccare. Adesso mi viene quasi voglia di abbracciare i tedeschi, che li disprezzano tanto, appunto perché li conoscono. Un singolare esempio del loro misticismo senza senso comune è venuto fuori quando abbiamo mandato a Pietrogrado il Raimondo.² Pregammo un russo, il corrispondente del «Recht», del resto bravo uomo ed entusiasta della guerra, di servire da interprete, e naturalmente gli pagavamo le spese. Quando si fu alla partenza costui non voleva prendere il diretto, perché non c'è terza classe, dichiarando che viaggiare in prima era sprecare i danari del popolo. Ci volle del bello e del buono per fargli capire che non c'era tempo da perdere, e che si sarebbe reso al popolo un brutto servizio arrivando troppo tardi.... Ora è venuta fuori la mossa russa per la revisione dei trattati. La giudico pericolosa; perché ammettere che i patti di una alleanza possano essere discussi in un secondo tempo, equivale ad infirmarla, se non proprio a distruggerla. Se infatti non si va d'accordo pei patti nuovi, i pacifisti russi, che forse mirano a questo,

- 1 Oltre alle trattative condotte per il tramite del principe Sisto, tra il maggio e l'agosto 1917 i contatti tra Francia ed Austria furono mantenuti attraverso il conte Revertera, consigliere di legazione austriaco, che agiva d'incarico del ministro degli Esteri Czernin, e l'ufficiale dello stato maggiore francese Armand. Anch'essi finirono nel nulla, quando fu chiaro che le possibilità effettive di una pace separata — cui miravano Francia ed Inghilterra, soprattutto preoccupate d'isolare la Germania —, erano per l'Austria-Ungheria inesistenti. Né, d'altro lato, l'Austria era in grado di portare innanzi trattative riguardanti la pace generale.
- 2 Orazio Raimondo (1874-1920). Socialista; si staccò dal partito dopo la decisione dell'incompatibilità fra socialismo e massoneria; nel '14-'15 fu interventista. Nel marzo 1916 prese violentemente posizione contro Salandra, invocando un ministero di unione nazionale; nel 1917 fu, con Lerda e il repubblicano Cappa, in delegazione a Pietrogrado (unitamente ad altre delegazioni socialiste inglesi, francesi e belghe) allo scopo di convincere i Russi a proseguire la guerra e di dissipare gli equivoci sugli scopi di essa. Partecipò poi alla commissione d'inchiesta per la ritirata di Caporetto, e fu tra i fondatori del fascio parlamentare.

ne prenderebbero il pretesto per dire che l'alleanza è caduta. Bisogna procedere con cautela, per guadagnare tempo per l'entrata in azione degli americani. Con la Russia ormai assente dobbiamo risparmiare le nostre risorse. Così in Francia Pétain¹ si è messo su la difensiva, dopo l'ultima offensiva che è costata duecentomila uomini con magri risultati. La nostra ha dati frutti maggiori assai, ed è costata solo centomila.

Il mio redattore Piazza ha raccolto agli esteri curiose informazioni su gli effetti della proclamazione di Sonnino, a cui egli era stato determinato anche dagli intrighi dei greci di Salonicco, favoriti dallo Sarrail.² A Salonicco fu indetto, da parte dei venezelisti, un comizio contro l'Italia. Sarrail intendeva permetterlo con la scusa della libertà; e rimandando di giorno in giorno si arrivò alla vigilia. Allora il generale italiano lo avvisò, ufficialmente, che l'avrebbe sciolto con la forza, facendo fuoco sui dimostranti; ed allora Sarrail si decise a proibirlo. Altro episodio, a Janina. Bande venezeliste, condotte da ufficiali francesi, si presentarono ai nostri avamposti, pretendendo di passare oltre. Il comandante dichiarò che poteva lasciare passare gli ufficiali francesi; ma non i greci, che infatti furono circondati, e tenuti come prigionieri, finché non si decisero a ritornare sui loro passi.

BISSOLATI

8 luglio 1917 ,

Mi dice che gli americani sbarcati in Francia sono trentamila. A noi hanno offerto dei cannoni, col loro servizio, ed abbiamo accettato. Ma non c'è da farsi illusioni; la grande maggioranza degli americani sarà usata in Francia. Mi racconta che alla Camera si è trovato con Turati

- 1 Henry Philippe Pétain (1856-1951). Si segnalò nella guerra mondiale specialmente nella difesa di Verdun; dal maggio 1916 ebbe il comando del gruppo delle armate del Centro. Dal maggio '17 sostituì Nivelle come capo delle armate del Nord e del Nord-est.
- 2 Maurice Sarrail (1856-1929). Capo dell'armata francese d'Oriente a Salonicco, ottenne, alla fine del '16, la carica di comandante in capo delle armate alleate in Oriente. Esonerato da Clemenceau nel dicembre del '17, fu collocato a riposo l'anno seguente.

e Prampolini,¹ il quale difendeva il ministro svizzero Hoffmann,² dicendo che era un idealista in buona fede, che ha creduto di potersi servire anche della sua funzione di ministro degli esteri per i suoi ideali pacifisti. Turati rispondeva: — Il tuo Hoffmann o è colpevole o è un imbecille, il che, in un caso come questo, costituisce una colpa maggiore. E forse la verità è che un tedesco è sempre e soprattutto un tedesco.

Della Balabanoff,³ venuta ora in prima scena, giudica che sia un personaggio equivoco, mal dotato di natura, che si è fatta strada con gli squilibrati, quale il Morgari,⁴ e i volgari, quale il Rondani.⁵ Di Turati dice che è una curiosa mistura di idealista e di scettico, con una passione di avvocato; del Treves che è un calcolatore che pensa soprattutto a sé. L'unico uomo politico che hanno i socialisti... è una donna: la Kuliscioff,⁶ che ora

- 1 Camillo Prampolini (1859-1930). Deputato socialista dal 1890 al 1904 e dal 1909 al 1921, esercitò un'opera efficacissima nell'organizzazione dei contadini delle Province di Reggio Emilia, Guastalla e Parma, ispirandosi chiaramente a motivi umanitari. Aperto sostenitore delle diverse iniziative di pace, nel '17 respinse con fermezza le accuse che volevano far apparire il partito socialista responsabile della disfatta di Caporetto.
- 2 Arthur Hoffmann (1857-1927). Presidente della Confederazione svizzera nel 1914; tentò di esercitare un'opera di mediazione tra la Germania e la Russia nel 1917, in seguito alla quale fu costretto a dimettersi, essendo venuto meno alla posizione di neutralità propria del suo paese.
- 3 Angelica Balabanoff (n. 1876). Membro della direzione del partito socialista, fu accesa neutralista tra il '14 e il '15. Partecipò poi al congresso socialista di Zimmerwald (settembre 1915).
- 4 Oddino Morgari (1865-1943). Deputato socialista dal '97 al 1924. Fu sostenitore dell'«integralismo» come espressione del sentimento unitario di tutto il partito. Diresse per breve tempo l'«Avanti!», dal febbraio al settembre del 1908. Fu anche segretario del gruppo parlamentare socialista. Partecipò alla conferenza di Zimmerwald. Nel giugno '16, pronunciando un discorso d'opposizione al governo Boselli, auspicò la pronta conclusione della pace.
- 5 Dino Rondani (1868-1951). Deputato socialista dal 1900 al 1924. Fu nel partito fin dalla fondazione. Condannato per i moti del '98 a sedici anni di reclusione emigrò. Diresse a New York il «Proletario». Rientrò in patria dopo l'elezione a deputato. Diresse l'Ufficio emigrazione dell'Umanitaria.
- 6 Anna Kuliscioff (1857-1925). Divenuta seguace di Bakunin, fece attiva propaganda nella zona di Kiev. Si rifugiò nel 1877 in Svizzera, dove divenne compagna di Andrea Costa. Venuta l'anno seguente in Italia, fu ripetutamente incarcerata, e nel 1880 espulsa in Svizzera. Compagna, dal 1885, di Filippo Turati, sino alla morte, ebbe una parte preminente nell'organizzazione e nell'impostazione del partito socialista italiano, opponendosi al prevalere delle tendenze riformiste, senza alcuna indulgenza per le esperienze di governo giolittiane.

tace, disfatta dalla malattia e dalla vecchiaia. La sua acutezza d'intuizione è mostrata dal fatto che essa aveva prevista molto prima dei fatti la catastrofe russa.

TITTONI

Fiuggi, 20-26 luglio 1917 ,

Passando alcuni giorni a Fiuggi ho spesso occasione d'intrattenermi con Tittoni; e ne ricavo informazioni retrospettive, spesso assai interessanti. Eccone alcune:

I negoziati per la nostra entrata in guerra, furono condotti esclusivamente a Londra, con Sir Edward Grey, che alla sua volta doveva intendersi con la Francia e la Russia. A me non ne era stato fatto il menomo cenno. Così avvenne che il primo telegramma del Grey al Delcassé,¹ arrivò a Pichon,² per indiscrezione del funzionario che l'aveva decifrato, e che era stato suo segretario quando Pichon era ministro degli esteri. Pichon, non dubitando che io fossi al corrente delle cose, venne subito da me; e Lei può immaginare la mia sorpresa e la figura che feci. Scrisi subito a Salandra e a Sonnino dichiarando che se si diffidava di me e mi si escludeva dai negoziati, avrei date le mie dimissioni. Sonnino mi rispose mandandomi il testo delle

1. Teofilo Delcassé (1858-1923). Seguace di Gambetta; deputato dal 1883, sottosegretario e ministro alle Colonie dal 1893 al 1895, fu ministro degli Esteri dal 1898 al 1905. Aderì alle richieste inglesi d'evacuare Fascioda, anche in vista di un miglioramento dei rapporti con l'Inghilterra, che, progressivamente perseguito, portò infatti all'Entente cordiale del 1904. Approfondì nel contempo l'intesa fra la Francia e la Russia, e fu fautore anche di un avvicinamento con l'Italia, venendo meno al tradizionale atteggiamento della diplomazia francese, che lo voleva subordinato ad un distacco dell'Italia dalla Triplice. Si giunse così all'impegno di reciproca neutralità in caso d'aggressione del 1902. Delcassé, giovandosi dell'accordo con la Spagna, fu favorevole infine ad un'opera di penetrazione nel Marocco. In seguito al contrasto derivato con la Germania, fu costretto alle dimissioni nel giugno 1905. Presidente della commissione d'inchiesta per la Marina, contribuì nel 1909 a rovesciare Clemenceau. Fu poi ministro della Marina dal 1911 e il 1913; poi ambasciatore a Pietroburgo. Nell'agosto del '14 riprese il ministero degli Affari esteri; si dimise nell'ottobre del '15.
2. Stephen Pichon (1857-1933). Fu ministro degli Esteri nel 1907 con Clemenceau, di cui era stato a lungo collaboratore; poi con Briand sino al marzo 1911, e di nuovo con Barthou dal marzo al dicembre 1913. Direttore de «Le petit Journal» predicò, durante la guerra, la resistenza ad oltranza. Riprese, nel '17, il ministero degli Esteri con Clemenceau, e nel dopoguerra fu membro della delegazione francese alla conferenza di Versailles.

condizioni formulate dall'Italia; ed io risposi con un memoriale che le giudicava eccessive e deficienti ad un tempo: eccessive nel portare il confine sino al Brennero, includendovi così zone abitate da tedeschi; ciò che creerebbe un nuovo irredentismo, alla rovescia, non giustificato da ragioni strategiche, la guerra avendo dimostrato che una linea di difesa si può facilmente costruire; deficienti perché si trascuravano le questioni coloniali, quelle dell'Asia Minore e dell'Albania. Sonnino riconobbe che le critiche erano fondate ed affacciò nuove domande; ma il Grey rispose che la base dei negoziati era ormai posta e non si poteva più mutare; accettando solo le nostre richieste per l'Albania.

Per la Rumenia Tittoni mi informa che nell'ottobre del 1914 noi avevamo stabilito con la Rumenia che non saremmo usciti né gli uni né gli altri dalla neutralità senza prima avere uno scambio d'idee, ed eventualmente di trattare unitamente con gli alleati. Di questo accordo di San Giuliano, Sonnino non volle tener conto. Così quando l'Italia intervenne, Bratianu andò su le furie, ed il ministro rumeno a Parigi mi dichiarò che a Bukarest si considerava la cosa come un vero tradimento. Oggi rincarano, affermando che i loro guai vengono dall'Italia; perché se l'Austria fosse stata attaccata sulle Alpi e in Transilvania nello stesso momento, e quando la Russia non era ancora esausta, si poteva ottenere una vittoria decisiva.

— Mi pare di aver sentito che Sonnino avesse ragione di diffidare dei rumeni.... — Sta bene la diffidenza; ma quando si deve entrare in una avventura bisogna pigliare tutti i suoi rischi. I rumeni potevano magari essere al servizio dell'Austria; ma che danno potevano recarci? Le nostre decisioni, una volta prese, si manifestavano coi fatti; temere lo spionaggio diplomatico era una sciocchezza.

Ancora a proposito di Sonnino, Tittoni mi dice di avere saputo che quando fu decisa la neutralità Salandra lo volle sentire. Era alla sua villeggiatura del Romito, e chiamato con un cifrario di Bergamini venne a Roma. Arrivò tardi; ma si mostrò subito avverso alla deliberazione presa. Egli avrebbe voluto che si partecipasse alla guerra a fianco degli alleati, dicendo che una diversa condotta avrebbe disonorata l'Italia.

Tali idee egli le espresse nettamente all'on. De Viti De Marco,¹ col quale s'incontrò più tardi ai funerali di donna Laura Minghetti; e ne scrisse pure al Guicciardini,² che si trovava con Bertolini a Misurina. E Gabasino Renda, corrispondente del «Giornale d'Italia» a Berlino, ricevette dal suo direttore, anche a nome di Sonnino, istruzioni precise di mostrarsi molto favorevole agli Imperi Centrali.

Tittoni ritorna su le deficienze del Trattato col quale siamo entrati in guerra. — Si patteggiarono aiuti finanziari assolutamente insufficienti; con l'idea che la guerra non sarebbe durata oltre sei mesi; e nulla fu stabilito per i bisogniannonarii. Certamente gli Alleati continueranno ad aiutarci, perché è nel loro interesse che l'Italia resista e combatta; ma noi ci troviamo in uno stato umiliante e pericoloso di dipendenza.

Per le colonie non è stato stabilito nulla di preciso. Ad esempio c'era la questione delle comunicazioni fra le oasi sud-est della Cirenaica e quelle sud-ovest della Tripolitania, che si trovano separate per una annessione fatta dalla Francia a spese della Turchia avanti la nostra conquista. Anche questa fu dimenticata. Quando Salandra e Sonnino vennero a Parigi,³ io suggerii loro di farne richiesta. Fu accolta, osservandosi che siccome c'erano due strade carovaniere, si poteva cedere all'Italia quella più settentrionale. Se non che, all'ultimo il dipartimento coloniale francese scoperse, o meglio inventò una terza strada più al nord e ci regalò quella; che manca di pozzi e si può dire che non esiste.

Un altro caso. Nei primi tempi del nostro intervento, un giorno io chiesi a Salandra se gli alleati non ci davano nulla di proprio; ed egli mi rispose: «Nulla; solo la Francia ha promesso di risolvere la questione di Valle della Roja, che come Ella sa, costituisce un curioso scherzo sulla nostra frontiera occidentale. Anche questo invece sfuma.

- 1 Antonio De Viti De Marco (1858-1943). Diresse dal 1890 al 1913 il «Giornale degli economisti». Libero scambista, appassionato difensore del Mezzogiorno e dei suoi interessi economici, svolse una tenace campagna antiprotezionista. Deputato radicale dal 1900 al 1921, si pronunciò, tra il '14 e il '15, in favore dell'intervento italiano.
- 2 Francesco Guicciardini (1851-1915). Deputato una prima volta nel 1882, e segretario generale all'Agricoltura con Depretis; di nuovo rieletto nel 1892, fu ministro dell'Agricoltura nel 1896 con Di Rudinì. Divenne poi ministro degli Esteri con Sonnino nel 1906 e nel 1909.
- 3 In occasione della conferenza interalleata del marzo 1916.

Si dice che i valligiani, avendo combattuto come francesi, hanno presentata al Parlamento una petizione contro un qualunque scambio che li facesse passare all'Italia. Il Re s'interessa molto di questa faccenda; ma io gli ho osservato che bisognava provvedere prima e metterla nei patti; ora è inutile pensarci».

Ma ci sono cose ben più gravi. Il nostro governo ebbe le prime informazioni sulle trattative che correvano fra Londra, Parigi e Pietrogrado, e dalle quali noi eravamo esclusi, per la partizione dell'Asia Minore, dal Salvago Raggi,¹ allora Ministro al Cairo. Sonnino fece subito chiedere spiegazioni dagli ambasciatori a Parigi, Londra e Pietrogrado. Da prima negarono sfacciatamente; ma avendone poi io avuto conferma ne parlai a Briand, il quale le ammise, aggiungendo che alla partecipazione dell'Italia si opponevano Russia ed Inghilterra, le quali, a loro volta, ne rigettavano la responsabilità su Parigi. Sonnino non fece una protesta diplomatica; ma in una conversazione con l'ambasciatore inglese a Roma, Rennell Rodd, disse che, essendo egli uomo onesto e fiducioso, ed essendosi così fatto ingannare, non gli restava che dimettersi dal suo posto. Gli alleati s'impressionarono, e furono aperti negoziati, che ebbero il loro epilogo a Saint Jean de Maurienne. La questione fu da noi posta in questi termini: Adalia, già riconosciuta all'Italia, di per sé sarebbe stata una passività senza Smirne o Adana. La Francia, a cui Adana era già stata assegnata insieme ad Alessandretta, dichiarò di non potervi rinunciare. L'Inghilterra si mostrò disposta per Smirne, che al fine ci fu assegnato, ma a condizione che la Russia non si opponesse. Sonnino pur troppo accettò questa condizione; con la conseguenza che il nuovo governo russo, col pretesto delle sue idee antimperialistiche, ci ha rifiutato il consenso; e noi ci troviamo così di nuovo in alto mare.

Potevamo girare la difficoltà, intendendoci con Venizelos;²

1 Giuseppe Salvago Raggi (1866-1946). Già ministro plenipotenziario a Pechino, poi al Cairo, nel 1907 fu nominato governatore dell'Eritrea, dove rimase sino al '15. Prese parte alla guerra come volontario. Fu poi inviato in missione in Egitto. Nel 1916-17 ambasciatore a Parigi. Membro della delegazione italiana a Versailles. Senatore dal gennaio '18.

2 Eleuterio Venizelos (1864-1936). Di origine cretese, combatté a lungo per l'unione dell'isola con la Grecia. Presidente del Consiglio nel 1910, ottenne importanti conquiste territoriali per il suo paese nel corso delle trattative seguite alle

ma Sonnino, sempre diffidente ed ombroso, non ha voluto contatti con lui; cosa illogica, essendo noi uniti agli alleati che volevano rimetterlo al potere. Venizelos mandò in Italia un suo messo, e noi rifiutammo di riceverlo ufficialmente, e si capisce perché non avevamo riconosciuto il suo governo; ma perché non ascoltarlo in veste privata?

Venizelos, secondo riferì quel suo agente, voleva intendersi con l'Italia; che desse il suo consenso all'occupazione dell'Epiro, ed egli avrebbe riconosciuto il nostro possesso di Smirne, con piena reciprocità di privilegi nelle due regioni. Se avessimo concluso con Venizelos ed egli non andava al potere, la cosa non aveva seguito; andandovi egli rimaneva impegnato, e l'assenso greco toglieva di mezzo le difficoltà che ci facevano gli altri col pretesto appunto dei diritti storici della Grecia.

Tittoni accusa pure Sonnino di mostrarsi troppo duro ed arcigno coi Serbi e coi Montenegrini, anche in cose che nulla hanno a che fare con la politica. I montenegrini, dopo la loro disfatta, si precipitarono affamati sul litorale di S. Giovanni di Medua, dove trovarono vettovaglie mandate dall'Italia su navi italiane. Domandarono di essere imbarcati su le navi vuote e trasportati dovunque si volesse. Si telegrafò a Roma e venne risposta negativa. Donde il cruccio loro contro di noi; videro partire le navi vuote ed alcuni, presi da pazzia, si buttarono in mare per seguirle ed annegarono miseramente. Così pure, quando l'esercito serbo disfatto si dirigeva parte su Durazzo e parte su Valona, il generale italiano.....si presentò al generale serbo ed al ministro Pasič giunti a Scutari, e dichiarò, a nome del nostro governo, che l'esercito serbo non doveva avvicinarsi a Valona, e che le truppe italiane avevano ordine di fare fuoco sui soldati serbi che varcassero il fiume Strumbi. E poiché col Trattato noi riconosciamo

guerre balcaniche. Dall'inizio della guerra mondiale avversò la politica di stretta neutralità del re Costantino. Favorevole, nel gennaio del '15, ad accettare le offerte inglesi; entrato per questo in contrasto con il re, fu vincitore nelle successive elezioni, e di nuovo, nell'imminenza dell'intervento bulgaro, si pronunciò per l'intervento della Grecia a fianco dell'Intesa. Costretto alle dimissioni, rifiutò poi di partecipare alle elezioni nuovamente indette. Nel settembre 1916, in Creta, insorse contro il governo reale. Formò un governo provvisorio a Salonico e dichiarò nel novembre la guerra alla Germania e alla Bulgaria. Con l'appoggio dell'Intesa (nonostante l'opposizione dell'Italia) ottenne, nel giugno '17, l'abdicazione del re Costantino. Al termine della guerra, vide accolte nei trattati di Neuilly e di Sèvres (novembre 1919 - agosto 1920) quasi tutte le sue richieste di ingrandimento della Grecia.

Fiume e Spalato¹ ai serbi e croati, perché si permette che i giornali e i comizi italiani li rivendichino per noi? La politica di Sonnino è così tutta fatta di eccessi e di manchevolezze, di ingenuità e di diffidenze.

Un altro giorno Tittoni mi ha comunicati alcuni suoi ricordi interessanti sul Kaiser.

Ciò che colpiva soprattutto in lui era l'impulsività. Una volta, quando Tittoni era ministro degli esteri, egli sbarcò a Brindisi,² di ritorno da una sua visita al cognato Costantino³ di Grecia. Conversando con lui, il Kaiser disse: «Io sono ormai persuaso che Creta debba andare alla Grecia, e la questione debba essere così risolta». Io gli risposi che l'Italia non aveva nulla da obiettare; e pochi giorni dopo, quando il Kaiser era già ripartito per la Germania, io ne scrissi al Bülow, allora Cancelliere. Con mia meraviglia ricevetti una risposta nettamente contraria; la Germania voleva tenersi amica la Turchia e non straniarla favorendo i greci. Evidentemente il Kaiser s'era lasciato impressionare dalle conversazioni del cognato, tanto da dimenticare quale era la politica del suo Impero.

Un'altra volta, dopo l'affare del Marocco, parlando meco inveì contro i francesi. Siccome allora ero ambasciatore a Parigi, io azzardai qualche parola di spiegazione; ma il Kaiser si montò, gridando forte: «Ils mentent; ils sont tous des menteurs....».

Questo suo temperamento gli aveva a poco a poco inimicati tutti. Per quanto si sforzasse a mostrarsi cortese, finiva sempre per recare qualche offesa. Un giorno, mentre egli era qui a Roma, il nostro Re mi disse: «Vedremo oggi quale cosa spiacevole riuscirà a dirmi».

1 L'art. 5 del patto di Londra prevedeva l'attribuzione alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro della costa da Volosca sino alla frontiera settentrionale della Dalmazia (comprendendo Fiume); nel basso Adriatico, della costa fra capo Planca, presso Traù, sino al Drin (con i porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcinio, S. Giovanni di Medua). Quasi tutta questa parte della costa doveva però essere neutralizzata.

2 Il 12 maggio 1909.

3 Costantino I (1861-1923). Re dal marzo 1913, si dimise nel giugno '17 per le pressioni dell'Intesa, in favore del secondogenito Alessandro. Ritornò sul trono nel novembre del 1920, abdicando di nuovo, dopo l'insuccesso delle operazioni contro la Turchia, nel 1922, in favore del primogenito Giorgio.

Re Edoardo¹ l'odiava; e quell'odio fu in molta parte causa del ravvicinamento dell'Inghilterra alla Francia. Ed è verissimo l'episodio di Re Edoardo, con Clemenceau,² alle acque di . . . , quando Clemenceau disse al Re che per fare la guerra alla Germania l'Inghilterra dovrebbe mettersi in condizione d'inviare 250 mila uomini sul Continente.

CEFALY

Fiuggi, 29 luglio 1917 ,

Il Senatore Cefaly,³ che è considerato come l'amico più intimo di Giolitti, mi dà alcune interessanti informazioni retrospettive.

Mi dice che Giolitti, durante il periodo della neutralità, contava sul pacifismo del Re, che si era sempre mostrato avverso alla guerra. Venne poi l'influenza sentimentale della Regina, che aveva contatti coi montenegrini e coi serbi, e la sottile influenza della Miss inglese che ha l'educazione delle principesse.

In secondo luogo egli si fidava di Salandra, che nelle sue conversazioni con Giolitti si era pure sempre mostrato contrario alla guerra. Quando i suoi amici sollevavano dubbi o gli portavano voci inquietanti egli li rassicurava. Così avendogli Cefaly scritto per manifestargli le sue preoccupazioni, Giolitti gli rispose che Salandra e Sonnino

- 1 Edoardo VII (1841-1910). Figlio primogenito della regina Vittoria, assunse il trono nel 1901. S'interessò soprattutto della politica estera inglese, orientandola in senso filofrancese ed antitedesco, e preoccupandosi nel contempo di favorire buoni rapporti con la Russia, con l'Italia, con il Portogallo.
- 2 Georges Clemenceau (1841-1929). Deputato radicale dal 1876 (dopo una brevissima parentesi nel '71) al 1893; senatore dal 1902 al 1921. Fu ministro degli Interni nel 1906, presidente del Consiglio dal 1907 al 1909. Avversò l'alleanza francese con la Russia, soprattutto fin quando questa implicava un distacco dall'Inghilterra. Si sforzò di preparare la Francia all'eventualità della guerra. Nel 1913 si dichiarò favorevole alla ferma triennale. Fondò nello stesso anno il suo giornale «Homme libre», implacabile nel denunciare le manchevolezze del governo. Essendo stato soppresso nel settembre del '14, gli sostituì l'«Homme enchainé», che uscì per tutta la guerra. Assunse, nel novembre '17, la presidenza del Consiglio, tenendo anche il ministero della Guerra. Imbrigliò il Parlamento e si oppose ad ogni tendenza pacifista (arresto e processo di Caillaux, di Malvy, ecc.). Ebbe poi, come è noto, una parte predominante nel fissare l'atteggiamento francese alla conferenza di Versailles.
- 3 Antonio Cefaly (1850-1928). Deputato dal 1882 al 1895; senatore dal 1898; sostenne dapprima la pentarchia contro Depretis e appoggiò poi costantemente Giolitti, occupandosi soprattutto di questioni agrarie.

dovevano necessariamente mostrare i denti per indurre l'Austria alle concessioni desiderate. Quando, venuto a Roma nel maggio del '15, Giolitti fu ricevuto dal Re, fu con lui di una estrema rigidità; tanto che il Re, vedendo poi Manfredi,¹ Presidente del Senato, gli disse:

— Con Giolitti non si può discutere; non ammette nessuna transazione.

Quando Giolitti si recò dal Re, egli sperava ancora che esistesse qualche elemento segreto che giustificasse le decisioni del governo; ad esempio un accordo degli alleati con la Germania, la quale avesse deciso di sacrificare l'Austria, e lasciarla smembrare, prendendosi la sua parte. Ma, sia parlando col Re che con Salandra fu disilluso.

— Ma quali erano i piani di Giolitti?

— Di sfruttare la situazione a tutto vantaggio dell'Italia. Egli avrebbe mobilitato tanto verso la Francia che verso l'Austria, per risolvere tutte le nostre questioni in un tempo; quella delle terre irredente sotto l'Austria, e quella della Val Roja, dei confini tunisini e dello stato degli italiani a Tunisi con la Francia. Nel frattempo l'Italia avrebbe profittato della situazione, arricchendosi alle spese degli uni e degli altri, come fanno gli Stati Uniti. Non escludeva l'evenienza di un intervento; ma più tardi, quando non si fosse riusciti, sia da una parte che dall'altra, di ottenere il pieno riconoscimento dei diritti dell'Italia. Fra questi includeva Trieste; non ammetteva che rimanesse all'Austria o che potesse essere costituito in Stato separato, perché una tale soluzione ambigua avrebbe prima o dopo portato ad un conflitto. E diceva: «Quando si tratta di risolvere una questione di tale genere, è meglio andare in fondo, ad ogni costo».

BERGAMINI

Roma, agosto 1917 ,

Avendo incontrato il Direttore del «Giornale d'Italia», Bergamini, colgo l'occasione per chiarire la questione dell'opinione di Sonnino su l'atteggiamento dell'Italia allo scoppio della guerra generale, ed una nuova questione, scoppiata in questi giorni al riguardo di pretesi negoziati privati condotti, alla vigilia

1 Giuseppe Manfredi (1828-1918). Deputato dal 1860, senatore dal 1876, fu presidente del Senato dal 1908 al 1918.

del nostro intervento, dal Senatore Frassati,¹ Direttore della «Stampa». Riguardo al primo argomento, per lui delicato, dati i suoi rapporti con Sonnino, l'ho interrogato alquanto indirettamente, per non metterlo in imbarazzo se preferiva non rispondere. Gli ho chiesto se, per la decisione della neutralità, Sonnino era stato interrogato da Salandra.

— È una lunga storia; fu interrogato, ma quando era già troppo tardi...

— È vero che gli telegrafò a mezzo di un tuo cifrario? E che Sonnino voleva marciare con l'Austria e la Germania?

— Bisogna che ti racconti le cose precisamente e minutamente, ad evitare equivoci.

Sta di fatto che Sonnino, il quale era al Romito, fuori dal contatto diretto con le cose pensò al primo momento che l'Italia dovesse rimanere fedele all'alleanza e mantenere gli impegni; e in tal senso mi scrisse ripetutamente nei primi giorni della crisi. Ma il suo atteggiamento non era così crudo e deciso. Egli diceva: «La mia opinione è che l'Italia debba mantenere gli impegni presi, perché le alleanze sono predisposte appunto nei momenti difficili; e venendo meno a questo dovere noi saremmo irreparabilmente screditati nel mondo. Beninteso che non ci siano ragioni o fatti per i quali tali impegni non siano caduti; e quando gli alleati abbiano mantenuti i propri. Che fatti di tale genere si siano prodotti, l'ignoro; e quindi per me, e sub condicione, l'impegno deve essere mantenuto».

Il governo doveva sapere di questo pensiero di Sonnino, per i telegrammi che in proposito erano corsi fra noi. Però non ce ne fu cenno per parecchi giorni, e solo all'ultimo io fui chiamato dall'on. Salandra, che mi ricevette a casa sua alle undici di sera. Egli mi disse: «Ormai io devo decidere che cosa l'Italia debba fare. È questione di ventiquattro ore. Vorrei sentire la sua opinione tanto più che presumo sia anche quella di Sonnino».

Gli risposi presso a poco come ho parlato ora a te. E Salandra replicò: «Ma i fatti a cui allude Sonnino, che ci sciolgono dall'impegno, ci sono e gravi. Gli alleati hanno appunto

1 Alfredo Frassati (n. 1868), dal 1900 proprietario e direttore della «Stampa», fu sostenitore dell'impresa libica, ma avversò risolutamente l'intervento italiano nel 1915, anche per la sua intemperanza ed improvvisazione. Senatore dal 1913.

mancato ai loro impegni, con offesa del nostro diritto e della nostra dignità, non preavvisandoci del passo verso la Serbia; violando così, oltre l'articolo vii° del Trattato, le convenzioni particolari pei Balcani.... Crede Lei che Sonnino, quando ne fosse edotto, penserebbe che i nostri impegni sono sciolti?». «Lo credo. Ma perché non lo chiama?». Salandra rispose che ormai era tardi, e non poteva aspettare.

Io gli osservai che possedevo un cifrario; e potevo fare una corsa al giornale e ritornare. Era quasi mezzanotte. «A quest'ora!» esclamò Salandra. «Ma caro Lei, io sono stanco e vado a letto». «Ma in dieci minuti, col suo automobile vado e torno». «No, no vado a letto. Possiamo telegrafare domattina, e mi mandi il cifrario al ministero».

Glìe lo feci avere alle nove, e m'aspettavo che il telegramma fosse già partito da un pezzo, quando a mezzogiorno fui chiamato dal comm. D'Atri, che non riusciva ad usare il cifrario.

Il telegramma partì alle due, e Sonnino finì a riceverlo quando il diretto di Roma era già passato. Egli partì alle cinque del mattino dopo, ed io fui ad incontrarlo alla stazione per riferirgli che la decisione era stata già presa ed anche comunicata agli alleati. Egli si mostrò molto seccato per il viaggio che gli avevano fatto fare a vuoto, e voleva ritornare indietro subito; ma io finii di persuaderlo a restare, perché potesse vedere Salandra ed essere messo al corrente delle ragioni per le quali la neutralità era stata decisa. Ed egli infatti lo vide il giorno dopo; e ritengo ne rimanesse persuaso....

— A me consta invece che anche più tardi egli aveva deplorata la decisione presa, parlando con De Viti de Marco; ed anche per lettera, scrivendo al Guicciardini, a Misurina, e la lettera fu vista dal Bertolini.

Bergamini non risponde a questo; e finisce il discorso dicendo che, a cose fatte, il pensiero di Sonnino fu che si dovesse soprattutto armarsi, armarsi e prepararsi agli eventi.

Passiamo al secondo argomento.

L'«Idea Nazionale» ha attaccato il Senatore Frassati, accusandolo di avere, nell'aprile del '15, nel momento più critico dei negoziati, cercato di trattare con un agente austriaco, il barone Klumeky all'insaputa del governo; con la quale accusa il giornale cerca

evidentemente di colpire Giolitti, involvendolo nella faccenda.

Il senatore Frassati protestò violentemente, smentendo l'accusa e dichiarando di avere messo il Ministro degli Esteri al corrente di tutto; e il «Giornale d'Italia» lo ha confermato. L'intervento suo non poteva avere avuto luogo senza il consenso di Sonnino, a cui evidentemente il Frassati si era appellato; e chiedo quindi a Bergamini di chiarirmi la faccenda. Ecco la sua versione.

Il Senatore Frassati aveva già nel primo semestre del 1914 conosciuto il Dr. Prezioso,¹ redattore capo del «Piccolo» di Trieste, che gli era stato presentato dal signor Mayer,² proprietario e direttore di quel giornale. Aveva avuto con lui conversazioni su la situazione austriaca e la crisi balcanica, che erano allora argomenti del giorno.

Verso la metà d'aprile del '15, il Prezioso arrivò improvvisamente a Torino, cercò di Frassati e gli disse senz'altro che egli, da parte del barone Klumeky, importante personaggio di Vienna, aveva delle proposte da presentare da parte dell'Austria per un accordo con l'Italia; e desiderava conferire con Giolitti. Il Frassati dichiara di avere subito risposto che Giolitti, quantunque fosse l'uomo politico più eminente del paese, ora non era al governo; e che non si sarebbe mai permesso di traversare la responsabilità degli uomini allora in carica. La strada da seguire era di presentare le proposte a Sonnino. Il Prezioso da prima insistette nel proposito di venire in contatto con Giolitti, osservando che egli era l'uomo di fiducia del Re e padrone del Parlamento, e che Sonnino non contava nulla. Ma il Frassati rimanendo fermo nel suo rifiuto di fare la presentazione, si finì per decidere che il Frassati stesso sarebbe venuto a Roma per parlare con Sonnino. Il Frassati ammette di avere comunicato a Giolitti la cosa; e che

- 1 Roberto Prezioso, triestino, fu deciso sostenitore dell'entrata dell'Italia in guerra. Per indirizzare meglio l'azione e la propaganda interventista e controllare nel medesimo tempo i tentativi neutralisti, accettò di mantenere contatti con il barone Klumeky, alto agente del Ballplatz. Questi all'inizio gli chiese informazioni sulla situazione politica italiana, e lo fece poi partecipe dei passi avviati verso Giolitti.
- 2 Teodoro Mayer (1860-1942). Fondatore del «Piccolo», nel 1871, fu il fiduciario segreto, sotto l'Austria, della «Dante Alighieri», mantenendo anche contatti con il governo italiano. Senatore dal 1920.

Giolitti non solo confermò il rifiuto di ricevere il Prezioso o il Klumeky; ma consigliò questi, anche per lettera, se aveva proposte da fare, di rivolgersi al governo, insistendo anche su la necessità di non perdere tempo.

A ogni modo il Frassati, venuto a Roma fu ricevuto da Sonnino, al quale presentò le famose proposte, comprendenti il Trentino col confine a Lavis; e dall'altra parte il confine dell'Isonzo; e chiese che cosa ne pensasse. Sonnino gli rispose: — Non posso pensarne niente. Questo suo foglio di carta non ha per me più valore delle chiacchiere che corrono per la strada. Proposte di questo genere mi arrivano da tutte le parti, pel veicolo anche di deputati e senatori italiani; si cercano tutte le strade tranne una: la via maestra. Ora qui a Roma ce l'ambasciatore Macchio; c'è l'inviato straordinario della Germania, principe Bülow; l'uno e l'altro vengono da me ad ogni momento, a parlarmi della desiderabilità di mantenere l'amicizia fra i nostri paesi ed altre belle cose; ma su le questioni concrete non aprono mai bocca. Ci sono pure i nostri ambasciatori a Vienna ed a Berlino, altro tramite regolare e sicuro. Perché si evitano questi tramiti, cercando invece le vie torte?

Avendogli il Frassati insinuato che forse, prima di presentare le proposte ufficialmente, si voleva sapere se il Sonnino era disposto a trattare su di esse, Sonnino replicò: — Vale a dire che mi si vorrebbe compromettere anticipatamente! È a loro che tocca parlare; che cosa pensi il governo italiano e quali siano le sue disposizioni essi lo sanno già, direttamente, regolarmente, ufficialmente.

Avendo il Frassati insistito per sapere se le proposte fossero accettabili, Sonnino gli rispose: — Parlerò chiaro. Finora noi non abbiamo avuto la menoma base di discussione. Riconosco che queste proposte, pure non corrispondendo a quello che io ritengo necessario, potrebbero essere un punto di partenza: altro non posso dire. E per concludere: io non posso dare nessuna importanza al foglio di carta che Ella mi presenta. Me lo mandino per via regolare, con le debite firme; ed allora si vedrà. Ma facciano presto; perché tempo da perdere non ce ne è più; ed io non intendo prestarmi ad una manovra di dilazione a nostro danno. E mi permetta anzi di richiamare la sua attenzione su questo punto anche nei suoi riguardi personali.

La strana condotta, che Lei certo ignorava, dell'Austria, di tacere ufficialmente e nello stesso tempo mettere in giro, per vie indirette, proposte che non la impegnano, dà ogni ragione di sospettare. Lei si guardi di non essere compromesso, senza volerlo, da queste manovre.

Il Frassati mostrò di rendersi conto delle ragioni di Sonnino, dichiarando che si sarebbe recato subito a Milano, dove il Prezioso l'attendeva, per esprimergli la necessità che l'Austria si rivolgesse, direttamente e senza tardare, al governo italiano.

— Soprattutto di non tardare — furono le ultime parole di Sonnino; — non c'è più tempo da perdere; siamo agli ultimi giorni.

Frassati vide il giorno dopo il Prezioso, e questi partì subito per la Svizzera, ad incontrarsi col Klumeky, impegnandosi a dare una risposta definitiva entro quattro giorni.

Ne passarono invece otto. Arrivò finalmente a Torino, e riferì al Frassati, perché ne informasse Sonnino, che le proposte ufficiali sarebbero senz'altro presentate, a mezzo del Macchio e del D'Avarna.¹ Allora Frassati chiamò al telefono Sonnino. Ce ne volle perché Sonnino si recasse al telefono, parendogli strana la chiamata; ma ben più grave fu la sua sorpresa quando s'accorse che il Frassati intendeva d'informarlo per telefono del risultato della sua opera; e si rifiutò assolutamente di ascoltarlo; non ostante le insistenze del Frassati.

Il quale si rassegnò a fare il viaggio. Ricevendolo Sonnino lo rimproverò della strana idea di parlare di tali cose per telefono, soggiungendo:

— Del resto conosco già quello che Lei vuole dirmi. Le proposte sono arrivate; ma troppo tardi; e noi siamo già su un'altra strada....

Bergamini aggiunge che il pensiero attuale di Sonnino è che si vincerà; non sarà però una vittoria schiacciante. Egli pensa poi che mai e poi mai debba essere l'Italia a mostrare il bisogno di pace. Se questa deve venire per la stanchezza ed esaurimento di un alleato,

1 Giuseppe duca d'Avarna (1843-1916). Iniziò la carriera diplomatica nel 1866, sotto la guida del Nigra a Parigi, poi a Vienna. Dal 1894 fu ministro plenipotenziario a Belgrado, ad Atene, a Berna; dal 1904 a Vienna. Sostenitore, nel 1914, del valore insostituibile della Triplice Alleanza e dell'intervento dell'Italia a fianco degli Imperi centrali, presentò, poco dopo la dichiarazione di neutralità, le sue dimissioni. Essendo state respinte, mantenne il suo posto, anche per esortazione del re.

sia la Russia, sia la Francia, ma l'Italia mai. Perché se si dovesse venire alla pace per cagione nostra, sarebbe per noi il disastro peggiore.

LA NOTA DEL PAPA

14 -16 agosto 1917 ,

Verso mezzogiorno, trovandomi a Palazzo Braschi, vengo chiamato da Corradini, il quale mi mostra la Nota del Papa,¹ già diramata per ogni dove. Egli mi osserva che la stampa non dovrebbe troppo comprometersi, né in senso positivo, né tanto meno in senso negativo, per non dare l'impressione alle masse che non si vogliono ascoltare parole di pace. Alle persone del Vaticano che glie l'avevano portata, egli aveva espressi dubbi sulla opportunità del momento scelto per questo atto del Papa; e ne ebbe la risposta che la Santa Sede lo riteneva propizio, e ad ogni modo non voleva farsi precedere dai socialisti, a Stoccolma² o altrove. Egli aveva pure osservato che la Nota poteva

- 1 La nota di pace del papa del 2 agosto, resa pubblica in Italia il 16, conteneva varie condizioni, ritenute necessarie per il conseguimento di una pace giusta e duratura: disarmo, arbitrato in caso di contese, libertà dei mari, reciproco condono dei danni di guerra, reciproca restituzione dei territori occupati. Per quel che riguardava le questioni territoriali e nazionali, che impedivano il puro e semplice ritorno allo statu quo ante, la nota si esprimeva in questi termini: «...le parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile,... delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi con quelli comuni del grande consorzio umano». La nota concludeva auspicando la sollecita accettazione di tali condizioni, in modo da por fine a quella lotta che «ogni giorno di più apparisce inutile strage», espressione questa che soprattutto doveva provocare polemiche vivaci da parte delle correnti interventiste. Quanto ai risultati pratici, essi furono nulli, anche per il rifiuto da parte tedesca (di cui la nota papale pur s'illudeva di farsi interprete, attraverso i sondaggi in precedenza compiuti dall'allora nunzio di Baviera Pacelli) ad ammettere in via preliminare la reintegrazione pura e semplice del Belgio.
- 2 Dallo scoppio della guerra l'Internazionale socialista fu naturalmente messa nella quasi impossibilità di funzionare, anche per l'atteggiamento tenuto dai socialisti nella gran parte dei paesi belligeranti. Nel corso del conflitto si ebbero varie iniziative per la ripresa dei contatti. Si tennero così ben presto convegni parziali (nel '15, dei socialisti dei paesi neutrali del nord; dei socialisti dell'Intesa a Londra; dei socialisti della Duplica a Vienna). Carattere diverso ebbe invece la conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre del '15) che volle "unire partiti, frazioni, organizzazioni socialiste, disposte a condannare la guerra e ad impegnarsi per la pronta conclusione della pace. Il partito socialista italiano fu il solo, tra i partiti dei paesi belligeranti, a prendervi

essere più esplicita riguardo il principio di nazionalità; ma gli era stato risposto: — Ma c'è l'Austria!

Ho visto il generale Garruccio, capo del servizio d'informazioni militari. Mi chiede la mia impressione, ed avendogli io risposto che la Nota probabilmente aveva la sua origine a Vienna, con partecipazione del Centro cattolico tedesco, uno dei cui capi, l'Erzberger¹ era stato di recente in contatto con elementi vaticani in Svizzera, mi risponde: — È stato pure il mio primo pensiero; ma non è così. Si tratta di una iniziativa del Papa, assolutamente spontanea, e fatta in buona fede.

— È una sua induzione o una informazione sicura? — È una informazione, e sicurissima. Vuol sapere da chi l'ho avuta? Dal Cardinale Gasparri.²

L'ho visto appunto ieri. È un uomo bonario, nientaffatto machiavellico; e non dubito della sincerità delle sue dichiarazioni, anche pel modo con cui me le ha fatte. Io gli ho chiesto se, prima di fare una tale mossa, si fossero assicurato l'appoggio

parte ufficialmente. Aderirono invece diverse frazioni, francesi, tedesche, ecc. Il manifesto votato sosteneva il programma d'una pace «senza annessioni né indennità», pur condannando «l'idea d'una violazione dei diritti e della libertà dei popoli» (e la conferenza si pronunciò in favore della reintegrazione del Belgio). Analogo carattere ebbe la conferenza di Kienthal (24-30 aprile del '16) in cui fu presa in considerazione l'idea di una nuova Internazionale socialista. Queste manifestazioni si ponevano infatti in contrasto con il preesistente Bureau socialiste International, variamente accusato d'inattività, di tradimento degli ideali socialisti, di partigianeria per l'Intesa. Di questa situazione risenti la conferenza di Stoccolma, convocata e poi rinviata più volte nel '17 dalle diverse organizzazioni (da un comitato neutrale, dal B.S.I., dalla commissione di Zimmerwald, dai socialisti russi) con intenti spesso polemici. La conferenza poi non si tenne anche per il rifiuto dei governi dell'Intesa di concedere i passaporti alle delegazioni dei partiti socialisti.

- 1 Matthias Erzberger (1875-1921). Influyente membro del Centro cattolico tedesco, fu nel 1915 a Roma per fiancheggiare l'opera di Bülow, preoccupandosi particolarmente di ottenere l'appoggio del Vaticano. Durante la guerra criticò la condotta del suo governo. Nel luglio '17, in seduta segreta, denunciò il fallimento della campagna sottomarina e chiese esplicitamente di considerare con quali mezzi poteva esser conclusa la pace; subito dopo fu fautore della «mozione di pace» del Reichstag. Segretario di Stato senza portafoglio nell'ottobre 1918, firmò l'11 novembre l'armistizio e condusse le trattative per la sua pratica attuazione.
- 2 Pietro Gasparri (1852-1934). Chiamato a Roma nel 1901, come segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, cardinale dal 1907, divenne segretario di Stato nel 1914 con Benedetto XV, e conservò il suo ufficio con Pio XI sino al 1931.

di qualcuno dei governi belligeranti; ma egli, con un atto di sorpresa mi ha risposto: «No, di nessuno». Ma non avete comunicato nemmeno con qualche alto personaggio, con l'Imperatore d'Austria, ad esempio? «No, nemmeno con lui».

Io ho insistito, parendomi da principio la cosa incredibile; ma ho dovuto convincermi che il Cardinale parlava sinceramente. Allora gli ho osservato che la cosa era assai grave, e che il Vaticano si esponeva ad una irreparabile perdita di prestigio se, come pensavo, la sua iniziativa cadeva nel vuoto. Il Gasparri si è mostrato assai colpito dalle mie parole; ma poi, riprendendosi, ha detto: «La nostra forza è la nostra buona fede; il desiderio di fare il bene per tutti. La Nota è stato un lavoro personale di Sua Santità e mio. Ci siamo messi al tavolo, ed abbiamo passate in esame, con ogni attenzione, le più recenti dichiarazioni che da una parte e dall'altra sono state fatte riguardo alla pace; la mozione del Reichstag,¹ i discorsi e le dichiarazioni di Michaelis² e Czernin,³ e nel campo opposto quelle di Lloyd George, di Wilson e dei russi. Abbiamo rilevato che ormai i termini si sono assai avvicinati; che non vi è più un abisso fra l'una e l'altra parte; e in base a queste constatazioni abbiamo estese le nostre proposte. Il resto è nelle mani di Dio».

1. La maggioranza del Reichstag votò il 19 luglio una mozione che respingeva ogni politica d'annessione e di subordinazione economica di altri Stati. Il nuovo cancelliere, Michaelis, pur dichiarando di accettarla diede però un'interpretazione tale da eludere ogni impegno concreto e da rendere molto dubbie le sue finalità.
2. Georg Michaelis (1857-1936). Fu nominato nel 1909 sottosegretario di Stato nel ministero delle Finanze prussiano. Commissario statale per l'alimentazione nel 1917, successe a Bethmann-Hollweg nella carica di cancelliere nel luglio di quell'anno, senza però poter esercitare alcuna personale influenza sugli sviluppi della politica tedesca. Per la sua indecisione di fronte al contrasto fra le alte autorità militari e il Reichstag fu così in breve costretto alle dimissioni (novembre 1917).
- 1 Ottokar Czernin (1872-1932). Già ambasciatore a Bucarest, fu chiamato nel dicembre del 1916 a dirigere il ministero degli Esteri austro-ungarico. Assecondò in questa qualità gli sforzi dell'imperatore Carlo per una sollecita soluzione del conflitto. Non inclinò mai però all'idea di una pace separata; suggerì piuttosto inutilmente a Berlino di accogliere le rivendicazioni francesi per l'Alsazia-Lorena, offrendo in cambio la Galizia austriaca. Si dimise nell'aprile del '18, dopo la pubblicazione da parte di Clemenceau, di una lettera dell'Imperatore al principe Sisto.

Rennell Rodd

6 settembre 1917

Qualcuno mi reca la voce che l'ambasciatore inglese abbia detto che la Rumenia ha concluso o sta per concludere la pace separata. E mi affretto a vederlo, per sapere qualcosa di preciso.

Smentisce, recisamente. — Anzi le mie ultime informazioni sono che i rumeni ora combattono con energia, dando assai da sudare ai tedeschi. La voce può essere nata perché Carp¹ e Marghiloman² sono ora a Berlino, in contatto col governo tedesco, con la proposta di creare un nuovo governo, per loro conto, contro il governo di Jassy ed il Re, e poi negoziare la pace. Ma non hanno seguito e non riusciranno a condurre a porto le loro mene.³

Passando alle cose nostre gli chiedo che insista a Londra pei nostri approvvigionamenti, specie di carbone e grano. Se non mancano, la resistenza dell'Italia è sicura.

— Ne sono convinto, e non cesso un momento dal richiamare l'attenzione del mio governo su queste necessità. La potenza militare dimostrata dall'Italia nelle recenti azioni della Bainsizza,⁴ è la sorpresa

1. Petre Carp (1837-1919). Favorì nel 1866 l'elezione di Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen al trono rumeno, combattendo allora e poi gli orientamenti francofilo e russofilo abbastanza diffusi nel paese. Organizzò e capeggiò il partito dei giovani conservatori; fu dal 1870 in poi più volte ministro e presidente del Consiglio. Dopo lo scoppio della guerra nel '14 appoggiò la politica di re Carlo, favorevole all'intervento a fianco degli Imperi centrali.
2. Alexandru Marghiloman (1854-1925). Fu tra gli esponenti del partito conservatore rumeno, e varie volte ministro. Si sforzò di evitare l'intervento a fianco dell'Intesa. Dopo la disfatta militare, spettò a lui, come primo ministro, negoziare la pace separata di Bucarest nel maggio 1918. Il suo governo fu dichiarato decaduto il 6 novembre 1918.
3. Nell'agosto del '17 i russo-rumeni riuscirono ancora ad ottenere qualche parziale successo contro gli austriaci, ma i contrattacchi tedeschi ristabilirono presto la situazione. Dopo il crollo russo, il governo rumeno guidato da Bratianu (trasferitosi dal novembre del '16 a Jassy) si dimise e cedette il posto (febbraio del '18) al gen. Avarescu che condusse i negoziati con Mackensen fino al maggio quando fu sostituito da Marghiloman.
4. Sul fronte italiano, anche allo scopo di agevolare i russi, fu iniziata il 18 agosto una nuova offensiva. L'attacco doveva estendersi da Tolmino sino al mare, insistendo poi nei punti in cui lo sfondamento si fosse reso possibile. Tale piano era basato sulla rilevante superiorità numerica italiana, e sulla possibilità di fruire di una notevole forza d'artiglieria (oltre 5000 pezzi). In particolare le operazioni miravano all'occupazione della Bainsizza e dell'altopiano di Tarnova, sì da far cadere per manovra le posizioni di Gorizia, interrompendo le comunicazioni con il settore di

di molti, ed è di grande soddisfazione per tutti gli alleati, diminuendo assai le impressioni e preoccupazioni per la catastrofe russa. La guerra ha cambiato molte valutazioni! Ormai in Russia non ce più nulla da fare,¹ anche Kerensky² è finito.

— Anche la Francia non spiega molta energia.

— I francesi hanno sofferto assai nelle prime fasi della guerra, sostenendo quasi soli l'urto tedesco; e non vogliono sottostare a nuovi sacrifici. La loro inerzia naturalmente si ripercote anche su di noi....

— E perché allora non si tenta qualcosa sul fronte nostro? Al punto in cui siamo è sul nostro fronte che si può svolgere, con un adeguato concorso inglese, l'azione più fruttifera per gli alleati. Il giorno che si espugnasse Tarnova, e si aprisse la strada verso Lubiana, si creerebbe una triplice minaccia: verso Vienna, verso Budapest e verso i Balcani.

Tolmino e costringendo gli austriaci ad un totale arretramento del fronte. Anche Tolmino doveva essere aggirata, mentre sul Carso era previsto un attacco frontale su tutta la linea. Fallita a nord e a sud, l'avanzata diede però buoni risultati nella Bainsizza, e portò anche all'occupazione del Monte Santo. L'offensiva fu ripresa il 4 settembre, e concentrata verso il San Gabriele e il San Marco, nella speranza di influire così anche sul settore carsico. I ripetuti, sanguinosissimi attacchi contro il San Gabriele, non consentirono però la sua occupazione definitiva. Al termine delle operazioni, il 17 settembre, i progressi restavano così limitati al di qua del vallone di Chiapovano, che permetteva le comunicazioni dirette con Gorizia e Tolmino. Inoltre lo sforzo ripetuto aveva logorato le truppe, tra le quali già si erano notati fenomeni di passività e di sfiducia. Anche le perdite complessive risultarono altissime; nell'agosto 30.000 morti e 82.000 feriti, nel settembre 16.000 e 37.000.

- 1 L'ultimo tentativo russo fu compiuto nel luglio, con un'offensiva diretta su Leopoli. Dopo qualche notevole successo, l'esercito russo non seppe però prolungare il suo sforzo, e la controffensiva tedesca ottenne brillanti risultati. Al nord, nel settembre, anche Riga cadeva. Contemporaneamente, la situazione all'interno precipitava: al governo del principe Lvov successe nel luglio un governo Kerensky, che si preoccupò sia d'ostacolare i bolscevichi, sia di evitare una dittatura militare. Nel settembre il tentativo del gen. Kornilov di assumere anche i poteri civili fallì; la situazione inclinava però sempre più a sinistra, sfuggendo di mano a Kerensky.
- 2 Alexander Fiodorovic Kerensky (n. 1881). Socialista rivoluzionario, dopo il rovesciamento dello zar ebbe cariche direttive nel soviet di Pietrogrado; prese parte, come suo rappresentante, al governo provvisorio del principe Lvov come ministro della Giustizia. Nel maggio assunse la direzione dei ministeri della Marina e della Guerra, e, dopo forti pressioni degli alleati, accettò di sferrare l'ultima offensiva, che però fallì. Primo ministro dal luglio, con l'appoggio delle organizzazioni operaie, sventò un tentativo di dittatura militare di Kornilov. Diresse il governo sino al novembre, quando, dopo un vano tentativo di resistenza militare, la rivoluzione bolscevica lo rovesciò.

Sarebbe una situazione strategica nuova, piena di incognite assai gravi pel nemico....

— Ne sono persuaso, e nell'inverno scorso io insistei molto presso il mio governo per un'azione in questo senso; ma non si venne a nessuna decisione, perché Sonnino e Cadorna si mostravano assai tepidi, se non addirittura contrari.

Gli rispondo che avendo avuto occasione di parlarne ripetutamente con Cadorna, questi si era mostrato sempre assai favorevole; lamentando anzi che i francesi lo ostacolassero, e che Robertson, subendone l'influenza, avesse finito per opporsi....

— È strano. Pur troppo gli uomini militari, in questa guerra, non hanno avute le migliori idee. Sarebbe assai meglio che ad essi fosse lasciata la sola parte tecnica; perché, in quanto a politica militare, i poveri diplomatici, tanto disprezzati, avrebbero condotte le cose assai meglio.... Ad ogni modo io insisterò ancora per questo progetto; che potrebbe essere attuato ancora in quest'anno, perché sul vostro fronte si può combattere ancora sulla fine d'autunno.

BISSOLATI

7 settembre 1917 ,

La stampa interventista ha ripresa la sua campagna contro la politica interna di Orlando. Cerco Bissolati, che l'aveva già difeso, e lo trovo in proposito assai mutato. — Così non si va avanti — mi dice; — la crisi non può tardare perché ormai il bubbone è venuto a suppurazione.... Ed io non me la sento affatto di preparare la strada ad una replica sovietista in Italia, a cui temo che la politica di Orlando e del suo alter ego, il Corradini, finisca a condurci.

Gli ricordo i suoi giudizi assai meno recisi di pochi mesi or sono; quando egli riconosceva che gravare la mano poteva essere pericoloso, e che giovava proseguire con una politica temperata e tollerante....

— Sì, — mi risponde; — ma sino a un certo punto. Teoricamente i metodi di Orlando sono giustificabili; ma è l'applicazione che conta. E nelle sue mani quei metodi, di per sé ragionevoli, si riducono ad una continua calata di brache di fronte ai socialisti.

Sono diventati addirittura i suoi portavoce; ed anche pei fatti di Torino¹ egli non ha trovato di meglio che lasciarvi mandare come paciere Ciccotti Scozzese.² Il nome del personaggio ti dice tutto.

A questo modo, di passo in passo, anzi di scivolata in scivolata, si finirà al punto di non potere più controllare la situazione. Ad una pace separata per questa strada ci vada Orlando; io no. Aggiungi che le debolezze di questa politica sono il riflesso di una paura ingiustificata. I socialisti tu li conosci, e sai che basta poco a intimorirli e farli acquietare. Invece vengono usati, e nello stesso tempo si permette loro di mandare in giro circolari con le quali raccomandano, sì, la calma, ma in questo modo: di non tentare moti sporadici, che il governo può facilmente reprimere; ma di prepararsi ed armarsi — dico armarsi — aspettando gli ordini per un'azione o uno sciopero generale. E si lascia pure che i preti nelle campagne avvelenino le masse con la Nota del Papa. Già io l'avrei censurata....

— Ma è un documento diplomatico....

— Che importa? Io ero al fronte quando venne fuori, e l'impressione fu disastrosa ed il giudizio severissimo fra i generali, molti dei quali sono pure quasi pietisti. Il Cadorna, che pure è quasi bigotto, impedì che circolasse, considerandola come una pugnalata nella schiena dell'esercito: sono sue parole. Il generale Pettiti,³ che non è certo un esaltato, inveì addirittura contro il Papa.

— E quale è stata al fronte l'impressione dei fatti di Torino?

— Come devo dire? Pessima ed ottima ad un tempo. I soldati che si sottomettono a tanti sacrifici, e rimangono alle volte delle giornate senza rancio, erano furiosi a sentire che i fortunati che non corrono nessun pericolo e guadagnano salari enormi

1. A Torino, in seguito alla mancanza di grano, e alla conseguente chiusura di vari negozi, il 20 e 21 agosto, si ebbero dimostrazioni e scioperi, che portarono poi a gravissimi tumulti, con 41 morti, 142 feriti e 600 arresti.
2. Francesco Ciccotti Scozzese (1880-1937). Fu corrispondente dell'«Avanti» e propagandista del partito. A Torino nel '16-'17 svolse propaganda in senso disfattista. Fu deputato dal '19 al '21.
3. Carlo Pettiti (1862-1933). Maggior generale nel '15, comandò nel 1916 la 35^a divisione prima nel Trentino e poi in Macedonia. Tornato sul fronte italiano (1917) diresse l'11° e il 23° Corpo d'armata. Fu il primo governatore di Trieste, e nel '19 venne nominato comandante dei carabinieri e senatore.

alle loro spalle, facessero una rivolta per un po' di scarsità di pane. Se fossero condotti contro i rivoltosi ne farebbero macello. Ciò che importa è che sia mantenuto il funzionamento normale delle ferrovie per l'esercito. Stamane ho ricevuta una Commissione di ferrovieri, ed ho visto con piacere che, eccetto una infima minoranza, non si lasciano rimorchiare dai socialisti. Questa minoranza è d'accordo con un'altra infima minoranza di ferrovieri francesi, che devono avere collaborato sottomano ai fatti di Torino.

Passando a parlare della situazione militare sul nostro fronte, Bissolati mi dice: — Vi ho visto delle cose magnifiche; il valore dei nostri soldati si afferma sempre più....

Aggiunge che si sono riprese le conversazioni per una grande azione comune al nostro fronte, che la velata ostilità dei francesi ha fatto finora dilazionare. Il morale dei francesi è in basso assai; anche quei loro pochi artiglieri mandati da noi cominciarono a fare chiacchiere, che era tempo che questa guerra finisse, così che si dovette richiamarli all'ordine. Pare tuttavia che il Comando francese, per non mostrare troppo la corda, prenda un'altra strada; ed invece di ostacolare una partecipazione inglese al nostro fronte proponga di parteciparvi esso pure con potenti artiglierie. Così l'amor proprio francese sarebbe salvo; e sai che pei francesi l'amor proprio sta innanzi a tutto.

ORLANDO

18 settembre 1917

Lunga conversazione con Orlando per la politica interna.

Mi dice: — Mi sono piegato al sacrificio di Vigliani e Corradini per amore di patria, pure sapendo che mi avrebbe diminuito. Non vorrei però che, oltre colpire la persona questo sacrificio avesse l'effetto di diminuire l'ufficio.

La campagna diretta contro di me non è giusta; perché la responsabilità della politica interna è di tutto il ministero. Io non ho mai agito senza l'approvazione dei miei criteri da parte di tutti i colleghi, nessuno escluso. Né mia è la responsabilità di cose specifiche. Ad esempio, dei sistemi adottati negli stabilimenti ausiliari, contro i quali si grida, responsabili sono il ministro

della guerra e quello delle armi e munizioni, che ne hanno il controllo diretto. Il permesso d'entrare in Italia alle rappresentanze dei Sovieti, è cosa di politica estera; e Sonnino ritenne non poterlo rifiutare dopo che era stato accordato dall'Inghilterra e dalla Francia. E Comandini andò loro incontro; e Bissolati prese parte ad un banchetto e fece loro un discorso....

D'altra parte, per giudicare certe cose, bisogna saperle interpretare. Così il manifesto dei socialisti pei fatti di Torino allarmò l'autorità militare, a prima vista, a ragione. Il manifesto parlava del momento della vendetta, che sarebbe venuto; ma poi aggiungeva che per affrettarlo bisognava che tutti i gruppi socialisti si trattenessero da iniziative particolari, di cui lo Stato borghese avrebbe avuto subito ragione. Tentare agitazioni senza il consenso della Direzione del partito, era un tradimento. La Direzione si riservava di scegliere il momento; e non l'avrebbe scelto che in pieno accordo con tutto il socialismo internazionale ecc. ecc. Ora, con queste premesse, per chi sappia leggere, le minacce, quanto più reboanti tanto più rimangono verbali ed innocue, e ci si può dormire tranquilli....

L'agitazione contro me è fittizia, ed ha per scopo di impadronirsi di Palazzo Braschi per governare l'Italia con criteri ed a scopi partigiani, organizzando le dimostrazioni con la questura, per incutere terrore agli avversari.

Gli rispondo che in tutto questo c'è del vero; ma che gli spiriti e gli atteggiamenti dei socialisti sono radicalmente mutati dopo la rivoluzione russa, che li ha ubbriacati.

— Anche questo è vero; ma la rivoluzione russa l'ho forse fatta io? Del resto io non mi dissimulo tali mutamenti, ed ho mostrato di riconoscere la necessità di mutamenti correlativi nella condotta del governo, e l'energia con cui sono stati repressi i disordini di Torino ne è una prova. Ed è proprio dopo quella repressione che si deve attaccare la politica del Ministero degli Interni?

Amendola

15 ottobre 1917

Viene a visitarmi Amendola,¹ ritornato dal fronte per l'apertura della Camera.

Mi dà ragguagli speciali su l'offensiva della Bainsizza, che è andata molto bene; ed avrebbe dati maggiori risultati se avesse avuto successo il tentativo su Tolmino. Le ragioni della sua non riuscita ci portano a parlare delle condizioni dell'esercito; ed egli che, vivendo presso il Comando di Capello ha modo di sapere, si mostra assai meno ottimista di Bissolati. Il nostro soldato, oggi, è rassegnato a mantenersi in campo, ma non ad esporsi, per cui esce di mala voglia dalle trincee, e non regge ai contrattacchi, specie se appoggiati dall'artiglieria. Per questo egli era poco favorevole a quell'azione, anche per la disorganizzazione che doveva venirne ai nostri quadri, che non sono né ricchi né buoni. Ed essi hanno molto sofferto in questa offensiva, per l'ostinazione di Capello, che voleva prendere il San Gabriele ad ogni costo. Il Capello è fra i nostri generali il più dotato intellettualmente, e concepisce bene e con grande precisione e chiarezza; ma quando si entra nell'azione vede rosso, e non sente mai il momento di fermarsi. Cadorna non era favorevole all'ostinato sforzo pel San Gabriele.

Mi aggiunge che si stava preparando una nuova offensiva per la seconda metà del mese, ma vi si è rinunciato avendosi avuto sentore di preparativi notevoli per una offensiva da parte del nemico. Gli chiedo che cosa è avvenuto dei trecento cannoni che i francesi ci avevano spediti; ed egli mi conferma la notizia, che avevo avuto già da altra fonte, che sono stati rispediti in Francia. E se ne è andato anche il più dei cannoni inglesi, per uno dei soliti malumori fra i Comandi alleati. Il Robertson aveva telegrafato a Cadorna, con la solita sua forma brutale, che se non se ne faceva nulla quei cannoni potevano essere usati altrove. A Cadorna saltò la mosca al naso, e rispose che non riceveva ordini che dal suo Re e dal suo governo; e che i cannoni erano a sua disposizione. Robertson ritelegrafò, mitigando, ma intanto i cannoni se ne erano andati.

1 Giovanni Amendola (1886-1926). Fu dall'estate del '14 corrispondente romano del «Corriere della Sera»; svolse un'attiva propaganda interventista, favorendo, a questo scopo, la fondazione di gruppi nazional-liberali; partì volontaria

Caporetto

25-26-27 - 28 ottobre

Il primo comunicato di Cadorna¹ aveva già data una impressione d'ansia, se non nel grande pubblico, in quelli abituati a leggere sotto e fra le righe. Poche ore dopo questa impressione veniva per me confermata ed aggravata, con un crescendo terribile, dalle informazioni che mi giungevano da ogni parte.

E non ammettevano dubbio. Anzitutto è entrato da me il mio redattore Savarino, figlioccio di Orlando; il quale gli ha detto che si tratta di un vero lutto; decine di migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni perduti.

Un altro mio redattore, il Giordana, mi porta il fratello di un ufficiale, arrivato dal fronte, che pare colpito da urto nervoso, e che mi descrive le cose terribili a cui ha assistito. I nostri soldati, sorpresi nella nebbia dopo un bombardamento spaventoso della prima linea, hanno gettato le armi, precipitando su la seconda, e spargendo il panico. L'una dopo le altre tutte le linee di difesa si sono vuotate; e i soldati, senza armi, ridotti a torme disordinate, si sono buttati nel fondo valle, dove sono stati massacrati dalle artiglierie o presi come greggi. La sua maggiore impressione era la fuga pazza, con soldati ed ufficiali sino a colonnelli mescolati nel travolgimento, fra le urla e le imprecazioni....

Viene anche un ufficiale, di cui non ricordo il nome, arrivato non so come a Roma, e che mi conferma queste impressioni. Mi dice: — Io sono stato sempre ottimista; ma oggi ho l'impressione peggiore. Non si sa, non si capisce perché; ma tutte le posizioni più formidabili, e considerate inespugnabili, alla testata delle valli sono state abbandonate con le loro artiglierie. Ho visto arrivare gli artiglieri, senza armi, laceri e sporchi; della fanteria nessuna traccia. Facevano contrasto con queste torme avviliti le truppe d'aiuto; granatieri, bersaglieri, arditi, che venivano su con ottimo spirito, cantando.

1 Il 24 ottobre il bollettino annunciava che «l'avversario con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato, a scopo offensivo, il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte.... l'urto nemico ci trova saldi e ben preparati». Il giorno seguente si comunicava che «la stretta di Saga resistè all'urto nemico, ma più a sud, favorito dalla nebbia che rendeva nulli i nostri tiri di sbarramento, l'avversario riusciva a superare le nostre linee avanzate....».

Vado da Bissolati. Lo trovo scuro. Gli domando: — La cosa è grave? — Gravissima. — Un disastro? — Temo sia peggio; che sia il disastro.

Mi spiega. Era il punto debole del nostro schieramento. Lo spazzo del Monte Nero, Monte Rosso, Vodil era come una pera attaccata pel picciolo a Caporetto. Sboccando ad un tempo da Tolmino e dal Predil con colonne agguerritissime, gli austriaci hanno tagliato il picciolo. Pare vi sia stato anche un panico, con l'idea che venissero i tedeschi; ed invece dove i tedeschi veri e proprii hanno attaccato, nei pressi della Bainsizza sono stati respinti sette volte, subendo perdite gravi. Ma al nord gli austriaci hanno avuta strada aperta, e si sono insinuati nelle valli, dalla Dogna alla Roccolana, a quelle del Judrio e del Natisone, aggirando rapidamente tutte le nostre posizione d'artiglieria e facendole cadere. Le notizie sono però monche ed incerte.

Una sola cosa è evidente: che ci troviamo su l'orlo di un abisso. Potremo arrestarci? Al Consiglio dei ministri io ho subito osservato che mi pareva fosse il caso di chiedere l'aiuto degli alleati, contemplato nelle Convenzioni militari; e che bisognava affiarsi subito con Cadorna. Sono stato incaricato di farlo ed ho avuto la risposta in modo piuttosto strano; non ha risposto Cadorna, ma Di Giorgio¹ che si trovava con lui, dichiarando fosse più conveniente che agli alleati si rivolgesse il governo. Si capisce che il Cadorna, che con gli alleati ha fatto l'altezzoso, specie negli ultimi tempi, vuole evitare l'umiliazione della richiesta. Anche in un momento simile sono sempre in prima linea questi piccoli motivi....

Sono stato da Sonnino ed abbiamo fatto il telegramma. Sonnino pure recalcitrava, in certo modo, proponendo che ci limitassimo, per ora, a prospettare la semplice eventualità che ci

1 Antonino Di Giorgio (1867-1932). Deputato nel 1913, antigiolittiano. Durante l'offensiva austriaca del Trentino, nel '16, diresse la brigata Bisagno; nel giugno '17 partecipò alla battaglia dell'Ortigara al comando dell'VIII e IX gruppo alpino della 52^a divisione, cui spettò la parte centrale dell'attacco; guidò poi la 51^a divisione di fanteria in Valsugana. Nei giorni della rotta di Caporetto, ebbe il comando di un corpo speciale allo scopo di difendere i ponti del Tagliamento nella zona nord; guidò infine il 27° corpo d'Armata prima sul Grappa, e nel giugno 1918 sul Montello. Rieletto deputato nel dopoguerra, tenne il ministero della Guerra nel 1924-25.

bisognasse il loro aiuto; ma io ho insistito per la domanda pura e semplice; e così si è fatto.

— È questo aiuto può giungere rapidamente?

— Una divisione al giorno. E credo che la macchina sia già in movimento.

Gli domando della crisi, e se egli resta. Mi risponde: — Sono disposto a tutto; andarmene o rimanere. Intanto stasera parto per il fronte, e potrebbe essere anche per l'eternità....

La sera del 27 da varie fonti; Sonnino, Casa reale apprendo che la giornata è andata un po' meglio; ma al mattino del 28 le cose peggiorano nuovamente, anzi precipitano.

Esce il Comunicato di Cadorna, che dà l'idea della rovina.¹ Apprendo che era anche più grave; oltre la frase «causa la deficiente resistenza di alcuni reparti» ve n'era un'altra «e l'ignominiosa resa di altri» che fu soppressa. E peggio ancora sarebbe una frase telegrafata da Cadorna a Boselli: «Le truppe non mi rispondono più».

Vedo Bergamini, e mi conferma che Sonnino gli ha detto che le cose oggi si rivelano molto più gravi che non apparissero ieri. E gli ha aggiunto: — Ricordati ciò che ti ho detto sei mesi fa; e cioè che uno dei mali non minori di questa guerra è stato che al Comando ci fosse il generale Cadorna.

ORLANDO

29 - 30 ottobre 1917 ,

L'opinione pubblica è indignata pel comunicato di Cadorna. Guai se si fosse diffuso nel testo preciso. Il Ministero degli Interni ha tolta la frase peggiore, che era in questi termini: «Causa alcuni reparti vilmente arresisi ed altri che hanno ignominiosamente

1 Il bollettino del 28 ottobre, nella versione corretta dal governo, diceva: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della II^a armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sul fronte giulio. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà

rifiutato di combattere». Pur troppo, durante due anni e mezzo di guerra non si era mai pensato che il Comunicato del Comando, prima di essere reso pubblico, dovesse passare sotto il controllo del governo, per ragioni di politica interna ed estera; così nella zona di guerra esso è stato diffuso nel testo integrale, e tale pure spedito all'estero. Si è cercato di fermarlo, e si è riusciti per la Svizzera; per l'Inghilterra si è potuto sostituirlo con quello corretto. In Francia era già arrivato; ma allo stesso governo francese era parso così grave che l'aveva sospeso.

Vedo brevemente Orlando. Mi dice che la situazione è sempre gravissima; ci sono però delle speranze, tanto più che gli stessi ostacoli che danneggiano noi, cioè il maltempo, rendono ancora più difficile un rapido inseguimento da parte del nemico. — Noi del governo siamo più tranquilli. Il primo colpo era da ammattire; ma ormai è scontato. Ora bisogna calmare il pubblico.

Gli ricordo una mia lettera, scrittagli nel marzo scorso, subito dopo lo scoppio della rivoluzione russa, nella quale pur troppo ero stato profeta, prospettando il pericolo di una offensiva tedesca con grandi forze. Ora è da aspettarsi che la Germania si sforzi di condurlo a fondo, per mettere l'Italia fuori di combattimento. Quali aiuti sono disposti a darci gli alleati? E bisognerà che agiscano subito, prima che sia troppo tardi.¹

— Per ora mandano dieci divisioni. Non sono molte; ma le dieci, una volta venute e se ce ne sarà bisogno, tireranno le altre. Si pensa di resistere al Tagliamento; se non si potrà bisognerà retrocedere al Piave.

compiere il proprio dovere». Nella versione originale si parlava invece all'inizio «...della mancata resistenza di reparti della II^a armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico...».

1 Furono inviate al più presto sul fronte italiano sei divisioni francesi e quattro inglesi. Il 30 ottobre Foch raggiungeva Cadorna a Treviso, e il giorno seguente arrivava Robertson. Ambedue, giudicando la sconfitta parziale e insistendo sulla possibilità di una resistenza almeno provvisoria sul Tagliamento, che facilitasse in ogni caso l'arretramento sul Piave, rifiutarono d'impegnare le loro forze in prima linea. In una loro dichiarazione rilasciata a Cadorna facevano notare inoltre che tali forze non potevano «costituire altro che un complemento a vantaggio dell'esercito italiano, pur sempre responsabile della difesa dell'Italia, la cui sorte perciò dipende dalla condotta e dalla resistenza dell'esercito italiano». Le forze franco-inglesi furono così concentrate, dopo varie discussioni, a cavallo del Mincio, presso il Garda, anche in previsione di una difesa dalla parte della Val Giudicaria.

C'è anche di mezzo la crisi. Sonnino ha fatta una dura opposizione contro Nitti,¹ finendo però per cedere. E domani il Ministero sarà costituito,² ad ogni costo; anche se io dovrò assumermi pel momento due o tre ministeri.

SENATORE ALBERTINI

30 ottobre 1917

Lunga e interessante conversazione con Albertini, che è tornato dal fronte, dove ha visto Cadorna, a Treviso, nuova sede del Comando.

— Non è possibile — mi dice — farsi una idea adeguata di ciò che è successo, perché vi sono alcuni fatti assolutamente inesplicabili. Gli austriaci sono arrivati in primissima mattinata a Caporetto, traversando due nostri ordini di trincee, munitissime, senza che si sia sentito un allarme od una fucilata, ed hanno potuto cogliere di sorpresa e fare prigioniero un nostro Comando.

1. Francesco Saverio Nitti (1868-1953). Ordinario di scienze delle finanze, pubblicò nel 1903 i famosi «Principi di scienza delle finanze». Particolarmente preoccupato del permanere degli squilibri fra Nord e Sud, dedicò a questi problemi vari scritti. Si sforzò, nel contempo, senza successo, di fare del radicalismo un partito organico, evitandone l'assorbimento nel «giolittismo». Fu egli stesso ministro dell'Industria e Commercio con Giolitti tra il 1911 e il 1914, e con lui contribuì all'instaurazione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. L'espressione più compiuta dei suoi orientamenti nel campo della politica interna durante la guerra, fu data dal discorso del 20 ottobre 1917, in cui si dichiarava convinto della possibilità di una generale concordia, pur rispettosa delle differenze esistenti. Negava a questo fine che i socialisti avessero reali intenti rivoluzionari; polemizzava contro la intransigenza dei gruppi interventisti; avanzava numerose critiche alla politica economica del governo, augurandosi insieme la costituzione di un ristretto comitato che assicurasse l'unità d'indirizzo; collegava lo svolgersi della guerra all'affermarsi di un assetto democratico e di libertà. Assunse poco dopo, nel governo Orlando, la carica di ministro del Tesoro.
2. La caduta del ministero Boselli il 25 ottobre, sanzionata da una grande maggioranza (96 voti a favore, 314 contrari), avvenne a conclusione di una discussione parlamentare lunga e contrastata — la Camera si era riaperta il 16 dalla quale uscirono sostanzialmente confermati i criteri di politica interna seguiti da Orlando e da lui ribaditi nel discorso del 23 ottobre. A Orlando appunto fu affidato l'incarico di formare il nuovo governo, composto il 30: egli conservò gli Interni e Sonnino gli Esteri; restavano inoltre Bissolati, che assumeva il ministero dell'Assistenza militare e delle pensioni, il cattolico Meda alle Finanze e i radicali Sacchi e Fera: Nitti entrava al Tesoro. Cessava di far parte del governo Bonomi, mentre il socialriformista Berenini assumeva la Pubblica Istruzione; nuovi ministri della Guerra e Marina divennero Alfieri e Del Bono.

Le truppe, per la massima parte non hanno, combattuto. Mandate avanti gettavano le armi e ritornavano disarmate, perché i carabinieri non le ricacciassero; pareva ci fosse una intesa. Si formavano dei gruppi che gridavano: «Vogliamo finirla! Non vogliamo più combattere! Vogliamo la pace!» Combatterono mirabilmente due brigate di bersaglieri, le stesse a cui si doveva la vittoria della Bainsizza; perché ad esse allora era stato affidato l'attacco, e gli altri corpi non avevano altro fatto che andare dietro. Invece certe truppe di riserva, su cui si contava, e che avrebbero dovute appoggiarle, le brigate Foggia, Reggio e Roma si condussero nel modo più vergognoso, arrendendosi in massa, senza combattere; la brigata Roma gridava: «Viva il Papa!». Mancate così le fanterie, gli artiglieri, al primo apparire delle pattuglie nemiche disertarono le batterie. E così, con un crescendo spaventoso, traverso tutte le valli, la Seconda Armata si dissolse, si spappolò completamente, ed ora non è più che una orda disordinata di due o trecentomila uomini, che fuggono traverso la pianura friulana, verso i ponti del Tagliamento, senza armi, abbandonando dietro a sé duemila cannoni ed immensi ammassi di munizioni ed approvvigionamenti di ogni specie....

La Terza Armata, sotto il Duca d'Aosta,¹ si è invece mantenuta, e sta compiendo la ritirata ordinatamente, con il grosso delle sue artiglierie, esclusi i mortai da 305, trattenendo il nemico con azioni di retroguardia e distruggendo ponti e strade. La preoccupazione del Duca è che il suo esercito venga in contatto con l'orda fuggente, temendone il contagio.

Quanto alle forze nemiche, non erano soverchianti; trentadue divisioni austriache e nove tedesche contro quarantacinque nostre. L'attacco su l'Alto Isonzo, che era del resto assai rischioso, fu fatto con poche forze; ed il suo successo è dovuto alla dissoluzione morale della Seconda Armata, poi al panico propagatosi da per tutto. Si dubita che si possa tenere la linea del Tagliamento, troppo lunga ed aggirabile al Nord; e forse si terrà quella del Piave.

Gli chiedo come ha trovato Cadorna.

— Estremamente addolorato ma non abbattuto; anzi ritto e forte.

1 Emanuele Filiberto duca d'Aosta (1869-1931). Fu comandante della III armata sino al suo scioglimento nel luglio '19. Favorì nel dopoguerra le tendenze nazionaliste e fasciste.

Secondo lui si tratta, non di una sconfitta militare, ma di un disastro morale, le cui cause vanno cercate lontano e profonde. Egli non si è mai fatte illusioni su la qualità della sua truppa e la sua consistenza morale; ma oltre alle ragioni storiche riconosce ed accusa nei tristi fatti di questi giorni le conseguenze della condotta politica recente. Ed a Boselli ha telegrafato in questi termini precisi: «L'esercito cede, vinto, non dal nemico esterno, ma dal nemico interno». Egli aveva già rilevato il progressivo peggioramento dei reparti che arrivavano al fronte, già infraciditi dalla propaganda più o meno aspra contro la guerra, e che diffondevano il contagio. Aveva avuto in proposito aspre discussioni con Orlando. Egli l'accusava di permettere la propaganda pacifista dei socialisti e dei clericali, che infettava il materiale che l'esercito doveva continuamente assorbire; mentre Orlando alla sua volta gli rimproverava di non sapere fare la guerra, e di creare, coi morti e feriti di offensive sanguinose che non davano risultati decisivi, l'avversione contro la guerra nel paese.

Mi aggiunge che la caduta di Giardino da Ministro pare debba trascinare quella di Cadorna. — Lo ritengo un grave errore, un altro disastro; perché, pure coi suoi difetti, egli possiede qualità eccezionali di temperamento, e non vedo chi possa sostituirlo.

2 novembre 1917 ,

Ho una seconda lunga conversazione col Senatore Albertini.

Mi dice che al Comando, a Treviso, si ha un forte sospetto di tradimento per il primo episodio dell'infausta giornata; e cioè l'arrivo improvviso, senza nessun allarme, degli austriaci a Caporetto. Il sospetto è avvalorato dal fatto che qualcosa di simile era stato già tentato da noi nel Trentino. Un maggiore cecoslovacco aveva tutto predisposto perché noi potessimo penetrare traverso le linee nemiche ed arrivare alle spalle degli austriaci a Trento. Per facilitare il colpo di mano egli aveva fatte cose straordinarie. Noi dovevamo marciare in diverse colonne, di notte, per le strade; e temendo che l'abitudine dei nostri soldati di parlare marciando, desse l'allarme, aveva fatto venire dei prigionieri russi, col pretesto di lavori urgenti, per farli lavorare di notte, perché anch'essi chiacchierano, e così le sentinelle

austriache si sarebbero abituate e non avrebbero rilevato nulla d'insolito. Aveva perfino dato un soporifero, fornitogli da noi, a due battaglioni. La cosa fallì per la bestialità di un nostro generale, che preso da titubanza fece entrare i nostri soldati nei camminamenti nemici invece che su le strade.

Un'altra rivelazione di Albertini, è che al Comando oggi non si nasconde più che gravi segni dello stato di stanchezza e depressione morale dell'esercito si erano già potuti notare nelle recenti offensive. Così l'azione ben preparata su Tolmino era fallita per la fiacchezza mostrata dagli alpini negli attacchi sui Loms. Inoltre nella lotta al San Gabriele noi avevamo perduti ben sedicimila prigionieri; cosa che non accade mai per chi fa l'offensiva. Si trattava di vere defezioni in massa, tanto più notevoli se si considera la nostra grande superiorità di forze e di mezzi in quell'azione la quale, se ben sostenuta, avrebbe potuto darci grandi risultati, e forse aprirci la strada di Lubiana.

Amendola, presente, conferma; e ricorda di avere egli stesso richiamata ripetutamente l'attenzione di Capello sul deterioramento delle truppe.

Arriva il Senatore Ruffini,¹ che entra nella conversazione. Si parla delle cause della disfatta, risalendo alle ragioni storiche. Ruffini insiste su la responsabilità, sia pure indiretta, di Giolitti, soprattutto nel Piemonte, dove la deputazione politica e le rappresentanze municipali si specchiavano in lui. Il suo atteggiamento diffuse da per tutto, specie nelle campagne, il gelo verso la guerra. E ci sono state cose più gravi da parte di certi suoi seguaci, come quel tale deputato di A...., suo intimo, che consigliava ai contadini la diserzione; e quando i disertori furono condannati all'ergastolo, consolava i parenti con questa promessa: — Per ora essi sono al sicuro, e quando la guerra sarà finita tornerà al potere Giolitti e sarà data l'amnistia.

1 Francesco Ruffini (1863-1934). Professore e studioso insigne di diritto ecclesiastico, fu nel contempo autore di opere storiche in cui si rivelò attentissimo ad ogni forma d'intima religiosità, analizzata però specialmente nelle grandi coscienze individuali. Famosa tra le altre la «Giovinezza del conte di Cavour» (1912). Senatore nel 1914, fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Boselli. Si convinse gradualmente delle ragioni dell'intervento italiano, che espose anche nel suo libro su «L'insegnamento di Cavour» (1916).

Tornando su la questione dello stato morale dell'esercito, qualcuno osserva che se gli austro-tedeschi hanno tentato il colpo, ne sapevano qualcosa. — Come mai — chiedo io — non se ne era reso conto Cadorna? Che cosa pensare di un Capo che non sa del suo esercito ciò che è noto perfino al nemico? — Albertini mi risponde che Cadorna è un uomo di fede, un cavaliere all'antica, che non conosce gli uomini di carne, e si conduce secondo gli schemi astratti del dovere e dei regolamenti. Amendola interrompe: — È un Don Chisciotte, che ha scambiato per un Baiardo il ronzino vizioso che aveva sotto.

Incontro più tardi il deputato Siciliani.¹ Ritorna dal fronte, e le sue impressioni e notizie si accordano con quelle già raccolte.

Pare che il Comando di Caporetto si sia lasciato cogliere nel sonno. Gli austriaci portavano seco grandi stendardi, col ritratto del Papa, e gridavano: — Fratelli italiani, facciamo la pace! — Arrivando ad Udine hanno imbandierata la città di giallo e nero, ed affisso un manifesto, dove raccomandano la calma, dichiarando che la loro occupazione non ha alcun scopo di conquista, ma solo di prendere un pegno per la pace.

È tornato dal fronte pure un mio redattore, Tedeschi. Mi riferisce che negli ultimi mesi agli uffici di censura della posta militare si sequestravano fasci di cartoline, nelle quali i soldati invocavano la pace ad ogni costo, consigliando alle famiglie di non seminare per fare venire la carestia ed obbligare così a finire la guerra. Si era formato uno stato di spirito diffusissimo: tornare a casa, venissero o non venissero i tedeschi. E si è profittato dell'attacco nemico per effettuare ciò che non si osava in condizioni normali. Non c'è stata una battaglia; i soldati hanno semplicemente fatto sciopero, come erano abituati a farli secondo gli insegnamenti socialisti; e si sono avviati per tornarsene a casa. Soldati a piedi sono arrivati sino a Bologna.

Enorme effetto avevano avuto la Nota del Papa, specie con

1 Luigi Siciliani (1881-1929). Deputato nel 1919 eletto nella lista dei combattenti, venne successivamente eletto nella lista della democrazia sociale e dei fascisti. Vedi l'Appendice.

la frase «l'inutile macello», e il discorso di Treves, con l'altra frase «Non più nelle trincee il prossimo inverno». Arrendendosi i soldati gridavano: — Viva il Papa! Viva Modigliani,¹ e così via. — Si sono viste delle torme di soldati nostri, mescolati con austriaci e tedeschi, che andavano a braccetto, gridando: — Viva la pace!

Leonardo Bistolfi,² che ha avuto una conversazione col Re, mi dice di averlo trovato sereno e tranquillo. Non gli ha dati particolari, limitandosi a spiegare gli avvenimenti come un fenomeno temporaneo di panico. Ha piena fiducia nei soldati, che sapranno riprendersi; ed ha concluso dichiarando che le cose si accomoderanno e che tutto finirà bene. Ciò che ha colpito fortemente Bistolfi è stata la calma e fiducia con cui il Re gli ha parlato, senza la menoma ostentazione, come uno che si sente sicuro.

Raccogliendo le impressioni di questi giorni, e tenendo conto particolarmente delle parole di Ruffini, ho deciso di fare un passo presso Giolitti.... E gli ho scritta una lettera, per esporgli la situazione quale io la vedo, insistendo sulla convenienza e necessità che egli rientri nella vita nazionale, per togliere anche di mezzo certi equivoci che si formano intorno al suo nome.

Amendola, a cui ne dò notizia, mi dice che una lettera a eguale scopo era stata già scritta a Giolitti dall'Ambrosini,³ che pure era stato fra i più accaniti neutralisti; però prima del presente disastro. Ambrosini gli presentava appunto il problema se, considerando che la situazione storica era ormai profondamente mutata,

1 Giuseppe Emanuele Modigliani (1872-1947). Deputato dal 1913 al 1924, neutralista, si pronunciò, nel dicembre '14, contro l'intervento con la formula «Né vincitori né vinti», negando alla guerra in corso qualsiasi idealità. Partecipò nel '15 al convegno socialista di Zimmerwald. Attacò nel dicembre del '16 in un suo discorso i fini imperialisti dell'Intesa, e in particolare dell'Inghilterra. Dopo Caporetto invocò una sollecita conclusione della pace, e sostenne lo stesso programma alla terza conferenza operaia interalleata di Londra nel febbraio '18.

2 Leonardo Bistolfi (1859-1933). Celebre scultore.

3 Luigi Ambrosini (1883-1929). Collaboratore del «Marzocco» e della «Voce», e successivamente di vari quotidiani politici, fu a lungo redattore della «Stampa» (1911-1925), e nell'ultimo ministero Giolitti capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio.

egli non credesse di potere riaffacciarsi alla vita politica ed aiutare il paese con le sue forze.

Giolitti gli aveva risposto gentilmente, ma con freddezza; dichiarando ritenere la cosa inopportuna per tre ragioni; — Primo, che egli non aveva mutate le sue convinzioni, e riteneva sempre che l'entrata dell'Italia in guerra fosse stato un gravissimo errore; — secondo, che qualunque sua azione sarebbe stata interpretata malignamente, dando occasione a nuove diatribe e facendo quindi più male che bene; — terzo che ormai non più ai vecchi, ma ai giovani toccava di agire; ai giovani che dovrebbero lavorare trent'anni strenuamente a riparare al presente disastro.

Gli rispondo che la situazione è mutata, e che ritengo che Giolitti risponderà all'appello fatto a lui, come ad ogni altro cittadino, di portare il suo contributo alla resistenza del paese.

Vedo brevemente Orlando, ritornato dal fronte. Si mostra anche egli sereno e fidente. Si tratta per ora di arginare. L'aiuto degli alleati sarà forte; manderanno almeno duecentocinquanta mila uomini e millecinquecento cannoni. Il Comando francese si è stabilito a Brescia, per tenere d'occhio il Trentino, da dove potrebbe ora venire la peggiore minaccia.

Riguardo al crollo della Seconda Armata, mi dice: — È qualche cosa d'inverosimile, che non si spiega che ad un modo; che cioè nella testa di centinaia di migliaia di uomini, ad un tratto sia sorta e si sia imposta una sola idea: tornare a casa. Non c'è, nelle torme in ritirata, nessun spirito di ribellione e sedizione. Io e il Re ci siamo trovati in mezzo ad una di queste ondate umane; avrebbero potuto prenderci come due pulcini, e non ci hanno neppur badato, pure sapendo chi eravamo.

Il generale Garruccio mi viene a trovare, per richiamare la mia attenzione sul pericolo del Trentino; e mi osserva non sarebbe male che il pubblico ne fosse informato. Gli rispondo: — Lasciamolo un po' tranquillo questo povero pubblico, che si rimetta dalla scossa sofferta. Se ci saranno nuove disgrazie le sappia almeno dopo che sono venute; perché tormentarlo con le previsioni?

Mi dà ragione e mi afferma che la preparazione nemica sul nostro fronte era stata segnalata già sino dal mese di luglio.

Probabilmente l'offensiva austro-tedesca contro noi doveva svolgersi prima, fra l'agosto e il settembre; ma venne l'offensiva nostra che stroncò i preparativi e li costrinse a rivedere i loro piani. Così si spiega il ritardo, fortunato in parte per noi; perché la stagione tarda non ha permesso al nemico un inseguimento che in altre condizioni poteva riuscirci fatale.

VENIZELOS

3 novembre 1917 ,

È di passaggio per Roma Venizelos, e mi riceve al Grand Hotel.

Mi dice subito che, non ostante gli avvenimenti italiani, egli non ha alcun dubbio su la vittoria finale, per la quale il fattore americano sarà di un valore incalcolabile. Osservandogli io che già da un pezzo parecchi di noi, in Italia, avevano richiamata l'attenzione sul pericolo di una grande offensiva sul nostro fronte, e che anche questa volta l'Intesa non aveva saputo prevenire, prendendo essa l'iniziativa, mi risponde che questo appunto è lo svantaggio delle coalizioni. I nemici hanno un unico comando; noi ne abbiamo diversi, non sempre facili ad accordarsi. Ma questo non è che il rovescio del grande vantaggio dei mezzi superiori di cui la coalizione dispone. Sono vantaggi che si escludono a vicenda; non si può essere in molti ad agire con la volontà singola di chi è solo.

Gli domando della Grecia; delle sue condizioni morali, e se potrà portare un contributo militare, e quando.

Mi risponde: — L'unione morale presso noi ora è perfetta. E si capisce, perché i dissidi anteriori erano affatto artificiali, provocati dagli agenti tedeschi, che pur troppo avevano il loro appoggio nella Corte e negli organi dello Stato. Tolto, con una operazione decisiva, il centro d'infezione, tutto è ritornato normale. Noi siamo ora uniti e volenterosi di fare; e faremo secondo i mezzi che ci saranno forniti.

— Quali mezzi?

— Un po' di tutto. Armi e cannoni in prima linea; poi abiti, scarpe ecc. perché col blocco siamo ormai senza nulla. Ed il mio viaggio ha appunto lo scopo di accertare che cosa ci si potrà dare.

— Ed entrando in lotta, che cosa chiedete? Avete un vostro programma di richieste?

— No; per ora il nostro programma è semplicemente di concorrere al trionfo della causa della libertà dell'Europa. Sappiamo che la vittoria degli Imperi Centrali sarebbe la servitù di tutti, e contro questa combattiamo. Per noi poi la cosa è addirittura vitale, perché nei progetti tedeschi la Grecia doveva entrare nella compagine della Media Europa. Ed unendoci agli Alleati dopo tutto ciò che in Grecia è accaduto, noi abbiamo sentito il dovere di non porre condizioni, di non avanzare pretese; pei nostri diritti, pei nostri bisogni ci rimettiamo agli avvenimenti, ed alla giustizia degli alleati maggiori. Per quanto riguarda l'Italia, non vedo che fra noi possa sorgere il menomo malinteso. Voi siete una Grande Potenza e la Grecia è un piccolo Stato; e per voi deve essere indifferente se con qualche brano di territorio in Epiro aggiungiamo centomila anime alla nostra popolazione. Siete trentacinque milioni e noi cinque e mezzo; non farà differenza se saremo cinque milioni e seicentomila! Voi dovete salvaguardare e rafforzare la vostra posizione nell'Adriatico; ed a ciò pervenite con Valona, e col tracciare la frontiera in modo che il Canale di Corfù non diventi una possibile base navale. Io ho accettato tutto questo, che trovo giusto. Ma perché obbiettare all'inclusione di Argirocastro nel territorio greco? Per noi è una questione sentimentale, ed a voi non reca il menomo danno; per cui sono persuaso che ci metteremo d'accordo.

Parliamo del periodo costantiniano; e gli dico che le recenti rivelazioni sono stupefacenti. Mi risponde: — Altre verranno fuori, ancora più sbalorditive. A Palazzo Reale c'era un apparecchio marconiano che comunicava direttamente con Berlino. Abbiamo posto mano sui radiogrammi della Regina,¹ e li stiamo decifrando. Ella, regina di Grecia, sotto la protezione della Francia, dell'Inghilterra e della Russia comunicando col fratello dichiarava di fare tutto quello che fosse in suo potere per la sua patria; ma la patria per lei non era la Grecia; era la Germania!

— E dopo quanto è accaduto non credete pericoloso mantenere questa dinastia?

1 Costantino I sposò nel 1889 la principessa Sofia, sorella dell'imperatore Guglielmo.

— Ecco, io sono repubblicano ed al Re l'ho dichiarato apertamente. Mentre dura la guerra possiamo andare avanti così, e per un certo periodo anche dopo; ma io ho detto al Re che sarebbe dipeso da lui e dai suoi se la monarchia potrà essere tollerata.

— E come vi spiegate le contraddizioni di Costantino? Come mai egli permise l'occupazione di Salonico?

— Certo, dal punto della politica che egli voleva fare, quel suo consenso fu una gaffe. Nella prima fase, quando la Bulgaria attaccò la Serbia, io gli avevo detto che noi dovevamo attaccare i bulgari; ed egli si rifiutò, pure pregandomi di restare, perché sapeva che se si fosse tenuto un plebiscito, l'intera Grecia avrebbe approvata la politica mia. Quando, col mio consenso gli alleati sbarcarono a Salonico, il Re, da me informato, mi disse queste precise parole: «Ma io non ho nulla da obbiettare». Egli insomma era impaurito e titubante; non posso spiegarmi la sua condotta altrimenti.

AMENDOLA

6 novembre 1917 ,

Amendola, di ritorno da Treviso, mi dà questa ricostruzione degli avvenimenti, da lui vagliata alle più varie fonti.

— Il primo fatto a cui ci troviamo davanti, è il mistero della condotta del 27° Corpo d'Armata, che occupava una zona di dieci chilometri all'incirca, fra la testa di ponte di Santa Lucia ed i Loms di Tolmino; già sottoposta a bombardamenti formidabili il 22 e il 23. Nella notte fra il 23 e il 24 ci fu una ripresa violentissima. Cosa sia avvenuto poi, non si sa. Gli austriaci e i tedeschi apparvero sulla strada di Caporetto, e si gettavano subito avanti, protetti nel loro avvicinarsi da una grossa nebbia; ma non si capisce come abbiano potuto superare due nostre linee munitissime, senza che si sentisse nessun rumore di combattimento. Insomma, il 27° Corpo si squagliò, sparì misteriosamente, lasciando aperta una falla enorme.

Passati per quella, e messisi su la strada di Caporetto, i nemici s'infiltrarono da ogni parte, pel passo di Zagradan ed altri passi minori, nelle nostre retrovie, e comparvero sul fianco delle posizioni occupate dalle nostre artiglierie. Gli artiglieri,

che credevano di essere protetti dalle prime linee della fanteria, spaventati da gli attacchi imprevisi, condotti con mitragliatrici, sui loro fianchi, cominciarono a cedere, abbandonando i pezzi.

Capello il quale, tornando dall'ospedale aveva ripreso il Comando, mandò subito due divisioni fresche per arrestare e respingere quella che sino allora non era che una infiltrazione di grosse pattuglie nemiche. Ma queste divisioni, nella loro avanzata, invece di incontrare il nemico s'imbatterono in una fiumana di truppe nostre; fanteria che aveva gettato il fucile e artiglieri disarmati e in fuga; e ne furono scompagnate e travolte. Eravamo già al panico generale.

Capello, presentatosi a Cadorna a mezzogiorno del 25, dichiarò che le cose precipitavano; che le truppe non gli rispondevano più, e che egli sentiva il dovere di proporre la ritirata sul Tagliamento. Cadorna rimase estremamente turbato, e ricordava a Capello che egli aveva cinquecentomila uomini, coi quali le colonne attaccanti potevano essere facilmente schiacciate. Capello insistendo sullo stato di dissoluzione morale e materiale delle truppe, Cadorna si riservò di dargli entro le quattro notizia delle sue decisioni. Erano allora le due.

Prima delle quattro Capello, senza aspettare le decisioni di Cadorna, si dimetteva. Cadorna passò il comando a Montuori,¹ poi corse a Cividale; sperava ancora di salvare la situazione. Non si nascondeva il pericolo dell'aggiramento; ma non minore gli appariva quello di una ritirata in tali condizioni. Alla fine, sentendo da Badoglio e da altri generali che nessun ordine si poteva più eseguire, nel dilemma fra le difficoltà della ritirata ed il totale sfacelo sul luogo, decise per la ritirata. Questa, eseguita all'improvviso, senza nessun piano prestabilito perché alla ritirata non si era pensato mai, si convertì presto nella fuga di una immane orda....

Riassumendo, vanno rilevati i seguenti quattro punti:

- 1 Luca Montuori (1859-1952). Medaglia d'argento nei moti di Milano del 1898, fu dal 1907 al 1910 addetto militare a Berlino, divenne, nel '14 comandante della Scuola di guerra. Tenente generale nel '15 contribuì all'arresto dell'offensiva austriaca in Val Brenta nel 1916. Divenuto nel '17 comandante dell'ala sinistra delle forze dell'Alto Isonzo, sostituì l'11 ottobre per alcuni giorni, ad interim, Capello malato, e di nuovo tra il 20 e il 23. Assunse poi direttamente dal 25 pomeriggio il comando della II^a armata. Nel marzo '18 passò a dirigere la VI^a armata.

— Il mistero della sorpresa di Caporetto, avvenuta senza che si sia sentito, non che il rumore di una lotta, nemmeno una fucilata.

— Panico delle truppe, colte di sorpresa da attacchi di mitragliatrici, dietro e di fianco. Per le truppe d'artiglieria, che avevano altri compiti e si trovarono ad un tratto scoperte, senza capire il come, ci sono delle scusanti. Ma pur troppo non poche truppe di fanteria, che occupavano le posizioni di difesa, e non erano affatto esposte, anzi avevano sul nemico il vantaggio delle trincee e dei camminamenti, si portavano assai male; specie i cinque battaglioni degli alpini «Sapienza» che erano su lo Stol e il Matapia, e che fuggirono come conigli.

— Il travolgimento delle divisioni fresche inviate lungo il Natisone, e che non servirono che ad aumentare il disordine; ed infine la rapidità con cui si determinò il panico e la fuga generale della Seconda Armata.

L'impressione che questa fuga ha lasciato sui testimoni è assai strana; come di gente che torna infine a casa da un lungo lavoro, ridendo e chiacchierando, o di uno sciopero, festaiolo e bonario. Non c'è fra gli sbandati nessun segno di facinorosità o di rivolta; anzi mettono la coda fra le gambe appena vengono affrontati; una persona autorevole può fermarne mille.

Non mancano indizi che fanno sospettare una intesa. Molti hanno gettato il fucile certo con l'idea che, così disarmati, non potranno essere rimandati avanti. Tuttavia va avvertito che ai ponti del Tagliamento il fucile veniva tolto a tutti, per impedire che si formassero delle bande armate. Più grave è il fatto che altri si erano tolti le mostrine, per non farsi più riconoscere. Ma in fondo, in tutto questo c'era qualcosa di semplice, infantile e rozzo; l'astuzia del selvaggio, dell'ignorante, che si erano immaginati che in quel modo si finiva la guerra, e che la guerra anzi era finita. Le grida più frequenti erano: «Viva la pace! Viva il Papa! Viva Giolitti!» Durante la ritirata saccheggiarono da per tutto, non per istinto malvagio, ma per mangiare. I casi di delinquenza sono stati rarissimi. Si sono poi lasciati raccogliere facilmente, senza resistere e nemmeno cercare di sfuggire. La fanteria viene raccolta a Rovigo e l'artiglieria a Monselice; e già il giorno quattro si è cominciato a vedere un principio di ritorno all'ordine, con colonne indrappellate da ufficiali.

A creare questo straordinario stato di spirito, che covava ormai da un pezzo, ed a cui l'offensiva nemica ha dato semplicemente l'occasione dello scoppio, hanno contribuito soprattutto i complementi più anziani venuti dal paese, e gli ufficiali di nomina recente, obbligati a disboscarsi ed andare al fronte. Era forse meglio lasciare questi imboscati nel loro bosco, a parte l'ingiustizia. Poi vi sono state le diverse propagande pacifiste e disfattiste. Il nemico negli ultimi tempi ha lavorato febbrilmente a spargere sulle nostre linee, sia a mezzo degli aeroplani, sia con bombole innocue inviti alla pace. Fra i fogli lanciati primeggiava la Nota del Papa; ma c'era pure la circolare di Lazzari¹ e discorsi di Treves e Modigliani. Perfino, dopo la rotta, il bollettino di Cadorna, dove l'esercito era accusato di viltà, è stato sfruttato; ho visti foglietti in cui era riprodotto con questo commento: «Ecco cosa dice di voi il vostro Capo, dopo avervi fatto soffrire tre anni...». Pare constatata anche l'esistenza di una circolare segreta socialista, non si sa se genuina o apocrifia, la quale diceva che il modo più rapido e sicuro per porre fine alla guerra, era di abbandonare in massa le trincee al primo attacco.

Dico ad Amendola con intenzione: — Niente errori militari dunque?

Mi risponde: — Si capisce che al Comando se ne taccia e si preferisca trovare le responsabilità altrove. Ma non manca chi comincia a parlarne, sottovoce; e del resto alcuni, e gravissimi sono evidenti a chiunque sia stato un po' in contatto con la guerra.

Anzitutto: la mancanza o deficienze di riserve, sia generali

1 Costantino Lazzari (1857-1927). Fu tra i fondatori a Genova del P.S.I.; militò sempre nella frazione rivoluzionaria, e fu più volte processato, condannato al carcere o costretto in esilio. Divenuto segretario del partito, ne riassunse l'atteggiamento all'inizio della guerra con la formula «Né aderire né sabotare». Fu poi con Serrati favorevole ad una rigida opposizione, appoggiando e promuovendo direttamente la propaganda in tal senso. Diffuse varie circolari, tra cui una nel settembre '17 ai sindaci socialisti, prospettando l'eventualità di dimissioni in massa; organizzò nel novembre '17 un referendum in favore della pace; il 12 gennaio del '18 invitò i socialisti a non partecipare ad una manifestazione patriottica indetta a Milano con la partecipazione di Orlando. Fu allora condannato, in base al decreto Sacchi contro i disfattisti, a tre anni di reclusione, ma liberato nel giugno. Nel dopoguerra fu deputato dal 19 al '24.

sia particolari. Aspettandosi l'offensiva le truppe erano state avanzate tutte su le prime linee, lasciando scarsissime forze per qualunque azione di manovra; due Corpi d'Armata in tutto. Solo il generale Montuori aveva proposto di ritirare il grosso delle forze su le seconde linee; ma non fu ascoltato....

E poi, la ritirata. Pare che un piano di ritirata vero e proprio non ci fosse. Pare che Cadorna non ci abbia mai pensato sul serio; e se ciò si può capire avanti il crollo russo, nella nuova situazione, quando si delineò il pericolo che l'Austria potesse rovesciare contro noi tutte le sue forze, fu errore imperdonabile. Ad ogni modo, essa fu condotta malissimo. Male hanno funzionato i Comandi, che sono corsi avanti a mettersi in salvo coi loro uffici e le loro scartoffie. La grande maggioranza degli ufficiali non ha corrisposto al suo compito, perdendo qualunque autorità su le truppe. Ad Udine si abbandonarono perfino sei locomotive senza guastarle; così che il nemico le ebbe subito sottomano per l'inseguimento. Solo la Terza Armata ha mantenuta la sua coesione militare. Bisogna avvertire che essa non era stata direttamente esposta, trovandosi fuori del campo dell'offensiva. Ad ogni modo si è salvata quasi interamente; ciò che di essa si è perduto è stato conseguenza di stupidità commesse da altri. Così il colonnello Baistrocchi¹ era riuscito, compiendo un'opera veramente titanica, a portar via quasi tutta l'artiglieria della Bainsizza, non meno di quaranta batterie di medio e grosso calibro; ma tutto questo materiale è stato perduto nel momento in cui giungeva a porto sul Tagliamento; perché un maggiore, che aveva la custodia del ponte, l'aveva fatto saltare per avere sentito qualche scarica di mitragliatrice di là dal fiume. E la divisione Rubin, che aveva protetta magnificamente la ritirata della Terza Armata, rimase pure di là dell'Isonzo, con altre truppe, perché anche qui si fece saltare il ponte prematuramente. Rubin² per il dispiacere si bruciò le cervella.

- 1 Federico Baistrocchi (1874-1947). Comandò in guerra l'artiglieria del II corpo d'armata, e poi del VII. Fu promosso tre volte per meriti di guerra. Nel dopoguerra fu deputato per la Campania e primo eletto nella lista fascista del 1924.
- 2 Gustavo Rubin de Cervin (1865-1917). Maggior generale nel 1915, comandò la IV brigata cavalleria e poi la XIII divisione; durante la rotta di Caporetto tentò di opporsi al nemico a oriente di Cividale; morì il 30 ottobre.

Ed infine si presenta una domanda capitale: considerata la grande massa di forze di cui disponevamo, e fra le quali si erano infiltrate solo scarse colonne nemiche, sia pure agguerrite, la ritirata generale era veramente necessaria? Non si poteva resistere, temporaneamente, per dare modo all'esercito di ritirarsi a scaglioni?

Oggi Cadorna, dopo avere pensato alla ritirata sul Mincio, è venuto alla decisione disperata di arrestarsi sul Piave. Le ragioni in favore sono molte, militari e morali.

La linea del Piave, quando non sia minacciata dal Trentino, è ottima. Ha il vantaggio di essere breve, di appoggiarsi sui monti, e di avere davanti un fiume sempre ricco d'acqua e non guadabile. Si stanno scavando trincee e disponendo piazze d'artiglieria sui punti meno forti. Dietro al Piave s'è già raccolta l'Armata della Carnia, discesa in condizioni discrete e quella del Cadore, più le truppe che si avevano sottomano nei paesi vicini.

Poi c'è la Terza Armata, la cui situazione morale è assai curiosa. Essa sente che poteva fronteggiare ancora il nemico nel Carso e si prepara a fronteggiarlo egualmente sul Piave, ma è stanca dalla lunga marcia; ed una ulteriore ritirata sul Mincio, che sarebbe lunghissima, potrebbe mettere in pericolo quel tanto di compagine militare che ci rimane. I nostri soldati possiedono certo notevoli qualità di slancio nell'attacco; ma non sono fatti per la resistenza paziente, e le ritirate sono pel loro morale addirittura esiziali. E poi vi sono le ragioni morali e politiche del paese.

Infine bisogna tener conto di un nuovo fattore che entra più strettamente nel nostro gioco: gli Alleati. I francesi sono giunti a Brescia, gli inglesi a Vicenza; ma i primi hanno rifiutato di andare alle Giudicarie e i secondi di avanzarsi e prendere posizione in linea. Pare che essi temano il contagio del panico dei nostri; o di essere travolti in una seconda ritirata disastrosa. E Lloyd George, che sarebbe disposto a fare molto, si preoccupa che il governo italiano non sia in grado di mantenere l'ordine interno.

10 novembre 1917 ,

Vado a trovare Giolitti, venuto per la riapertura del Parlamento. Mi dice subito di avere avuta la mia lettera; ma che già prima aveva deciso di riprendere la sua azione politica, per fare quanto era in lui per la resistenza del paese.

— Lo farò, quantunque veda che la cosa a qualcuno non piace, e che si fanno correre voci che io voglio la pace ad ogni costo.... Non ho pensato un solo momento a un simile obbrobrio; ho sempre detto che, una volta entrati in guerra, è dovere di ognuno di considerarsi, in qualunque campo, come un soldato della patria. Ed anche politicamente l'idea della pace separata è una sciocchezza. Anche a non tener conto del lato morale, di farsi cioè traditori da una parte mentre si è già considerati traditori dall'altra; se non si volesse essere onesti per amore, bisognerebbe esserlo per forza, perché, per vivere, siamo assolutamente nelle mani degli alleati.

Passando a ragionare di ciò che è accaduto, Giolitti, che non ne ha ancora informazioni precise, resta molto impressionato della mia narrazione. Alla mia osservazione che, senza entrare nelle responsabilità particolari e risalire alle cause complesse e lontane, si può e deve riconoscere che l'Italia, per le sue condizioni morali e materiali, non era in grado di creare un vero e saldo esercito di quattro milioni d'uomini, egli assente; e soggiunge: — S'è avuta la mania del numero, perché, fra l'altro, da un milione a un milione e mezzo di richiamati si tengono oziosi nelle città, senza avere nemmeno il modo di istruirli. — Egli considera gravissima la responsabilità di Cadorna, definendolo un uomo a cui manca il senso del reale, e che vive d'immaginazioni. La condotta della guerra è stata brutale; le truppe migliori, e in prima linea i nostri magnifici alpini, sono state a poco a poco distrutte in imprese inutili, per prendere qua una posizione, là un sasso, senza nessun legamento. Gli altri sono stati stancati col tenere sempre gli stessi reparti nelle trincee, sotto una tremenda tensione nervosa, senza fare i cambi che avrebbero servito a addestrare un po' tutti e ad evitare il malcontento. Il Comando non si teneva abbastanza in contatto col fronte; e il generale Capello ha esasperati gli animi con le decimazioni, delle quali sono state vittime anche soldati che avevano guadagnata la medaglia al valore. Mi racconta

un episodio: fu dato ordine a un colonnello di prendere con due battaglioni una data posizione. Egli chiese tempo per accertarsi se il nemico non avesse piazzate artiglierie su un punto dal quale avrebbe presa di fianco la colonna di attacco. Per risposta ricevette ordine di cedere il comando. Il suo sostituto tentò l'operazione; le batterie nemiche c'erano e i due battaglioni furono distrutti. Con tali metodi si riduce a zero il morale anche del più saldo esercito del mondo. Un altro errore fu il continuo mutamento dei comandanti. Quale fiducia potevano avere le truppe nei loro capi, quando li vedevano ad ogni momento destituiti come incapaci?

Venendo alla situazione presente, Giolitti si mostra calmo, ma senza illusioni e preoccupato. Teme che i tedeschi tentino uno sforzo disperato per metterci fuori causa, prima che arrivino gli aiuti alleati sufficienti, e che noi riusciamo a ricostituire l'esercito. Forse non si potrà tenere il Piave, e bisognerà retrocedere sul Mincio o sul Po. Il piano dei tedeschi deve essere di liberarsi di noi avanti la primavera prossima, per potere rovesciare poi tutte le loro forze sul fronte occidentale, a tentarvi il colpo decisivo. Gli alleati faranno il possibile per impedirne il successo, perché è nel loro stesso interesse; specie dei francesi che si preoccupano di un nuovo attacco al sud da Genova e Torino. Le truppe che essi hanno già mandate al nostro fronte sono di primo ordine; e questo aiuto che ci danno dopo quello che hanno sofferto, impone l'ammirazione e il rispetto. Invece e pur troppo, a Parma vi sono stati dei mascalzoni che li hanno accolti a fischi, accusandoli di venire a prolungare la guerra....

— Oltre al problema morale — continua Giolitti — c'è quello delle sussistenze. Fra gli altri spropositi Cadorna aveva raccolto presso le prime linee il grano necessario all'esercito per un anno, tre milioni e mezzo di quintali ora perduti, e che bisogna rimpiazzare. Poi vi sono i profughi delle provincie invase da mantenere. Le provviste che dovevano servirci sino a marzo, ora basteranno sì e no sino a gennaio.... L'esodo dai territori invasi va scoraggiato, per l'interesse generale del paese e pei profughi stessi. Bisogna smentire le leggende delle crudeltà dei tedeschi, i quali certo non s'arrestano davanti a nulla quando torni loro conto; ma non tagliano teste e mani per semplice efferatezza o divertimento. Ma perché restino le popolazioni e d'uopo che le autorità diano esempio di calma e coraggio;

ed invece la condotta delle autorità civili è ignobile; a Venezia il Presidente del Tribunale, convocati i magistrati ha dato loro per parola d'ordine «si salvi chi può». È un abbominio. Che cosa temono? I tedeschi hanno ben altro da pensare che a dare la caccia a degli scimuniti.

Accennando alla Russia egli non crede ci sia più nulla da sperarne. O andranno al potere i bolscevichi ed avremo il caos, o tornerà lo Czar, e per prima cosa farà la pace coi tedeschi. La Russia è impotente per ogni rispetto; non ha più armi, che sono andate disperse o rubate; non ha più ferrovie in efficienza ed è minacciata di una carestia spaventosa per l'inverno. Noi siamo dove siamo; e la Francia è ancora in piedi, ma esausta....

Non credo — osservo a Giolitti — che per questo si sia fatto un passo verso la pace. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, ed aggiunga pure il Giappone, dispongono di risorse senza fine, e sbarrando alla Germania le strade del mondo, non desisteranno sino a che non sarà prostrata. E la più nera prospettiva per noi sarebbe appunto che cessando la guerra sul Continente, fosse seguita da una guerra oceanica, col blocco dell'intera Europa....

Che la Germania sia vinta me l'auguro; ma nelle attuali condizioni del Continente ne dubito assai.... Un blocco europeo porterebbe alla peggiore delle rivoluzioni; la rivoluzione anarchica, con orrori e rovine che speriamo ci siano risparmiate. Pur troppo si è entrati in questa guerra senza avere il senso delle sue immani proporzioni; ora bisogna cercare di salvarci.

BISSOLATI

13 novembre 1917 ,

Bissolati, che è tornato stamane dal fronte, mi chiama a casa sua. Lo assalgo di domande: quali sono state le cause del disastro e come si è svolto; quale è la situazione presente e come si prospetta l'avvenire immediato.

Lasciando stare — egli mi risponde — le cosiddette cause storiche e politiche, che ci farebbero risalire chi sa sin dove, si può affermare che quelle immediate sono state di vario ordine e specie, che s'intrecciano e confondono le une con le altre. Dal lato militare pessima qualità di troppi ufficiali; stanchezza delle truppe a cui non si davano cambi sufficienti; rilassatezza nei Comandi e

mancanza di un'opera di persuasione morale. Dall'interno la propaganda socialista e peggio ancora quella cattolica culminata nella Nota del Papa. Un mutamento profondo nello spirito dei soldati si mostrò dopo la Bainsizza; avevano l'impressione, si erano fatti l'illusione che quella dovesse essere l'ultima battaglia. Uno spirito di negazione, di volerla fare finita, di scioperare, si era insinuato fra le truppe; ed infatti in tutto ciò che è avvenuto c'è stata la psicologia dello sciopero, perfino con le astuzie insegnate in tanti anni di pratica socialista. Quindi la rivoltosità che covava ormai negli animi non si manifestava finché le condizioni permasevano normali ed anche in ciò ubbidivano alla tattica legalitaria socialista; ma tutto questo è venuto fuori e li ha mossi come un solo uomo quando c'è stata l'occasione favorevole, l'attacco nemico.

— E l'attacco è stato fatto con forze preponderanti?

— Intendiamoci: le forze complessive di cui gli austro-tedeschi disponevano non erano di molto superiori alle nostre; ma furono preponderanti nel punto d'attacco, col sistema d'ariete che il loro Comando ha portato alla perfezione. Ecco come presso a poco le cose si sono svolte. Vi fu un furioso bombardamento fra il 22 e il 23 che verso la sera del secondo giorno si andò rallentando sino quasi a tacere. Riprese nella notte fra il 23 e il 24, con una furia spaventosa, per poche ore. La mattina del 24, col favore della nebbia attaccarono; ed arrivando a Caporetto colsero il nostro Comando a letto; solo il generale Cavaciocchi¹ si salvò in mutande. Qui è il punto oscuro; come riuscissero a superare il nostro formidabile sbarramento del Vodil, poi il secondo, dietro l'Isonzo. Il primo lo conoscevo bene; irto di reticolati e mitragliatrici che non doveva poterci passare una mosca; e invece non si sentì un solo colpo, e qui a ragione si sospetta il tradimento. Superato quell'ostacolo i nemici, con pattuglie fornite di mitragliatrici montate su motociclette, si buttarono audacemente per le valli, attaccando i nostri; e creando così

1 Alberto Cavaciocchi (1862-1925). Capo di Stato Maggiore della III armata all'inizio della guerra, ebbe poi il comando della V divisione, e successivamente del VI e del IV corpo d'armata, che nella giornata di Caporetto fu uno dei primi ad essere assalito. Allontanato dal comando, fu nominato ispettore della Scuola militare. Nei suoi scritti sostenne la tesi che la disfatta di Caporetto fosse da imputarsi a cause esclusivamente militari.

l'impressione di una sconfitta già consumata, sparsero da per tutto il panico, che poi si mutò in sciopero e defezione....

Questa prima sorpresa, questo misterioso sfondamento in un settore non vasto e secondario fu l'origine di tutto. E qui è la grande responsabilità di Cadorna. Egli aveva avuta la sensazione di preparativi nemici, per cui si era astenuto da una offensiva già progettata per l'ottobre, provocando l'irritazione dei Comandi francese ed inglese, che ritirarono le artiglierie inviate per quello scopo. Ma egli non approfondì, non chiarì le cose; altrimenti, rendendosi conto dei pericoli di quel nostro saliente avrebbe ritirate le truppe su la linea dell'Isonzo, rendendo con tale mossa impossibile la sorpresa.

Non ostante tutto, le cose sarebbero andate in modo ben diverso se non ci fosse stata la defezione di tanta parte delle truppe. Tenevamo delle posizioni agguerrite, che ben difese avrebbero resistito a lungo, dando agio ai provvedimenti necessari; e lo prova il fatto della formidabile resistenza del Feddaz, del Colbricon, del Globocac, e più ancora del Matajur. Era tenuto, quest'ultimo, da tre brigate, e per espugnarlo i tedeschi dovettero impiegarvi dieci divisioni, onda su onda. Invece al Monte Maggiore gli alpini del colonnello Sapienza,¹ senza ricevere una sola cannonata, ad un semplice attacco di fanteria si dispersero in mezz'ora, come lepri....

Intanto i fuggiaschi, piombando nelle vallate, arrivando negli accantonamenti diffondevano il panico da ogni parte. I rinforzi inviati venivano arrestati, poi travolti nella fuga generale; le strade d'accesso a Cividale rimasero aperte al nemico, che non trovando più resistenza non si curava nemmeno più di prendere le più ordinarie precauzioni; così il generale tedesco Berrer² fu ucciso alle porte di Udine, dove arrivava in automobile, quantunque la città fosse ancora occupata dai nostri.

Né meglio andarono le cose sul medio Isonzo. Ad Aussa erano state ammassate truppe in prima linea, per lanciare un grande contrattacco dopo che l'attacco nemico fosse stato rotto e respinto. Sarebbe stato più prudente tenere quelle truppe in riserva; e che il Comando non avesse più nessun contatto morale

1 Comandava al momento della rotta il 2° raggruppamento alpini.

2 Si tratta del generale tedesco Oskar Berrer, che nell'offensiva di Caporetto guidava le truppe del centro sinistra, che attaccarono nella zona tra Cigini e S. Lucia.

coi soldati è mostrato dal fatto che dodici battaglioni di Badoglio sui quali si contava pel contrattacco, rifiutarono addirittura di combattere, e poi gettarono i fucili e si arresero in massa.

— E la terza armata?

— Pare fosse in ottime condizioni morali; e quando i soldati ricevettero l'ordine di ritirarsi, piangevano. Fecero miracoli, portando via tutti i cannoni, persino dalla posizione avanzata del Faiti, a forza di braccia. Anche fra loro, il terzo giorno della ritirata, sotto la pressione del nemico, e col contagio di gruppi della I Armata, si ebbe qualche episodio di panico, che rimase però isolato. I tedeschi lavoravano con tutti gli stratagemmi a spargere il disordine; dei loro ufficiali, con la nostra divisa, correvano in motocicletta su le strade, gridando: «Si salvi chi può!». Si spingevano audacemente ai luoghi isolati, ai piccoli Comandi, gridando che c'era l'ordine di ritirarsi, di fuggire. Alcuni, riconosciuti, furono fucilati. Ma tutto questo concorrevva, in quella enorme massa senza più capi, e come ubriaca, ad aumentare la confusione. Pareva che ai soldati fosse dato di volta il cervello; cantavano l'inno dei lavoratori ed una nuova canzone: «Addio, mia bella, addio — la Pace la fo io». Vi furono episodi disgustosi. Gli inglesi avevano ritirate ed hanno messe in salvo tutte le artiglierie loro, e il generale che le comandava¹ le seguiva in automobile. Essendosi allontanato un momento, un drappello di nostri arditi circondò lo chauffeur, intimandogli di farli salire. La chauffeur si rifiutò, ed alle loro minacce estrasse la rivoltella, ed allora uno di quei mascalzoni gli lanciò una bomba a mano, uccidendolo e fracassando l'automobile. Ed al generale che accorrevva gettarono insulti, gridandogli: «Va a fare la guerra a casa tua!».

Anche il Comando ha male funzionato. Abbandonarono Udine dimenticando dodici locomotive e senza guastare la ferrovia; furono fatti saltare ponti prematuramente, più che raddoppiando così il numero dei nostri prigionieri e la perdita di artiglierie....

— E quale è lo spirito di questa orda? Hanno coscienza di quel che fanno?

— Sono in una condizione morale che non avrei mai immaginata;

1. Era il gen. Ratcliffe.

niente rivoltosità ma qualche cosa fra lo stupido e l'astuto. Sono andato incontro a dei drappelli che arrivavano, laceri come pezzenti, senza fucile, col tascapane vuoto. Quando li fermavo, ubbidivano, mettendosi su l'attenti. Alla domanda perché avevano gettato il fucile, rispondevano con astuzie incongruenti; chi diceva di averlo gettato per ordine degli ufficiali; chi perché dovevano guardare un fiume, dove anzi avrebbe loro servito....

— E i Corpi della Carnia e del Cadore?....

— Si sono ritirati; malamente con perdite che si potevano evitare, e responsabile ne è soprattutto il Robilant,¹ che all'ordine di ritirarsi rifiutava di obbedire, dicendo: «Mi chiudo in questa fortezza e resisterò». Ma a che scopo, e con quali rifornimenti? E così perdettero due giorni, e si fece sorprendere dal nemico, che tagliò fuori una divisione, a Lorenzago.

— E quale è ora la situazione?

— Questa, che siamo sul Piave, con trentacinque divisioni, poco più di metà dell'esercito. Le tredici della Terza Armata occupano il basso Piave, sino al mare; seguono le due divisioni di Di Giorgio, che hanno combattuto molto bene; poi altre truppe venute da Padova e da Vicenza; l'Armata del Cadore e della Carnia. I francesi sono stati mandati nelle Giudicarie e a Valle Lagarina, e guardare il Trentino; sono quattro divisioni. Gli inglesi si erano fermati assai indietro perché, informati di come stavano le cose, non volevano essere travolti in un esercito che non combatte. Ormai però hanno maggiore fiducia; e assieme a truppe nostre formeranno il Corpo che deve coprire il punto più delicato dello schieramento, che è al congiungimento del Piave col Brenta, dominato da Montealto 1600 metri. Alle retrovie degli ottimi ufficiali lavorano a ricostituire dei battaglioni con gli elementi migliori degli sbandati, selezionati nei campi di concentramento. Si pensa di formare così un esercito di manovra di 250.000 uomini; pronti a giocare tutto per tutto, lanciando contro il nemico, se attacca, questa enorme massa, e combattere una grande battaglia, versando tutto il sangue necessario per redimere

1. Mario Nicolis di Robilant (1855-1943). Comandò all'inizio della guerra il IV corpo d'armata; assunse nel settembre la direzione della IV armata nel Cadore. Sostituì poi il gen. Giardino come membro del consiglio di guerra interalleato di Versailles.

il nostro onore militare. Quanto allo spirito, dopo questa ignominiosa catastrofe, ci sono segni di resurrezione. Ho la stessa impressione che ebbi già nel Trentino, dove, dopo defezione su defezione, si risvegliò il senso di onore e di combattività, e le nostre truppe si gettarono con furia inaudita sopra il nemico stupefatto, che credeva ormai di non doverne vedere che la schiena....

— E pel concorso degli alleati, cosa si è stabilito?

— Fui chiamato alla Conferenza di Rapallo;¹ non dai nostri che mi avevano dimenticato; ma per volontà di Lloyd George. Ma rimasi in strada diciotto ore, ed arrivai che tutto era finito. Mi trovai invece alla seconda Conferenza, tenuta a Peschiera² con la presidenza del Re; il quale parlò con animo veramente alto, e con grande senso di realtà, producendo una profonda impressione. Il Re si è tenuto troppo in disparte, finora, e questo è pure il giudizio degli alleati; perché col suo buon senso, il suo tatto e il suo spirito pratico avrebbe potuto servire di correttivo a Cadorna....

Per ora gli alleati ci hanno date otto divisioni; sul da farsi poi deciderà il Consiglio militare. Lloyd George ha detto al Re che l'Inghilterra considera il territorio italiano come territorio suo e non abbandonerà mai l'Italia, a costo di qualunque sacrificio. E ricordando a me l'antico nostro progetto mi ha detto: «Se le nostre forze non si sono trovate al vostro fianco in questa prova, la colpa, voi sapete, non è mia...».

1 La conferenza interalleata di Rapallo iniziò il 5 novembre: vi parteciparono per l'Inghilterra Lloyd George e i gen. Smuts, Robertson e Wilson, per la Francia Painlevé, Franklin-Bouillon Barrère, e i gen. Foch e Weygand, per l'Italia Orlando, Sonnino, il gen. Alfieri e il gen. Porro in rappresentanza di Cadorna. Venne decisa la costituzione di un consiglio supremo di guerra formato dai capi di governo e da un ministro dei paesi alleati, ed affiancato da un comitato militare centrale permanente. Quanto alla situazione italiana, ribadendo la possibilità di mantenere la linea del Piave, si stabilì l'invio in Italia di truppe alleate, lasciando però agli organi appositi di definire le ulteriori misure necessarie.

2 L'8 novembre ebbe luogo a Peschiera una seconda conferenza, con la partecipazione di Vittorio Emanuele. La sera stessa fu annunciata ufficialmente la nomina di Diaz a capo di Stato maggiore, di Badoglio e Giardino a sottocapi, mentre Cadorna (la cui sostituzione era decisa sin dal 4 novembre) veniva designato quale rappresentante italiano nel comitato militare centrale permanente di Versailles, dove rimase solo fino al gennaio 1918, quando fu richiamato a Roma, essendo stata la sua presenza ritenuta necessaria dalla commissione d'inchiesta su Caporetto.

Richiesto se si potrà resistere, Bissolati risponde:

— È difficile giudicare. Molto dipenderà dal paese; e si hanno in proposito notizie assai miste. Così ho saputo che i contadini delle Marche sono esultanti per quello che è avvenuto credendo e sperando che si debba venire subito alla pace. È lo stesso spirito con cui è avvenuto lo sbandamento; e questa somiglianza mi fa paura. Che sia proprio questa l'Italia delle masse, e noi dei poveri Don Chisciotte in cerca di avventure ideali?

Mi chiede poi se ho veduto Giolitti, ed io lo metto al corrente della nostra conversazione. Se ne mostra soddisfatto e mi dice: — Anche dissentendo da lui, non ho mai dubitato del suo patriottismo. Comunque vadano gli avvenimenti militari prossimi, noi dobbiamo resistere; ed un paese, sino che resiste esiste; anche se, come il Belgio, la Serbia, la Rumenia vede quasi tutto il territorio occupato. Che se poi, per la rivolta delle masse, o per la fame la resistenza diventasse impossibile, il meglio sarebbe che Giolitti si assumesse la responsabilità di risolvere la situazione perché, non avendo voluto la guerra potrebbe ottenere migliori condizioni di pace. Ma non ci si deve illudere; se siamo vinti diventiamo una provincia dell'Impero tedesco.

GIOLITTI

13 novembre 1917 ,

La venuta di Giolitti a Roma, dopo la lunga assenza, e la sua rientrata nella politica attiva, ha data la stura alle solite chiacchiere e confidenze di corridoio. Particolarmente eccitati, quasi a compenso della diuturna astinenza, appaiono i giolittiani; e qualcuno di essi viene a farmi visita, per confidarmi che Giolitti avrebbe dichiarato che il presente governo non può durare, e che bisogna cominciare col mandare via Sonnino, la cui presenza è il peggiore ostacolo alla pace. E la conclusione è che al governo deve tornare Giolitti.

Dopo quello che egli mi ha detto, pochi giorni addietro, devo presumere che tali voci e conseguenti manovre non muovono da lui. Voglio però accertarmene direttamente, e vado a trovarlo, ponendogli subito e francamente la questione: — Crede Ella di potere e di dovere assumere la responsabilità del governo, nella nuova situazione?

Mi risponde: — No, io non desidero affatto di tornare al governo, in qualunque caso. Sono ormai giunto ad una età in cui devo pensare a coricarmi su la terra, e non ad assumermi carichi gravissimi. Il mio lavoro è finito; ed ho diritto di chiedere, soggiunge ridendo, il collocamento a riposo. Ad ogni modo poi, non per ragioni personali, ma nell'interesse del paese, non potrei né dovrei riprendere il governo sino a che non sia conclusa la pace....

Oggi il dovere di tutti è di sostenere il governo attuale, in tutti i modi, con tutte le forze, nonostante le sue manchevolezze. L'ho detto senza ambagi ai miei amici, l'ho reiterato a tutti gli uomini politici che hanno richiesta la mia opinione. Qualunque atto che possa indebolirlo sarebbe un errore, ed un delitto. Quello che oggi importa è di salvare la situazione, con l'aiuto degli alleati, che a questo fine si sono messi d'accordo col nostro governo. Se esso fosse minacciato o apparisse debole, l'immane effetto sarebbe di arrestare l'invio delle truppe anglo-francesi appunto quando ne abbiamo bisogno, e quando c'è ancora la speranza di rimediare la situazione col loro concorso; perché, vedendo un mutamento o solo un indebolimento del governo, gli alleati avrebbero ragione di pensare che la situazione sta mutando, e che il nuovo governo abbia altre idee.... Io poi sarei soprattutto sospettato.

— Vedo che Lei non è giolittiano....

— Che cosa vuol dire? — mi chiede con curiosità ironica.

— Che Ella ha idee chiare e precise, mentre i giolittiani amano di attribuirle furberie complicatissime con intenzioni doppie e segrete....

— No, no: io mi sono trovato sempre bene a dire quel che penso; e per me i furbi di mestiere non sono che degli sciocchi.

— Si sussurra pure che Ella crede che ad ogni modo il governo dovrebbe sbarazzarsi al più presto di Sonnino, perché sino a che egli resta non si farà mai la pace....

— Ma io penso appunto il contrario, che Sonnino debba rimanere. Non ho mai nascosta la mia opinione che fu un errore metterlo agli Esteri; perché un uomo che fu un buon ministro del tesoro può mancare appunto delle qualità richieste nel ministero degli esteri, dove ci vuole, non una mente ferma, ma agile e snodata. Io conosco bene quella curiosa testa di Sonnino,

perché collaborammo insieme nella campagna contro la finanza di Magliani.¹ Non riesce a vedere che in una direzione s'impunta come un mulo; ed una volta che si è fissato su un'idea tutti i sapienti della terra non riuscirebbero a fargliela mutare. Le sue disavventure politiche sono derivate da questa sua ostinazione, anche per cose piccole e secondarie, per le quali non c'era ragione di impuntarsi. Nei due suoi ministeri cadde appunto perché s'incoccò a fissare una data irremovibile per certe discussioni. La prima volta si trattava del riscatto delle Meridionali; un grosso affare che importava un miliardo e mezzo; e il relatore chiese una proroga non bastandogli i nove giorni concessigli per lo studio della materia. Era una domanda legittima; ed io proposi un rinvio a dopo Pasqua. Sonnino s'ostinò a volere la discussione prima; la Camera cominciò a seccarsi, ed io me ne andai dichiarando di non volere assistere ad un infanticidio.... Qualcosa di simile gli accadde nel suo secondo ministero. Una tale testa non era la più adatta a condurre negoziati complicati e difficili, con accortezza e pazienza. Se egli avesse parlato prima con Macchio e Bülow, o avesse seguitato a trattare altri quindici giorni, l'Austria gli dava tutto quello che aveva domandato....

— Si supponeva che Salandra, che è assai più duttile, avrebbe corretti questi difetti di Sonnino....

La faccia di Giolitti s'imporpora e i suoi lineamenti, prima ironicamente bonarii s'induriscono, ed esclama con violenza: — Salandra è un mascalzone! E mentre ha mandato centinaia di migliaia di poveri diavoli a farsi ammazzare, egli, che non era che un borghesuccio, si compra dei villini di lusso....

— Non c'è però nessun dubbio su le qualità morali, l'onestà e la lealtà di Sonnino....

— Sonnino è un uomo illibato. Non lo loderei altrettanto della lealtà, perché è forse da uomo leale passare sopra un trattato di alleanza, al trattato firmato dal Re? Ed al telegramma che il signor Salandra

1 Agostino Magliani (1824-1891). Fu ripetutamente ministro delle Finanze e del Tesoro con Depretis, e successivamente con Crispi. Più volte criticato, specialmente da Giolitti, per i suoi metodi finanziari e per la creazione di voci di bilancio artificiose allo scopo di mascherare il disavanzo crescente, fu costretto a dimettersi.

aveva fatto mandare dal Re all'Imperatore d'Austria? ¹ Quel telegramma è stato una bestialità ed un obbrobrio! Paziienza avesse detto di mantenere la neutralità senz'altro; ma per dare proprio modo agli antichi alleati di accusarci di fellonia con le nostre stesse parole, dichiarava che avremmo osservata una neutralità benevola ed amichevole secondo richiedeva il Trattato! E gli austriaci hanno stampato quel telegramma in lettere di scatola, e l'hanno affisso nelle camerate dove sono chiusi i nostri ufficiali prigionieri!

Ma se è stato un errore mettere Sonnino agli esteri, sarebbe peggio levarlo ora. Io mi auguro e spero che si riesca a fermare l'invasione; e che il paese resista e che non ci manchino gli approvvigionamenti; ma se una di queste condizioni della nostra resistenza venisse meno, e siccome non dobbiamo in ogni "modo fare una pace separata, una pace di tradimento, e dobbiamo procedere d'accordo con gli alleati; Sonnino meglio di qualunque altro sarebbe in condizione di fare loro comprendere che non possiamo andare più avanti, ed ottenerne il permesso di trattare la pace. Avendo voluta e fatta la guerra per quasi tre anni, egli non desterebbe sospetti; sarebbe chiaro che chiediamo la pace perché non possiamo a meno.... Se fossi io a fare quella parte, sarei legittimamente sospettato, sapendosi che ero stato contrario alla guerra....

Io ritengo che il Governo così come è va bene. Si sono commessi solo due errori; prendere Bissolati, che è odiato tanto dai socialisti che dai clericali; e mettere nel Consiglio di guerra degli alleati Cadorna; che vi diffamerà il nostro esercito per coprire le proprie responsabilità e posare da grande uomo disgraziato e tradito. Costui, con quella sua ostentazione gesuitica di uomo religioso non mi è mai andato a sangue; e dai contatti avuti con lui l'ho sempre giudicato d'intelligenza mediocre. Quando si doveva creare il nuovo Capo di Stato Maggiore, i candidati erano lui e Pollio; ed io dissi al Re: «Pollio non lo conosco; ma lo preferisco a Cadorna che conosco....». Una sola volta ho lodato Cadorna, ma in questo modo; che dovendosi

1 Nel telegramma di Vittorio Emanuele del 2 agosto a Francesco Giuseppe (vedi la nota 1 a pag. 58) dopo aver richiamato gli sforzi fatti per mantenere la pace, si dichiarava: «L'Italia... manterrà un atteggiamento cordialmente amichevole nei confronti dei suoi alleati, in conformità al trattato della Triplice alleanza, ai suoi sentimenti sinceri e ai grandi interessi che essa deve salvaguardare».

ad un Consiglio generale militare passare un giudizio su la capacità dei nostri generali, io dissi che non c'era che Pollio, e dopo lui Cadorna. Ma soggiunsi che non intendevo con questo fargli una gran lode, perché tutti gli altri erano sotto zero....

— Ricordo, anche durante la guerra di Libia, che Ella non ha mai avuto un alto concetto del personale militare di Comando.

— Che vuole? Per due generazioni nelle famiglie italiane non si sono avviati alla carriera militare che i ragazzi di cui non si sapeva che cosa fare, i discoli e i deficienti. Ed ho avute tante prove della loro curiosa mentalità, quasi infantile. Eccone una. Fra Genova e San Pier d'Arena si doveva aprire un passaggio per un tramway; ed il Pedotti,¹ Ministro della Guerra, venne al Consiglio dei Ministri con un progetto dello Stato Maggiore che richiedeva due milioni per fortificarlo! Come se si potesse difendere Genova quando il nemico fosse a San Pier d'Arena! Lo mandai a farsi benedire....

Parliamo dei Convegni di Rapallo e di Peschiera, e dico della eccellente impressione che il Re ha fatto su gli alleati, e Giolitti osserva: — Il Re è molto intelligente; ma da qualche tempo mi è parso stanco, infiacchito. Che gli alleati intendano seriamente aiutarci, si capisce; è anche il loro interesse. Il mio dubbio è per la resistenza del paese. C'erano già le difficoltà economiche gravissime, ed ora si sono aggiunte le militari. Il paese è debole, e nelle classi popolari la guerra è detestata. Si danno degli episodi impressionanti: sa che cosa è capitato a Giustino Fortunato?² Un soldato in licenza l'ha accoltellato, accusandolo di avere voluta la guerra. Lo seppi e gli scrissi; ed egli mi rispose dicendomi che il peggio era che il paese dava ragione al soldato, e che la sua famiglia doveva tenersi chiusa in casa; mentre

- 1 Ettore Pedotti (1842-1919). Senatore nel 1903, fu ministro della Guerra nel gabinetto Giolitti dal novembre 1903 al marzo 1905.
- 2 Giustino Fortunato (1848-1932). Deputato dal 1880 al 1909, e poi senatore, militò sempre con Sonnino, ma rifiutò di partecipare al governo. Fu soprattutto un educatore politico, ed ebbe una funzione determinante nell'imporre all'attenzione la «questione meridionale», rivelando la povertà e le difficili condizioni naturali del Mezzogiorno, e ponendo anche le premesse per un rinnovamento, nonostante le limitazioni derivanti dal suo naturalismo. Difese nel 1895 le esigenze liberali contro Crispi, e nel 1900 contro Pelloux. Accettò nel 1914-'15 con qualche riluttanza l'idea dell'intervento italiano.

prima della guerra erano amati, perché gente benefica....

Temo che l'Italia non resista; nel qual caso gli alleati, che dovranno pensare ai casi loro, non avranno più ragione di rifornirci con loro sacrificio. Che cosa accadrà allora? Non una rivoluzione, perché non c'è un ordine che possa sovrapporsi ad un altro; ma delle jacqueries. In certe zone, da noi, fra i contadini si parla di tagliare la testa ai signori....

E l'esercito, resisterà? È da supporre che i tedeschi faranno ogni sforzo per schiacciarci. Il loro piano è indubbiamente di mettere fuori causa gli avversari più deboli. Si sono spacciati della Russia, un po' battendola, un po' con la corruzione, provocando disordini interni. Hanno messo a terra la Serbia e la Rumenia, ed ora ripetono il gioco con noi. Se riescono, lasceranno a fare guardia in Italia dei turchi e dei bulgari, e getteranno quattro milioni d'uomini contro gli anglo-francesi....

— Ci saranno anche gli americani.

— A quelli credo poco!

— Ne sono già sbarcati trecentomila....

— Ma non ci creda! Non hanno finora mandato al fronte che delle minuzie....

L'America ci darà quattrini, viveri; munizioni in grandissima copia; ma non la sua pelle.... Sono entrati in guerra per proprio interesse; anzitutto per cogliere l'occasione di crearsi un esercito per fronteggiare il Giappone in caso di bisogno; poi piglieranno il Canada e il Messico, e con duecento milioni d'uomini e un intero continente in mano domineranno economicamente il mondo, tanto più facilmente quando l'Europa si sia rovinata. E a questo scopo prolungheranno la guerra sino al '19, al '20, per rovinare l'Europa, l'Inghilterra compresa....

Gli faccio alcune obiezioni e contestazioni, specie riguardo i rapporti fra i due grandi mondi anglo-sassoni; alle quali egli risponde: — Ella può avere ragione; ma intanto, in questo urto d'interessi e di forze formidabili noi siamo un vaso di terracotta. E di questo non si resero conto quelli che vollero la guerra.

15 novembre 1917 ,

Rivedo Giolitti, che riparte stasera per Cavour, dopo la seduta della Camera¹ e i convegni a cui ha preso parte.

— Speriamo — mi dice — che questa volta l'Intesa faccia qualcosa sul serio. Perché finora ha mostrato di non avere una testa, accumulando errori su errori. Quando la Turchia si buttò con la Germania, era chiarissimo che cosa si dovesse fare; attaccare in forza i Dardanelli, con trecentomila uomini da una parte e trecentomila dall'altra, ed apertili rifornire di armi la Russia. Invece si procedette col metodo degli empiastri; si mandarono le navi, che furono colate a picco, e si risvegliarono così i turchi; poi si fece una piccola spedizione, poi un'altra un po' più grossa, dando ai tedeschi il tempo di rafforzarli. Per la Rumenia si fece di peggio, spingendola ad entrare in modo intempestivo, quando non poteva essere appoggiata. Dalla nostra parte si lasciò passare l'occasione di infliggere un colpo decisivo all'Austria, quando era ancora premuta dai russi....

Mi dice poi che, per quanto ha sentito da Orlando, la situazione nostra è sempre pericolosissima. — Fondandomi su le sue notizie io ho espressa l'opinione che bisognerebbe raccogliere il nostro esercito dietro il Mincio e magari dietro il Po; ma mi pare che questo ad Orlando non vada e che egli sia renitente ad una decisione eroica, pure rendendosi conto che solo in tal modo potremo assicurarci per ora contro un nuovo disastro. Luzzatti² poi era fuori di sé all'idea di abbandonare Venezia. Ma oggi non è questione di salvare una provincia, o due o tre, dall'invasione; ma di mantenere in vita l'esercito,

- 1 Il Parlamento fu riunito il 14 novembre per una sola seduta, nella quale, secondo gli accordi intervenuti, presero la parola soltanto Orlando, gli ex-presidenti del Consiglio e Prampolini, in rappresentanza dei socialisti. Orlando affermò che, se era stata comprensibile per l'innanzi una «diversa valutazione» sia dei fini di guerra sia «del modo per venire alla pace», di fronte all'invasione non poteva sussistere alcuna discordia. Giolitti richiamò la gravità del momento che non consentiva «né indugi né mezze misure», e mise in rilievo l'enorme responsabilità del governo e dei ministri cui spettava d'indicare la via agendo con estrema energia e tempestività.
- 2 Luigi Luzzatti (1841-1931). Fautore delle società cooperative e del credito popolare, della tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, e di forme di previdenza sociale, iniziò la carriera politica come segretario generale del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio con Minghetti e Sella. Dopo due elezioni invalidate per la giovane età, divenne deputato nel 1871;

per poi ricostruirlo e ridargli la capacità di reggere ad una grande battaglia, alla quale non può essere esposto nelle condizioni in cui si trova, senza il rischio del totale sfacelo.

Salutandomi poi mi dice: — Me ne vado, anche per togliere di mezzo le chiacchiere che imperversano. Ella dica, a chiunque l'interroghi, che io non ho la più lontana intenzione di assumermi il tremendo carico del governo. Per il paese, ed anche per me. Non sono voluto andare in guerra per non consumare un tradimento da una parte; pensi se sarei disposto a farne uno dall'altra. Perché la lealtà per me è una delle cose più importanti; e la, ragione principale di non andare in guerra contro la Germania e l'Austria è stata per me appunto e soprattutto una questione di lealtà....

NITTI

19 novembre 1917 ,

In una conversazione che ho con Nitti ricavo l'impressione che egli non si rende bene ragione del come siano andate le cose nelle fatali giornate d'ottobre; insistendo su pretesi dati statistici e sul fatto che noi non avevamo che quattromila uomini per chilometro sul fronte, mentre gli anglo-francesi ne hanno quattordicimila. Gli osservo che gran parte dei nostri apparenti settecento chilometri di fronte sono chiusi da montagne, e che di veramente esposti sul Carso e sui fondi valle non ce ne erano che al massimo centocinquanta. Le ragioni del disastro sono altre; morali e politiche ed anche militari.

Mostra invece grande chiarezza di propositi pel presente. Mi dice: — Oggi bisogna dare tutto alla guerra; concentrare ogni energia per la guerra, facendo ciò che finora non si è fatto. Si cominciò male, con la formula del «sacro egoismo», per atteggiarsi a Machiavelli quando eravamo entrati nella lotta per motivi prevalentemente ideali. Si seguì con propositi piccoli, tenendo quasi la nostra guerra separata da quella degli alleati,

fu poi ministro delle Finanze con Di Rudinì (1891), del Tesoro con Giolitti (1903), dell'Agricoltura con Sonnino (1909) e negoziatore esertissimo dei trattati internazionali di commercio per l'Italia. Presidente del Consiglio nel marzo 1910 sino al marzo 1911. Durante e subito dopo la guerra si preoccupò soprattutto del dissesto monetario proponendo la creazione di un organismo internazionale per la compensazione dei debiti e crediti fra i vari paesi.

e dandone l'impressione. I francesi avrebbero voluto che noi mandassimo almeno un reggimento a Verdun, pel significato morale dell'atto; e ci rifiutammo. Con questi metodi ci precludemmo la strada a combinare qualche grande azione comune, e ci mettemmo pure in condizione di non poter chiedere ciò di cui abbisognavamo....

Questa mediocrit  deve ora essere superata. Io mi sono messo al mio compito con la ferma determinazione di realizzare il massimo sforzo nostro a canto a quello degli alleati. Sono disposto a lasciarci la pelle. Chiamo di continuo i ministri attorno a me per coordinare l'azione e non disperdere le risorse, e perch  tutto sia dato alla guerra. Bisogna allargare le idee. I ministri militari parlano di quattro o cinque mila cannoni; ed io dico dieci, ventimila; perch  mi aspetto che il centro della guerra si sposti dalla nostra parte. Intanto bisogna guadagnare tempo, e non rischiare tutto in una battaglia prematura. Io confido per questo assai in Diaz,¹ che ha il vantaggio di un temperamento calmo; mentre era la calma che faceva difetto a Cadorna....

Nei circoli politici ci sono dei malinconici che mostrano di credere che i tristi avvenimenti sul nostro fronte possano condurre alla pace.   una follia. L'Italia si trova oggi ad un bivio, e dalla sua scelta dipende tutto il suo avvenire; o resistere e finir  per rimediare al disastro odierno, vincere oggi con gli alleati e potersi appoggiare ad essi domani; o cadr  fuori della guerra, come una potenza di terzo ordine, nell'obbrobrio e nel caos della anarchia interna. Non   questo il momento dei mezzi termini e dei giuochi di destrezza; si gioca, forzatamente, il tutto pel tutto....

Parliamo del lato mondiale della guerra, e della determinazione e capacit  degli Imperi oceanici, Inghilterra ed America, di avere al fine il sopravvento, non ostante le vittorie terrestri della Germania.

E Nitti mi dice: — Il suo pensiero corrisponde pienamente

1 Armando Diaz (1861-1928). Dopo la guerra di Libia, cui prese parte come colonnello di fanteria, divenne segretario del capo di Stato Maggiore gen. Pollio. Mantenne la carica con Cadorna. Promosso maggior generale, collabor  nell'opera di preparazione. Fu a capo del reparto operazioni al comando supremo. Tenente generale nel '16, comand  la 49^a divisione sul Carso, partecipando alle operazioni di Gorizia, e poi, sempre sul Carso, il XXIII corpo della III armata. Senatore dal febbraio 1918, duca della vittoria nel dicembre 1921, fu ministro della Guerra nel governo Mussolini del '22.

alla realtà; ed io posso aggiungergli chiose di fatto. Quando fui a Washington ebbi lunghi colloqui col Lansing.¹ Egli era tranquillo, fermo, preciso, e mi diceva: «Non ostante gli avvenimenti di Russia, noi consideriamo sin d'ora la partita come vinta. Noi controlliamo le Americhe; il Giappone l'Asia; l'Inghilterra l'Africa, l'Australia ed i mari; dobbiamo quindi vincere. La Germania era condannata sino dal principio alla disfatta, perché le manca il senso politico. Fra noi, l'Inghilterra ed il Giappone pendevano grosse questioni, che potevano precipitare anche ad un conflitto; la Germania ha lavorato così bene che è riuscita a riunirci. E noi intendiamo di vincere ed in modo decisivo, anche se l'Italia fosse attaccata e sconfitta; anche se la stessa Francia fosse messa fuori causa. Noi sentiremmo molta simpatia pei popoli europei nelle loro sofferenze; ma questo sentimento non potrebbe rimuoverci un ette del nostro preciso disegno, di battere cioè la Germania e costringerla alla pace alle nostre condizioni. Così pensa Wilson, e così ogni americano».

Gli dico degli scambi d'idee avuti con Giolitti, e dei suoi dubbi sui motivi che spingono gli americani oggi, come prima gli inglesi, ad andare a fondo. Egli si rifiuta specialmente di dare importanza ai motivi ideali.

— Precisamente. Giolitti ha una visione lucidissima del dettaglio, del particolare; ma gli sfuggono, come avviene a tutti gli spiriti eccessivamente positivi, le cose e le idee generali. Ora, Lei ci è stato anni, ed io non ci sono stato che dei mesi; ma basta entrare appena nel mondo anglosassone per accorgersi subito del dominio che vi esercitano i motivi morali. Quando ero negli Stati Uniti e parlavo coi loro uomini o nelle loro assemblee, sino a che mi tenevo alle ragioni materiali rimanevano freddi; scaldandosi invece appena toccavo delle ragioni morali. E un popolo essenzialmente e profondamente religioso.

Per noi, oltre i motivi ideali e la salvezza del nostro avvenire, ci sono quelli materiali e immediati, che non ammettono discussione. Per vivere, noi abbiamo bisogno di introdurre nel

1 Robert Lansing (1864-1928). Consigliere giuridico del governo degli Stati Uniti, divenne nel giugno 1915 segretario di Stato, e condusse le trattative sul blocco e sulla guerra sottomarina. Fu poi, nel 1919, membro della delegazione americana alla conferenza di Versailles. Mostrò varie riserve sulle idee di Wilson per la Società delle Nazioni, insistendo soprattutto per una rapida conclusione dei trattati di pace, rinunciando ad inserirvi il patto della Società.

paese dodici milioni di tonnellate di vettovaglie e materie prime all'anno, e il nostro tonnellaggio non ce ne fornirebbe che due milioni. Queste cifre parlano chiaro. Se noi ci tiriamo in disparte dalla guerra, gli Stati Uniti e l'Inghilterra non ci serberanno rancore; ma sarebbe ingenuo aspettarsi che si sottomettano a rischi e sacrifici per rifornirci. E allora un terzo degli italiani rimarrebbe senza pane. Avremmo la dissoluzione sociale; uno stato di cose peggiore di qualunque guerra.... E ci sono degli uomini politici che si preoccupano nient'altro che dei loro collegi elettorali; e non hanno ancora capito, scimuniti, che collegi non ci sarebbero più....

Gli osservo che c'è pure un'altra illusione in giro; che l'Italia, facendo la pace per suo conto, costringerebbe anche gli altri a farla. Non ci si rende conto che fino a Caporetto noi eravamo stati per gli alleati un peso finanziario ed economico, compensato da un vantaggio militare....

— Ed ora siamo anche un peso militare; e che il loro interesse sarebbe di mollarci. È a noi che oggi conviene stare attaccati a loro, ad ogni costo. E le dirò che perfino i socialisti cominciano a rendersi conto di questa verità; riconoscendo di non potere rispondere a questi argomenti conclusivi.

Ad ogni modo il mio programma è di sostenere sino a l'ultimo e contro tutti questo punto di vista. Sono disposto a tutto; non considero più nulla né i partiti, né il Parlamento, né le istituzioni; o li considero solo come strumenti dell'unico fine: salvare l'Italia.

SONNINO

30 novembre 1917 ,

Bergamini mi riferisce che Sonnino giudica la situazione assai, grave. Non per la perdita di duecentocinquanta mila uomini che possono essere rimpiazzati; quanto per la distruzione della compagine dell'esercito. Ci sono gli uomini, ma mancano i fucili, i cannoni, le scarpe.

Sonnino gli riferì pure che a Rapallo, nella prima giornata, le cose si mettevano male.

Gli alleati erano informati di tutto; sapevano dello sbandamento, e che era stata una vera catastrofe morale; e si mostravano assai restii ad azzardare le loro truppe fra un esercito demoralizzato.

All'osservazione che i tedeschi, avendo libero il passo avrebbero attaccata la Francia dall'Italia, Robertson rispondeva che era più sicuro difendersi sulle Alpi.

Infine si piegarono. Ma vollero che nel primo tempo le loro truppe rimanessero al sicuro, per vedere che cosa avrebbero fatto le nostre; per metterci, insomma, ad una specie di esame di riparazione. Pare che il risultato sia stato soddisfacente, perché oggi è stabilito che pel giorno 25 le truppe anglo-francesi entreranno in linea sul Piave.¹

CADORNA

Roma, 23 novembre 1917 ,

Lunghissima conversazione con Cadorna.

Ricevendomi mi dice: — Come vede sono un disoccupato. Però posdomani sera parto per Parigi, ma so bene con quale utilità....

— Lei dunque ha ritirato il suo rifiuto?

— L'ho ritirato, quantunque questa missione non si attagli al mio carattere ed alla mia capacità.... Quando mi comunicarono questa nomina, io telegrafai ad Orlando....

— «Io sono fatto per comandare non per fare il consulente. Datemi magari il Comando di un battaglione....»

— Ah! Lei lo sa. Sicuro: datemi il Comando di un battaglione, se credete ancora che io ne sia capace; ma non affidatemi missioni per cui non mi sento tagliato. E c'è di più: io credo che qualunque altro vi sarebbe più adatto di me, dati i rapporti che ci sono stati fra me e Robertson e Foch nel passato. Questi due non hanno mai capito nulla del fronte italiano. Già qualche mese fa Foch telegrafava che il fronte italiano non poteva e non doveva aspettarsi nessuna offensiva da parte della Germania. Quando io fui a Parigi, mi avevano chiesto se potevo, dopo quella di maggio, fare altre due offensive. Io risposi loro di no: perché ogni offensiva mi costava due milioni di proiettili, per rimpiazzare i quali occorrevano quattro mesi; ed inoltre costava uomini e mi scompaginava i quadri in modo pericoloso, data la scarsezza di ufficiali capaci nel nostro esercito. Della convenienza

1 Alle truppe inglesi fu affidata la difesa del Montello; a quelle francesi il settore Monte Tomba-Rivasecca.

di non insistere nell'offensiva io mi ero convinto fino da agosto, del resto, perché fino d'allora io avevo avuto sentore delle intenzioni nemiche sul nostro fronte. E fu per questo che arrestai l'offensiva della Bainsizza, limitandomi ad un'azione accessoria contro il San Gabriele quantunque il fatto che gli austriaci avessero cominciato a sgombrare le prime linee di Tarnova, invitasse a spingere l'offensiva a fondo. Del fatto che Foch e Robertson non sentissero il nostro fronte e non lo capissero, ebbi poi un'altra prova nel ritiro dei cannoni francesi, e peggio ancora nella condotta personale di Robertson. Il quale improvvisamente mi telegrafò di avere capito che io non volevo fare offensive e che stavo «purposely on the defensive», e che in tali condizioni i cannoni inglesi avrebbero servito in altri campi di battaglia e che li rimandassi immediatamente alle retrovie perché fossero a sua disposizione. Gli risposi che avevo dato ordine perché ciò fosse fatto, aggiungendo: «Quanto al tono del vostro telegramma, rispondo che io sono il solo giudice delle convenienze del fronte italiano, e che non ne rispondo che al mio Re ed al mio governo». Si mise allora di mezzo Lord Derby,¹ il Ministro della guerra, che accomodò la cosa....

Questo per dirle che forse un altro era meglio adatto a una tale missione. Del resto, in un momento come questo, io non voglio affatto sottrarmi a qualunque lavoro, per quanto modesto o sgradito; e sono pronto a fare qualunque cosa mi si richieda. Ma mi ha urtata l'iprocrisia della maniera a cui si è ricorso per destituirmi. Del resto Alfieri² non ha avuto il coraggio di annunciarmelo, e mi hanno mandato il Re. È arrivato

- 1 Edward George Derby (1865-1948). Direttore generale del reclutamento nel 1915; presidente del comitato per l'aviazione nel febbraio 1916; sottosegretario alla Guerra nell'aprile, divenne ministro nel giugno, e mantenne la carica sino all'aprile 1918, quando fu inviato come ambasciatore a Parigi. Partecipò alla conferenza della pace.
- 2 Vittorio Alfieri (1863-1918). Dal 1889 nel corpo di stato maggiore; poi insegnante alla Scuola di guerra; direttore capo di divisione al ministero della Guerra dal 1908 al 1911; comandante del corpo di truppe coloniali in Somalia sino al '13. Maggior generale nel '14, comandò la brigata Brescia. Fu di nuovo al ministero della Guerra come direttore generale, e dall'agosto '15 all'aprile '16 intendente generale dell'esercito. Fu quindi nominato sottosegretario alla Guerra (aprile '16-giugno '17), sottosegretario alle Armi e Munizioni (giugno-ottobre 1917); tenne per brevissimo tempo il commissariato generale per gli approvvigionamenti e i consumi. Ministro della Guerra con Orlando, diede le dimissioni nel marzo '18, passando a comandare il XXVI corpo d'armata sul basso Piave.

da me alle sette del mattino, senza che io sapessi nulla. Gli ho subito risposto in modo così reciso e violento, dicendogli:

— Sono pronto ad ubbidire ad ogni Vostro desiderio, tranne a questo — che il Re non ha risposto altro e mi ha detto solo:

— Capisco, dopo quello che Ella mi ha detto, che non è il caso d'insistere. — Dopo, venuto a Roma, ho trovata una lettera di venti pagine di Alfieri, una di quattro di Orlando, e mi sono deciso ad accettare la cosa sgradita, perché Orlando mi ha detto che per ora sarebbe impossibile sostituirmi, e che il mio rifiuto creerebbe gravi imbarazzi.

Ma non mi nascondo che cosa il provvedimento sia stato. È stato una manovra personale di Orlando e di Alfieri contro di me; di Alfieri perché io ho sempre rifiutato di dargli un comando, di Orlando che ha voluto dare la mia testa alla Camera. Ad Orlando avevo telegrafato protestando perché, mentre solo l'8 il Re era venuto da me, il giorno 9 la «Stefani» pubblicava la cosa, senza che io avessi ancora data la risposta. Telegrafai rilevando la sconvenienza del procedimento e dichiarando che rispondevo con le mie dimissioni. E poi, vedendolo, gli ho detto chiaramente che una responsabilità gravissima ricadeva sulle sue spalle, mutando il Comando in un momento di tale crisi dell'esercito, facendolo passare nelle mani di chi non possedeva tutti gli elementi della situazione e poteva quindi, senza accorgersene, commettere qualche errore irreparabile....

— Che giudizio fa Ella di Diaz?....

— Diaz è intelligente ed attivo; ma non possiede tutti gli elementi; per esempio non conosce la situazione strategica e tattica del Trentino....

Del resto ho osservato ad Orlando che, dal punto di vista egoistico, io venivo liberato dalle responsabilità del Comando nel momento per me più favorevole. Avevo compiuta una ritirata difficilissima, che resterà fra gli annali della guerra. La occupazione della linea del Piave era idea ed opera mia, avendo io compresa subito l'impossibilità tattica e strategica della resistenza sul Tagliamento o sulla Livenza. Sul Piave già durante la guerra avevo fatto iniziare lavori di difesa: lo schieramento dell'esercito con la Terza Armata da Treviso alla foce, e la Prima e Quarta a nord, era stato preparato da me; e mia pure era stata l'indicazione del Grappa come perno della resistenza. Dunque il merito della idea rimane mio; e viceversa oggi sono liberato dalle responsabilità della esecuzione.

— Ed ora, Eccellenza, mi permetta di venire a quello che è il punto fondamentale della questione. Come è avvenuto quello che è avvenuto?

— Che vuole che le dica? Ciò che è avvenuto è stata una cosa assolutamente imprevedibile. Solamente una catastrofe psicologica poteva produrre un tale crollo. Non è stata una battaglia; non è stato nemmeno un panico; è stata una ribellione, o per dire meglio una defezione, uno sciopero militare senza precedenti nella storia. Oltre seicentomila uomini hanno improvvisamente rifiutato di combattere; hanno creduto di finire la guerra gettando le armi ed andandosene a casa....

Solo questo può spiegare il travolgimento di posizioni fortissime per natura e formidabilmente munite, che avrebbero dovuto resistere per mesi ed anni.

Cominciamo da principio. Abbiamo prima l'arrivo degli austro-tedeschi a Caporetto nella mattinata del 24,¹ senza che ci sia stato combattimento.

1. Dopo il crollo russo si delineò immediatamente il pericolo di un attacco con forze soverchianti sul fronte italiano. Esso avrebbe tra l'altro servito, secondo l'alto comando tedesco, a liberare le truppe austriache dalla situazione a lungo andare insostenibile, in cui si trovavano dopo la battaglia della Bainsizza. In particolare fu rinforzato il fronte giulio con 14 divisioni (7 tedesche, 7 austriache, aggiunte alle 20 già presenti sul posto), e tra agosto e settembre l'offensiva austro-tedesca sull'Alto Isonzo fu decisa. La zona venne prescelta considerando che le forze italiane non erano in quel settore schierate in profondità, e che al punto d'incrocio, innanzi a Tolmino (testa di ponte saldamente occupata dagli austriaci, che interrompeva la penetrazione italiana al di là dell'Isonzo, effettuata a nord tra il Monte Rombon, la Conca di Plezzo, il Mrzli e il Vodil, e più a sud da Auzza verso l'altopiano della Bainsizza), potevano venir rotti in un sol colpo — tra il Kolowrat e lo Jeza — due grandi sistemi di posizioni, eseguendo poi una manovra avvolgente verso ovest e verso sud. Un'offensiva ausiliaria, che poi diede effetti insperati, doveva svolgersi da Plezzo in direzione della stretta di Saga e del monte Stol, operando per altro verso il congiungimento a Caporetto con le forze provenienti da Tolmino. Parteciparono alle operazioni 15 divisioni, 7 tedesche ed 8 austriache, al comando del gen. Below. Otto di esse, per il primo urto, divise in quattro gruppi, furono scaglionate dal Rombon sino a sud di Tolmino; quattro rimasero d'immediato rincalzo e tre di riserva. Le forze italiane contrapposte erano il IV corpo d'armata, con le sue tre divisioni, 50^a, 43^a, 46^a, schierate dal Rombon alla riva sinistra dell'Isonzo, cui s'aggiunse di riserva la 34^a divisione, però in via di formazione; e sulla riva destra di fronte a Tolmino, la 19^a divisione del XXVII C.d'A., rinforzata il 22 ottobre da una brigata, rimasta per lo più in posizione arretrata. In seconda linea, tra il Matajur e il passo di Zagradan, si stava disponendo il VII C.d'A. con le sue due divisioni (3^a e 62^a), non ancora del tutto schierate al momento della battaglia; mentre erano allora in arrivo la 53^a divisione e la brigata Potenza.

Quando mi portarono la notizia, io non potevo crederlo. Per arrivare a Caporetto il nemico doveva traversare due linee formidabili. La prima che partendo dal Mrzli traversava l'Isonzo a Gabriele e si saldava a quella del 27° Corpo d'Armata alla costa Ciamponi; la seconda che partendo dal Monte Pleca traversava l'Isonzo a Scelisce e si saldava alla costa Ranza con le linee di difesa pure del 27° Corpo.

Non erano fra le più moderne, ma munitissime. Un ufficiale tedesco, caduto prigioniero in quei giorni, che le aveva esaminate, aveva scritto sopra un carnet che dopo tre anni di guerra in tutti i campi d'Europa, non aveva visto in nessun luogo linee così saldamente preparate. Il loro passaggio o forzamento, senza che si sentisse il menomo rumore di battaglia, non può essere stato dovuto che ad un tradimento, consumatosi al fondo della valle. Già qualche giorno prima si erano visti nelle nostre linee dei cartelli scritti in tedesco, che dicevano: «Kommt deutsche Kamaraden». E ci sono altri segni. Il giorno 22-23 penetrarono nelle nostre linee due ufficiali austriaci, di nazionalità czecca,

L'infelice disposizione del fronte in quel settore fu così aggravata da un'indubbia scarsità di forze effettivamente disponibili, con conseguente, inevitabile disposizione rada delle truppe. La prima linea, soprattutto, stabilitasi seguendo i risultati delle operazioni offensive, si rivelò debole. Le direttive per la II^a armata s'intrecciarono inoltre in modo contraddittorio, compromettendo le misure precauzionali che Cadorna, pur senza risolversi a radicali mutamenti, aveva preso a partire dal 18 settembre. In tal giorno egli comunicava «di rinunciare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza, affinché il possibile attacco ci trovi preparati a rintuzzarlo». Capello, comandante della II^a armata, ritenendo impossibile alterare lo schieramento sul fronte giulio con modifiche sostanziali, e giudicando d'altra parte malsicuro resistere a lungo sulle posizioni esistenti, interpretò queste disposizioni alla stregua di «un concetto difensivo-controffensivo», basato dapprima sull'idea di un contrattacco generale e, a partire dal 20 ottobre, date le pressioni di Cadorna, su semplici contrattacchi parziali che implicavano pur sempre il prelevamento di truppe per la manovra, a scapito delle linee difensive. Il XXVIII C.d'A. rimase poi schierato in massima parte, salvo la 19^a divisione, a sinistra dell'Isonzo, e non si provvide al ritiro dei pezzi di più difficile trasporto dalla Bainsizza. Mancava anche una vera e propria riserva generale, essendo rimasto praticamente inattuato l'ordine dato a fine settembre di costituire — entro il 20 ottobre — un'armata di riserva in zona Tagliamento. Le forze rimaste a disposizione erano costituite da corpi stanchi o di nuovissima formazione, ed erano comunque concentrate sulla destra della II^a armata (XIV e XXVIII corpo) e dietro la III^a armata.

L'attacco austro-tedesco (di cui il 22 Cadorna ebbe piena conoscenza) cominciò il mattino del 24, dopo un fuoco di preparazione su tutto il fronte dell'Isonzo. Si svolse lungo le due strade costeggiate il fiume, da Tolmino verso Caporetto, ottenendo su tutt'e due le rive immediati successi. Le scarse forze presenti in quei tratti furono

che ci portarono gli ordini dei loro reggimenti per l'attacco del Mrzli; dichiarandoci che i tedeschi si ripromettevano di arrivare il primo giorno a Caporetto ed il terzo a Cividale. Noi li accogliemmo con risa. Arrivarono infatti a Cividale il quarto giorno. Ora essi conoscevano le difese del luogo, e non avrebbero nemmeno sognata una simile assurda vanteria, se non avessero avuto in mano gli elementi per riprometterselo.... Chi li ha loro dati?

Gli osservo che l'ipotesi del tradimento appariva più probabile con la guerra antica di movimento, dove bastava che un generale conducesse fuori strada il corpo che gli era affidato, per provocare una catastrofe. Ma con questa guerra di posizione, per fare un tradimento ci vuole una intesa universale; come è essa possibile?

Mi risponde: — La sua osservazione è giusta; ed io stesso non so rendermene conto; ma come del resto spiegare l'improvviso passaggio di quelle linee formidabili, senza nessun segno di resistenza?

Le conseguenze di quel primo colpo furono gravissime. L'intero quarto corpo, che si trovava sul Mrzli e sul Monte Nero, rimase aggirato. Quel corpo era prima di tre divisioni, ed io

sgominate o evitate; l'artiglieria italiana rimase nel settore praticamente inattiva (forse per un preteso tentativo di Badoglio, comandante del XXVII corpo, di aggirare il nemico, una volta penetrato); Caporetto venne occupata nel primo pomeriggio. In tal modo il IV Corpo, attaccato violentemente anche di fronte, fu aggirato. La resistenza, durata sino allora, della 43^a e 46^a divisione, cessò; mentre a sinistra veniva prematuramente abbandonata la stretta di Saga, ripiegando sullo Stol, e aprendo così la via anche da quel lato verso Caporetto. Contemporaneamente la 19^a divisione, assalita da oltre tre divisioni, fu costretta all'abbandono del Kolovrat e del Kradvhr, e tentò poi inutilmente la resistenza, protrattasi fino alla notte, sullo Jeza. Vari comandi avevano già perso a questo punto ogni controllo della situazione, mentre si verificavano alcuni episodi di panico e di improvviso cedimento che rivelavano sia la prolungata usura dei combattenti, sia le debolezze di vari ufficiali, sia gli effetti della diffusa stanchezza per la guerra con la propaganda conseguente. Di fronte ad una situazione che minacciava tutto il nostro schieramento, Cadorna ordinò un primo ripiegamento dalla Bainsizza dove le truppe italiane avevano retto all'attacco della 2^a armata austriaca. Ma il giorno seguente la situazione peggiorava, nonostante la resistenza opposta in certi punti e i tentativi di contrattacco: venne aggirato il Matajur, superato il passo di Zagradan, occupato il Globocak, e infine lo Stol. Il 26 cadeva anche Monte Maggiore, considerato da Cadorna, data la sua vicinanza rispetto al Tagliamento (dov'era già stato trasferito un Corpo d'armata speciale tra Cornino e Pinzano), il punto centrale della nostra resistenza su una linea arretrata. Il 27, alle 2.30, Cadorna — che già il 25 era stato in procinto di farlo — si

due giorni avanti, dopo avere visitato il luogo ed avere parlato con Cavaciocchi, ve ne avevo aggiunto una quarta. E inoltre Cavaciocchi aveva ventidue battaglioni di riserva centrale, molti per una linea di montagna....

— E poi le artiglierie, che battevano il fondo valle ed avrebbero dovuto fare macello degli aggressori pare che non abbiano funzionato....

— Sì, il Globocak, la Costa Ranza, il Monte Pleca ed il fondo Isonzo a valle di Caporetto erano pieni di artiglierie; almeno quattrocento pezzi, una grossa parte dei quali batteva la strada dell'Isonzo. Bisogna dire che la giornata era nebbiosa; ma vi erano i tiri inquadrati, e non si capisce l'inerzia dopo il primo momento di sorpresa....

Il primo giorno il nemico si è impadronito della costa Ciamponi, munitissima, che copriva la testa di Valle dello Judrio, dove sono entrati la mattina dopo, e dove vi era pure il Corpo d'armata di uno dei nostri migliori generali, il Badoglio.

Nella valle del Natisone vi era poi una terza linea di difesa, che partiva dal Matajur, e traversando la valle vicino a Oreda andava allo Stol. Questa era una delle posizioni più formidabili che si possa immaginare, ed anch'essa cadeva il secondo giorno. E poi vi era la posizione del Zgradan e tutta la cresta

risolse ad ordinare la ritirata dietro il Tagliamento. Lo stesso giorno, fu occupata Cividale, e il 28 Udine. La 2^a armata risultò così divisa in due tronconi, di cui il primo si dirigeva verso il Tagliamento, tra Cornino e Pinzano, in una ritirata ormai completamente disordinata, e il secondo proteggeva il ripiegamento della III^a armata che si trovava tra Palmanova e Cervignano. Il tentativo austro-tedesco di impedirlo, sia puntando verso il basso Tagliamento a Latisana, sia prevenendo le truppe italiane sul fiume, fallì (ma l'attacco verso Codroipo, rese necessaria la distruzione anticipata dei ponti con la perdita di oltre 60.000 uomini). Il 29 il fiume era passato anche dal XII Corpo disceso dalla Carnia e il 31 il passaggio della III^a armata era compiuto. Restava a Cadorna qualche speranza di limitare così la ritirata, e il 2 novembre ordinava di prolungare la resistenza sul Tagliamento, pur disponendo anche per l'immediato ritiro della IV^a armata dal Cadore. Il giorno successivo però, a Cornino, causa l'insufficiente demolizione del ponte e la scarsa difesa opposta, il Tagliamento era superato dagli austro-tedeschi (e due divisioni del XII Corpo erano circondate e catturate). Il mattino del 4 novembre venne dato l'ordine di ripiegamento sul Piave; il 9 la III^a armata e parte della II^a avevano compiuto il passaggio del fiume; la IV^a armata, ritardando la sua ritirata, perdeva 10.000 uomini a Longarone. Nel complesso, l'esercito italiano lasciò 265.000 prigionieri, ed ebbe 30.000 feriti e 10.000 morti. Circa 350.000 erano gli sbandati all'interno. Le perdite d'armi e munizioni ammontavano a 3200 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici, 300.000 fucili (oltre a quelli dei prigionieri e degli sbandati).

che va al Matajur passando per Luico, la quale avrebbe dovuto resistere settimane e mesi anche senza fortificazioni, come si vede adesso al Monte Grappa; ed invece era fortificata ed è caduta in un momento....

— Ma il nemico ha attaccato con forze preponderanti?

— Ma niente affatto; avevamo noi la superiorità. Su tutto il teatro noi avevamo 870 battaglioni contro 670, con una superiorità di duecento, e cioè di circa un quarto.

— Ma c'era da parte nostra una valida riserva?

— Ma sicuro. Io avevo, per riserva mia personale sei divisioni, a cui ne avevo aggiunto due ed altre truppe sottratte al Duca d'Aosta, perché avevo subito visto che la Terza Armata non era sottoposta a pressione. Le dirò che queste divisioni dovettero poi ridursi a sei, perché, visto che tutto cadeva, io pensai che se anche il Monte Maggiore cadeva, il nemico si sarebbe trovato più vicino al Tagliamento di noi; e così mandai due divisioni sotto il comando di Di Giorgio a Pinzano, perché parasse il colpo, se si fosse tentato di precederci al Tagliamento per tagliarci la ritirata. Ed infatti nella notte del 26 mi svegliarono per darmi la notizia che anche Monte Maggiore era caduto.....

È stato, insomma, uno sfasciamento universale; una defezione, uno sciopero. I soldati non ubbidivano più a nessun ordine, si sbandavano gridando: «Viva il Papa! Viva Giolitti!», credendo di finire la guerra e di andarsene a casa. Bastano del resto soli tre numeri a mettere tutto nella sua vera luce: noi in quattro giorni di lotta abbiamo perduto 250.000 prigionieri; quattrocentomila sbandati che avevano gettate le armi, e viceversa soli ventimila fra morti e feriti, nemmeno il quarto delle perdite delle offensive di maggio e di agosto.

— Ma non c'è stato nessun reparto che abbia combattuto?

— Vi è stato qualche episodio isolato, come quello della V^a brigata bersaglieri che combatté benissimo al Globocak, riprendendolo d'assalto. Ma vicino a questi pochi fatti, vi furono episodi di vera ignominia; ad Aussa avemmo il giorno 25 la resa in massa di dieci battaglioni; vi furono dei reggimenti che si scompigliavano e fuggivano al solo apparire di qualche pattuglia nemica.... Tutto questo non si spiega con la viltà da parte di soldati che si erano battuti prima e si sono battuti dopo....

Altre ragioni vi sono; ragioni lontane e ragioni vicine.

Non è con l'educazione dell'antimilitarismo e della indisciplina sociale che si prepara una Nazione ad avere un esercito che compia il suo dovere. Il 28 settembre, al Consiglio dei Ministri, io osservai che ormai quasi tutti gli eserciti in campo si potevano chiamare eserciti improvvisati; ma s'improvvisa diversamente con una materia come sono i tedeschi e gli inglesi, o i russi e gli italiani. Per cui la Germania, dopo enormi perdite, ed essendo entrata in guerra un anno prima di noi, quantunque sia sottoposta a privazioni e sofferenze incomparabili con le nostre, tiene duro; ed invece la Russia è dove è, e noi non so dove andremo a finire....

Come cause prossime, c'è stata la stanchezza della guerra; il paese discorde e in perpetua discussione; poi il disfattismo che dal paese risaliva verso l'esercito, con l'incoraggiamento alla diserzione ed a darsi prigionieri.... Su questo sostrato è venuta la propaganda sovversiva lasciata correre dal Governo.

E qui voglio mettere le carte in tavola. Io cominciai a preoccuparmi da un pezzo di questo stato di cose finché finalmente i giorni 6, 8 giugno e 13 luglio scrissi al Governo tre lettere terribili; con le quali dichiaravo che pure non intendendo di immischiarmi alla politica generale, sentivo però, come responsabile dell'esercito, il diritto ed il dovere di avvertirlo degli effetti che codesta propaganda permessa nel paese aveva al fronte; dove giungeva per varie strade, specialmente però coi complementi che venivano dai depositi, e coi soldati di ritorno dalle licenze. Avvertivo che questa propaganda avrebbe avuto conseguenze gravissime, e che l'avvenire era pieno di oscuri pericoli. Aggiungevo che, in grazia a tale politica, io ero costretto a fare fucilare degli incoscienti, mentre i veri colpevoli, per debolezza del governo, passeggiavano impuniti pel paese.... Quelle tre lettere, non ebbero nessuna risposta. Il 18 agosto scrissi una quarta lettera¹ a Boselli, richiamando

1 Di fronte ai casi, abbastanza numerosi fra il maggio e l'agosto, di passività ed anche talvolta di insubordinazione, e consegna spontanea al nemico, verificatisi nell'esercito, Cadorna mantenne sempre il parere che si trattasse soprattutto degli effetti della propaganda sovversiva, disfattista, clericale, ecc. Nella quarta delle sue lettere, del 18 agosto, egli infatti parlava dell'«influsso deprimente che dal Paese giunge e si propaga nell'esercito....», della «tolleranza che è largita ai sovversivi di ogni specie, ed ha i suoi frutti nelle truppe», espone a «tutte le torbide influenze che agitano le masse cittadine e rurali»; e così proseguiva: «Ora io debbo dire che il governo italiano sta facendo

tutta la sua attenzione sulla gravità della situazione, e concludendo con queste parole testuali: «Non è col non rispondere che si risolvono le questioni gravi». Ebbene, anche a quella lettera non fu data nessuna risposta!

— Ora, Generale, mi permetta una cosa. Si vanno mettendo in giro accuse ed appunti sul modo con cui l'esercito era amministrato e tenuto. Io me ne sono fatta una lista. Vuole che glie la legga e rispondermi ad una per una? Sarà bene che anche Lei sia informato di quello che si dice. Anzi la ringrazio. So che ho molti nemici, perché io non mi sono arrestato davanti a nessuna considerazione personale per rafforzare l'esercito ed epurarlo. Vengano pure ad accusarmi: io sono preparato e bene armato, ed invoco una inchiesta. E si vedrà da che parte siano le responsabilità....

— Eccole dunque la mia lista.

Primo, si dice: Come mai il Comando non era informato e non si rendeva conto dello stato psicologico dell'esercito? E si aggiunge che i comandi di ogni ordine non osavano dire la verità, temendo delle reprimende.

— È falso. Certo io dovevo richiamare i responsabili dei vari comandi ad esercitare tutta la loro influenza per ristabilire il morale; ma è ridicolo dire che io non mi rendevo conto della situazione. Le lettere mie al governo, di cui le ho ora parlato, rispondono chiaramente.

— Secondo: si dice che si tenevano troppe truppe e troppo continuamente nelle trincee; che si davano pochi cambi e poche licenze; che inoltre la Seconda Armata era stata demoralizzata da continue decimazioni ordinate da Capello....

— Anche tutto questo è falso.

Tutte le truppe hanno avuto le loro licenze regolarmente. Quanto alla permanenza nelle trincee, vi è un volume di mie ordinanze con le quali richiedevo che il numero degli uomini

una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'esercito, contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell'animo». Derivava da qui, tra l'altro, la sua simpatia — ricambiata — per i gruppi interventisti più intransigenti (vedi la nota 2 a pag. 134). Ancora il 13 settembre, in occasione di una riunione a Milano di deputati, senatori, rappresentanti interventisti, che si apriva con un saluto a Cadorna, egli rispondeva con un telegramma in cui invitava a reprimere ogni debolezza nel paese, ed auspicava la stretta unione «di tutte le classi e di tutti i partiti che sinceramente amano la Patria in un solo impeto d'orgoglio e di fede».

nelle trincee fosse ridotto al minimo, come fanno gli austriaci, rimpiazzandoli con mitragliatrici. Ma non era facile ottenerlo perché i Comandi non si sentivano sicuri se non avevano le trincee ben munite; e data la loro responsabilità bisognava lasciare loro una certa discrezione.

Quanto ai cambi si è fatto tutto il possibile; ma naturalmente io non avevo tre eserciti, per tenerne uno in prima linea, uno di riserva ed uno in riposo....

— Si dice ancora, che i soldati erano malcontenti su l'Isonzo e il Carso perché sapevano che in Carnia e nel Cadore vi era un relativo riposo. Si domanda perché non si sostituissero i Corpi d'Armata delle zone più battute con quelli delle zone più tranquille....

— Anche questa è una gonfiatura. Si figuri che, di oltre ottocento battaglioni, in Carnia, che è una regione estesa, ve ne erano trentadue in tutto; e quindi avevano anch'essi il loro da fare! E la Quarta Armata, con una linea di centocinquanta chilometri, non aveva che da ottanta ad ottantacinque battaglioni....

Quanto poi alle decimazioni e fucilazioni è un'altra calunnia; anzi una manovra dei disfattisti nel paese. Di decimazioni ve ne sono state pochissime, e solo per casi di estrema gravità. Non so dirle il numero dei fucilati a tutt'oggi, e certo le fucilazioni contro gli sbandati ed i saccheggiatori sono state imposte. Ma sino a qualche mese fa, dopo due anni di guerra e con due milioni e mezzo di uomini al fronte, non arrivavano a trecentocinquanta; non mi pare che sia quindi il caso di indignarsi.

— Terzo punto. Si accusa il Comando di non essere stato informato in modo adeguato della offensiva nemica....

— Falso. Eravamo informatissimi; ed avevamo prese tutte le disposizioni richieste. Avanti tutto la offensiva non è stata condotta con forze preponderanti; la superiorità era numericamente nostra; ed eravamo sulla difensiva in posizioni formidabili. Sulla fronte Giulia le divisioni austro-ungariche erano, al momento dell'offensiva, da trentadue a trentatré; a cui si erano aggiunte nove divisioni tedesche. Noi ne avevamo, sulla stessa fronte, cinquanta, e più grosse di quelle nemiche. Anche per l'artiglieria forse avevamo noi la superiorità; ad ogni modo quella nemica non era soverchiarne. Capello aveva 1400 cannoni di grosso e medio calibro; 1000 di piccolo calibro e da 700 ad 800 bombarde.

Una forza enorme, che unita alla potenza delle posizioni dominanti da noi occupate, poteva bastare ad una difesa di anni.

Le disposizioni che io avevo preso erano naturalmente adattate all'entità della offensiva nemica. Le pare che sarebbe stato ragionevole che io, avendo forze superiori, avessi abbandonate le posizioni conquistate e ritirato l'esercito in una seconda o terza linea, o magari, come vorrebbero i pretesi critici, dietro l'Isonzo? Sarebbe stato un atto folle. Ma io, sino da quando avevo avuto il sentore della possibile offensiva, avevo anche considerata l'eventualità che avvenisse con forze preponderanti, prendendo altre disposizioni se il caso si fosse verificato....

Ma del resto, con quello che è accaduto, non c'era disposizione tattica o strategica che tenesse. E la sola spiegazione degli avvenimenti, le ripeto, è la defezione e lo sbandamento....

— Ma gli ufficiali, che cosa hanno fatto?

— Pur troppo, in molti casi gli ufficiali hanno dato pessimo esempio; ho qui un fascio di rapporti che dicono che in molti reparti gli ufficiali di compagnia sono stati i primi a fuggire.

Eccole una lettera del generale Di Giorgio, il quale si trovò preso nella notte in mezzo alle orde degli sbandati, non riconosciuto. Veda cosa mi scrive: «Generale, era incredibile sentire le cose che i soldati si dicevano fra di loro. Era un abbominio. Credo che sia stata una fortuna per me di avere dimenticato il revolver di ordinanza, altrimenti avrei sparato loro addosso e mi sarei fatto linciare».

Il capitano Falanga, capitano di collegamento del Quarto Corpo d'Armata, mi dice nel suo rapporto: «Salvo pochissime eccezioni il contegno delle truppe è stato indegno. Non hanno combattuto perché non hanno voluto combattere. Tutti volevano mettersi in salvo. Nei panici occorsi nella ritirata la prima responsabilità è degli ufficiali, che davano per nulla l'allarme e si mettevano in fuga per i primi».

Già il 25 ottobre, la seconda giornata dell'attacco, io ebbi l'assoluta visione di quello che succedeva, e telegrafai al Ministero della guerra perché lo comunicasse al Governo: «Vedo delinearci un disastro».

Il giorno 27 telegrafai a Boselli: «Alcuni reggimenti abbandonano le posizioni senza combattere, come ubbidendo ad un ordine; altri fuggono sbandandosi e gettando le armi. Se il contagio si propaga alla Terza Armata, il disastro sarà completo.

L'esercito cede, vinto, non dal nemico esterno, ma dal nemico interno».

— E come spiega Lei il migliore contegno della Terza Armata?

— Vi sono molte ragioni. Avanti tutto essa non fu attaccata, e non subì che leggere pressioni: il nemico non aveva forze sufficienti per un attacco generale. Poi bisogna riconoscere che il Duca d'Aosta aveva acquistato un grande ascendente sulle truppe, ed era riuscito a stabilirvi un vero spirito di disciplina.

Il nemico attaccò la Seconda Armata, forse più che per ragioni strategiche, perché sapeva del suo disagio morale. In dosso ad un ufficiale fatto prigioniero il 30 ottobre, abbiamo trovato un rapporto austriaco datato prima dell'inizio dell'offensiva, nel quale si diceva che le truppe avanti a Tolmino erano poco solide e che la disciplina vi era stata minata dalla propaganda pacifista. Viceversa si aggiungeva che le fortificazioni erano formidabili e perfette. Lo sfasciamento è stato certo una sorpresa per gli stessi nemici; i quali, nei loro rapporti pubblicati, hanno pure messo in rilievo lo spirito di ossequio mostrato dai nostri prigionieri ai tedeschi, e la loro soddisfazione di essere fuori della guerra. Non ve' nessun dubbio: i tedeschi non avrebbero rischiate la loro reputazione, e non avrebbero tentato l'attacco se non avessero saputo che si trovavano di fronte ad un esercito preparato alla defezione ed alla resa. E questo non l'hanno potuto sapere che dall'interno del paese, dove dovevano avere informatori e complici.

— Un altro appunto che si fa, è che le truppe fossero state troppo concentrate nella prima linea, e che mancassero riserve e linee di ricalzo dietro le prime linee dello Judrio e del Natisone.

— Anche questo è falso. Capello, su ventotto o ventinove divisioni ne aveva da otto a nove in seconda linea, e come le ho già detto, altre sei ne avevo io, oltre altri reparti chiamati dalla Terza Armata. Riguardo alle linee, lasciando stare che per giungere a Caporetto i nemici dovevano spezzarne due munitissime, capaci ognuna di una lunga resistenza, c'erano tutte le fortificazioni della costa Ranza e della costa Ciamponi nella valle dello Judrio; e nella valle del Natisone vi era una terza linea preparatissima. Così si dica per le due valli Resia e Raccolana,

passando per le quali i nemici sono giunti a tergo del nostro schieramento di Carnia. Anche qui non vi è stata difesa: hanno mollato da per tutto; ed in una condizione simile Ella capisce che anche l'inverosimile diventa naturale....

— Un'altra cosa che si afferma, è che molto si è perduto di materiale, perché non si sono dati ordini precisi per la ritirata, e i Comandi si sono trovati abbandonati a se stessi....

— Anche questo è tutta invenzione. L'ordine di ritirata della Bainsizza io lo diedi sino dalla sera del 24; ma Ella capisce che, con le enormi forze di cui disponevo, anche se avessero fatto solo mediocrementemente il loro dovere, sarebbe stata follia una ritirata generale precipitata. Tuttavia, sino dalla sera del 25 io diedi ordine al Duca d'Aosta di sgombrare la sua artiglieria pesante e di mandarla dietro il Piave. L'ordine di ritirata generale fu dato, e pervenne a tutti, la sera del 27.

— Mi permetta di continuare. Si dice che Ella, nel Consiglio dei Ministri del 28 settembre avesse date piene assicurazioni sullo stato dell'esercito, dicendo che si poteva contare su di esso, ma che Ella invece temeva delle insidie alle sue spalle.

— Questo non è esatto. A quel Consiglio io dissi precisamente, che credevo che lo spirito generale dell'esercito fosse abbastanza buono, e che sulla difensiva potesse provvedere a qualunque eventualità.... Ma aggiunsi ancora che non potevo dare un affidamento sicuro, perché basta, in una battaglia, che un Corpo non tenga, perché tutto vada in rovina....

— E poi si dice che Ella non avesse abbastanza appoggiata la domanda di invio di forze inglesi sul nostro fronte quando ci fu l'offerta di Lloyd George....

— Niente affatto: io vi fui sempre favorevole e Lei può ricordarlo. Ma Lloyd George non aveva l'appoggio dei suoi militari, Robertson essendo decisamente ostile, e così pure i francesi. Questo quanto alle truppe. È vero che ci fu una offerta di trecento cannoni; ma alla condizione che io, ricevendoli in febbraio li restituissi in aprile, ed a quelle condizioni non li accettai, perché col clima del nostro teatro di guerra in quei mesi non servivano a niente. Bissolati, andato poi a Londra più tardi, ottenne ottanta cannoni, e questo è tutto. E se a Parigi vedrò Lloyd George, rimetterò in chiaro con lui la cosa....

— È vero che Sonnino fu sempre freddo in proposito perché pensava che la venuta di truppe alleate sul nostro fronte, avrebbe indebolita l'Italia ai negoziati?

— Direttamente non lo so, ma l'ho sentito reiterare....

— Ed ora mi dica: vi erano stati anteriormente segni dello stato psicologico manifestatosi poi nei fatali giorni del mese scorso?

— Sì, non erano mancati. Ad esempio, nell'offensiva di maggio, sotto l'Hermada tre reggimenti si erano arresi senza combattere. Poi, nell'offensiva di giugno nel Trentino, offensiva che era stata preparata con minuzia e con grandiosità di mezzi, i reggimenti per l'attacco non uscirono. Anche alla Bainsizza, quando si fece l'attacco al San Marco, le truppe rifiutarono di uscire, e il generale Grazioli¹ minacciò di mitragliarle....

— In complesso, quale impressione aveva avuto Lei delle qualità delle nostre truppe?

— Molto complessa e varia. Alle volte combattevano come leoni, altre volte parevano conigli. Alle volte erano disciplinate, altre volte turbolenti e infide. Nell'insieme posso però dire che le loro migliori qualità venivano fuori nell'attacco; ma quando dovevano stare alla difesa si demoralizzavano assai facilmente e valevano assai meno, anzi molto poco. E lo vedemmo nell'attacco del maggio 1916 nel Trentino, e poi l'abbiamo veduto qui....

Ma la qualità delle truppe si mostra soprattutto nella difesa, specie in una guerra come questa. Perché nell'offensiva il soldato si ubriaca, si stordisce e si getta avanti; ma nella difesa ci vuole la calma, il sangue freddo, il dominio individuale: appunto quello che alle nostre truppe pur troppo manca.

AMENDOLA

Roma, 26 novembre 1917 ,

Incontro Amendola, che ritorna dal fronte e dagli accantonamenti, dove sono raccolti gli avanzi della Seconda Armata. Sono stati divisi in due gruppi. I Corpi nei quali è rimasto un principio d'ordine e sono quattro Corpi d'Armata, si trovano ora

1 Francesco Grazioli (1869-1951). Capo di Stato maggiore nel 1915 del V e del XVIII C.d'A., maggior generale nel '16, comandò nel '17 la 48^a divisione, distinguendosi intorno a Gorizia. Diresse poi l'VIII C.d'A.; fu capo di S.M. della IV^a, della V^a, della IX^a armata. Come tenente generale comandò il C.d'A. d'Assalto da lui formato, e l'VIII C.d'A., che condusse a Vittorio Veneto. Nel dopoguerra fu comandante del corpo d'occupazione interalleato a Fiume. Senatore nel 1928.

ad Este, e formeranno la Quinta Armata. Il loro punto debole è la mancanza quasi assoluta di artiglierie e la scarsezza di fucili; mancano pure tutti i mezzi logistici e insomma tutto l'armamentario che costituisce lo scheletro di un esercito; è rimasto solo l'inquadramento. Questo esercito è per ora usato come un grande deposito da cui trarre complementi e rinforzi pel fronte; e si spera di poterlo provvedere d'armi e riordinarlo interamente dentro il mese.

L'altra massa, di circa 250 mila uomini, costituita dai veri sbandati, è concentrata a San Donino, e si sta provvedendo a ritrovare per essa gli ufficiali ecc. Qui bisogna ricominciare da capo.

Venendo agli avvenimenti, l'Amendola, che ha visti Montuori, Cavaciocchi, Capello ed altri capi della Seconda Armata mi dà informazioni che riconfermano all'ingrosso quelle già avute.

— È stato uno sciopero, che ha avuto una parte, per così dire, criminale, ed una parte incosciente.

Da un ufficiale boemo disertore, noi sino dal 20 avevamo avuto informazioni precise e dettagliate, con tutto il piano d'attacco, che è poi stato confermato dallo svolgimento. In questo piano si fissavano le date dell'arrivo a Caporetto, a Cividale, al Tagliamento e così via. Parve una stravaganza ed una vanteria, e giustamente, considerando le nostre forze, i nostri mezzi e le posizioni da noi occupate. Ciò non ostante si presero le precauzioni più minute per affrontarlo.

Il Capello era malato, ma avvisato della cosa, tornò al suo Comando. Aspettandosi l'attacco su Caporetto, furono prese tutte le disposizioni; al quarto Corpo d'esercito, che era già sul luogo, furono aggiunti il 7° e il 28°. Furono così stabilite tre linee, la prima delle quali, tenuta dal 4° Corpo, era naturalmente e artificialmente formidabile. Il Capello divise anche la Seconda Armata per costituire un'ala sinistra, di cui dette il Comando a Montuori. Il giorno 23 egli radunò i capi dei Comandi di Divisione, e lesse loro un memoriale che è un capolavoro di buon senso e di arte militare, nel quale erano considerate tutte le probabilità possibili, sino a quella catastrofica di una ritirata sul

Tagliamento; ed erano date precise disposizioni per qualunque caso. Inoltre i Comandi dei vari settori furono messi al corrente di tutto. Si presero anche misure eccezionali d'armamento: sulla costa Ciamponi che batte la strada dell'Isonzo, furono fatte mettere da Badoglio 138 nuove mitragliatrici; e nessuna di esse ha sparato.

Esaminando la serie degli avvenimenti, c'è sempre quel mistero del primo momento, quando il nemico passò la famosa prima linea, senza che si sentisse rumore di battaglia. Il colonnello Fettarepa, capo di Stato Maggiore del generale Farisoglio,¹ è ancora sbalordito del come andarono le cose, e non sa rendersene conto. Erano al Monte Nero, alla sede del Comando. Cominciarono a vedere giungere torme di sbandati, senza rendersene ragione. Il Farisoglio gli disse: «Lei resti qui: io vado a vedere che cosa succede». Si allontanò; non lo si rivide più e non si sa che cosa sia avvenuto di lui.

Tutti e tre i Corpi, e cioè il 4°, il 7° e il 28° hanno fatto lo stesso: hanno gettate le armi e si sono sbandati. La parte criminosa peggiore è quella del 4° Corpo, che fu in primo contatto col nemico. Più difficile fu la situazione del Corpo 7° ed ancora più del 28°. Una spiegazione ragionevole è che l'azione criminosa della prima fase, sia diventata naturale nella seconda. Gli sbandati venivano giù tranquilli, sorridenti, senza armi, dicendo: «Abbiamo fatta la pace». I nostri contadini sono così asini, che nelle file retrostanti l'hanno creduto. Non sapevano cosa fosse avvenuto; hanno creduto che fosse finita la guerra, e che si tornasse a casa. È un semplicismo strano, ma che si capisce quando si considera la loro ignoranza, la loro mentalità, in cui l'idea di che cosa fosse la guerra, a parte dei suoi elementi immediati ed esteriori, non era mai penetrata.... Oggi, ripensando a quello che è avvenuto; considerando il carattere quasi animale di questa débàcle; considerando anche che il nemico non era riuscito a compiere che sottili infiltrazioni in questa immensa massa umana che costituiva la Seconda Armata, molti uomini militari pensano che si sarebbe potuto rimediare costituendo dietro alla masse fuggenti, o meglio tornanti a casa e scioperanti, una diga di mitragliatrici.

1 Angelo Farisoglio (1859-1944). Nel '15, come maggior generale, comandò la XV divisione; poi come tenente generale la 43°.

Prese fra la morte certa e il dovere di affrontare i mediocri reparti nemici, forse si sarebbero buttati addosso a questi. Ma per tale effetto ci sarebbero volute predisposizioni; perché al momento critico mancavano i mezzi.... Venuto il disordine totale, l'ignominia della ritirata non ebbe più limiti. In mezzo alle torme fuggenti s'infiltravano ufficiali austriaci che sapevano qualche parola d'italiano, e che ordinavano: «Italiani, tornate indietro dovete andare ad Udine....». Parlavano nel tono più bonario: «Ragazzi, presto presto, dietro front, siete prigionieri, venite con noi». E quelle immense mandre di pecore ubbidivano, senza sapere che cosa si facessero. In certi casi bastava l'arrivo di una mitragliatrice nemica per fermare grossi reparti e indurli bonariamente alla resa. I nostri comandi dovettero mettersi al sicuro da tutte le parti e fuggire precipitosamente, non riuscendo ad arrestare gli sbandati o ad ottenere il loro aiuto nemmeno contro minuscoli nuclei nemici.

Particolarmente ignominiosa fu la condotta degli chauffeurs, che sfruttavano i profughi, dando loro un posto per cinquanta, cento lire; poi a mezza strada minacciavano di abbandonarli sui campi, se non raddoppiavano la paga.

Venendo al presente, Amendola mi dice che un primo grandissimo effetto morale sulla situazione ebbe l'arrivo dei comandi inglese e francese; che coi loro consigli, con la loro fermezza cominciarono a rinfrancare i nostri capi. Quanti pensavano già alla ritirata sul Brenta, sull'Adige, Mincio, Po ecc.! Gli inglesi e francesi vollero invece che tentassero subito la resistenza e indovinarono. Foch osservava che in Francia si era fatta la resistenza senza appoggio di fiumi, perché sul teatro francese i fiumi corrono perpendicolari al fronte: «Il faut se cramponner au terrain» è stato il suo motto. E così si è fatto.

Un'altra azione morale è stata di fare capire agli italiani che dovevano cominciare a difendersi di per se stessi. Essi dichiararono che si rifiutavano di mandare avanti piccoli contingenti. — Noi non vi manderemo le nostre forze che quando esse saranno in massa; per ora dovete difendervi da voi.

E così furono prese tutte le disposizioni per la difesa sul Piave.

Il nemico, arrivato sul Piave, ed avvezzo a vedersi queste orde italiane disperdersi davanti a lui, ha creduto di potere ripetere

ciò che gli era così facilmente riuscito sull'Isonzo e sul Tagliamento. Ha quindi lanciati subito avanti i suoi battaglioni, cercando di passare il fiume di colpo e di sgominare l'esercito che vi era schierato. Invece ha avuta la sorpresa di una resistenza normale: nulla di straordinario, ma sufficiente.

Visto che il facile gioco non si ripeteva, ha cambiato disegno, o per dire meglio ha adottato un disegno militare, concentrando il suo sforzo a nord, contro il Montello e il Grappa, e nello stesso tempo tentando la mossa dagli Altipiani col Conrad.

Ora, agli altipiani gli attacchi violentissimi del Conrad sono stati fermati nettamente. La Prima Armata ha combattuto in modo veramente magnifico, compiendo, oltre che l'azione militare, un compito morale che si è ripercosso sul resto dell'esercito. Pecori Giraldi¹ si è condotto in modo ottimo: ha dichiarato che si sentiva di non indietreggiare un metro, ed ha assolta la sua promessa.

La Quarta Armata occupava invece il Montello e il Grappa. Essa pure ha tenute le linee contro attacchi assai notevoli, quantunque non così poderosi come quelli degli Altipiani. Le linee sono state tenute bene; alcune posizioni importanti sono state perdute e poi riprese almeno in parte; la linea è ancora abbastanza salda, quantunque qua e là un po' compromessa.

Lo svolgimento di questa fase si riassume così: il nemico ha tentato il puro e semplice travolgimento; e non è riuscito, anche per la deficienza delle artiglierie e perché non in forze sufficienti. Allora ha tentato un aggiramento al nord, concentrando le forze che aveva immediatamente disponibili; ed anche questo tentativo può dirsi fallito.²

- 1 Guglielmo Pecori Giraldi (1856-1941). All'inizio della guerra fu a capo della XXVII divisione nel passaggio dell'Isonzo; combattè poi per 9 mesi sul Carso come comandante del VII C.d'A.; dal maggio del '16 diresse la I^a armata riuscendo a fronteggiare l'offensiva austriaca nel Trentino. Dall'armistizio al luglio 1919 fu governatore della Venezia Tridentina. Senatore nel 1919 e maresciallo d'Italia nel '26.
- 2 La linea di resistenza italiana fu stabilita lungo il Piave, sin verso la stretta di Quero; da qui, attraverso il sistema difensivo che si accentrava nel Monte Grappa (dove i lavori di fortificazione erano stati iniziati dal 1916, mentre si provvedeva anche a rafforzare il Montello e l'estremità meridionale dei colli Asolani, e veniva completato il campo trincerato di Treviso), essa si saldava al Brenta con il fronte della I^a armata operante nel Trentino. Dal Brenta al fronte della Priula la difesa era affidata alle truppe della IV^a armata, ritiratesi dal Cadore; dalla Priula al mare a quelle della III^a. Solo più tardi s'aggiunsero le forze franco-inglesi, le formazioni del 1899 ed

Ora dobbiamo aspettarci l'attacco a fondo, con grandi masse d'artiglieria e di uomini. Le artiglierie pesanti e medie non potevano entrare in azione che dopo una certa preparazione per piazzarle.

La situazione però nel frattempo è per noi migliorata.

Avanti tutto si sono potute preparare linee nuove per raccogliere qualunque indietreggiamento, e sono: una linea sui colli Asolani; una seconda su Castelfranco; una terza sul Bacchilione, ove ora sono raccolte truppe francesi. Non c'è dunque più il vuoto che prima ci sentivamo alle spalle. Ci sono posizioni preparate, e riserve pronte.

In secondo luogo, è evidente che il nemico ha commesso degli errori, e due principalmente.

Il primo pare di Conrad. Infatti la stampa tedesca attacca Conrad perché non ha fatta una pressione sufficiente e tempestiva su gli Altipiani. Se Conrad avesse attaccato contemporaneamente all'attacco sull'Isonzo, le cose per gli italiani sarebbero state assai più gravi.

Il secondo errore sono stati gli attacchi al Montello e al Grappa. Dopo lo spettacolo dello sfasciamento fantastico dell'Isonzo, gli austro-tedeschi non sanno capacitarsi che l'esercito italiano possa ancora fare resistenza. Quindi hanno moltiplicati gli attacchi al Grappa ed al Montello, di giorno in giorno, sperando

i corpi organizzati della II^a armata, parte dei quali venne a costituire la V^a armata. L'attacco di Conrad sugli altopiani, deciso dopo le sue insistenti pressioni, iniziò il 10 novembre e si prolungò sino al 24, tentando di sboccare sul Brenta a Val Stagna; ma si concluse solo con la conquista di qualche posizione avanzata. Ripreso agli inizi di dicembre, consentì ulteriori progressi, (le Melette, Monte Sisemol, il Col del Rosso, la alta e media Val Franzela), senza però raggiungere le mete prefissate. Contemporaneamente gli austro-tedeschi cercarono invano, a partire dal 14 novembre, di insinuarsi in Val di Brenta e verso il Piave (conquistando qui la stretta di Quero). Riuscirono invece ad occupare, tra il 15 e il 27 novembre, le posizioni avanzate italiane in direzione del Monte Grappa (Monte Roncone, Monte Tomatico, il Prasolan, il Fontanasecca, il Tomba, un versante del Pertica), proseguendo poi tra l'11 e il 18 dicembre (Col della Berretta, Monte Spinoncia, cima meridionale del Monte Asolone). La linea di cresta del Grappa, verso il Brenta e verso il Piave, fu però ugualmente mantenuta per la tenacissima difesa italiana; e, in dicembre e gennaio, diversi contrattacchi permisero di migliorare le posizioni sia in questo settore che in quello degli Altopiani (riconquista del Tomba, del Col del Rosso, ecc.), mentre venivano definitivamente eliminate le teste di ponte costituite qua e là dagli austriaci sul Piave. Intanto le linee arretrate italiane sul Bacchiglione erano ormai completate, assicurando così una generale, seppur relativa, tranquillità.

ogni volta di provocare ancora lo sfasciamento. Ciò consuma le loro forze, e può rendere meno potente l'urto decisivo che stanno preparando.

ORLANDO

dicembre 1917 ,

La conversazione, a casa sua, si aggira soprattutto su la situazione parlamentare. Il solo punto interessante è il fatto che egli si mostra disposto, ora che ha in mano il governo, di gettare un po' la tonaca da frate e le grucce come Papa Sisto e di tenere la situazione con fermezza e pugnacità contro le possibili insidie. Ad esempio, a proposito della manovra di Tittoni e dell'Unione parlamentare¹ per le Commissioni, diretta specialmente contro Sonnino, egli mi ha detto che, ricevendo la commissione tittoniana e quella dei radicali, ha parlato loro con assoluta chiarezza; dichiarando che non avrebbero mai colpito Sonnino che passando sul suo corpo; e ciò per ragioni di lealtà, di dignità e di patriottismo.

Riguardo alla situazione generale egli riconferma il suo ottimismo non ostante le difficoltà e le prove subite e quelle che ci aspettano. Mi dice che la situazione al fronte va migliorando, quantunque gli attacchi nemici abbiano qua e là intaccata la nostra difesa del sistema del Grappa, e specie al Monte Tomba. Ritiene che gli sforzi degli austro-tedeschi siano stati finora solo parziali, quantunque assai ostinati, e che dobbiamo aspettarci presto un attacco generale.

1 Agli inizi di ottobre venne reso pubblico un manifesto firmato da 47 deputati, per lo più di tendenza «giolittiana», in cui si rivendicavano i diritti del Parlamento, particolarmente per quanto riguardava il controllo delle spese e le indicazioni per risolvere le crisi ministeriali. Una riunione era indetta per il 16; il movimento nel frattempo si allargava e le adesioni superavano il centinaio. Si costituiva così l'Unione parlamentare: nella riunione del 16 venivano ribadite le prerogative del Parlamento; si criticava l'abuso dei decreti legge e degli esercizi provvisori; si auspicava l'attività di commissioni che permettessero un'effettiva collaborazione ed anche una maggior vigilanza sul governo. Quest'ultima proposta, pur ripetutamente avanzata, fu respinta dal governo Orlando.

Avanti tutto mi dice degli ultimi avvenimenti su gli Altipiani.

— Abbiamo avuta una sconfitta nuova, con la perdita di diecimila prigionieri e una sessantina di cannoni, e delle posizioni del Sisomol, della Melette di Gallio, Tondarecar e Badenecche. La cosa è avvenuta senza grandi azioni di artiglieria, per la superiorità numerica assai grande delle fanterie nemiche. Ma anche, bisogna riconoscerlo, per la loro superiorità tattica....

Indubbiamente nella guerra gli austro-tedeschi vanno applicando sempre nuovi metodi, ai quali preparano accuratamente i loro soldati, specie i soldati scelti, arditi, anzi arditissimi. Quando usano le masse, le usano compatte, a plotoni affiancati per quattro; ma poi essi hanno anche la specialità, che a noi manca, della azione di piccoli nuclei. Con questi nuclei, formati di plotoni di otto o dieci uomini con mitragliatrici leggere, essi praticano il metodo della infiltrazione; vale a dire si insinuano qua e là, cercando di arrivare ai nostri fianchi e perfino a tergo, nascondendosi fra le rupi, i cespugli, profittando di ogni vantaggio del terreno. Nel caso attuale, essi si sono insinuati fra la soletta del Tondarecar e Badenecche, facendo cadere tutta la nostra posizione....

— E le nuove posizioni, sono buone?

— Sì: sono costituite dal Grappa, dall'Asolan ed altri punti minori.

— Che impressione hai dello spirito dei soldati?

— Buona, anzi ottima. Poveri ragazzi! Sono stato con loro sul Grappa; di notte c'erano dieci gradi sotto zero e non avevano una coperta ogni due. Eppure erano pieni di combattività; e bisogna vedere l'energia dei loro contrattacchi. Ci sono, nei nostri soldati, molte deficienze intellettuali e morali e forse soprattutto intellettuali, che spiegano le sorprese più dolorose. Io credo di essere riuscito a ricostruire la storia della nostra grande disfatta. Anche allora credo che l'abile tattica delle infiltrazioni abbia avuta la parte più importante, dal punto di vista militare. Ci fu un bombardamento formidabile, spaventoso; durante il quale le truppe nemiche, in piccoli plotoni con mitragliatrici, si arrampicarono da tutte le parti nelle sinuosità del Colbricon, avvicinandosi più che potevano alle nostre posizioni;

poi cessato il bombardamento si presentarono alle trincee ed alle bocche delle caverne e cominciarono così le rese e gli sbandamenti. Con questo metodo è soppresso, si può dire, lo spazio che interveniva fra il bombardamento e l'assalto delle fanterie, durante il quale le truppe che si erano riparate dal bombardamento potevano uscire dalle caverne, guarnire le trincee e prepararsi a ricevere gli assalitori. Si raggiunge così di nuovo l'elemento della sorpresa; ed il metodo è assai efficace....

Naturalmente entrarono poi in gioco altri fattori per determinare una così grave débâcle. C'era la stanchezza della guerra, una sorda ribellione e volontà di piantar lì e di ritornare a casa. L'attacco produsse un panico, il quale rafforzò e mise in piena azione questo sentimento; le cose allora si aggravarono; il loro aggravamento estese il panico, finché avemmo la valanga.

— Credi che l'aiuto degli alleati sia sufficiente per fermare l'invasione e permettere la ricostituzione dell'esercito? E sino a che punto questa può avere luogo?

— Finora gli alleati ci hanno mandato undici divisioni, che cominciano ad entrare in linea in questi giorni: si aspetta pure una dodicesima inglese. Quanto a cannoni ne hanno mandati molti di medii, da 110, e di piccoli; ma cannoni pesanti non possono ora mandarne. La venuta degli alleati ha avuto un ottimo effetto morale su la nostra truppa; e d'altra parte il morale rialzato della truppa nostra ha rinfrancato gli alleati, che prima erano assai incerti e dubitosi.

Quanto a noi, gli elementi non mancano. Anzitutto lo sfasciamento e sbandamento della Seconda Armata non è stato generale; quattro Corpi d'esercito si sono mantenuti in ordine, coi loro ufficiali e coi fucili; hanno perduto solo i cannoni e i carriaggi. Con questi si sta costituendo, sotto gli ordini di Capello, una Quinta Armata. Poi vi sono gli sbandati veri e propri, raccolti a Castelfranco, Fiorenzuola ecc. Con questi non si è applicato ancora un metodo buono. Sono stati messi sotto il comando territoriale, il che significa nessun comando e nessuna autorità. Sono stati lasciati senza vettovaglie, senza niente; così che si sono messi in giro a cercare da vivere, come bande di lupi; ma si può dare loro torto? Io ho parlato ieri con Orlando di questo stato di cose, perché si rimedi, dando loro un Comando autonomo, che provveda al loro riordinamento. Pare che in due mesi di tempo potremo avere dalle nostre industrie

cinquecento grandi cannoni. Ciò che importa è di resistere ora; credo che una ricostituzione dell'esercito nelle proporzioni presso a poco di prima non sia impossibile....

Ritorniamo sul carattere generale del nostro esercito e le sue manchevolezze morali e intellettuali. Gli osservo che ciò che gli alleati c'impunito è che per quasi due anni, avendo una superiorità schiacciante, non riuscimmo mai a condurre a fondo una vera grande azione.

— E questo dipendeva dal fatto che qualche cosa veniva sempre a mancare. Ora era un generale che non aveva fatti i camminamenti, come fu il caso del generale Cigliana sul Carso nell'offensiva di maggio. Fu impossibile fare uscire le nostre truppe in una certa zona per la loro mancanza. Il colonnello Pizzarello, che aveva avuto ordine di uscire ad ogni costo, mi disse che egli sapeva che con ciò non avrebbe fatto che condurre le sue truppe ad un inutile macello e che egli si sarebbe suicidato o sarebbe marciato in testa per farsi ammazzare. Io ne riferii a Cadorna, il quale mandò a verificare la sera stessa, e constatata l'esattezza della cosa destituì il Cigliana per «colpevole negligenza»....

— Ma alle volte anche le truppe mancavano. E mi dicono che sia stato dovuto alla fiacchezza ed alla mala voglia degli alpini se fallì l'impresa contro i Loms di Tolmino, in agosto; che se fosse riuscita si prendeva quella testa di ponte, da dove gli austriaci sono sboccati per gettarsi su Caporetto; e senza la quale il loro grande colpo non avrebbe potuto essere preparato.

— No: io presi parte a quell'azione e posso dire che gli alpini fecero il loro dovere. La ragione del fallimento fu un'altra. Noi avevamo predisposto il passaggio del fiume e l'attacco in un punto favorevolissimo. Tutto era stato preparato bene: si erano portate le barche per i ponti traverso le vallette, poi nella notte si erano gettati i ponti. Sfortunatamente, una bombarda lanciata, cadendo seicento metri più corta, andò a scoppiare sulle barche, uccise una cinquantina di uomini, incendiò il ponte e la boscaglia, e le truppe dovettero intervenire a isolare l'incendio che altrimenti si sarebbe diffuso all'intera montagna. Ciò dette l'allarme agli austriaci, i quali, comprendendo che si preparava un attacco, presero tutte le disposizioni per frustrarlo.

L'attacco allora fu spostato verso Gorizia. Se non che, passati ponti gli alpini si trovarono in mezzo a massi inaccessibili,

perché quella regione era mal conosciuta nelle carte. Si vide subito che era impossibile avanzare. Capello, che aveva il torto di stancare le truppe, insistette; e destituì Tarditi,¹ Vanzo ² ed un Comandante di brigata, chiamandoli imbelli, e mandò Badoglio. Ma questi dovette pure constatare l'impossibilità di un attacco a fondo.

Io ricordo a Bissolati ciò che mi ha detto Cadorna; di avere cioè già constatato l'indebolimento morale dell'esercito per la propaganda interna e di avere scritte tre lettere a Boselli. Furono quelle lettere comunicate ai ministri?

— In Consiglio no. Io le conoscevo perché le avevo lette prima che fossero mandate; e Boselli le comunicò certo a Sonnino.

— Ed è vero, per converso, ciò che dicono i difensori di Orlando, e cioè che Cadorna, nel Consiglio dei Ministri del 28 settembre, dichiarò di rispondere dell'esercito e di temere invece agitazioni politiche nel paese?

Ricordo perfettamente quel Consiglio, che ebbe molta importanza. Cadorna parlò a lungo, esponendo la situazione. Dichiarò che, in seguito alle condizioni della Russia, egli era venuto alla decisione di arrestare l'offensiva di agosto, che gli sarebbe costata un altro milione di proiettili e un centinaio di migliaia di uomini; temendo gli potessero mancare nel caso di una offensiva austro-tedesca. Ci disse anche delle questioni sollevate dagli alleati pei cannoni, e che egli aveva dichiarato che se li riprendessero; e noi approvammo pienamente le sue decisioni. È vero però ancora che egli, dopo averci delineata la situazione e le varie possibilità, concluse dichiarando che nella difensiva il nostro esercito, sulle sue posizioni avrebbe potuto resistere a qualunque urto degli austro-tedeschi. Egli pose avanti la questione dell'avvelenamento dell'esercito da parte dei complementi e dei licenziati di ritorno; ma avendo portato l'esempio di qualche

1. ' Giuseppe Tarditi (1865-1942). A capo del II gruppo alpini, fu promosso colonnello nel '15; nel '17, a capo del V raggruppamento alpini, divenne generale per meriti di guerra. Alla fine del '17 fu però posto in congedo provvisorio.
2. Augusto Vanzo (1861-1931). Dal 1913 al 1915 fu aiutante di campo del re. In guerra comandò la XIII divisione, e successivamente fu per due anni capo di S.M. della III armata. Nel 1917 comandò per breve tempo il XXVII C.d'A. Fu poi dal '18 al '22 presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Senatore nel 1928.

episodio siciliano, Orlando seppe difendersi mostrando che non si trattava di movimenti politici, ma di cose locali di altro carattere.

Chiedo a Bissolati se Orlando e Sonnino hanno fatta la relazione della Conferenza di Parigi,¹ ed egli mi risponde che sarà fatta probabilmente nel Consiglio che si terrà oggi.

— Noi, nello scorso Consiglio — mi dice — abbiamo discussa la questione delle dichiarazioni che il Governo dovrà fare alla Camera, specialmente riguardo agli avvenimenti della fine di ottobre. Il silenzio assoluto in proposito è ormai impossibile, perché il Governo deve mostrare di conoscere, e di essersi fatta una idea degli avvenimenti e delle loro cause. Ma qui cominciano le difficoltà. Si sono manifestate due correnti: una vorrebbe che ci si limitasse ad accennare ad errori strategici, incaricando il Ministro della guerra di fare una inchiesta e presentare una relazione, e di non dire nulla sulle cause di ordine politico e morale, per non turbare l'ambiente. L'altra corrente, che io ho sostenuta, crede invece che, pure non specificando, non calcando la mano e con le debite cautele, qualche cosa si debba dire anche di queste cause morali. Ed ho osservato che presentare una relazione di carattere puramente militare e pronunciare un giudizio in proposito, prescindendo da quello che potrebbe dire Cadorna che è lontano, sia impossibile. Fra l'altro Cadorna si sentirebbe colpito in modo non giusto, e reagirebbe; e la cosa diventerebbe pericolosa. Ad ogni modo nessuna decisione è stata ancora presa; temo però che la mia tesi sia battuta. [*paragrafo corretto Ed. 2012*]

NITTI

9 dicembre 1917 ,

Interrogo Nitti sulle sue impressioni e sui risultati della Conferenza di Parigi.

Mi risponde: — I risultati sono buoni, e tali le mie impressioni. Siamo arrivati, noi italiani, a Parigi in condizioni assai difficili:

1 Il 29 novembre ebbe inizio a Parigi la riunione interalleata, per attuare completamente i deliberati della conferenza di Rapallo. Oltre al consiglio militare, furono create altre sezioni per le diverse necessità della guerra (finanziaria, dei trasporti, ecc.).

eravamo dei vinti, e con una sconfitta vergognosa. Inoltre avevamo tutto da domandare e niente da dare. E ciò non ostante siamo stati accolti con grande cordialità, e quello che più vale, con spirito di perfetta uguaglianza.

Io ho avuto un coraggio leonino. Ho presentato subito delle domande enormi, straordinarie, rifiutandomi nello stesso tempo di discuterle. Io ho posta così la questione: Se voi credete utile che noi restiamo al vostro fianco in vera efficienza, questi sono i nostri assoluti bisogni. E pensi: l'indennità di cinque miliardi imposta alla Francia nel 1870 parve un tentativo per rovinarla; ed io ho domandato molto, molto più. Hanno consentito di prendere le cose in esame secondo il nostro punto di vista. Di più, mentre noi non diamo ed anzi domandiamo, hanno voluto che l'Italia partecipasse alla Commissione finanziaria che deve decidere dei prestiti agli alleati minori.

— E pei risultati? Si è potuto dare vita finalmente ad un organo per l'azione comune?

— Non in tutto, ma si è avanzato su questa via. Prima veramente non c'era nulla; si facevano conferenze, prospettando i problemi; ma alla soluzione non si veniva perché mancava l'organo d'esecuzione. Oggi questo organo si è creato. Vi è una Commissione finanziaria ed una per gli approvvigionamenti e i trasporti che si aduneranno a Parigi una volta al mese. Io faccio parte della Commissione finanziaria. Infine vi è la Commissione militare. Questa non avrà, e non può avere la funzione di Comando Supremo; ma sarà, e credo utilmente, l'organo di collegamento fra gli eserciti e i comandi alleati. Ritengo poi che si proseguirà per questa strada per coordinare sul serio tutti gli sforzi in ogni campo.

— E che parte hanno avuto gli Stati Uniti nella Conferenza?

— Importantissima. Non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti, in parte finanziariamente, ma soprattutto per la funzione economica, sono il nostro provveditore universale. Finora tutti domandavano, disordinatamente ed in quel modo non si poteva proseguire senza giungere, prima o dopo, a gravi conseguenze. Gli Stati Uniti, che dispongono di risorse immense ma non illimitate, hanno appunto insistito per un principio di coordinazione. Si creeranno uffici degli alleati, comuni, a Washington, e si stabilirà la gradualità dei vari bisogni.

— E militarmente, crede che gli Stati Uniti faranno molto?¹ E quante truppe hanno finora mandate in Francia?

— Sinora credo abbiano mandati un centocinquantamila uomini; ma gli arrivi aumentano sempre. È questione di tempo. Gli Stati Uniti si propongono di avere anche una grande azione militare, per la quale, a parte le cose tecniche, come artiglieria ed aeroplani, intendono di fare massa. Il loro progetto è di concentrare in Francia un esercito di almeno due milioni di uomini, già allenati, equipaggiati ed armati con tutto il necessario. Ma a questo punto non arriveranno che nella primavera del 1919. Per l'anno prossimo potranno già provvedere a sufficienza per fare fronte alle truppe che i tedeschi, con la pace separata, possano spostare dalla Russia contro gli anglofrancesi e contro di noi.

— E in Italia manderanno truppe?

— Spero di sì. Io anzi ci calcolo, e ritengo che la cosa sia utile, specie per gli italiani del sud, che non conoscono, dell'estero, che gli americani.

— E della Russia, che cosa si è detto? che cosa si è stabilito?

— È una questione complicata. Affrontandola, la prima cosa che si trova è che di Russia non si può più parlare, perché una Russia non esiste più. Essa è caduta malamente, stupidamente, come una bestia. Abbiamo invece parecchie Russie. I leninisti comandano a Pietrogrado e dintorni, ed esercitano qua e là influenza ove hanno loro nuclei. Poi c'è l'Ukraina, la Finlandia, la Siberia, il Caucaso, ognuno dei quali agisce per conto proprio. Poi vi sono i cadetti, i cosacchi e così via. Di fronte a questo caos non è possibile un'azione diplomatica precisa; per ora dobbiamo limitarci a non fare ricadere sull'intera Russia o su tutte le varie Russie la condotta di Lenin ² e di

1 Nel frattempo gli S.U. avevano dichiarato guerra anche all'Austria-Ungheria.

2 Lenin (Vladimir Il'ic Uljanov; 1870-1924). Fu sorpreso dalla guerra mondiale a Cracovia, dove si era stabilito per seguire più da vicino gli avvenimenti russi. Arrestato dalle autorità austriache, ottenne di recarsi in Svizzera, e nel marzo del '15 prese parte alla conferenza di Berna della sezione estera del partito socialdemocratico russo, facendo approvare una risoluzione contro la guerra imperialistica ed a favore dell'aperta lotta di classe. Nel febbraio del '17 ottenne il permesso di attraversare la Germania, rientrando a Pietrogrado il 3 aprile. Avendo il governo dato l'ordine di arrestarlo, dovette fuggire in Finlandia da dove continuò a dirigere il partito. Ritornò di nascosto nell'autunno, e favorì, d'accordo con Trotskij, e contro Kamenev e Zinoviev, la tesi rivoluzionaria (pace immediata, terra ai contadini, pieni poteri ai soviet, scioglimento dell'Assemblea costituente).

Trotsky,¹ e ad incoraggiare gli amici che vi abbiamo ancora, perché facciano ostacolo all'azione leninista ed alla influenza tedesca.

NITTI

16 dicembre 1917

Rivedo Nitti e ripigliamo la conversazione. Parliamo delle tendenze e delle idee dei giolittiani, i quali sognano un governo italiano che portasse la questione della pace in seno agli alleati. Mi risponde:

— È una follia. Gli alleati ci hanno trattato con grande cordialità e come uguali; ma la logica delle cose porta che noi siamo a loro sottomessi. L'assurdo di questi farneticatori di una pronta pace che sarebbe prematura è di credere che con la pace si ritorni dove si era prima. La realtà è che noi per vivere e per riavviare la nostra attività pacifica avremo bisogno degli alleati per almeno cinque anni dopo la pace. Non solo perché essi tengono il monopolio delle materie prime di quasi tutte le industrie; ma anche perché dovranno pagare queste materie prime per noi, avanti che noi possiamo cominciare a saldare la nostra bilancia commerciale. Altrimenti altro che cambio al 50 per cento: la nostra lira andrebbe al mille per cento. E poi non si riconoscono le necessità della situazione presente. Veda, gli Stati Uniti hanno comprato per noi e per la Francia, l'intero raccolto dell'Argentina. Ma c'è la difficoltà dei pagamenti. L'Argentina, la Spagna e gli altri neutrali rifiutano oro e pretendono divisa; vale a dire pretendono scambio di merci. Così si ha il fenomeno unico nella storia, dell'oro che subisce un aggio del sette ed otto per cento. E noi merci da dare in scambio ne abbiamo poche.

Veniamo a parlare della situazione parlamentare, e delle presunzioni di alcuni giolittiani di prendere il potere in gennaio o febbraio. Mi risponde:— È una sciocchezza. Vede, i quattro quinti, o forse i cinque sestimi della Camera sono per noi.

e favori, d'accordo con Trotskj, e contro Kamenev e Zinoviev, la tesi rivoluzionaria (pace immediata, terra ai contadini, pieni poteri ai soviet, scioglimento dell'Assemblea costituente).

1 Trotskj (Lebia Bronstein: 1879-1940). All'inizio della guerra in Francia, bandito su richiesta del governo russo nel '16, raggiunse nel '17, attraverso la Spagna, gli Stati Uniti, dove con Bucharin diresse il «Nuovo Mondo». Riuscì a raggiungere Pietrogrado nel maggio '17; divenne nel settembre presidente del soviet degli operai e dei soldati. Appoggiò Lenin per far trionfare le tesi rivoluzionarie.

Però vi è una parte che vorrebbe le teste di Cadorna e di Sonnino....

— So delle accuse contro Cadorna nel Comitato segreto.¹ Cadorna ha i suoi torti, ma il tentativo di rigettare su lui la responsabilità di tutto è una ingiustizia; e la manovra viene da quelli che vorrebbero nascondere le responsabilità proprie. Bisognerà a suo tempo, ad educazione della nazione dire la verità; e questa è che forse gli otto decimi delle responsabilità sono nazionali, e sono l'effetto della mancata educazione civile del popolo. Poi un decimo si può lasciare al Comando, e un decimo ai disfattisti.

— Penso anch'io così. E so che Cadorna ha le sue difese e suoi documenti e vide chiaro in non pochi punti. Ma del resto la sua condotta è strana. Sa Lei che partì senza recarsi ad ossequiare il Re? Ed io l'ho visto a Parigi, quasi indifferente, come se si trattasse di cosa che non lo toccasse, dopo una tale sconfitta, che è stata anche una sconfitta vergognosa....

Per Sonnino la questione è differente. Potrà venire il momento in cui debba andarsene, ma io ed Orlando non possiamo subire l'imposizione di abbandonarlo. Piuttosto porremo chiara la questione, e cadremo con lui....

— Crede Lei che Sonnino sia necessario per gli alleati?

— Non credo: gli alleati hanno fiducia in Orlando e in me. Ma si tratta ora di dignità di governo, per l'interno; il colpo dato a Sonnino ricadrebbe su Orlando. Ora Orlando va difeso e sostenuto ad ogni modo; non si possono sciupare l'uno dopo l'altro gli uomini politici. Il potere ci rogherà tutti; ma altra cosa è sciupare....

1 La Camera fu riunita in comitato segreto il 14 dicembre, su proposta di Torre. Violente accuse furono lanciate contro Cadorna, Porro e Sonnino dai deputati socialisti (G. Ferri, Sandulli, Modigliani) e da altri (il gen. Marazzi, il radicale Alessio, il costituzionale Gambarotta, ecc.). In risposta Raimondo attaccava l'Unione parlamentare, mentre Orlando difendeva energicamente la sua politica interna ed estera. Il contrasto riaffiorava nelle sedute pubbliche con vivaci incidenti. Di fronte ad un'aspra polemica nei suoi riguardi condotta da Pirolini, Giolitti reagiva, ribadendo la sua opposizione ad ogni idea di pace separata, e auspicando l'unione del Parlamento. Turati sosteneva le ragioni unicamente militari della disfatta di Caporetto, ed invocava una pronta pace, criticando la condotta di Sonnino. Colajanni, pur giudicando sfavorevolmente l'operato di Cadorna, difendeva però l'esercito attaccando con decisione i socialisti, cui imputava la propaganda disfattista. Fu a conclusione di questa seduta che Orlando pronunciò il suo discorso con la celebre chiusa: «Resistere, resistere, resistere».

Quanto a Giolitti, io credo che egli non voglia fare nulla, e che certe velleità emanino contro sua volontà da certi suoi seguaci. Ma anche non può fare nulla. Giolitti non sarebbe possibile che se io o Orlando restassimo con lui; ma noi siamo ben decisi a non farlo. Ed allora, come potrebbe creare un ministero? Con che elementi? e con quali prospettive?

GIOLITTI

20 dicembre 1917 ,

Vedo brevemente Giolitti, per domandargli del Comitato segreto e delle sue impressioni. Mi dice: — Sonnino andò assai male. Le sue risposte furono quasi tutte insoddisfacenti, anzi assurde. Un ministro degli esteri, in momenti come il presente, non può cavarsela con delle evasioni e delle mezze risposte. Dicendo questo però non voglio intendere che Sonnino debba andarsene; egli deve rimanere per ragioni speciali della situazione. La quale non è mutata. Noi dipendiamo assolutamente dagli alleati, e questo è il fatto fondamentale. Ora dato ciò Sonnino non può essere mutato con vantaggio. Chi potrebbe andare al suo posto? Dico questo persistendo a ritenerlo un cattivo ministro degli Esteri. E lo dico senza nessuna prevenzione contro di lui; ma il fatto è che quel tanto di cervello che madre natura gli ha dato, era più adatto per Ministro del Tesoro che per Ministro degli Esteri. Per un Ministro del Tesoro, che deve dire il più possibile di no, la cocciutaggine è già una virtù; ma per un Ministro degli Esteri è un grave difetto....

Venendo a parlare delle cose di Francia e della questione Caillaux,¹ Giolitti mi dice: — Anche quella situazione è pericolosa.

1 Joseph Caillaux (1863-1944). Ministro delle Finanze nel 1899, e poi l'anno seguente con Clemenceau, promosse una severa politica fiscale. Fu avversato dai nazionalisti e nel 1911, quando, durante il suo ministero, favorì una soluzione conciliatrice della crisi di Agadir, entrò in conflitto anche con Clemenceau. Di nuovo ministro delle Finanze nel 1913 con Doumergue, fu poi coinvolto in uno scandalo famoso quando la moglie uccise il direttore del «Figaro» Calmette, e diede perciò le dimissioni. Durante la guerra diresse l'Intendenza militare; nei suoi viaggi all'estero ebbe contatti con elementi sospetti. Clemenceau, tornato al potere, ottenne dalla Camera il diritto di procedere contro di lui. Fu incarcerato nel gennaio 1918. Fu assolto successivamente dalle principali accuse, ma ritenuto colpevole di incaute corrispondenze con agenti del nemico. Divenne di nuovo ripetutamente ministro tra il '25 e il '35.

Non conosco Caillaux e non posso giudicarlo; ma, qualunque cosa egli abbia fatto, io credo sia stato un errore di Clemenceau, che è un impulsivo, di provocare un processo, perché col processo gli faranno un piedestallo! Il processo proverà magari che egli voleva intendersi con la Germania e fare avere alla Francia l'Alsazia Lorena a spese della Russia. Ma poi la Russia ha tradita la Francia, e questo fatto presso la opinione popolare sarà in favore di Caillaux.

Il meglio che potevano fare, se volevano levarselo d'attorno, era di mandarlo via, col pretesto di una missione sino alla fine della guerra, come avevano fatto in principio.

Parlando delle cose parlamentari, io osservo che è da deplorarsi la costituzione di gruppi nuovi.

Mi risponde: — Per l'Unione della difesa parlamentare la cosa però era legittima, perché si diceva e si credeva che Sonnino e Cadorna volessero mandare via la Camera e instaurare un governo militare. Non dico, e non voglio credere che così fosse; ma però lo si credeva in tutta Italia.

Io gli osservo che costituendo un gruppo si provoca per forza la creazione del gruppo opposto.

Egli mi risponde che i propositi del nuovo Fascio¹ sono pericolosi. Se si provocano i socialisti non si sa dove si andrà a finire. Se quattro socialisti nel Piemonte alzano la voce, non basterà un Corpo d'Armata a tenere in soggezione le masse, non solo nelle città, ma anche nelle campagne.

1 In occasione della seduta segreta del 14 dicembre, venne costituito il «Fascio di difesa nazionale», cui aderirono circa 160 deputati e 90 senatori, invocando «la salute della patria.... al di sopra di qualsiasi rivalità di gruppi e di partiti».

